STORIA
DELLA CITTÀ DI VELETRI

SCRITTA

DAL CANONICO TOMMASO BAUCO

SECONDA EDIZIONE

Volume Primo

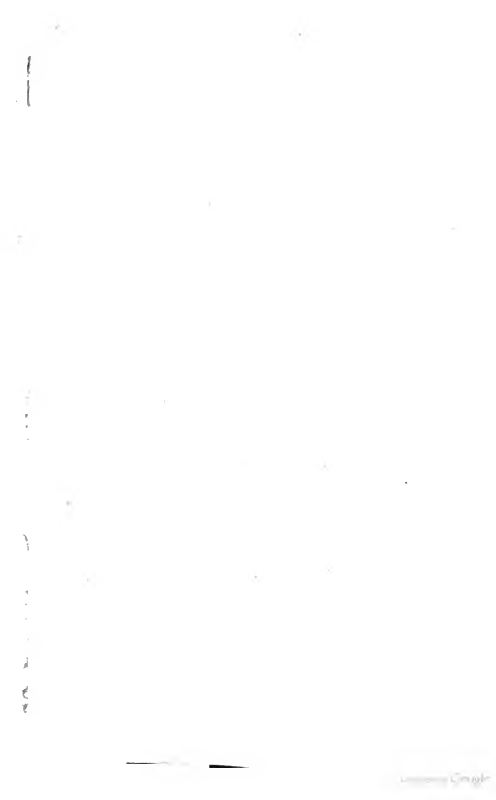
VELETRI,
Tipografia di L. Cappellacci.
1851.

ALL'EMO. E RMO. PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

VINCENZO MACCHI

DECANO DEL S. COLLEGIO,
VESCOVO DI OSTIA, E VELETRI
LEGATO DELLA SANTA SEDE DELLE
PROVINCIE DI
VELETRI, FROSINONE, E BENEVENTO

EC. EC. EC.

Emo e Rmo Principe

Meditava io il modo di rendere qualche pubblica testimonianza dell'alta stima e sincera riconoscenza, che serbo dell'Eminenza V. Rma pe' singolari beneficii compartitimi. Ecco che mi si presenta opportuna l'occasione, onde corrispondere in parte ai medesimi.

L'esaurimento totale della prima edizione della storia della mia Patria da me scritta è causa, che se ne rinnovi la stampa. Mi reputo adunque a dovere, ed ardisco ossequiosamente offerire a Voi, Emo Principe, questa mia letteraria produzione.

In questa propizia occasione non debbo tralasciare di render conte e palesi quelle rare virtù, che tanto ornano l'animo dell'Eminenza V. So che siete alieno e nemico di sentire le vostre lodi, quantunque giustamente meritate: nè io potrei dire mai

cos' alcuna, la quale e Roma, e tutti non sappiano, e concordemente non contestino: cioè le cospicue Nunziature da Voi sostenute per lo spazio di cinque lustri con tanto applauso e decoro della Santa Sede e nel Portogallo, e nella Svizzera e nella Francia: dove aveste la consolazione di ottenere da quel Governo l'aumento di trenta Vescovadi con immenso spirituale vantaggio de' Cattolici di quel Regno: così le varie Legazioni da Voi amministrate con soddisfazione del Sovrano Pontefice e accettazione di quelle popolazioni: come altresì le Presidenze, Prefetture e altre cariche dello Stato amministrate dall'Eminenza V. con tanta esattezza e perspicace senno nel trattare gli affari più scabrosi: in fine i diversi Vescovadi governati con zelo evangelico, con somma carità e amore tutto paterno.

Dovrei tacere obbligato dalla vostra modestia. Deh perdonate: non posso passare sotto silenzio tutti que' beneficii, che compartito avete a questa Città fin dal momento, che vi portaste a governarla. Parli per me la classe indigente sollevata dalla innata vostra carità. Parlino i cittadini tutti beneficati colla istituzione delle scuole per la istruzione della gioventù; per accrescere la quale avete eretto quattro posti gratuiti in questo Seminario. Essi ammirano la vostra munificenza nella fabbrica delle belle facciate delle due chiese parrocchiali di S. Lucia in città, e di S. Maria intemerata nella tenuta di Lariano; e nel ristauro e aumento dell' organo di questa Basilica Cattedrale.

Insomma la vostra soda pietà, la nobile semplicità, l' affabilità più manierosa

vi attirano gli animi non solo de' Veliterni; ma sìbene di tutta la Provincia.

Intanto prego la bontà di V. Eminenza Rma, che si degni aggradire questa tenue mia offerta, e accettarla come un tributo della mia riconoscenza; nell'atto che pieno di venerazione e di profondo ossequio mi prostro al bacio della sacra Porpora.

Di V. Eminenza Reverendissima

Veletri primo Aprile 1851

Ussmo, Dssmo, Obbmo Servitore
Tommaso Bauco

PREFAZIONE

Scorrer lo spazio de' secoli contemplando l'origine, i progressi e la caduta delle città e de' regni; considerando i costumi, le leggi, le usanze, la religione e il commercio de' popoli è una occupazione grata non solo, ma utilissima come quella, al rapportarci la catastrofe delle umane vicende, ci fa scorgere i moltiplici rapporti delle cose e degli uomini, e ci fornisce i lumi e i mezzi per uguagliarci a' nostri simili, o per renderci loro superiori. Quindi a ragione il Principe de' Latini Oratori riguardava la storia qual maestra della vita. E per verità, chi ignaro fosse affatto della storia, non sembrerebbe egli forse uno straniero nel seno stesso della propria sua patria?

A fine però che la storia sia veramente la maestra della vita, a sentimento di quel sapiente Oratore, debb'essere la luce della verità. Ma i primi storici non iscrissero, se non lungo tempo dopo l' origine degli stati e delle città. Non erasi avuta per tanti secoli l'arte dello scrivere: questo provvido mezzo di comunicazione, che la memoria conserva dei fatti, ha recato infiniti vantaggi alla società. Non ebbero eglino per materiali se non tradizioni vaghe

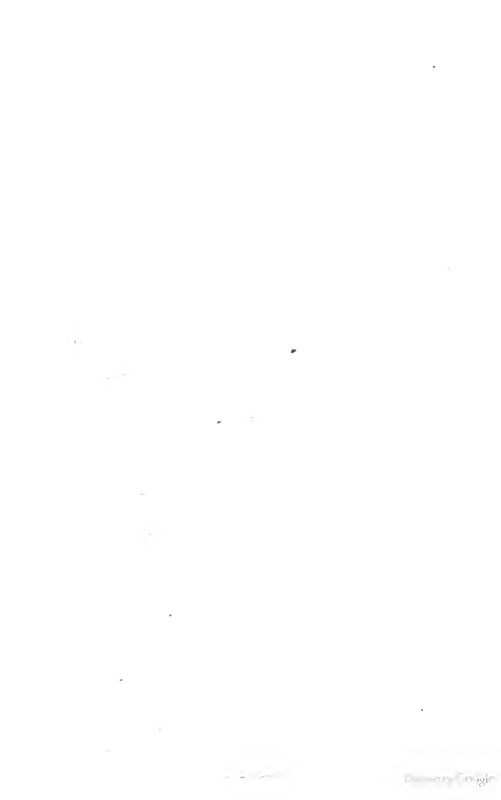
e confuse: fu perciò che co' loro racconti e massime sulla origine ed antichità delle loro patrie il più delle volte spacciarono favole. In deficienza de' monumenti si sono eglino serviti delle congetture, che possono certamente recar lume alla storia, ma possono ancora oscurarla. L'arte di congetturare ha le sue regole , ed è ben necessario conoscere con quanta precauzione si debba adoperare.

Eccitato da amor patrio, instigato da non pochi concittadini (sono ormai due lustri) io impresi a scrivere la storia di Veletri: e sebbene dovetti all'uopo servirmi della maggior parte de' materiali di quegli scrittori, che ne parlarono distesamente, pure non ne seguii in tutto le loro opinioni. Rispetto io moltissimo il merito e la dottrina de' medesimi: ma più piacemi seguire la verità, che l'autorità. Molti fatti da questi storici come veri riferiti, dalla retta critica sono contraddetti. Ancorchè col mio ragionare abbia Veletri da abbassare di rinomanza, non importa: purgare conviene la storia dalla favola, e ridurla al suo vero principio. Non vi è storia o greca, o romana, o nostrale, che non mostri simili difetti. Gli storici veliterni errarono coi più. I loro racconti, sebbene in quanto ai fatti sieno in gran parte veri, tali non sono in quanto a' principii, che pongono. Necessario è adunque avere a calcolo la logica.

L'esaurimento totale della prima edizione di questa storia è causa che se ne faccia la seconda aumentata di fatti avvenuti sino ai giorni presenti. La ir-

cerca che se ne fa da molti, e l'amore della patria mi dan coraggio per accingermi a questa seconda letteraria fatica.

Divido l'opera in due volumi. Nel primo scriverò di quelle cose, che al civile e a' fatti profani appartengono. Nel secondo esporrò tutto ciò, ch'è proprio dell'ecclesiastico, cioè della chiesa veliterna. Tralascio di riportare per isteso i diplomi, le bolle e i brevi pontefici, le iscrizioni lapiderie e le altre scritture già edite nelle opere di tutti gli scrittori delle memorie veliterne. (1)

(1) *Landi Ascanio;* nella sua opera manoscritta.
Bassi Conte Giuseppe. Descrizione di Veletri.
Tevoli Arciv. Bonaventura. Teatro istor. di Veletri.
Volpi Rocco. Vetus Latium de Veliternis.
Borgia Arciv. Alessandro. Storia della chiesa e città di Veletri.
Borgia Card. Stefano. De Cruce veliterna commentarius.
Cardinali Cav. Luigi. Osservazioni di un sigillo capitolare. Illustrazioni di un sigillo comunale.
Cardinali Clemente. Iscrizioni antiche veliterne. Monumenti figurati veliterni.
Bonamici Castruccio. De rebus ad Velitras gestis commentarius.
Ricchi. Reggia de'Volsci.
Pellisieri Don Pietro. Quadro storico de' fatti avvenuti in Veletri.
Cayro Don Pasquale. Notizie storiche delle città del Lazio.

STORIA VELITERNA

LIBRO PRIMO

CAPO I.

SOMMARIO

Veletri sua origine incerta. Apparteneva al regno, volsco: poi alla provincia di Campagna: indi di Marittima. Descrizione della sua situazione. Notizie varie intorno al suo nome, e al gentilizio. Lamina volsca veliterna e sua interpretazione. Favella volsca. Volsci e loro regno. Dubbi sulla esistenza di Metabo e di Camilla sua figlia. Governo di Veletri, cessato il regno volsco. Veletri giammai assoggettata ad alcun vassallagio. Confederazione delle città volsche, sciolto il loro regno. Città che furono capitali de' Volsci. Veletri alcuna volta capitale de' Volsci.

Sebbene molti sieno gli scrittori latini e greci, che hanno lasciato memoria della prima origine delle città, che esisterono e tuttora esistono negli estinti regni latino e volsco, pure niuno di essi fa motto della origine di Veletri. Tante sono le tenebre cagionate dall'antichità, che nulla affermare si può non che di certo, ma

neppure di probabile sopra questo fatto. Invano adunque tempo e fatica io perderei, se cos' alcuna su di ciò affermare volessi poggiato sopra vane opinioni, sopra inutili congetture ed insulse ipotesi. Chechè ne abbiano scritto alcuni autori, non istò io a seguirne i sentimenti, sembrandomi essere affatto privo di sufficienti prove il loro ragionare.

Alcuni scrittori opinano avere avuto Veletri il suo principio da' Lacedemoni e dagli Argonauti. Altri dicono essere stata fondata da Beletra madre di Dardano fondatore di Troja. Gli uni asseriscono essere stata edificata da Atlante Italo pronipote di Noè. Altri essere stata fondata da Saturno, ed altri diversamente vanno congetturando (1). Ora in tanto numero di opinioni diverse e in tanta oscurità di fatti dalla nostra età lontanissimi, involti fra mille errori e fra ridicole favole, quale lume mai potrà i nostri dubbi rischiarare, e condurci a conoscere e ad affermare la veritá? lascio io adunque, che a lor piacere opinino questi vari scrittori, e dico francamente, che quasi tentare l'impossibile sarebbe l'andare a rintracciare il fondatore e l'epoca della origine di questa città. Questa stessa difficoltà è una grande prova della sua immemorabile antichità.

Vero è però, ed affermare con ogni fondamento possiamo, che Veletri fino dai principii di Roma in tanta grandezza e potenza trovossi, che alla medesima potè colle armi opporsi. Nè ci osta l'autorità di Strabone (2)

(1). *Tevoli.* Teatro istorico di Veletri pag. 44 e seg. *Borgia Alessandro.* Storia della chiesa, e città di Veletri pag. I. e seg.

(2) *Strabone.* Delle cose geografiche lib. 5.

che dopo avere nominato Priverno, Cori, Suessa Veletri, Alatri, Fregelle ed altre città, conchiude, che la maggior parte di queste e di altre che sono situate sulla via latina ne' territori degli Ernici, degli Equi e de' Volsci furono da' Romani fabbricate. Imperocchè, in quanto a Veletri appartiensi, non può certamente asserirsi, che da'Romani fabbricata ella fosse; mentre già al nascere di Roma esisteva: e regnando Anco Marzio Veletri era potente e grande in modo, che fu in istato di muovere guerra alla stessa Roma, come vedrassi.

É situata Veletri ne' confini dell'antico Lazio, che, secondo il parere concorde degli antichi geografi, avea da un lato il Tevere, e dall'altro il monte Circeo: ma ella però apparteneva al regno de' Volsci. Nè scorgesi contraddizione nel conciliare questo fatto; che Veletri annoverata fosse fra le città mediterranee de' Latini, e alla nazione volsca appartenesse. Imperocchè tra i più antichi popoli, che abitavano il Lazio furono gli *Osci*, che stendevansi oltre il Lazio sino a Capua: quei, che nel Lazio trovavansi a differenza degli altri, chiamati furono *Volosci*; e poi per sincope della lettera *o*, *Volsci*, significando per la parola *vol* antico (1).

Il regno de' Volsci, a parere dei gravi autori, stendeasi sino ai Marzi, ai Capuani, ai Sedicini, e agli Aricini, racchiudendo in sè la palude Pontina, e le contrade di Veletri. Con ragione adunque questa città annoverata scorgesi fra le città volsche (2): e così comune-

(1) *Alberti Leandro.* Dissert. della Italia nella Campagna di Roma pag 132.

(2) *Titus Livius* Dec. I. lib. 2 *Dionys. Alicarn.* lib. III. e lib. VII.

mente da' più recenti scrittori e geografi collocata viene fra i Volsci (1).

In seguito quel tratto dell'antico Lazio, e quello del nuovo Lazio ancora, che prolungavasi da Ostia Tiberina sino a Capua, compreso da Roma sino al fiume Silaro, fu appellato *Provincia di Campagna*. In quei tempi Veletri contavasi sotto questa provincia (2). Fatta susseguentemente altra divisione, il Lazio nella sua estensione appellossi una porzione *Campagna* e l'altra *Marittima*: per cui Veletri passò ad essere annoverata sotto questa ultima provincia, della quale ora è Capoluogo. (3)

In questa provincia adunque sorge la città di Veletri sopra vari piccoli colli a forma di scudo in un terreno che mostra segni di estinto vulcano, sotto temperatissimo clima, in mezzo a due reali antiche vie l'Appia e la Latina, al diritto cammino di due celeberrime Metropoli Roma e Napoli. La bellezza del sito e la giocondità del prospetto le apportano grande ornamento e decoro. Dall'oriente ella scuopre una lunga e varia catena di monti, mirandosi ancora le cime degli Appennini, che innalzansi entro il regno di Napoli. Sopra i monti albani si scorgono la città di Palestrina, il castello di Paliano, le terre di Piglio e di Serrone: sopra i monti le-

(1) *Zonara Giovanni.* Tom. I. annali della vita di Augusto, *Alberti Leandro.* Descrizione della Italia nella Campag. di Roma pag. 138. *Sigonio Carlo;* dell' antica regione della Italia. Lib. I. cap. III.

(2) Atti del concilio romano celebrato sotto Agatone papa nel 679 ove leggesi sottoscritto: *Placentinus episcopus veliternus provinciae Campaniae.*

(3) Motu proprio di papa Gregorio XVI del 1 Febbrajo 1832.

pini veggonsi le città di Cori, di Sermoneta, le terre di Norma e di Roccamassima, e alle falde il castello di Giuliano. Dal mezzogiorno scorgonsi le vastissime campagne della palude Pontina già disseccate dall'immortale Pio VI. (1) Si presentano ancora la terra di Cisterna, la penisola del monte Circeo (2) e l'estesissimo mare Tirreno colle isolette Palmarola, Ponzia e Sannona, e sulle coste il porto di Anzio, (3) Nettuno e Astura (4) Dall'occidente Ardea (5) e Civitalavinia (6) con amene colline. Finalmente da settentrione gode il monte Artemisio tutto coltivato, e l' altro a questo unito detto Spino colle selve sempre verdeggianti di Faggiola e di Lariano. Dell' interno della medesima e del suo vasto territorio se ne farà in seguito una descrizione particolare. Veletri è lontana dal mare Tirreno 15 miglia, da Roma 25, e da

(1) *Plinius*. Lib. III cap. 5 scrive, che nei secoli trascorsi esistevano venti terre in questa vasta palude, che ha di estensione cinquantaduemila e duecento rubbia: ossia quattrocentotrentacinque miglia quadrate.

(2) Dove anticamente esisteva Circejo città volsca sopra un promontorio della circonferenza di 40 miglia detto monte *Circeo* celebre presso i poeti per la favola di Circe maga. Alle falde del medesimo ora ergesi un castello denominato *S. Felice* in memoria di S. Felice prete, che vi consumò il martirio.

(3) Anzio città volsca distrutta; di cui ancora si veggono le rovine, e il porto ripieno, che ora serve all'ancoraggio di piccoli legni. Poco lontano esiste il castello di Nettuno.

(4) Astura antica terra dei Volsci distrutta: così appellata dal fiume Astura, che vi passa vicino. Luogo celebre per la disfatta ivi data da Cajo Menenio console all'esercito degli Aricini, Lanuvini, e Veliterni: e memoranda fu per la presa e morte di Cicerone.

(5) Ardea famosa città capitale de' Rutuli presso il mare Tirreno affatto distrutta: ora ridotta ad un meschino casale di agricoltori.

(6) Civita Lavinia credesi fondata sopra le rovine dell'antico Lavinio.

Napoli 120. È posta tra i gradi 41 e minuti 30 di latitudine, e tra i gradi 37 e minuti 10 di longitudine. Moltissime sono le città, che col volgere de' secoli hanno in tutto, o almeno in parte cambiato l'antico sito. Veletri: no: ella sempre, fin dalla sua origine, ha occupato questi medesimi colli, su cui ora s' innalza.

Sembrami cosa benfatta (prima di discendere alla descrizione de' fatti di questa città) dare una chiara notizia del suo nome, che presso gli storici in differenti maniere trovasi usato. Il nome di *Veletri*, che ora porta, non è quello da quando era in auge, e della nazione volsca faceva parte. Il discoprimento di una lamina di bronzo scavata in questo territorio nell'anno 1784 scritta in linguaggio volsco ha fatto conoscere qual nome in quei remoti tempi questa città avesse. Interpretato questo volsco monumento ed illustrato da uomini chiarissimi in ogni sorta di letteratura, e di belle arti, si è rinvenuto il nome di Veletri in *Velester*, e 'l suo gentilizio in *Velestrom* (1) Esisteva tale monumento in questa città nel museo borgiano: ora è in Napoli nel regio museo borbonico. Non è fuori di ragione adunque l'asserire, che da *Velester* Volsco ne sia derivata la varia denominazione, che in diverse epoche ebbe Veletri presso gli scrittori greci, latini e toscani, cambiandone delle lettere, o aggiungendone delle altre, essendo ciò proprio delle anti-

(1) Leggasi l'opera di *Cardinali Clemente*. Iscrizioni antiche veliterne pag. 44 e seg. Ivi si vede la lamina impressa nel suo naturale carattere con due versioni, una del chiar. Professore Francesco Orioli lett. divinatorie. Bologna 1817, e l'altra di un'anonimo nel Giornale Arcadico fasc. di Dicembre 1820. Vi si notano ancora tutti gl'illustratori della lamina suddetta.

che lingue (1). Strabone ed altri Greci scrivono *Oveli-trae:* ma Stefano Bizantino scrive *Belitra* (2). I Latini, allorchè fiorì la loro lingua, scrissero *Velitrae* (3) E così parimenti da *Velester* rinacque *Velletrum* nella decadenza del latinissimo. Anzi dopo rinate le lettere in sei differenti modi scrissero in latino il nome di Veletri. Per prova di ciò, io riporto per esteso le note già date alla luce con molta erudizione sopra questo assunto dal cav. Luigi Cardinali nelle osservazioni di un antico sigillo capitolare (*a*). Nata la volgare favella, anche in questa ebbe Veletri varie denominazioni (4). Ma finalmente la consuetudine ha fatto sì, che posposte tutte le altre nomenclature, si appelli *Veletri.* Nè questo nome può dirsi moderno: imperocchè adoperato fu da' primi scrittori toscani, trovandosi usato da Giovanni Villani nella cronica, ch'egli nell'anno 1300 incominciò a scrivere (5).

Se cosí varia trovasi la denominazione di Veletri,

(1) *Lanzi Ab. Luigi.* Saggio di lingua etrusca pag. 69.

(2) *Strabone;* delle cose geografiche lib. V. *Stefano Bizantino* nel libro delle città.

(3) *Titus Livius.* Dec. I. lib. II. *Svetonius Tranq.* in vita Augusti. *Sillius ital.* lib. VIII. *Sesto Giulio Frontino* nel lib. delle colonie.

(*a*) Vedi la nota lett. *a* in fine del presente capitolo.

(4) *Landi Ascanio* negli annali mm. ss. scrive *Velletro.*

Alberti Leandro, desc. della Italia pag. 138 *Belitre.*

Cluerio Filippo nella Italia antica scrive *Veletri, Beletri e Belletri.*

Ferrari Filippo, nel catalogo de' santi scrive *Velitri.*

Berzio Pietro nelle note sopra Tolomeo lib. III. cap: I. tav. 6 dell'Europa la chiama *Belitri.*

Braunio Giorgio, e Hongembergo Francesco lib. III delle città principali tav. 53 scrivono *Bletri*, ed affermano, che da alcuni si chiama *Blitri.*

(5) *Villani Gio.* cronica del 1300 lib. 10 cap. 76.

non è poca la varietà, con cui dagli scrittori è usato il gentilizio di essa, Fra gli antichi lo stesso Stefano Bizantino chiama i cittadini *Belitriani*: Plutarco, e Dionisio Alicarnasseo *Velitrani*; e Svetonio *Velitrini* (1). Ma, dopo rinate le lettere, in più di ventiuno maniere fu declinato dagli scrittori il gentilizio medesimo (*b*).

Trovasi questo nome quasi comunemente usato e scritto con doppia *l*. *Velletri* non solamente dagli scrittori patrii, ma dagli stranieri ancora. Chi riflette alla maniera come questo nome trovasi scritto nella lamina volsca *Velester,* e presso i latini *Velitrae*, dovrà adottare l'uso di scriverlo con una semplice *l*. *Veletri*: e così il gentilizio *Veliterno*, che deriva da *Velostrom* volsco e da *Veliternus* latino; e non mai Velletrano. Io mi appello a' vocabolari più esatti e più celebri in letteratura (2).

In quanto alla etimologia di Veletri, gli scrittori patrii Bonaventura Tevoli, e Alessandro Borgia la deducono dalla parola latina *Velitrae* dalla unione di tre ville *Villae tres.* E veramente la genesi di Veletri sembre-

(1) *Plutarco* nella vita di Marco Coriolano. *Dionisio* nel lib. V. *Diodaro* nella biblioteca istorica lib. XIV. Si legge in una tavola di trionfi e ovazioni de' capitani romani esistente in Campidoglio il gentilizio di Veletri *Veliterneis*. Si riporta in questa storia al cap. II. nota 1. pag. 58

(*b*) Vedi la nota lett. *b* in fine del presente capitolo.

(2) *Forcellini Lexicon totius latinitatis* –*Velitrae*, Veletri. *Veliternus* Veliterno.

Septem linguarum Calepinus - *Velitrae Vaelitrae*, *Belitra*, Veletri, Belitri.

Vocabula latini italique, sermonis ad usum studiosae humaniorum literarum juventutis in regio Taurinensi archigymnasio - *Velitrae*,. Veletri. *Veliternus*. Veliterno.

rebbe corrispondere al sentimento di alcuni sapienti, che insegnano, che tutte le città, che sono declinate nel numero del più, abbiano avuto la loro origine dalla riunione di più borghi, di più casali, o di più ville: come infatti è accaduto nella fondazione di Venezia, di Parigi, e di altre città, che declinansi in plurale (1) Ma essendo accolta per buona l'antichissima denominazione di Veletri in lingua volsca *Velester*, le sentenze di questi scrittori non cadono quì in acconcio, e nulla provano per Veletri. Ma la vera etimologia di questa città si può ricavare da Dionisio di Alicarnasseo, il quale parlando dei terreni paludosi della vallata di Rieti ceduti dagli Aborigeni ai Pelasgi, ch'emigrarono dalla Tessaglia, dice: che queste paludi furono chiamate *Velia* conservando l'antico greco dialetto: che questo vocabolo somministra la etimologia di *Veletri* città prossima alle paludi pontine: fornisce egualmente quella di *Velabro* antico stagno entro Roma (dove oggi esiste la chiesa di San Giorgio in Velabro): e quella del *Velino* fiume di Sabina, che formava gli accennati allagamenti nella Vallata di Rieti.

Dalla lamina su accennata bene scorgesi, e con ogni fondamento può asserirsi, che in Veletri, e in tutte le altre città volsche usavasi un particolare linguaggio proprio di quella nazione e distinto da' latini e dagli altri popoli confinanti. L'abate Luigi Lanzi scrive (2) « che la » lingua osca, o volsca era ben diversa dalla latina; di

(1) *Aristotile* sua sentenza pol. lib. I e del *Salvini* nelle commendazioni ad Eustazio. *Urbes, quae in plurali numero efferuntur, originem et genesim suam ostendunt, natae enim sunt ex pluribus vicis.*

(2) Lanzi Luigi. saggio di lingua etrusca pag. 26

» poi se le andò avvicinando a segno, che si recitavano
» in Roma commedie osche, e vi s' intendevano dal po-
» polo, come oggi s' intendono le maschere napoletane:
» quando scrive Titinnio « *osce et volsce fabulantur*;
» *nam latine nesciunt.* » Ebbero anche un dialetto loro proprio. Questo parlare molto accostavasi ed assomigliavasi alla favella de' Sabini: come eruditamente il dimostra Atanasio Kircher. Scrive Marco Terenzio Varrone, che la lingua sabina con quella de' volsci s' innestasse. E Festo dimostra, che il linguaggio de' volsci si stendesse agli Abruzzi, e sino in Sicilia giungesse (1). Questo parlare cessò, allorchè Roma coll'estendere il suo impero, propagò ancora il linguaggio latino non solo nelle vicine contrade, ma eziando ne' lontani paesi. Il Lanzi coll'autorità di Strabone (2) dice; che la gente
» volsca finí, e nondimeno rimasero in Roma quegli spet-
» tacoli (commedie) e in essi quella lingua (volsca). Nei
» caratteri i volsci usarono l'alfabeto latino, come si ve-
» de nella insigne loro lamina, e nelle loro medaglie.

Incomincio la narrazione de' fatti appartenenti a questa città. Un ordine cronologico gli accompagnerà, che alla successione degli avvenimenti darà maggior lume. Ma siccome tanto nascoste sono fra le tenebre dell'antichità le cose a Veletri spettanti prima della fondazione di Roma (non trovandosi storici, che prima di questa epoca ne parlino) solo di passaggio accennerò quello, che

(1) *Kircher.* lib. IV p. IV c. I. *Terentius* lib. IV delle leggi.

(2) Strab. Geog. lib. V c. 233 *Quum Oscorum gens interierit, sermo eorum apud romanos restat; itaut carmina quaedam in scenam producantur. Luigi Lanzi* ibid. pag. 503,

viene in confuso riferito, per poi prendere un ordine più chiaro e più sicuro, che sia per condurci ad un veridico racconto.

Vari popoli signoreggiarono il Lazio, che successivamente vi si stabilirono. Fra questi sortirono dall'Etruria gli Osci, che (come già si è riferito) la denominazione poi ebbero di Volsci. Ebbe questa nazione i propri re, da' quali veniva governata. Per mancanza di scrittori autentici di questo regno, non può aversene alcuna chiara notizia. Se qualcuna se ne ha, è talmente involta la verità nella favola, che non è cosa facile distinguerla.

Gli storici patrii poggiati all' autorità di Virgilio Marone scrissero, che l' ultimo re di questa nazione fu Metabo, che la sua regia avea in Priverno. Indi concitatosi l' odio de' suoi sudditi, che a morte il cercavano, fuggì colla sua tenera figlia Camilla: abbandonato il regno, visse ramingo pe' monti solitari, e nascosto nelle selve. La sua figlia allattata da una giumenta indomita, cresciuta ed educata fra le selve, assufatta a' patimenti straordinari di una vita salvaggia, istruita alla caccia e alle armi, giunse col suo valore, e superiore coraggio a reggere il regno paterno. Ella collegossi con Turno re de' Rutili a danno del re latino e di Enea. Combattendo valorosamente alla testa de' suoi Volsci, e facendo strage de' nemici questa Eroina restò estinta per le mani di Arunte Trojano (1).

Questo bel racconto riportato da un Poeta, a mio credere, rendesi sospetto di verità. E più cresce la im-

(1) *Publius Virgilius Maro. Aeneid.* lib. XI v. 535 et seg.

probabilità di questo fatto per alcune altre circostanze dal poeta aggiuntevi affatto incredibili e favolose. A niuno è ignoto quanto sieno capricciose e singolari le invenzioni de' poeti. Ad essi è lecito fare ciò per ornare e per accrescere di bellezza i loro poemi. Ne abbiamo continue riprove ne' poemi de' nostri classici italiani. Nel Tasso, nell'Ariosto, e in altri celebri poeti veggonsi campeggiare delle Eroine, che giammai hanno esistito. La ipotiposi inventata da' poeti, allorchè mettono in campo il gentil sesso anima il racconto, commove, diletta ed interessa lo spirito del lettore, fa risaltare e abbellisce il poema. tanto io stimo, aver pensato Virgilio, quando introdusse nella sua celebre Eneida Metabo re de' volsci con Camilla sua figlia ultimo rampollo della stirpe regia volsca. Sembrami un forte argomento, per sostenere questa opinione, il ricercare come e da qual fonte abbia saputo pescare Virgilio questa storia del re Metabo e di Camilla? Tanti storici a lui anteriori non ne fecero parola: e lo stesso Tito Livio a lui coetaneo non ne fece motto: sebbene molto egli abbia scritto de' volsci. Non può adunque porsi in dubbio, che questo racconto di Virgilio non sia una delle invenzioni poetiche. Mi persuado, che meco convenire debba ogni buon critico a sostenere questa opinione.

La morte di Camilla (scrivono i nostri storici) fu cagione di un cambiamento di governo in tutto il regno volsco: e che perciò ciascuna città prese un regime il più atto, e 'l più confacente al numero e all'indole de' cittadini. Comunque ciò sia accaduto, quello, che di certo sappiamo, si è, che Veletri reggevasi a forma di repubblica

aristocratica governata dal senato composto di nobili cittadini. Questa forma di governo per lungo tempo nella città si mantenne: (1) ed allorchè cadde ella in potere de' Romani, la sua libertà restò estinta.

Soggiogata Veletri dalle armi della romana repubblica, e sottoposta a quel grande impero; sebbene posteriormente sieno accaduti nella stessa Roma e nella Italia molti e vari cambiamenti di governo sino all'epoca presente: pure giammai è stata soggettata alla dominazione di alcun tiranno. Perciò è contrario all'autorità di Livio e di altri antichi e moderni scrittori ciò, che scrive Atanasio Kircher (2) di Ottavio Mamilio Tusculano, che alcuni vogliono essere discendente dalla famiglia Ottavia veliterna, ch'egli e i suoi figli signori fossero del Tusculo e di Veletri. Imperocchè, sebbene tutti gli scrittori convengono, che Ottavio Mamilio fosse personaggio di grande autorità presso i Latini, e che col re Lucio Tarquinio Superbo apparentato avesse; pure niuno fa menzione di alcuna sua signoria, o principato. Anzi lo stesso Svetonio (3), che riporta gli onori tutti goduti da questa famiglia, non avrebbe al certo omesso questo di principato e di signoria della città. La famiglia Ottavia in Veletri sempre in istato privato si mantenne; benchè e nobile, e ricca e potente fosse. Lo stesso Ottaviano Augusto altro di se non soleva dire, che di essere nato di famiglia equestre, antica e ricca. Veletri adunque sempre si è mantenuta sottoposta alle leggi generali e al comune sovrano,

(1) *Titus Liv.* Dec. I lib. VIII.
(2) Nella storia Eustachio Mariana par. 2 cap. I.
(3) Nella vita di Cesare Augusto.

che dopo lungo rivolgere di secoli per suo governatore vi avea stabilito il proprio Vescovo con privilegi speciali, che favorivano i vantaggi e 'l comodo della popolazione: come in seguito vedrassi. Da' fatti susseguenti si conoscerà quanto abbiano bramato questi cittadini mantenersi in libertà : non solamente ne' tempi antichi resistendo ostinatamente alla potenza della romana repubblica: ma ancora ne' tempi a noi più prossimi abborrendo ogni altro dominio, e resistendo ancora al Senato di Roma, che per lo allontanamento de' Papi dalla Italia avea ripreso un potere bastevole a imporne la legge del più forte. Questa città dalla epoca in cui si pose sotto l'obbedienza dei sommi pontefici, a' medesimi si è sempre mantenuta fedele : (come vedremo) e gloriasi di avere sempre difeso i diritti della Santa Sede.

Cessato il regno volsco, non avendo le città e le terre un capo, che unite le reggesse; non disunironsi perciò, ma sempre in istretta lega si mantennero. Per cui erano da'principi confinanti temute: nè mai caddero sotto il giogo de' Latini, e degli Albani. Per conservare i Volsci questa scambievole unione, scelto aveano alcune città principali, ove, secondo le urgenze della pace e della guerra , radunavansi : ed ivi ciò, che fosse ad utilità pubblica e nazionale, o per difesa della libertà risolvevano. Nè queste adunanze sempre e stabilmente in un medesimo luogo facevansi : ma ora in una città , ora in un'altra (come meglio stimavano) o per riunire gli eserciti, o per attaccare i nemici, o per risolvere gli affari più rilevanti, come richiedeva de' tempi la necessità. Che tale fosse delle città volsche l' unione, rilevasi da Dioni-

sio Alicarnasseo (1). Parlando egli della vittoria di Fabio Vibulano in Algido guadagnata contro i volsci, e gli Equi, dice, che non si trattenne quivi molto, ma condusse il suo esercito ad Eccetera (2), che allora era capitale de' volsci. Il vocabolo *allora* dimostra, che questa città non lo era sempre. E quindi avviene, che presso gli antichi scrittori ora l'una ora l' altra città veggiamo essere chiamata capitale di questa nazione. Il Sabellico descrivendo un' assemblea fatta da' volsci disgustati da' Romani per inganno di Tullo Azzio rammenta essere stata capitale de' volsci Ferentino (3). Dionisio Alicarnasseo scrive, che ne' tempi di Tarquinio Prisco era capitale dei volsci Suessa (4); il che viene confermato da Strabone. Tito Livio dimostra, che tale sia stata ancora Anzio; narrando la disfatta de' Volsci debellati da Furio Camillo (5). Di Terracina ne fa chiara testimonianza Catone (6). E non mancano ragioni e testimonianze per dare quest' onore a Priverno (7). Nè tale onorifica prerogativa

(1) *Dionys. Alicar.* lib. X. *Non diu hic moratus duxit Ecceteram, quae tunc Volscorum caput erat.*

(2) Eccetera città distrutta: se ne ignora il sito.

(3) *M. A. Sabellio* lib. X. *Qui suos longo agmine abeuntes ad caput Ferentinum excipiens multa de praesenti romanorum injuria quaestus.*

(4) *Dionysius Alic.* lib. VI. *Strabon.* lib. V. *Filius ejus (Tarquinii) Suessam cepit Volscorum caput.* Suessa fu saccheggiata da Tarquinio (sendo re Servio Tullo) È incerto il luogo dev'ella sorgesse.

(5) *Tit. Liv.* dec. I lib. VI. *Volsci, abjectis armis, sese dederunt, caeterum animus ducis rei majori Antio imminebat; id caput Volscorum.*

(6) *Cato:* de orig. civit. *Volosci, quos vocamus Volscos, quibus metropolis fuit Anxur, nunc Terracina.*

(7) Priverno città de'Volsci distrutta. Le rovine di lei oggi veggonsi poco lungi dalla città di Piperno.

mancò a Veletri: essendo sempre ella stata considerata presso i Volsci per una delle primarie loro città: e qualche volta fu capitale di tutta la nazione.

Che questa città sia stata una delle principali e delle più potenti de' Volsci, vien provato dalla prima guerra volsca contro Roma dalla sola Veletri intrapresa: come ancora l'abbassamento di tutta la nazione, dopo essere stata Veletri finalmente da' Romani soggiogata dopo tante e tante prove di armi. Da gravissimi storici viene anche ciò notato. Fra gli altri pare, che Eutropio (1) a bastanza lo accenni; allorchè scrivendo, che Furio Camillo s' impadronì di Veletri, si esprime, dicendo; *che vinse la città de' Volsci*. Questo parlare sì generale ed illimitato (sendo molte le città volsche) altro certamente non viene ad indicare, che quella città, la quale di tutte le altre era capitale: e così per antonomasia chiamare poteasi città de' Volsci senz' aggiungervi il nome della medesima: come per la stessa figura rettorica dicendosi in latino *Urbs* si viene a significare *Roma*. Lo stesso onore accordano a Veletri Adriano Romano (2), e Gio. Lorenzo d'Anania (3). Ciò ancora dà a conoscere il tempio di Marte nume tutelare di tutta la nazione volsca, che nel proprio linguaggio (al dire di Sesto Pompeo Festo) appellavasi *Mamerte* (4). Questo tempio era in grande rinomanza presso tutta la nazione, (secon-

(1) *Eutropio:* Breviar. della stor. Rom. lib. II.

(2) Adriano Romano: Theat. urb. 196 *Belitrae caput antiquorum Volscorum, unde originem traxit Augustus primus mundi imperator.*

(3) *Lorenzo Anania:* trat. I. della fabbrica del mondo. *Belitri capo degli antichi Volsci, ond'ebbe origine Augusto.*

(4) *Sesto Pompeo Festo* lib. II.

do Svetonio) (1) la quale vi concorreva a sacrificare per le pubbliche prosperità, e a prendere gli abbominevoli augurii delle cose avvenire : il che diede motivo a' Poeti di appellare Veletri *Urbs inclyta Martis.*

Altra prova forse più convincente , che Veletri in que'tempi sia stata da'nazionali considerata per la loro città primaria, è il racconto, che fa lo stesso Svetonio, di un fulmine, che percosse e rovinò una parte delle mura della città. Per questo caso la superstizione de'Veliterni ricorse all'Oracolo. La risposta, ch'ebbero fu, che *un loro cittadino doveva impadronirsi del mondo.* Per tale augurio i Veliterni animati da grandi speranze guerreggiarono col popolo romano sino alla propria rovina. Conobbesi poi , che quell' oracolo , ancorchè bugiardo , avea voluto significare la futura potenza di Ottaviano Augusto discendente da stirpe veliterna (2). Questa predizione da tutti i nazionali conosciuta fu la cagione, perchè questa città fosse presso loro in grande stima tenuta, e fu uno stimolo di onore, che animò i veliterni a combattere continuamente con un coraggio indicibile, stimando di dovere un giorno giungere a quell' alto dominio, che loro veniva dal falso nume augurato.

(1) *Svetonius in vita Caesaris August.*

(2) *Idem* ibid. *Velitris antiquitus tacta de caelo parte muri, responsum est ejus oppidi civem quandoque rerum potiturum, qua fiducia Velitrini, et tunc statim, et postea saepius pene ad exitium sui cum populo romano belligeraverunt, sero tandem documentis apparuit ostentum illud Augusti potentiam portendisse.*

NOTE

(*a*) *Cardinali Cav. Luigi*. Di un sigillo capitolare osservazioni. Roma 1825 pag. 19 nota 38 » Eccone alcuni modi, che stimo potere giu-» stificare colle prove. 1. *Velletrum Velletri*. 2. *Veletrum Veletri* 3. *Vele-» tra Veletrae*. 4. *Velitrum Velitri* 5. *Bellitro Bellitris*. 6. *Villitria Villi-» triae* col plurale *Villitriae Villitriarum*.

» Nel primo modo, oltre che se ne ha un esempio autentico nel » sigillo di frate Mattia Domenicano , (il quale inedito si conserva nel » mnseo dell' Instituto a Bologna, e pubblico qui primamente) leggendo-» visi s. fratris Matthie de Velletro in ablativo: si dimostra ancora nella » memoria sepolcrale di Giovanni vescovo di Firenze intorno al 1230; co-» me afferma Borghini memorie della chiesa fiorentina leggendovisi *pa-» tria Velletrum sancti fuit ille Joannis*. Inoltre se ne hanno prove in bol-» le di papa Lucio III del 28 Gennaro 1182 pubblicate dall'archivio ca-» pitolare di s. Geminiano per opera di Domenico Maria Manni s. c. » tom. XIII. pag. 88 essendo esse spedite così *datum Velletri*.

» Del secondo ne giustifica l'uso l'antico sigillo del Comune, che » tolto dalle schede della propaganda , e dallo archetipo già nel museo » de'marchesi Ginnetti in patria, pubblicai io la prima volta per le stam-» pe di Napoli l'anno 1818 nel giornale enciclopedico.

» Serve di giustificazione al terzo modo una pistola di papa Lucio » III ai vescovi, e chierici di Scozia spedita nel 1181 dov' è scritto » *datum Veletrae*. Questa lettera si trova inserita nella collezione mas-» sima de' concili del Labbè colle giunte del Mansi edizione fiorenti-» na 1759 e seg. tom. XXXII. pag. 475. S' intenderà che io citi que-» sta edizione ogni volta che la indicherò pel nome del dotto e bene-»merito collettore.

» Il quarto modo si comprova per la sottoscrizione del vescovo » Giovanni in un concilio celebrato l' anno 861 i cui atti pubblicò » per prima volta il Bacchini nell'appendice alle cronache di Aguello » Ravennate traendole da un codice della s. chiesa di Modena car. 602 » Si legge la sottoscrizione conceputa così *Joannes Velitri*: dove de-» ve sottintendersi *episcopus* assegnando al secondo caso il nome del-» la città.

» Quanto si appartiene al quinto modo ne somministrano la pro-» va gli atti del concilio romano dell' anno 853 leggendovisi fra gli » altri nel recensimento de' vescovi *Gregorio episcopo Bellitris* nel co-» dice dal quale li ha tolti Labbè tom. XIV. pag. 999.

» Ed eccomi al sesto ed ultimo modo desunto dagli atti del con-
» cilio Lateranense celebrato sotto Papa Stefano III l'anno 769 Gae-
» tano Cenni pnbblicò per primo questo prezioso frammento da un co-
» dice della s. chiesa di Verona, e sebbene manchino le sottoscrizio-
» ni, tuttavia il nome del vescovo di Veletri si ha nel catalogo dei
» Padri che siederono in quella veneranda assemblea scritto così *Ci-
» donato episcopo Villitriæ*: dove Villitriae senza veruna grammatica
» è genitivo singolare di Vellitria. Può vedersi altresì quel testo in-
» serito dal Mansi ne' snpplementi tom. I. pag. 715. *Apud Vellitrias*
» si ha ancora in altri scritti inseriti da Alersandro Borgia stor. di Ve-
» letri pag. 156.

(*b*) Cardinali Luigi nelle accennate osservazioni di un antico si-
gillo capitolare peg. 21. nota 39. » Riduco queste ventiuno differenti
» maniere di derivare il gentilizio di Veletri ne' bassi tempi a sei ca-
» tegorie principali desunte dalle variazioni indotte nelle due prime
« sillabe della voce radicale.

» I. Da *Velitrae*, conservato il modo latino nella radice, si eb-
» bero ad imitazione de' buoni scrittori n. 1. *Veliternus* in iscritture
» del VI. secolo. S. Gregorii Magni lib. IV epist. 44 *Labbe* 1. c. tom.
» IX pag 1227.

» N. 2 Velitrensis nel VI secolo Labbè 1 c. IX pag. 1089 e
» nel secolo X ivi tom. XVIII. pag. 465 e nell' *XI* seguente *s. Petri*
» *Damiani* oper. tom. II. pag. 163. Mansi supplem. tom. I. pag. 1311.

» N. 3 *Veliternensis* nel V secolo Labbè I. c. tom. XIII pag.
» 233 Balutius miscell. tom. III. pag. 418. E nel VII secolo Labbè
» tom. X pag. 433 e XI pag. 179. E nel secolo VIII seguente; ivi
» tom. XII pag. 261 264 374 380 Mansi l. c. tom. I. pag. 559. non
» che nell' XI secolo. Labbè I. c. tom. XIX pag. 363 487. Ughelli
» I. c. tom. II col 996 e pel fine nel secolo XII. Muratori rer. ital.
» scrip. tom, IV pag. 428.

N. 4. *Velitrenensi* non mi è occorso, se non che in atti nel IX
» secolo, che da nn codice della s. chiesa Eduense ha pubblicato Lab-
« bè I. c. tom. XVII pag. 242.

» N. 5. *Veliterninus* freqnente a incontrare in carte del VI se-
» colo. Baronius ann. eccl. ad an. 592. n. 1 4 21 22 Labbè I. c. tom-
» VIII pag. 265 nota c. e pag. 269 300 314 da nn codice della s.
» chiesa Lucchese Mansi I. e. tom. I pag. 479.

» N. 6 *Velitranus* finalmente usato nel secolo VI dal pontefi-
» ce s. Gregorio lib. II epist. 33.

» II. La permutazione della V. nella B. comune a molte lingue
» antiche, intorno alla quale *Adamanzio martirio* vecchio grammatico
» scrisse appositamente un opuscolo; questa stessa ha partorito con si-
» militudine di desinenza ai gentilizi già notati di Velletri quelli, che
» sieguono cioè.

» N. 7. *Belitrensis* usato nel VI secolo. Labbè I. c. tom. X.
» pag 486 e 487.

« 8 *Beliterninus* nello stesso secolo. Mansi I, c. tom. I pag .
» 383.

» III. Il raddoppiamento della *l* cui vedemmo avere avuto luo-
» go nella radicale Velletri produsse altre maniere di derivare il gen-
» tilizio; se non che quivi non sembra fosse accettato lo scambio del-
» la *i* nella *e* Velletrae, perchè trovo

» N. 9. *Vellitranus* nel VI secolo Jo. Diacon. lib. III. cap. I e
» s. Gregorii Magni lib. II. epist. 4.

» N. 10 *Vellitrensis* nel secolo XI. Labbè I. c. tom. XIX pag.
» 608 e 610 Ughecli I, c. tom. V col. 113. Noterò eziandio, che il
» raddoppiamento della *l* fu conservato fino al XVI secolo.

« IV Per la già detta permutazione della *v* in *B* in un col rad-
» doppiamento della *l* si ebbero le derivazioni seguenti.

» N. 11 *Belliternus* nel VII secolo da un codice Frisigense.
» Labbè I. c. tom. X pag. 488.

» N. 12 Bellitrensis nel IX secolo Labbè I. c. tom. XIV pag.
» 1020 e nel secolo XI Ughelli I. c. tom. I pag 97 98.

» N. 13 *Belliternensis* nel secolo VII Labbè I. c. tom. X pag.
» 1163.

N. 14 *Bellitranus* nel secolo X *Mabilon museum italicum* tom.
» I par. II pag. 86.

« N. 15 *Bellitrinus* nel secolo stesso Labbè I. c. tom. X rag.
» 865 e 1164 prendendone gli atti da un codice Barberino.

» V La permutazione della *i* nella *e* in seconda sillaba fu ca-
» gione che si facessero le seguenti derivazioni.

» N. 16 *Velletrensis* anno 1050 *Joannes Velletrensis episcopus*
» in atti del concilio romano pubblicati dal Mansi I. c. tom. I 1293
» e nel sigillo capitolare, di cui io ragiono.

« N. 17 *Velletranus* nell' XI secolo del corpo del diritto cano-
» nico Decretal. tit. XXVI pag. 10

» N. 18 *Velleternensis* nell' VIII secolo Labbè I. c. rom. XIX
» pag. 226 D'Acheri I. c. tom. I 1248.

« N. 19 *Velletriensis* nel secolo XI Mansi I. c. tom. I pag 1248.
» N. 20 *Velletrinensis* nell' VIII secolo. Muratori antiq. ital. tom. I.
» pag. 974.

» VI Finalmente col già detto scambio della *v* nella *b* e del-
» la *i* nella *e* si trova.

» N. 21 *Belletrensis* nel secolo *XI* Labbè I. c. tom. XIX pag.
» 582 Ughelli I. c. tom. *IX* ».

Aggiungo io altre tre maniere di derivare il gentilizio di Velletri oltre gli accennati ventiuno modi riferiti. Antonio Paggi nella critica sopra gli annali del cardinale Baronio riporta più cataloghi tolti da' codici manoscritti della biblioteca Colbertina: in essi sta registrato il nome di Benedetto *X* (già chiamato Giovanni Mincio) che nel secondo catalogo si legge *Bellenensis* episcopus: e nel terzo *Bellernenis* episcopus.

In un antico marmo esistente nel pubblico palazzo veliterno leggesi.

D . M .
C . IVLI . MALGII
BELETRANI . AVG . AE
LIA . IVLIA . QIVX
ET . EREDES . HVIVS
B . M . P .

CAPO II.

SOMMARIO

Prima mossa di arme de' Volsci fatta dalla sola Veletri, regnando Anco Marzio. Confederazione di Anco Marzio con Veletri; rinnovata poi da Lucio Tarquinio Prisco. Gli Ottavi chiamati in Roma. Veletri si ricusa di ajutare Tarquinio Superbo. Indi, a richiesta di Mamilio Ottavio, difende il medesimo. I Volsci contro Roma. I Romani conquistano Veletri, e la fanno loro colonia. Quale forma di governo dessero i Romani a' paesi soggiocati. Carestia e fame in Roma. Pestilenza presso i Volsci; più orribile in Veletri. Altra deduzione di colonia per ripopolare questa città. I Volsci e gli Equi contro Roma: combattesi sul territorio veliterno. Muove Veletri contro Roma nel 362. *Fatto d' arme de' Volsci, sendo Dittatore Cornelio Cosso. Guerra eccitata dai Veliterni contro Roma. Presa di Satrico colonia romana. Il Dittatore A. Sempronio muove contro Preneste e Veletri. Gara insorta in Roma tra i tribuni e i patrizi. I Veliterni assediano Tusculo colonia romana. I Romani assediano Veletri inutilmente. Veletri senza combattere arrendesi al Dittatore Furio Camillo. I Privernati e i Veliterni danno il guasto al contado di Roma. I Volsci contro di Roma. Veletri con altre città confederate difende Pedo. Disfatta de' confederati presso il fiume Astu-*

ra. Veletri presa e smantellata. Senatori Veliterni ccnfinati di là dal Tevere. Diversi castighi dati a' Privernati e a' Tusculani. Fine delle guerre volsche. Osservazione.

É pure cosa grata per una popolazione il vedere registrato nelle più antiche storie le gloriose e militari gesta de' suoi antenati. Imperocchè da ciò deriva la rino manza, l'onore e la gloria di quelle città, che la fortuna ebbero di aver prodotto cittadini marziali e virtuosi. Veletri non è priva di questa sorte. Non pochi sono gli scrittori, che lasciarono memoria delle battaglie sostenute da' suoi cittadini, che per trecento e più anni la fortunata Roma travagliarono. Potente e bellicosa era questa città, quando Anco Marzio era sul trono della medesima. (Anni del mondo 3393. Della fondazione di Roma 137. Avanti l'era volgare 607). Incominciò in questa epoca la prima mossa ostile fatta da' Volsci contro la nascente Roma. La sola Veletri fece questa scorreria negli anni di Roma 137. I suoi soldati giunsero ad infestare e saccheggiare il territorio romano. Il re male soffrendo questa ingiuria uscì da Roma con poderoso esercito: combattè, respinse i nemici, e tant'oltre avanzossi, che s' impadronì del territorio veliterno. Assediò la città, ed essendo sul punto di dare l'assalto, supplici gli si presentarono alcuni de' più anziani cittadini, che per salvare la patria, vennero con Anco Marzio a questi patti. Che Veletri a piacere del re tutti i danni cagionati a Roma risarcisse. Che i cittadini, che a questa mossa aveano dato causa, a' Ro-

mani consegnati fossero, Che le cose tolte si ristituissero. Che, fatta la pace, fra i Romani, e i Veliterni fedele confederazione si stabilisse (1). Da questi patti chiaro apparisce, che questa mossa ostile contro Roma non fecesi coll'approvazione del senato e colle forze riunite della città: ma piuttosto s'intraprese da alcuni capi sediziosi della gioventù ardita e guerriera contro il parere dei più anziani e prudenti senatori.

La confederazione stretta da Anco Marzio con Veletri fa conoscere quanto forte e potente ella fosse da far fronte alla stessa Roma. Nè solo Anco Marzio fedelmente questa lega mantenne: ma fu ancora rinnovata e mantenuta dal suo successore Lucio Tarquinio Prisco, che per maggiormente accattivarsi e rendersi obbligati gli animi dei Veliterni chiamò in Roma gli Ottavi famiglia primaria della città, e all'ordine senatorio aggregolli (2). Morto L. Tarquinio Prisco, regnò in Roma Servio Tullio, che la stessa famiglia fra le patrizie romane annoverò.

Lo storico romano Livio passa sotto silenzio questa mossa di armi de' Veliterni contro Roma, regnando Anco Marzio. Egli registra, (3) che la prima guerra contro i Volsci mossa fu da Tarquinio Superbo, e che dopo

(1) *Dionysius Alicarnas.* lib. III., Nec a Volscis pacata sunt om» nia . . . Obsessisque Velitris, et vallo circundatis, toto agro potitus » urbem ipsam parabat invadere, sed cum grandaevi oppidanorum sup» plices progressi pollicerentur se juxta regis existimationem illata » damna persoluturos, et sontes dedituros ad supplicium, rebus per inducias restitutis, in foedus eos recepit et amicitiam.

(2) *Svetonius Tranquillus* in vita Augusti.

(3) Titus Liv. dec. I. lib. I » Is primum Volscis bellum in du» centos amplius post suam aetatem annos movit.

di lui per ducento anni continuossi. Non dee recar maraviglia il silenzio di Livio intorno a questo fatto di armi: poichè, o egli lo ha considerato piuttosto per una mossa sediziosa fatta da una parte de' cittadini, che per una guerra formale: o pure, perchè assai ristrettamente ha egli parlato del regno e delle imprese di Anco Marzio, il che non fece Dionisio, che assai distesamente di questo monarca scrisse.

Nella guerra intrapresa da Tarquinio Superbo contro i volsci nella quale cadde Suessa Pomezia, non si fa menzione de' Veliterni. forse perchè mantennero la fede dell'antica confederazione fatta con Anco Marzio. Tarquinio e 'l suo figlio Sesto pe' loro malvaggi costumi scacciati da Roma perderono il diritto al regno. Il popolo romano resosi libero, abbracciò il governo repubblicano. Tarquinio al sommo sdegnato adoperò tutte le arti per vendicarsi de' suoi nemici, e per risalire sul trono. Abbandonato da Porsenna, che fece la pace co' romani, da' soli latini egli era sostenuto. Per aumentare le sue forze cercò l'amicizia degli ernici e de' volsci. I primi a lui unironsi: ma i volsci non piegaronsi alle di lui instanze: poichè dagli Anziati ed Eccetriani in fuori, Veletri con altre città tutte niun conto fecero nè di Tarquinio, nè del suo impero (1).

Volendo Ottavio Mamilio (sendo consoli Q. Clelio, e Tito Largio) (anni di Roma 256) favorire le parti di

(1) *Dionysius Alic.* lib. IV » Tarquinius gentis imperio potitus legatos misit ad volscos, et Hernicos. eorumque amicitiam et societatem expetens, volscorum duo tantum populi assenserunt Eccetrani, » et Antiates. Hernici universi societatem decreverunt.

Tarquinio suo suocero, procurò contro i romani la confederazione di molti popoli. Fra questi unironsi i veliterni. Vogliono gli scrittori patrii arcivescovi Tevoli, e Borgia, che Ottavio Mamilio dalla famiglia Ottavia di Veletri discendesse: scrisse il Borgia - *come pare, che affermi M. Antonio Sabelico nel commento sopra Svetonio nella vita di Augusto.* Al contrario Volpi Rocco nella sua opera *de Veliternis* scrive -, che *Mamilio nacque nel Tusculo, e che ivi avesse origine la sua stirpe:* porta per prova Dionisio Alic. *antiq. lib.* Ed in vero, nell'albero genealogico della famiglia Ottavia riportato nelle note di questa storia capo III. non leggesi il nome di Mamilio. Quindi è da notarsi, che ottenne da questa città un personaggio privato ciò, che colle preghiere non potè ottenere un re. Tanto era l'autorità di quest' Ottavio, che tirò al suo partito trenta popoli; e dopo avere armato gran numero di soldati, egli con Sesto Tarquinio ne prese il comando (1). Fu terribile e sanguinoso questo conflitto e da ambe le parti con tanto ardore e coraggio si combattè che comune fu la strage. Ma, sendo ferito rimasto lo stesso Tarquinio, e uccisi Tito e Sesto suoi figli con Ottavio Mamilio, fu tanto lo smarrimento, che s'intromise nelle truppe de' latini e de' confederati, che furono totalmente disfatti e posti in fuga (2). Il combattimento accadde presso il lago Regillo (3).

(1) *Idem* lib. V.

(2) *Titus Liv.* dec. I lib. II.

(3) Luogo celebre per la disfatta di Tarquinio Superbo. Questo lago rimane nel territorio del Tuscolo, oggi detto di s. Prassede.

Dopo questa vittoria (anni di Roma 259) i romani vollero assicurarsi de' volsci, co' quali opinavano non potersi avere pace sicura. Quindi stabilirono dopo quattro anni di condurre sopra il loro territorio un esercito. (sendo consoli Ap. Claudio, e P. servilio). I volsci presi all'impensata a questo disastro rimediarono con dare 300 ostaggi di guerra. I romani senza mischiare le mani alle armi se ne tornarono a Roma. Non potè comportarsi dai volsci tale inguria: cercarono intanto eglino il modo di vendicarsene. Fecero lega cogli Ernici: mandarono ambasciatori ai Latini confortandoli a collegarsi seco loro contro i Romani. Ma violando questi il diritto delle genti, arrestarono gli ambasciatori volsci, e legati gli spedirono a Roma. Per questa perfidia ai accese in modo lo sdegno de' Volsci, che sul momento buon numero di truppe apprestarono, e contro Roma si mossero. Vennesi alle mani colla peggio de' Volsci, che disfatti e rispinti perdettero alcuni luoghi e vari territori.

Avendo indarno richiesto i Volsci da' Romani, che da' loro confini si partissero (anni di Roma 260), e che le cose tolte restituissero, di nuovo deliberarono di prendere le armi. Radunarono un poderoso esercito, facendo lo stesso i Sabini, e gli Equi. Erano consoli Aulo Virginio, e Tito Veturio: a questi si oppose Veturio, e Virginio a' Volsci. Tito Livio (1), e Dionisio Alicarnasseo (2) descrivono questa battaglia; ma in diverso aspetto.

(1) *Idem* dec. I lib. II.

(2) *Diony. Alic.* lib. VI » Fidentes enim majoribus copiis, et » obliti superiorum cladium, ut primum Romanos videre, castra con» tulerunt cum eis, progressique in aciem pugnam majore clade ac-

Il primo così racconta. « I Volsci erano alquanto supe-
» riori di numero, e perciò sparsi e disprezzanti comin-
» ciarono la battaglia. Il console romano tenne ferme le
» sue schiere, e vietò di corrispondere alle strida de'ne-
» mici. A' suoi ordinò, che stessero colle aste fitte in
» terra, e che quando i nemici fossero prossimi per ve-
» nire alle mani, con impeto gli attaccassero, usando le
» spade. I Volsci stanchi pel correre, e pel gridare, ve-
» dendosi attaccare da'nemici, e loro balenando sugli
» occhi le spade romane (come se fossero caduti in
» aguati) tutti confusi e smarriti volsero le spalle. E
» perchè al fatto d'armi erano venuti correndo, non eb-
» bero poi forza bastante per la fuga. Al contrario i ro-
» mani trovandosi freschi poterono assaltare con im-
» peto i nemici già stanchi: de' loro accampamenti s'im-
» possessarono, e fino a Veletri gl' incalzarono: ove me-
» scolati nella stessa schiera i vincitori e i vinti furiosa-
» mente nella città entrarono. Si sparse entro di essa
» più sangue con istrage di ogni sorte di persone, che
» non si era fatto sul campo. A pochi fu perdonato, i
» quali, gittate le armi, dieronsi a'Romani. Vinti così i
» Volsci, tolto il territorio di Veletri, la città fu fatta
» colonia, mandandovisi da Roma gli abitatori (1) » La
differenza, che passa fra il rocconto di Livio come roma-
no da quello di Dionisio, è, che i Volsci non pigri e timo-

» cepta, quam reddita, in fugam versi sunt, simulque castra vi capta,
» Velitrae expugnatae nobilis gentis oppidum.

(1) *Titus Liv.* dec. I lib. II » *Dionysius Alicar.* lib. VI. *Lucio Velio.* breviario ist. lib. IV pag. 273 » *Sesto Giulio Frontino* nel libro delle colonie.

rosi, ma arditi e pronti furono i primi a muovere coraggiosamente, e solleciti a ferire il nemico: e se perditori restarono, non fu senza molto spargimento di sangue romano.

Ebbe Veletri diverse deduzioni di colonie. La prima fu questa nell'anno 260 reintegrata a cagione della peste nel 262, e nuovamente dedotta nel 417. (come vedrassi in seguito). Vuole Andrea Scotto (1) poggiato all' autorità di Frontino (2), che a queste sono da aggiungersi altre due militari, sendo state due volte divise le campagne di Veletri: primieramente per legge di Sempronio Gracco, poi sotto Augusto. Caduta questa città in potere de'romani, stabilirono essi servirsene come di frontiera e di forte presidio, sendo Veletri in que'tempi e per natura e per arte fortissima, posta in sito molto opportuno per reprimere l' impeto de'Volsci, e degli altri popoli nemici di Roma. A ragione adunque la dichiararono colonia militare: acciocchè a grandissima deligenza de'soldati, che vi aveano le proprie famiglie, custodita e guardata fosse.

Esiste un antico piombo veliterno nel regio museo di Parigi, in cui leggesi *municipium veliternum.* Per cagione di questo monumento insorgere potrebbe questione, e intaccare di contraddizione, o il riferito piombo, o gli scritti di Livio, e di altri storici. Per togliere questa controversia, sembrami benfatto dare una breve no-

(1) *Andrea Scotto* Itinerario della Italia lib. III.

(2) *Frontino* dice » Velitrae oppidum lege Sempronia fuerat de» ductum. Postea Claudius Caesar agrum ejus limitibus Augustaeis » censitum militibus assignavit.

tizia, come si regolassero i romani nel modo di dare diversa forma di governo alle città soggiogate. Alcune le appellarono *municipi*, altre *colonie*. I municipi erano quelle città, che aveano le proprie leggi, ed in oltre i privilegi della cittadinanza romana. La colonia era popolo condotto e mandato ad abitare un paese colle stesse leggi della città, che lo mandava. Fra le colonie ancora eravi qualche diversità, distinguendosi in romane e in latine. Le città, ch'erano fatte colonie romane più delle altre pregiavansi, e maggiori onori godevano: così opinano vari scrittori (1). Ma alle volte variamete le colonie si dissero municipi e questi presero il nome di colonie. Da molte testimonianze scorgesi, che le denominazioni di municipio e di colonia furono usate promiscuamente. Tacito appella Piacenza colonia, e gli abitanti *municipale vulgus* (2). Lo stesso Tacito scrisse Verona esser colonia (3): ma Plinio Secondo chiama *municipi veronesi Cornelio Nipote, e T. Azzio.* (4) Senz'andare più oltre, in Veletri stessa ne abbiamo una prova. Svetonio scrive, che l'avo di Augusto sen visse contento del ricco patrimonio e delle *municipali magistrature veliterne* (5) viene annoverata Veletri fra le prime colonie, che i romani deducessero; e cosí prese forma di governo somigliante a Roma colle stesse sue leggi, sendo i citta-

(1) *Aulo Gelio* lib. *XVI* cap. 3 delle notti antiche. *Biondo* lib. III Roma trionfante.

(2) *Tacitus*. Hist. lib. II cap. 19 e 25.

(3) *Idem* ibid. lib. III cap. 8.

(4) *Plinius* lib. IV epist. 28.

(5) *Svetonius* in August. cap. II.

dini veliterni nella cittadinanza annoverati (1) Per cui nella elezione de'magistrati di Roma eglino aveano la facoltà di dare i loro voti. Vogliono il Volpi, e 'l Muratori, che i veliterni ascritti fossero alla *tribù Pontina*, il che viene da essi dedotto dalla leggenda di un marmo dissotterrato in questo territorio nella contrada di colle Ottone riportato da Clemente Cardinali, che con somma erudizione dimostra, che i cittadini di una stessa patria potevano essere ascritti a diverse tribù (anni di Roma 262) (2).

Nell'anno 262 le prosperità di Roma funestate vennero da interne calamità. Ella soggiacque a tale scarsezza di viveri, che fu quasi per rimanere oppressa dalla fame (3). Oltre queste angustie di vettovaglie sarebbero stati i romani travagliati da una orribile guerra, se i volsci, che già prendevano le armi, non fossero stati da terribile pestilenza percossi. Questi sempre pronti a resistere a'romani, e ad invadere il loro territorio, furono avviliti e posti in grave timore non dalle armi de'nemici, ma dal flagello della peste, che ridusse al più commovente squallore la nazione tutta. Restarono in poco tempo spopolate tutte le loro cittá e castella: ma dove più questo malore infierì, fu in Veletri, che rimasta quasi priva di abitanti, fu di nuovo popolata da'romani con nuova deduzione di colonia (sendo consoli Tito Geganio, e Publio Minucio) (4). Merita essere quì riportata

(1) *Titus Liv.* dec. I. lib. II.

(2) *Cardinali Clemente.* Inscrizioni antiche veliternae pag. 103.

(3) *Tit. Liv.* ibid.

(4) *Idem* ibid. » Ni volscos jam moventes arma pestilentia in-

per isteso la descrizione, che Dionisio fa di questa peste (1). Dopo aver egli narrato la grave carestia di Ro-
» ma, segue a dire: la qual cosa tosto che riseppero
» i volsci poco prima soggiogati, con segrete ambasce-
» rie scambievolmente confortaronsi a rinnovare la
» guerra: giudicando, che il popolo romano non sareb-
» be stato bastevole in un tempo medesimo a resistere
» alla fame e agl' inimici. Ma la divina benignità, a cui
» era a cuore, che il popolo romano non soggiacesse
» agl' inimici, anche allora manifestamente usò il suo
» potere. Imperocchè all' improviso da tanta pestilen-
» za furono percossi i volsci, quanta giammai in luogo
» alcuno nè appresso i Greci, nè appresso i barbari si
» ricorda essere stata, non perdonando ella nè a sesso,
» nè a condizione di alcuno, o toccasse i più deboli, o
» i più robusti. E l'ampiezza di questa strage facilmen-
» te si può conoscere da Veletri nobile città di quella
» nazione, la quale sendo prima grande e popolata, in
» tal guisa fu votata allora di abitatori, che morti tutti
» gli altri, appena la decima parte ve ne rimase. Per la
» qual cosa alla fine quei, che in tanta calamità sopra-
» vanzarono per mezzo di ambasciatori fecero rappre-
» sentare a Roma la desolazione della città, e rimisero
» se e le cose loro sotto la fede del popolo romano:
» e perchè già prima vi erano stati mandati i coloni da
» Roma; perciò allora di nuovo richiedevano, che altri

gens invasisset, ea clade conterritis hostium animis, ut etiam ubi ea
» remisisset terrore aliquo, et Velitris auxerunt numerum colonorum
» romani.

(1) Dionys. Alic. lib. VII.

» coloni si mandassero in quella parte di territorio, che
» rimaneva vuota. La qual cosa udita, i romani com-
» passionando tanta miseria, non giudicarono in quella
» disgrazia doversi ricordare delle ingiurie de'nemici e
» vendicarle, stimando, che l'ira divina avesse a bastan-
» za punito la ribellione da loro tramata. E piacque, che
» in Veletri si mandasse non piccolo numero di abita-
» tori, credendo i romani dover da ciò riceverne molto
» profitto. Imperocchè il luogo stesso, se con forte pre-
» sidio si munisse, sarebbe stato di grandissimo impe-
» dimento a quelli, che nuove cose tentato avessero: e
» si argomentava non poco in Roma, si sarebbe alleg-
» gerita la scarsezza de'viveri, se una parte non di-
» sprezzabile della plebe ne fosse uscita. Ma niente più
» li mosse ad abbracciare questo consiglio, che la sedi-
» zione, la quale non essendo stata per prima affatto
» smorzata, di nuovo si riaccendeva; perchè la plebe
» un'altra volta come prima era concitata e adirata con-
» tro i patrizi, e spargeva contro di loro gravissime in-
» giurie, accusandoli di scioperatezza come quelli, che
» avendo molto prima preveduto la futura scarsezza
» dell'annona, non vi avessero adoprato gli opportuni
» rimedi. Alcuni ancora facevan fede, che di que'mali
» si erano i patrizi consigliatamente fatti autori; perchè
» adirati contro la plebe per lo di lei ammutinamento
» desiderassero in questa guisa di affligerla. Per queste
» cagioni adunque si affrettava di trasmettere la colo-
» nia: avendo già il senato destinato i triumviri a de-
» durla. Piacque nel principio alla plebe, che alcuni si
» mandassero nella colonia: perciocchè fossero in co-

» tal modo per isfuggire la fame, e gissero ad abitare
» un fortunato e fertile paese. Ma poi questi stessi con-
» siderando, che la peste avea vuotato di abitatori la
» città loro destinata, e che la tema del contagioso ma-
» le spaventava anche gli stranieri, a poco a poco di
» cambiare parere si risolvevano: di modo che un nu-
» mero assai minore di quello che il senato deliberato
» avea, si fece descrivere tra futuri coloni, e questi me-
» desimi pochissimi già si pentivano del loro consiglio,
» e ponevano indugio e difficoltà a partire, furono nul-
» ladimeno questi lasciati rimanere nelle loro case, co-
» me tutti gli altri che di buona voglia non andavano:
» ma si fece un decreto nel senato, che da tutto il nu-
» mero de'cittadini a sorte si scegliessero i futuri abita-
» tori, proponendosi gravissime pene da non moderar-
» si a qualunque partito contro coloro, sopra de'quali
» cadendo la sorte avessero ricusato di passare nella
» colonia. Così finalmente una gran quantità di citta-
» dini romani ebbe mestiere di andare in Veletri ad
» abitare.

Sendo consoli Tito Licinio, e Cajo Aquilio (anni di Roma 265) di nuovo i volsci alzarono le armi contro Roma collegati cogli ernici, invadendo il suo territorio. Licinio spedito per questa fazione contro i volsci con pederoso esercito si attendò nel territorio veliterno: poichè Azzio Tullo condottiere de'medesimi seguitar volendo l' impresa di Marzio Coriolano, che diceva doversi prima vincere e debellare gli alleati di Roma, quali oppressi, facilmente riuscito sarebbe a debbellare la medesima, venne contro Veletri già colonia romana, e se ne

impadronì. Vennesi dunque a battaglia poco lungi dalla città verso il monte, che la domina in luoghi disastrosi, di valli profonde e di dirupi sparsi: dove inutile rendevasi la cavalleria di ambe le parti. Con eguale fortuna si combattè per buona parte del giorno: perchè la scabrosità del sito ora ai volsci, ora ai romani favoriva. Accendevasi sempre più la mischia, e dagli uni e dagli altri col massimo impegno combattevasi; e con gran coraggio. Tullo accorrendo dove maggiore scorgeva il pericolo co' suoi più valorosi e più audaci: facendo strage de' nemici (sendo guerriero robusto e pronto di braccio) stanco dalla fatica e carico di ferite restò sul campo estinto (1). Sebbene Dionisio racconti, che in Roma per questa vittoria si facesse particolare allegrezza, e si onorasse di trionfo il console; pure leggesi in Tito Livio (2), che sendo andato Licinio contro i volsci combattè senza riportarne alcun vantaggio, e a Roma tornossene.

Anche dopo questa disfatta non arrestaronsi i volsci dall'angustiare colle armi la romana repubblica. Io non istò a riportare questi generali combattimenti, sendo mio scopo di solo registrare que' fatti di arme, ne' quali trovossi mischiata Veletri. Dopo l'anno 265 io tralascio di narrare quanto avvenne fra i volsci e i romani fino all'anno 350: poichè in tutto questo spazio di tempo non trovasi se non che silenzio in tutti gli storici de' fatti di Veletri.

Avendo i romani nell'anno 351 soggiogato Ansure,

(1) Idem lib. VIII.
(2) Tit. Liv. dec. I lib. II.

e Artena città volsche (1), scrive Diodoro siciliano (2) che furono da'romani mandati coloni a Veletri. Ma come ciò accadesse, nè presso di lui, nè di altri scrittori si legge. Forse vedendo i veliterni gli straordinari progressi delle armi romane, uniformaronsi per allora con savio consiglio alla fortuna, accettando i coloni da Roma, e ritornando all'antica forma di colonia già intorno a 90 anni prima ricevuta, che forse aveano scossa con porsi in libertà.

Se per poco si rifletta all'antico stato di Veletri, del quale parliamo, dopo avere ricevuto ella i primi coloni da Roma, e dopo la seconda deduzione de'medesimi fatta a causa della pestilenza già descritta, nel quale infortunio solo la decima parte de'veliterni soppravisse, e tutta la città di romani fu riempita, dovrà confessarsi e asserirsi, che o la ferocia, o l'incivilimento di questi coloni gl' incitasse a sommossa contro Roma, o che fossero eglino tiranneggiati dalla repubblica, della quale tentavano spesso scuoterne il giogo per rendersi liberi. Vedremo in seguito, che i nuovi abitatori di Veletri torneranno ad impugnare le armi contro Roma, di cui erano cittadini non solo per privilegio, ma ancora di origine.

I romani occupati nell'assedio di Veja (anni di Roma 362) per alcun tempo lasciarono sospese le ostilità contro de'volsci. Ma Veletri nell'anno 362 riassicurata dal primiero timore, e ristorate le forze militari (sendo consoli L. Lucrezio Flavo, e Servio Supplizio Camerino) all'antica libertà si ridusse. I Romani per sottometterla

(1) Di Artena s'ignora il sito dove esisteva.
(2) *Diodoro siciliano*. Bibliot. istor. lib. XIV.

contro lei armaronsi: così scrive Diodoro. Quello però, che da questa mossa accadesse nè egli, nè altri scrittori lo accennano. Congetturare si può, che i romani in altre guerre allora occupati dal travagliare questa città si rimanessero; e l' impresa ad altro tempo riserbassero. Certo egli è, che se da'Romani fatta si fosse qualche azione degna di memoria, e da lodarsi, non avrebbe omesso Tito Livio di registrarla, nè gli altri scrittori sempre intesi a lodare le opere gloriose de'romani taciuta l'avrebbero.

Non poteva darsi disastro più fatale per Roma di quello, che nell'anno 365 sopra di essa piombò. I Galli Senoni, disfatto l'esercito repubblicano, entrando in Roma vittoriosi la posero a sacco e a fuoco. Restò salvo il solo Campidoglio. Pel valore di M. Manlio, e di M. Furio Camillo furono i Galli sconfitti e sbaragliati e posti tutti a fil di spada. Roma dopo tanto trambusto e dopo sì grave rovina si vide sopra le armi de'Volsci. Opinarono eglino esser questa occasione opportuna di estinguere il nome romano.

Conoscendosi da'senatori grave ed imminente il pericolo, fu creato dittatore lo stesso Camillo nell' anno 367 (1). Questi marciò contro i Volsci, li combattè, li vinse e riconciliolli con Roma. In questa riconciliazione venne compresa anche Veletri. Eutorpio parlando di questa fazione di Veletri, dice, che Camillo vinse la città de'volsci (2). Ond' è da credersi, che in quel tempo medesimo all'ordine di colonia ritornasse.

(1) *Titus Liv.* dec. I lib. 6.
(2) *Eutorpio* breviario della stor. rom. lib. II.

Ma che? dopo tante sconfitte, e dopo una manifesta fortuna de'romani non avvilironsi i volsci (anni 371) anzi sempre più animosi armaronsi di nuovo per tentare di opprimere la loro repubblica. Fra le altre fazioni la più celebre fu quella, in cui armaronsi a danno di Roma più nazioni, i volsci, i latini, gli ernici, e vi si aggiunsero specialmente i popoli di Circeo e di Veletri ambedue colonie romane. Per opporsi a questo imponente armamento fu creato in Roma dittatore Cornelio Cosso, che subito si mosse coll'esercito per opporsi al nemico. Accampossi in luogo vantaggioso, e dopo avere confortato e incoraggiato i suoi soldati con una veemente allocuzione, diede il segno della zuffa. Incominciossi la battaglia da ambe le parti con indicibile ardore. La cavalleria romana fece gagliardo impeto sopra la fanteria volsca, che scompigliata e disordinata comunicò lo spavento sino all'ultima schiera. I volsci in fine, in vece di difendere la vita, la patria e la libertà, gittate le armi, dieronsi alla fuga. Durò il conflitto sino alla notte. La fortuna favorì i romani. Molti furono i prigionieri, de'quali la maggior parte fu riconosciuta essere de' latini e degli ernici. E siccome non erano questi gente vile e della plebe, si opinò che simili soldati non erano stipendiati ma volontari. Vi furono trovati alcuni capi principali della gioventù nobile. Furono ancora riconosciuti alcuni di Circeo e di Veletri mandati tutti a Roma. La colpa maggiore di questa sollevazione fu imputata a'circejesi, e a' veliterni. Imperocchè, richiedendosi i prigioni, tutti ebbero dal senato aspra risposta, ma più cruda e rigida

i veliterni, e i circejesi (1). La causa fu, perchè sendo eglino cittadini romani, aveano acconsentito e col consiglio e colle armi a'danni di Roma, ch'era loro patria.

I volsci sempre più audaci e animosi (anni di Roma 373) tentarono di nuovo la fortuna della guerra, per abbattere, se fosse loro riuscito, la potenza della repubblica. Raccolsero nell'anno 373 nuove leve, e colla confederazione de' lanuini (2) posero in piedi un più copioso e numeroso esercito dell' anzidetto. Dispiacque non poco a Roma questa repentina mossa de'volsci. Furono i senatori di parere, che questo nuovo disastro fosse stato eccitato da'veliterni. Dissero, che se fossero stati castigati nella passata guerra, suscitato non avrebbero nuove fazioni in dispreggio della repubblica (3). Dal senato decretata fu la guerra contro i volsci. I tribuni vi si opposero : ma tutte le tribù vollero la guerra. Troppo erano temuti da'romani i volsci, e specialmente i veliterni. Furono creati nuovi tribuni militari, de'quali alcuni restarono alla custodia di Roma: ma Spurio, e Lucio Papirii contro Véletri direttamente l'esercito condussero. Uniti erano i veliterni co'prenestini, fra quali eravi una stretta lega. Si venne a battaglia colla solita fortuna de'romani. Siccome la zuffa accadde vicino a Veletri, i volsci scorgendo il pericolo, che loro sovrastava, con opportuna ritirata entrarono in questa cit-

(1) *Tit. Liv.* dec. I lib. 6.

(2) Lanuvio viene annoverata fra le città volsche; ed è diversa da Lavinio. Questa città diede i natali a due imperatori Antonino Pio, e Comodo Antonino. Credesi, che fosse dove oggi veggonsi le rovine del castello diroccato di s. Gennaro, sei miglia lungi da Veletri.

(3) *Tit. Liv.* ivi

tà. Era essa bene munita, e meglio fortificata, per cui i romani risolvettero di non cimentarsi in pericoloso assalto (1).

Di questa mossa furono incolpati più i prenestini ausiliari, che i veliterni primi autori, per cui il senato e 'l popolo romano intimò la guerra a'prenestini. (anni di Roma 374). Questi uniti a'volsci e a'veliterni formato un buon esercito, presero a viva forza Satrico (2) colonia de'romani già città volsca, usando contro il presidio romano grandisssima crudeltà. Dispiacque non poco a' senatori questo fatto, che subito crearono per la sesta volta tribuno militare M. Furio Camillo.

I romani condotti da questo eccellente capitano combatterono, vinsero, e riacquistarono Satrico. (anni di Roma 375) Quindi si mosse l'esercito romano contro Veletri: ma costretti furono i romani a ritirarsene senz'alcun profitto. La qual cosa benchè a Livio di scrivere non piacesse a suo luogo; pure in seguito dice molto (3). Querelavasi la plebe contro il senato, e rammaricavasi, che nelle guerre incessantemente consumata fosse. E prima a Satrico, indi a Veletri, e poi a Tusculo con arte intrattenuta: acciocchè campo giammai avesse di adunarsi in Roma, e alle continue gravezze, che riceveva, riparo apporre non potesse.

Suscitossi in Roma nell'anno 375 una spezie di se-

(1) *Idem* ibid. *Oppidi oppugnatione tribuni abstinuere, quia et anceps erat.*

(2) Satrico città distrutta: si crede, che sorgesse dove era il castello ora distrutto in Campo morto.

(3) *Tit. Liv.* dec. VII. lib. 6.

dizione per l'eccessivo rigore, che contro i debitori usavasi. Presero i prenestini questa occasione, sapendo, che le discordie della plebe indigente non aveano permesso di descrivere l'esercito. Fatti perciò animosi colle armi alla mano diedero il guasto alla campagna romana, e senza opposizione alcuna predando giunsero sino alla porta Collina. Tanto fu lo spavento e timore de' romani, che uguagliossi a quello ricevuto da'galli, quando giunsero al Campidoglio. Al momento fu eletto dittatore T. Quinzio Cincinnato, che nominò maestro della cavalleria Aulo Sempronio, e radunato un buon esercito, assaltò l' inimico nel piano di Allia (1). Si venne a battaglia colla peggio de'prenestini, che datisi alla fuga, ritiraronsi nella loro città per difenderla. Il dittatore, riportata la vittoria, voltò l'esercito alla conquista di Veletri, perchè confederata co' suddetti, che dopo molta resistenza fu espugnata. Di quà passò l'esercito romano alla conquista di Preneste, che volontariamente si rese (2).

Nacque gara in Roma tra i tribuni della plebe e i patrizi per la pretensione, che queglino aveano di fare eleggere un console plebeo: onde si trattennero le elezioni de'supremi magistrati per cinque anni in circa, e lasciarono in abbandono i più rilevanti affari della repubblica. Da queste interne discordie presero i veliterni occasione di mostrare il loro risentimento, e divenuti più animosi ed invigoriti per l'ozio di alquanti anni, presero le armi, scorsero predando più volte il territorio ro-

(1) Allia fiume celebre, ma infausto per la rotta, che vi ricevettero i romani.

(2) *Tit. Liv.* ibid.

mano: tentarono di conquistare Tusculo, che strettamente assediarono. Essendo i tusculani amici anzi cittadini romani si rivolsero a chiedere soccorso al senato. In questo frangente furono creati in Roma nuovi tribuni militari, si fece leva di un buon esercito, che con ogni sollecitudine contro i veliterni fu spedito. Furono questi forzati a togliere l'assedio da Tuscolo; risospinti si rinserrarono entro le mura inseguiti da' romani, che assediarono Veletri con maggiore strettezza di quello che i veliterni aveano assediato Tusculo. Da' tribuni e da' soldati romani non fecesi in questo assedio cosa di rilievo, che fosse stata degna di memoria, stante il valore degli assediati, e la fortezza della città. Ancorchè per ben due volte fossero stati creati nuovi tribuni militari (per la prima Q. Servilio, e Cajo Veturio; e per la seconda A. e M. Cornelii, Q. Quinzio, e M. Fabio nell'anno 386) pure la città non fu conquistata (1). Quanto fosse grave questo assedio può argomentarsi da ciò, che in Roma non potevansi radunare i comizi, se prima non tornavano i soldati dall'assedio di Veletri, dove ne stavano in grandissimo numero (2). Da questa narrazione può arguirsi quanto numeroso fosse l'esercito romano condotto alla espugnazione di questa città; quanto fortificata, e provvisionata ella fosse; e quanto grande fosse il coraggio de' suoi cittadini. Congregaronsi alla fine i comizi, e nulla fu risoluto: onde convenne a' romani sciogliere questo

(1) *Idem* ibid. *Nihil ne ab his quidem tribunis ad Velitras memorabile factum.*

(2) *Idem* ibid. *Velitris in exercitu plebis magnam partem abesse, in adventum militum comitia differre debere.*

assedio, per ultimare la elezione de' loro magistrati. Annojati eglino dalla lunga durata dell'assedio, incominciaronsi in Roma a sentire de' forti lamenti. Dicevasi: che la gioventù romana occupata fosse e trattenuta nell' assedio di Velctri come in esilio: così parlava Licinio Sesto (1).

In questo tempo i romani non aveano guerre: dagli stranieri non erano molestati: tutti i popoli loro nemici erano disarmati. Solo rimaneva l'assedio di Veletri, che stimavano di facile conquista, benchè di lunga durata. Lo storico romano Livio scrivendo questo fatto non lo espone ingenuamente. Egli per non registrare il valore dei veliterni, e 'l poco profitto e la vergogna de' romani, che dall'assedio senza espugnazione sen partirono, lascia nel silenzio il risultato. Quindi un dotto comentatore di Livio non poco maravigliasi di un tale silenzio: *e perchè*, dice, *che non ha egli descritto o lo scioglimento dell'assedio, o la espugnazione della città*, (2)?

Se la costanza romana in questo assedio fu grande non fu minore la vigilanza e la fortezza de' veliterni nel difendersi. Per quattro anni sostenne Veletri questo assedio contro tutte le forze romane; cioè dal principio del 485 sino al 388. Se a calcolo pongonsi tutte le circostanze di questo fatto, pare, che superino esse la stessa credenza: e pure queste sono narrate dallo stesso Livio scrittore apertamente parziale per la gloria di Roma. La

(1) *Licinius Sextus. Deinde ablegatione juventutis ad veliternum bellum.*

(2) *Henr. Glar. Lorith.* annot. in Liv. dec. I lib. 6. *Mirum cur vel non dissolutionis, vel expugnationis alicubi meminerit Livius.*

diuturnità dell'assedio, l'ardore de' romani in tale impresa, tutte le loro forze quì riunite contro una sola città da niuno soccorsa, sono tutte circostanze, che mostrano la straordinaria fortificazione di Veletri, e 'l valore de' cittadini resi forti e costanti a' patimenti dall'amore della patria e della libertà.

Ma se prestiamo fede a Plutarco, vedremo, che quello, che i romani con un sì lungo e stretto assedio non poterono ottenere, alla fine senza forza di armi, ma col solo nome, e coll'autorità di Camillo nello stesso anno 388 conseguirono. In questo anno essendo venuti di nuovo i galli a danno di Roma, Camillo creato di nuovo dittatore gli sconfisse. *Questo fine adunque* (dice Plutarco) (1) *ebbero i contrasti militari di Camillo, avendo ancora mentr' era in questo magistrato di passaggio, e senza combattere presa la città di Veletri.* Esisteva in questa città un' antica porta appellata *porta Furia.* Constante sempre è stata la tradizione presso questo popolo, che da questa porta entrasse in città F. Camillo vittorioso.

Quanto fossero amanti della libertà e coraggiosi i veliterni: ancorchè la loro città fosse colonia romana, e pochi anni prima da Camillo sottomessa, scorgesi dalla nuova mossa ostile, che fanno uniti a' privernati nell'anno 397 sotto il consolato di Cajo Fabio, e Cajo Plauzio. Questi due popoli nazionali e amici investono il contado romano, lo devastano e lo saccheggiano. Accadde ciò poco dopo che i Tarquiniensi in un conflitto ruppero l'esercito di Cajo Fabio, e fecero un scellerato sacrificio

(1) *Plutarco.* Nella vita di Camillo.

di 307 soldati romani. Crudeltà tanto orrenda, che più dispiacque al senato, che la sconfitta dell'esercito (1).

Appena erano scorsi diciotto anni dall'ultima mossa di armi contro Roma (anni 415), che Lucio Annio Setino e Lucio Numicio Circejense (le patrie de' quali erano colonie romane) givano sollevando i popoli de' volsci, de' latini e de' confederati. Eglino grandissima impressione fecero presso quelle genti, eccetto che presso i veliterni e segnini, che ricusarono tale unione : stimando non esser proprio del loro onore il guereggiare a richiesta altrui (2). Da questo fatto può arguirsi, che quante volte i veliterni conosciuto avessero giusto e ragionevole questo armamento contro Roma, l'impresa al certo ricusato non avrebbero.

Nell'anno seguente 416 (sendo consoli Emilio Mamerco e Quinto Publio Filone) si mossero i veliterni a difesa di Pedo, che da' romani assediata l'ajuto chiese dei veliterni, e di altri popoli, che furono i tiburtini e prenestini amici e confederati, e poco dopo si unirono i lanuini, e gli anziati. Diedesi la battaglia, in cui i romani furono superiori, ma con poco profitto ; perchè la città non fu espugnata, e gli alleati non ebbero gran disastro. Tralasciossi pel vegnente anno la fazione, che proseguita fu da' nuovi consoli. Le altre genti volsche e latine per aver perduto la più bella gioventù nelle passate rotte, erano divenute impotenti a formare campo : nè potevano sop-

(1) *Tit. Liv.* dec. I l. 7. *Accessit ad eamdem cladem et vastatio romani agri, quem Privernates et Veliterni deinde incursione repentina fecerunt.*

(2) *Idem* ibid. dec. I. lib. 8.

portare il giogo dell'altrui dominio. Tanto più elleno erano angustiate; perchè miravano quasi tutto il territorio della nazione (cominciando da Priverno fino al fiume Volturno, che scorre presso le mura di Capua) esser già stato pigliato, distribuito e assegnato alla plebe. Risolvettero perciò di non muovere più guerra; ma solamente di accorrere in ajuto di quelle città, che da' romani o assalite, o assediate fossero. (Debole consiglio che ben presto conduce alla servitù). Da questo fatto scorgesi, che già lo nazione volsca era nella sua decadenza, e che in breve era per perdere la sua libertà, e vedersi sotto il giogo romano senza speranza di potersi più riunire in nazione.

Si mossero intanto a soccorrere Pedo gli aricini, i lanuini e i veliterni; le schiere de' quali giunte presso il fiume Astura furono all'improvviso, mentre univansi agli anziati, da Cajo Menio combattuti e sbaragliati. Fu questa una delle maggiori vittorie, che in que' tempi i romani riportato avessero (1). (Anni di roma 417). Nè l'animo guerriero de' romani nella conquista di una sola città arrestossi. A domare tutto il Lazio l'esercito vittorioso eglino condussero: nè quietaronsi, finchè sottomesse le città tutte, e di forte presidio guarnite non le avessero (2). Vendicarsi volle il senato delle città, che in questa ultima guerra preso aveano le armi, e con diverse capricciose pene castigolle. Veletri solamente come più potente forse delle altre città, e di maggior contrasto ai romani fu più severamente e senza pietà trattata. Furono

(1) *Idem* ibid. dec. I l. 8.
(2) *Idem* ibid.

demolite le sue mura: e 'l senato veilterno fu trasportato in Roma e confinato di là dal tevere colla pena che chi fosse giunto di quà dal fiume, dovesse pagare mille monete: nè potesse essere liberato e sciolto da chi pigliato lo avesse, se non pagato interamente il denaro. Per occupare le possessioni de' senatori mandati furono altri coloni. Livio volendo apportare la cagione di tanto rigore, per non dire lo sdegno che portavano contro questa città i romani, e 'l dispiacere della forte, e lunga resistenza fatta loro nel passato assedio, dice, che fosse, perchè i veliterni, sendo cittadini romani, tante volte eransi ribellati (1). Ma dopo poco tempo decretò il senato la riedificazione delle mura della città, e che questa fosse ripopolata colla romana cittadinanza, con tutti i dritti e onori, che prima goduto avea, e che tutte le altre colonie godevano (2). Lo stesso storico scrive, che Priverno fu collo stesso rigore che Veletri trattata (3).

Era Veletri città potente, popolata, forte, e principale della nazione volsca: onde non è da maravigliarsi, se dovette soggiacere a tanta sciagura, e a tant' asprezza nel castigo. Per cagione dello sdegno, che i romani portavano a questa città, incrudelirono ancora soprammodo contro i tusculani, per averle nella passata guerra prestato ajuto. Quindi dalla tribù Pollia fu decretato, che i giovanetti tusculani dai 14 anni in sù co' verghe battuti e uccisi fossero; e che le donne e i fanciulli sotto la co-

(1) *Idem* ibid. *In Veliternos veteres cives romanos, quod toties rebellassent graviter sevitum.*

(2) *Idem* ibid. *Quibus adscriptis, speciem antiquae frequentiae Vellitrae receperunt.*

(3) *Idem* ibid.

rona all'incanto venduti fossero. Sentenza veramente stravagante e crudele! che dalle altre tribù fu rivocata (1).

Abbassata pertanto e sottoposta questa città, respirarono i romani: perchè si pose fine alle guerre de' volsci, che furono i più feroci e i più potenti nemici di Roma. Se a calcolare si viene tutto il tempo, che passò dalla prima guerra intrapresa da Veletri contro Anco Marzio nell'anno di Roma 128 sino all'anno 417; bene scorgesi, che la totale conquista di questa città costò a' romani il travaglio quasi di tre secoli, collo spargimento di non poco loro sangue. Da un marmo di trionfi e di ovazioni de' capitani romani, che trovasi in Roma nel Campidoglio, viene fissata l'epoca della totale rovina di Veletri e del suo servaggio a Roma (2).

Questa guerra fu chiamata da Livio eterna: gravis-

(1) *Idem* ibid.

(2) Sembrami opportuno riportare per isteso quanto sopra a questo fatto ha scritto *Clemente Cardinali* nella sua opera delle iscrizioni antiche veliterne pag. 76.

C . MAENIVS . P . F . P . N . COS . ANTIATIBVS

ANNO . CDXV

LAVINEIS . VELITERNEIS . PRIDIE . K . OCT .

» Forse non è del tutto superfluo il notare, che questa epoca del mar-
» mo capitolino corrisponde al 416 de' fasti di Almclovenio al 417 del-
» la cronologia catoniana. Gli scrittori delle cose patrie non vi fece-
» ro attenzione, o non credettero di alcun peso questo marmo: perchè
» tanto Alessandro Borgia pag. 34, quanto Rocco Volpi pag. 23 ripon-
» gono quella disfatta nel 417 e citano poi questo sasso, che la se-
» gna nel 415 in agosto, o settembre più tardi; avendo Menio trion-
» fato il giorno innanzi al primo di ottobre.

sima da Cicerone: e celebrata molto dagli storici dell'età seguenti. Dal premio, che fu decretato al console Cajo Menio scorgesi quanta fosse stata l'allegrezza e gioja del popolo romano nel vedere pure una volta finito tanto travaglio, che da Veletri specialmente riceveva. Imperocchè. oltre il trionfo, fu innalzata a Menio una statua equestre nel foro: (premio assai raro in que' tempi) (1). Finalmente da questo prossimo timore liberata Roma potè colle sue armi in breve tempo stendere il suo dominio nella Italia, e fuori ancora. Lungamente esistette in Roma la memoria de' senatori veliterni. Se in verità tra quelle sette curie del popolo romano, che il nome traevano dalle città, i di cui cittadini erano stati in Roma condotti, eravi la *curia velita*. Questa così appellossi dalla città di Veletri; perchè i di lei cittadini divennero parte di quel popolo, che signoreggiò a tutte le nazioni conosciute. I veliterni aveano in Roma un luogo particolare e distinto ove radunarsi, che dalla loro città appellavasi *curia velita* (2).

Io osservo, che le città cadute in potere de' romani, dopo tanti sforzi dalle medesime fatti per mantenersi libere, non venivano già da essi avvilite, e rese schiave (qualora arrendevansi volontariamente e sottomesse); imperocchè volendo questi ritrarre dalle città soggiogate non già il piacere della vendetta, ma un so-

(1) *Tit. Liv.* dec. I l. 8.

(2) *Velita, seu Velitia una ex Curiis urbis Romae, a Velitia, hoc est veliternis inc. Velitrarum urb. in volscis Sigon. de antiq. jure C. R. lib. 1 c. 3 voss. in Curia. Fest. in voce novae Curiae. Volpi Rocco vetus Latium de veliternis* lib. VI pag. 25.

do vantaggio, cercavano ogni mezzo per istringerle alla loro repubblica. Partecipavano ad esse in maggiore o minor copia le romane prerogative e i diritti: e finanche le ascrivevano alla loro cittadinanza. Questo savio instituto de' romani spiccò in singolar modo nel dedurvi che fecero le colonie. Non sarà fuori di proposito il registrare le varie cagioni, che in diversi tempi indussero i romani a dedurre le colonie. Queste vengono ridotte a sei (1). 1. A tenere in soggezione i popoli vinti. 2. A reprimere le scorrerie de' nemici. 3. A propagare la stirpe romana. 4. A provvedere la plebe bisognosa. 5. A quietare le sedizioni popolari. 6. A premiare i soldati veterani. Per le colonie tradotte in varie volte in Veletri debbonsi riconoscere le cagioni nel primo e secondo luogo assegnate: ma quella dedotta nel 262 per reintegrare la città a cagione della peste, fu per provvedere alla plebe bisognosa, e per quietare la sedizione nata in Roma. Le altre militari furono per premiare i soldati veterani colla distribuzione delle terre. In questa operazione dei romani scorgesi una singolare e prudente politica. Eglino conoscevano esservi uopo di presidi per tenere in dovere un popolo di fresco sottomesso. I romani, anzichè edificare fortezze, e rocche nelle città conquistate, costumavano di dedurvi le colonie, assicurando in tal modo colle popolazioni benevole e interessate i paesi soggiogati.

(1) *Sigon. de antiq. jure It.* lib. II cap. 2.

CAPO III.

SOMMARIO

Veletri sottoposta e obbediente a Roma. Pirro contro Roma. I veliterni difendono Roma contro Annibale. Prestano questi loro ajuto nell'assedio di Capua. Prodigi accaduti in Veletri. Terremoti. Famiglia Ottavia di origine veliterna. Onori di questa famiglia. Albero genealogico della medesima. Cajo Ottavio padre di Ottaviano Augusto morì in Nola. Sentimenti diversi degli Storici circa il luogo della nascita di Augusto. Fu egli educato in Veletri. E cognominato Turino. Questione intorno all'educatorio di Augusto. Ingresso della religione cristiana in Veletri.

Il consiglio preso da'Senatori romani per togliere a Veletri per sempre ogni ardire e possanza, e per rendersela soggetta e obediente, fu molto accorto e politico. Togliendole i senatori, che costituivano le famiglie nobili, le più distinte, e le più potenti, che i pubblici affari regolavano, e la città diriggevano, il popolo restò come un corpo senza capo. Quindi in Veletri si presero altre deliberazioni: si deposero gli arditi pensieri di tentare nuove imprese: si risolvette di acquietarsi, di uniformarsi alla fortuna, e di rendere a Roma quella obbedienza, che ora mai da una buona parte della Italia in-

cominciava ella a riscuotere. Veletri adunque già colonia romana riputossi di una condizione anche illustre per la nobiltà e pel decoro del popolo romano, di cui faceva parte: onde pensò di avere con esso comuni gl'interessi. Uniformossi alle leggi romane; e nelle più critiche e pericolose circostanze colle sue forze concorse alla difesa di quella repubblica. Così quando Pirro re degli Epiroti venuto nella Italia a danni di Roma, dopo avere soggiogato la Compania, trovò in Veletri il termine delle sue conquiste, e delle sue vittorie. Questa città fu un forte propugnacolo per Roma. Giunto sin quà ritirossi egli prontamente all'avvicinarsi dei due eserciti consolari (1).

Roma combattendo, e soggiogando i suoi nemici, che da vicino la circondavano, da ogni parte aveva esteso la sua potenza. Non bastava la sola Italia a saziare la di lei ambizione: già colle sue armi e coll' impero internata erasi ne' lontani paesi, conquistando regni e provincie. Prospere e felici avanzavano le imprese di lei: ma arrestate queste furono da' Cartaginesi venuti contro di essa sotto il comando del celebre Annibale nell' anno 534. Raccogliendo i romani soldatesche da tutta la Italia per fare argine alla braura e al furore marziale di questo condottiere, ebbero sotto le loro insegne soldati ancora spediti da Veletri, che insieme con altri popoli condotti furono da Scevola capitano celebratissimo. (2) L'esercito romano venuto a battaglia presso Canne

(1) *Luc. Floro* lib. I. cap. 18.
(2) Vedi la nota in fine del presente capitolo.

fu interamente disfatto. Ciononostante seguitarono i veliterni a prestare ogni soccorso di arme ai romani contro Annibale. Questi nell'anno 539 (sendo Consoli Gneo Fulvio Centumalo, e P. Sulpizio Galba) avvicinatosi a Roma coll'esercito saccheggiando e depredando i luoghi intorno, tennesi lontano da Veletri, i di cui cittadini in questo anno fecero parte dell'esercito romano nell'assedio di Capua. (1) Allorchè fu dato a questa città l'assalto, il giorno innanzi che si arrendesse, un valoroso capitano nomato Caleno uscì fuori a danno degli aggressori, e fra gli altri uccise un soldato veliterno, ed egli ancora restò ucciso: e il dì seguente entrarono i romani a Capua vittoriosi.

Ardendo ancora la guerra co' Cartaginesi nell' anno 548 (sendo consoli Tito Claudio Nerone, e M. Servilio Gemino) accadde in Veletri un terremoto assai forte e stravagante. Non solo ne restò commossa la città col suo territorio; ma profonde voragini apprironsi: e piante ed arbori dalla terra ricoperti furono ed assorbiti. (2)

Diversi prodigi al riferire di Livio (3) avvennero in questa città nell'anno 551 sotto il consolato di L. Cornelio Lentulo, e Publ. Giulio Appulio. Furono toccati dal fulmine i tempii di Apollo e di Sango: e nel tempio di Ercole nacquero capelli umani: per cui furono in Roma spediti messi, che ciò al senato riferissero, il quale ordinò, che il console con ogni maggiore solennità offe-

(1) *Sillio* lib. XIII.

(2) *Tit. Liv.* lib. II dec. IV. *In veliterno agro terra ingentibus cavernis consedit, arboresque in profundum austae,*

(3) *Idem ibid.*

rire dovesse sacrifici agli Dei. La percossa del fulmine (secondo le superstiziose e vane osservazioni de'Gentili) era segno, che il Nume a sè stesso consacrava quel luogo, il quale veniva tosto riputato sacro e religioso. Ma quello, che significassero i capelli umani, non leggesi presso i superstiziosi auguri.

Sendo consoli T. Quinzio Flamminio, e Sesto Elio Peto nell'anno 552, sperimentaronsi in Veletri danni orribili cagionati da altro terremoto. Fra quali la terra aprissi per lo spazio di tre jugeri con grande e profonda caverna. (1) Tre jugeri comprende un tratto di terra, che con un pajo di buoi può in tre giorni ararsi, ed abbracciano 720 piedi di lunghezza, e 360 di larghezza. Cosa in vero spaventosa!

Dopo questa epoca per un gran lasso di anni nelle storie scorgesi un lungo silenzio intorno a' fatti di Veletri, vivendo pacifici e obbedienti i suoi cittadini all' impero della romana repubblica, tutto ciò, che operavano, consideravasi sotto l'aspetto della stessa Roma, essendo comune la loro cittadinanza. Mi si dá però un largo campo, per distesamente parlare di un personaggio, che di questa città fu e sarà l'ornamento e la gloria. Frà le altre prerogative, che la rendono celebre, la prima è quella di avere dato l' origine alla stirpe degli Ottavi, dalla quale discese Ottaviano Augusto primo Imperatore del mondo: e credesi di avergli dato ancora i natali.

Che la famiglia Ottavia abbia avuto la sua nobile antica origine da Veletri, Svetonio lo attesta chiaramen-

(1) *Idem ibid. Terra velitris trium jugerum spatio caverna ingente desederat.*

te (1) » Molte cose dimostrano, egli dice, essere stata
» per lo passato la gente Ottavia in Veletri riguardevo-
» le: imperocchè una contrada nella più celebre parte
» della città chiamavasi *Ottavia*, e vi si mostra un' al-
» tare ad Ottavio consacrato. Questa contrada ora viene appellata *Castello*, ch' è la parte più elevata della città, ov'esiste al presente una strada chiamata *Vico Ottavio*. Il fatto dell'altare consacrato ad uno degli Ottavi
» fu; che questi essendo capitano in una guerra contra
» i convicini, avuto in un subito avviso di una scorreria
» fatta da essi; mentre ch'egli sacrificava a Marte, tol-
» te le viscere dell'animale mezzo crude dal fuoco, e
» presane una parte, andò incontro ai nemici, ed ese-
» guito il combattimento, tornossene in patria vincitore.
» Onde venne stabilito per pubblico decreto, che in av-
» venire in ogni anno in cotal guisa si sacrificasse a
» Marte, e che una parte delle interiora a que' della
» casa degli Ottavi portata fosse. Ciò, che scrisse Svetonio, è stato in seguito registrato da tutti quegli scrittori, che della famiglia Ottavia trattarono. Fra questi contasi Cassio Dione storico greco, che fiorí nello scadere del II secolo sotto Comodo imperatore. Egli dice: *Cajo Ottavio Cepa (imperocchè questo è il nome del figlio di Attia, ch'era figlia della Sorella di Cesare) fu oriundo da Veletri città de'volsci.* (2) Affermano ciò ancora Francesco Petrarca, (3) Raffaele da Volterra, Antonio

(1) *Svetonius Tranq.* in vita Augusti. *Gentem Octaviam velitris praecipuam fuisse multa declarant.*

(2) *Dion. Cassius* lib. XVI. de historia Rom. pag. 418 tom. I.

(3) *Petrarca* nelle vite degli uomini illustri parlando di Otta-

Agostini, Fulvio Ursino, Riccardo Streinnio, Giovanni Glandorpio, Atanasio Kircher; e per non fare lungo catalogo di altri numerosi scrittori, accenno solo ciò, che scrisse Domenico Magri. *Veletri potentissima città volsca, e fortunatissima patria della gente Ottavia nata per governare Roma, anzi il mondo tutto:* Di questa illustre famiglia appena una piccola memoria in marmo esiste in questa città presso la chiesa di s. Lorenzo (1).

Il cognome di questa famiglia si vuole essere derivato dal numero di otto figli: come le stirpi Quinzia, Sestia e Decia furono così dette, perchè il loro autore nell'ordine della generazione era il quinto, il sesto il decimo: così gli Ottavi furono con tal nome chiamati; perchè l'autore di questa stirpe dall'ordine della generazione ebbe il pronome di Ottavio.

Questa famiglia dal re Tarquinio Prisco fu aggregata fra le famiglie romane al senato: indi a poco da Servio Tullio vene trasportata fra le patrizie: ma col de-

viano. *Raffaele da Volterra* nei comentari urbani lib. XVI.
Antonio Agostini delle famiglie romane.
Fulvio Ursinio delle famiglie di Roma.
Riccardo Streinnio; delle dette famiglie.
Glandorpio nell'onomastico della stor. rom. lett. O.
Atanasio Kircher, nella part. 4 del lib. IV. cap. II.
Domenico Magri nel ritorno a Roma dal monte Libano.

(1) . . . . . O . L . VRBANA
Q . AMMIO . Q . L . OPTATO
VIRO . SVO
C . OCTAVIO . SPE ANTIATI . F .
OCTAVIAE . L . FORTVNATAE
FECIT
SIBI . POSTERISQ . SVIS

corso del tempo passò fra le plebee. Dopo lunga serie di anni per opera di Giulio Cesare tornò di nuovo tra le patrizie. Cajo Rufo fu il primo di questa stirpe (1) eletto per voti del popolo alle magistrature. (sendo già stato questore) Ebbe due figli Gneo, e Cajo, dai quali discesero due famiglie degli Ottavi di diversa condizione. Imperocchè Gneo e tutti i suoi discendenti ebbero grandissime dignità: ma Cajo e i di lui posteri o per umani accidenti, o per propria volontà nell'ordine equestre si rimasero sino al padre di Augusto.

Non mancarono adunque agli Ottavi discendenti da Gneo cariche le più onorifiche della repubblica, di edilità, di pretorìe, di prefetture, di questure e di consolati: e fra gli altri Gneo Ottavio III, pretore della Macedonia, e prefetto dell'armata navale contra il re Perseo meritò l'onore del trionfo. Tutte queste onorifiche cariche meritamente vennero concedute ai discendenti di Gneo.

Gli Ottavi poi della stirpe di Cajo, dalla quale discese Ottaviano Augusto, sebbene continuamente dimorassero in Veletri, pure non furono affatto privi degli onori della repubblica. Cajo Ottavio II, prò avo di Augusto fu tribuno dei soldati in Sicilia sotto Emilio Pappo nella seconda guerra contra i Cartaginesi. Cajo Ottavio III, avo di Augusto fu contento di godere in Veletri sua patria i magistrati pubblici, e gli agi del suo ricco patrimonio. Egli giunto alla vecchiezza quivi finì i suoi giorni. Cajo Ottavio padre del medesimo innalzò la sua ca-

(1) Vedi la nota in fine del presente capitolo *lit.* b

sa co'suoi meriti e colle cariche, che lodevolmente amministrò. Creato egli pretore ottenne il governo della Macedonia, e mentre andava al governo della provincia disfece per via alcuni fuggitivi avanzo dell' esercito di Spartaco e di Catilina, che aveano occupato il territorio di Turi: impresa commessagli straordinariamente dal Senato. Governò la provincia con eguale giustizia e valore, poichè in un gran conflitto fugò i Bessi e i Traci. Partito dalla Macedonia mancò di morte improvvisa, priachè potesse giungere al consolato. Oltre questi onori egli fu senatore, e prima di salire a questo grado fu anche due volte tribuno dei soldati, questore, edile della plebe con Cajo Toriano e giudice delle questioni. (1)

Cajo Ottavio morì in Nola nell'anno di Roma 690 e dal figlio Augusto vennegli eretto nel monte Palatino un arco magnifico. (2) Egli dalla sua prima moglie Ancaria ebbe Ottavia Maggiore prima moglie di Marcello, e poi di Marco Antonio. Morta Ancaria, passò alle seconde nozze con Attia figlia di M. Attio Balbo e di Giulia sorella di Cesare dittatore. Da questa nacquero Ottavia Minore, e Cajo Ottavio detto poi Ottaviano Cesare Augusto, che al colmo delle umane grandezze innal-

(1) Il dimostra la seguente memoria registrata da Giano Grutero nelle descrizioni Augustee

C . OCTAVIVS . C . F . C . N . C . PR.
PATER . AVGVSTI
TR . MIL . BISQ . AED . PL . CVM
C . TORANIO . IVDEX . QUAESTIONVM
PR . PRO . COS . IMPERATOR . APPELLATVS
EX . PROVINCIA . MACEDONIA

(2) *Plinius* hist. natural. lib. XXXVI. c. 3.

zò la sua casa, e acquistò l' impero di Roma. Non è da fare meraviglia, nè deesi prendere per prova l' ingiurioso parlare (come scrive Svetonio) di Marco Antonio competitore dell' imperio e nemico di Augusto, che gli rimprovera avere avuto il bisavolo fornaro e l'avolo banchiere. Nè fermossi questi a macchiare l'origine paterna di Augusto, infamare volle ancora la materna dicendo, che il di lui bisavolo materno fosse Africano, e che in Aricia ora di molinaro, ora di unguentiere l'arte esercitato avesse. Da questi detti bene scorgesi la malignità di M. Antonio contro Augusto cagionata dalla emulazione e dalla invidia. Maligno poi affatto apparisce il parlare di M. Antonio: poichè conoscesi assai bene dagli storici, che scrivono di Augusto, quanto illustri e nobili sieno state le due famiglie degli Ottavi, e di M. Attio Balbo, da cui egli per canto di madre discendeva.

Emmi caro lo spaziare alquanto sul racconto della nascita di Ottaviano Augusto. Questionasi non poco, s'egli i natali abbia avuto in Roma o in Veletri. Non istò io a decidere questa controversia: mi contento solo di riportare i sentimenti di ambedue le parti: onde conoscere possa il lettore da quale parte la ragione preponderi. Che nato sia in Veletri Augusto viene asserito dagli scrittori patrii e da non pochi estranei. L' arcivescovo Borgia uniformandosi al parere di Bonaventura Tevoli (1) così ragiona. » Dicono i giuristi, che in due maniere » si contrae l'origine da una città; cioè pe'natali del pa-

(1) *Tevoli* stor. di Vel. lib. I. cap. 8. pag. 83. Dis. sulla nasc. di Aug.
Borgia Aless. stor. di Vel. lib. VII. num. 104. pag. 54.

» dre o pei propri, e nell'uno e nell'altro caso ivi si di-
» viene vero e naturale cittadino. Per la quale cosa es-
» sendosi chiaramente dimostrato, che Cajo Ottavio pa-
» dre e tutti gli altri maggiori di Ottaviano Augusto in
» Veletri nascessero ed abitassero; questo solo baste-
» rebbe,, acciocchè egli cittadino di Veletri e di patria
» veletrano potesse dirsi. Anzi dall'origine paterna sia-
» mo grandemente inclinati a credere, che nel luogo
» medesimo il figlio abbia sortito i suoi natali, e molto
» più quando egli ivi educato ed allevato sia, come nel
» caso presente fu nutricato in Veletri Ottaviano Augu-
» sto anche a parere di quegli autori, che ad altra cit-
» tà ascrivono i di lui natali. E questa credenza deve ri-
» manere salda e ferma, finchè manifestamente si dimo-
» stri il contrario, la quale cosa impossibile è certo a
» farsi: mentre i maggiori scrittori non solo i natali del
» padre, ma anche quelli di Augusto hanno espressa-
» mente attribuito a Veletri, e tutti i loro detti e tutte
» le antiche memorie pare, che cospirino insieme a di-
» mostrare questa verità.

Per prova di questa sua opinione dal Borgia le testimonianze di molti scrittori estranei vengono riportate.
» Dione, egli dice, antico istorico greco (1) chiaramen-
» te asserisce, che Ottaviano nacque in Veletri, e col te-
» sto greco concorda Giovanni Sifilino che traduce in
» latino l'opera di Dione con queste parole. *Cajus Octa-*
» *vius Pius, nam id fuit nomen filii Attiae Sororis*
» *Caeseris Velitris oppido natus pupillus ab Octa-*

(1) *Dione* ibid.

» *vio patre relictus est apud matrem, et fratrem Phi-*
» *lippum.* Concordano ancora Guglielmo Xilandro, Nic-
» colò Leoncino, e Tommaso Porcacchi, e tutti gli altri
» traduttori della storia del medesimo. Dionisio Anasta-
» si nella vita di Ottaviano scrisse in questa maniera.
» *Cajo Ottavio detto poi Cesare dal nome di Giulio*
» *Cesare suo padre adottivo e Ottaviano col nome*
» *derivato da Ottavio padre suo naturale, ed alla fi-*
» *ne Augusto .... figliuolo di Attia sorella di Giulio*
» *Cesare nato in Veletri città de' Volsci* ..... Molti
» altri eziandio la stessa cosa affermarono particolar-
» mente Lorenzo Schadrero (1) che chiama *Veletri ce-*
» *lebre pei natali di Augusto e della famiglia Otta-*
» *via*, e Roberto Caroccioli, e Andrea Baccio, e Andrea
» Scotto, e Felice Felicio, e l'autore della celebre ope-
» ra intitolata *Thesaurus vitae humanae*, e Giovanni
» Rossi, Giovanni Blaeu, e Carlo Bartolomeo Piazza,
» e Giovanni Zonara.

» A questi aggiungersi potrebbero molti scrittori
» di Veletri, che dietro la scorta di Dione e degli altri so-
» pracitati non hanno voluto tacere così bella lode del-

(1) *Schadrero*; nelle memorie della Italia, lib. II.
Caraccioli; in un sermone sopra la nascita di Cristo.
Baccio: nel lib. VI. dei vini della Italia.
Scotto; nell' indice sopra gli annali di Stef. Vinand. *Augusti patria Velitrae.*
Felicio; nell' onomastico romano lett. V.
Rossi; nella vita di Bonifacio VIII. lib. I. cap. 8.
Blaeu; nel trattato delle città della Italia.
Zonara Gio: antico scrittore monaco greco negli annali si legge nell' ind. *Veletri patria di Augusto.*
Piazza; nella gerarchia cardinailzia.

» la patria. Non ci appaghiamo però noi di queste me-
» morie quasi private e domestiche. Ma vogliamo ad-
» durre ciò, che scrive Giacomo Laoro. (1) illustre an-
» tiquario, e diligente osservatore dei monumenti roma-
» ni, il quale parlando di un arco in Roma di Ottavia-
» no già demolito poco distante da quello di Domizia-
» no (conforme registra Francesco Albertini nei suoi
» opuscoli delle antichità romane) così scrive. *Ottavia-*
» *no fu della regale famiglia degli Ottavi, la quale in*
» *Veletri incominciò e fiorì, ed ivi egli nacque, come*
» *da una rovina ed iscrizione, la quale vidi, e sì bene*
» *mi ricordo anche lessi, a me e ad altri fu palese.*

A questi scrittori sono da aggiungersi *Hvercamp*, *Eckel.*, *Paolino*, *Sestini*, *Millin*, *Visconti*, che tutti sostengono essere nato Ottaviano in Veletri (2).

A tutte queste cose contraddice Svetonio Tranquillo scrittore romano, che fiorì al tempo di Adriano, e che così racconta (3) » Nacque Augusto in Roma (sen-
» do consoli M. Tullio Cicerone, e Antonio) a' 23 di
» Settembre poco innanzi il levare del sole nella regio-
» ne Palatina in un luogo chiamato *ad capita bebula:*
» (cioè ai capi dei buoi) dove ora è una cappella, che
» vi fu posta in suo onore poco avanti che morisse . . .

(1) *Laoro Gio.* nel lib. II delle antichità romane.
(2) *Eckel;* doctr. num. vet.
Paolino; vitae synopsis cardinalis Borgiae.
Sistini; illustrazione di una medaglia di piombo app. a Veletri.
Millin; notic. sur le vie du Card. Borgia.
Visconti; lett. sopra due monumenti ne' quali è menzione di Antonia Augusta.
(3) *Svetonius Tranquillus:* in vita Augusti.

» si teneva come una cosa sacra quella parte del terre-
» no, che Augusto toccò subito, che fu nato . . . De-
» terminarono per pubblico decreto, che quella parte
» della casa per tale cagione fosse consacrata. Questa
» nascita accadde nella stessa mattina, in cui trattava-
» si in senato della congiura di Catilina.

Rocco Volpi, (1) che diversamente interpreta il testo di Dione, dice, che questo greco storico dopo essersi uniformato al sentimento di Svetonio in quanto ai natali di Augusto, scrive più distesamente così. » Il padre
» di Ottaviano essendo intervenuto a quest'adunanza
» più tardi che doveva, ricercato della causa del ritar-
» do rispose avere indugiato, per essergli nato in quella
» mattina un figlio. Ascoltato ciò Publio Nigidio Figulo
» filosofo della scuola di Pitagora celebre matematico,
» senatore e astrologo, presaggì l' impero di Ottaviano,
» esclamando *essergli nato il signore del mondo*. A
» Cajo Ottavio dispiacque in modo questa predizione ,
» che temendo, che Roma perdesse la sua libertà, era-
» si determinato di uccidere il figlio, se dallo stesso Ni-
» gidio non fosse stato distolto da sì barbara risoluzio-
» ne. Queste cose accaddero nello stesso giorno, in cui
» nacque Ottaviano.

Poste queste notizie, conclude il Volpi, e dice » Sia
» fermo adunque, che Augusto sia nato in Roma, seb-
» bene di stirpe veliterna: è da annoverarsi fra i citta-
» dini veliterni sí per l'origine, come per la educazione,

(1) *Volpi Rocco; vetus latium profanum de Veliternis* lib. VI. cap. 7. pag. 95 e seg.

» ch'ebbe in Veletri. Questo scrittore riporta il sentimento dello storico Fabricio, che uniformasi al testo di Dione (1). In fine Stefano Cardinale Borgia scrittore delle cose veliterne amante al sommo della gloria di questa sua patria, dotto e pratico della lingua greca nella sua opera *de Cruce veliterna commentarius* (2), parlando di Augusto, riporta il testo di Dione in caratteri greci, che interpreta così » *Cajo Ottavio Cepa (imperocchè con questo nome veniva chiamato il figlio di Attia, ch'era figlia della sorella di Cesare) fu oriundo da Veletri città de'volsci, rimasto poi privo del suo padre Ottavio fu educato presso la madre.*

Non arrestasi l' arcivescovo Borgia al racconto, che fa Svetonio: anzi sempre più uniforme al parere di Bonaventura arcivescovo Tevoli lo accusa di poca buona fede come romano: e segue a dire » Oltra di che » Svetonio stesso non pare bene costante nella sua opi- » nione, e chiunque legge attentamente la di lui opera » può agevolmente rintracciare la verità, e convincere » Svetonio di menzogna con i suoi detti medesimi. Scri- » ve egli, (3) che ricercando i veletrani, che cosa pre- » sagisse il fulmine, il quale avea toccato una parte delle » loro mura, intesero dall'oracolo con ciò significarsi, » che un cittadino di Veletri, ove secondo Svetonio so-

(1) *Fabricius; Imp. C. Caesaris Octav. Aug. frag. et temporum notatio* pag. 33. in nota.

(2) *Borgia Card. Stephanus; De Cruce Veliterna com. pag.* 230 in nota. *C. Octavius Caepas (hoc enim nomen Attiae filio, quae sororis Caesaris filia erat) Velitris volscorum oppido oriundus fuit: orbus* autem parente suo Octavio relictus. *educatus est apud matrem* . . . .

(1) *Svetonius, in vita Augusti.*

» lamente i maggiori di Augusto ebbero i loro natali, sa-
» rebbe stato un tempo padrone del mondo: ora perchè
» questo presaggio in Veletri, e non in Roma, ove l'eb-
» be egli stesso? Perchè quella risposta dell'oracolo che
» un cittadino di Veletri doveva salire all'impero del
» mondo, e non piuttosto un cittadino romano? Dice an-
» cora Svetonio, (1) che vicino a Veletri fino ai suoi
» giorni si mostrava il luogo, ove Augusto era stato nu-
» drito, e poi soggiugne. *E vi è opinione in quella vici-
» nanza, quasi che ivi sia nato.* E donde mai potè na-
» scere questa opinione intorno un fatto così celebre,
» e da quei tempi non molto lontano, se non che dalla
» verità e dalla tradizione de'maggiori? E ove mai sono
» così chiari argomenti in contrario, che vagliano a di-
» strugerla? Basterà dunque l'autorità di Svetonio per
» farci credere bugiarda la fama pubblica, e la comune
» opinione nata in quella vicinanza assai prima di lui?

Troppo chiare sono le autorità di Svetonio e di Dione: segnano questi l'ora, il giorno, l'anno e le circostanze, che accompagnarono i natali di Augusto: cose tutte che danno al fatto una immagine di certezza. Comunque ciò sia: in tanta varietà di sentimenti, lascio, che opinino a lor talento gli antichi e moderni storici. Seguiterò io il racconto di ciò, che in Veletri avvenne dopo questa nascita colla scorta di Svetonio, che così scrive.

» Ottaviano ancor fanciullo fu nudrito ed educato
» in una villa de'suoi avoli presso Veletri in una picco-
» la stanzetta (la religione di que'gentili vietava entra-

(1) *Idem. Ibid. tenetque vicinitatem opinio, tamquam et natus sit ibi . . . .*

» re in essa) L'entrare in questo luogo non è permes-
» so se non in certe occorrenze necessarie, e bisogna
» andarvi con gran riverenza e religione, perciocchè e-
» gli è stata opinione antichissima de'paesani, che colo-
» ro, che vi entrarono a caso e inconsideratamente, fos-
» sero soprappresi da un certo orrore e spavento ma-
» raviglioso, in confermazione della quale, accadde, che
» uno, che novamente era divenuto padrone di quel luo-
» go, o che ei lo facesse a caso, o pure per voler fare
» la esperienza, vi entrò una notte a dormire, e in ter-
» mine di poche ore che e' vi fu soprastato, sospinto
» e ributtato fuora con grandissima e subita forza fu
» trovato mezzo morto, con la coperta del letto attor-
» no fuora dinanzi alla porta (1).

» Mentre in questa villa nudrivasi Augusto ancora
» infante, sendo stato dalla nudrice la sera riposto nella
» cuna, il dì seguente non vi fu ritrovato, e lungamen-
» te cercato, dai suoi finalmente in un'altissima torre fu
» rinvenuto, ove giaceva colla faccia rivolta all'oriente.
» Ed allorchè egli incominciò a parlare, comandò a cer-
» ti ranocchi, che nella villa gracidavano, che si rac-
» chetassero, e da indi in poi i ranocchi non s' intesse-
» ro mai più romoreggiare.

Con tali racconti lo storico romano mostrare vuole il maraviglioso, che può servire d' intertenimento a' fanciulli, ma agli altri soltanto di scuola per diffidarsi delle antiche tradizioni e de'prodigi de'gentili.

Ebbe Ottaviano il cognome ancora di *Turino* secondo Svetonio: ma Dione vuole, che il suo primo co-

(1) *Idem* ibid.

gnome fosse *Cepa*. Gli fu imposto il cognome di Turino, allorchè il padre Cajo Ottavio presso Turi in Calabria disfece gli avvanzi di Spartaco e di Catilina. Era costume presso i romani d' imporre il cognome per memoria di qualche celebre impresa, o di qualche avvenimento singolare. Così Cajo Marzio cognominossi *Coroliano* per avere espugnato Coriolo: uno degli Scipioni fu cognominato *Affricano*, e l'altro *Asiatico* per le imprese gloriose operate in tali provincie.

Di quattro anni Ottaviano perdè il padre, e pupillo restò sotto la tutela e cura della sua madre e di L. Filippo suo zio paterno. Cresciuto poi in età visse appresso Cesare zio di sua madre, il quale molto lo amava, e molta cura ne prendeva: sì perchè era privo di prole; sì perchè grandissime speranze concepute avea di lui. Fu sì presto ancora istruito nelle lettere greche e latine, che di dodici anni fece una orazione in lode di Giulia sua avola morta quattro anni innanzi. Di quindici anni fu adottato da Giulio Cesare per testamento, e dichiarato suo erede. Studiava Ottaviano l'eloquenza in Appollonia sulle costiere di Epiro, quando intese il tragico fine e il funesto avvenimento del suo pro-zio il dittatore Cesare. Conobbe, che in questa circostanza cambiato sarebbesi l'aspetto degli affari pubblici in Roma, per cui sollecitamente vi tornò. Questo giovane di diciotto anni comparve tutto a un tratto in iscena per farvi la principale figura. Sembrami superfluo il registrare le azioni e le imprese di lui: poichè da mille storici trovansi distesamente esposte. Ebbe Augusto successivamente quattro mogli, dalle quali non gli nacque figlio,

che la sua stirpe mantenere e propagare potesse. Ebbe una sola figlia chiamata Giulia. Morì a Nola nella stessa camera e nel medesimo letto, dov'era morto Ottavio suo padre (sendo consoli Sesto Pompeo, e Sesto Apulejo) ai 19 di Agosto a ore 21 in età di 66 anni meno 35 giorni negli anni di Roma 753. Il corpo di lui fu trasportato in Roma e arso nel campo marzo: raccolte le ceneri vennero riposte nel mausoleo fatto da lui edificare tra la via Flamminia e la riva del Tevere.

È da maravigliarsi, che Virgilio Marone nella celebre sua opera abbia taciuto la stirpe e la patria di Augusto suo Mecenate. Ma, se riflettasi per poco alla grossolana adulazione, che apparisce nel suo poema, cesserà ogni maraviglia. Egli ora il chiama Dio: (1) ora il fa scendere da stirpe divina. (2) Scrivendo così Virgilio forse riportavasi a ciò, che di sè stesso disse Ottaviano nell'anno di Roma 712: *Divi Julii se filium esse.* Alcuni esemplari dicono *Divi genus*: o a quanto dichiara egli nelle monete e nelle lapidi avere riposto fra gli Dei Giulio Cesare suo padre adottivo.

Curiosa e nel tempo stessa erudita è la quistione, che insorge fra gli scrittori patrii, e fra gli stranieri ancora per fissare il luogo, dove fu Augusto educato. Han dato motivo a questa ricerca gli espositori di que' versi

(1) *Virgilius Maro* lib. I Buccol.
» O Meliboee, Deus nobis haec otia fecit.
» Namque erit ille mihi semper Deus, illius aram
» Saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
(2) Idem lib. VI Aeneid.
» Augustus Caesar Divum genus aurea condet
» Saecula . . . .

di Orazio nel primo lib. epist. 11. *Quod petis hic est: est Ulubris, animus si te non deficit æquus*: comendando la parola *Ulubris*, dicono *Ulubra città distrutta, dove fu allevato Cesare Augusto*. Seguì il sentimento di costoro quel cittadino veliterno, che nel 1612 compose la memoria lapidaria, che rammenta il rinvenimento dell'acqua viva nel piano di Faggiola condotta in città nel sito appellato *Ulubrio*. In questo marmo esistente nel pubblico palazzo si legge.

AQVA . VLVBRIS . EX . VLVBRIO . VLVBRA . RVM
OCTAVIANI . AVG . EDVCATORI . VICI . FONTE
IN . PLANO . FAGIOLAE . . . .

L' arcivescovo Borgia scrittore delle cose veliterne segue il sentimento nella lipide espresso, ed opina, che il vocabolo *Ulubrio* indichi *Ulubra* degli antichi, e che in essa educato fosse Augusto: onde fissa egli questa città sopra il territorio di Faggiola nella pianura confinante con Nemi (1). Non mancano scrittori, che sostengono essere stata Ulubra vicino a Cori; altri vicino a Sermoneta; e altri presso Cisterna per causa di alcune memorie lapidarie in que' paesi rinvenute. Cicerone nelle sue lettere famigliari fa menzione di Ulubra, e la fissa nelle paludi Pontine, (2) il quale sentimento è seguito da'suoi comendatori. Plinio secondo asserisce ancora, che Ulu-

(1) *Borgia Alessandro*: storia di Vel. pag. 472.

(2) *M. T. Cicero*; lib. VII epis. famil. n. 18 *Nam Ulubris honoris mei caussa vim maximam ranunculorum se comesse constabat . . . . . De Pontino.*

bra situata era nelle stesse paludi (1). Ascanio Landi scrittore patrio è di sentimento, che l'educatorio di Augusto fosse situato poco lungi da Veletri nella contrada appellata *san Cesareo* ora ridotta a coltura di bellissime vigne. (2) Oggi per ultimo scrive Clemente Cardinali celebre archeologo anch'egli scrittore patrio, che nell' interpretare un antico frammento lapidario disotterrato nel territorio veliterno nel 1773 vicino al ponte delle Incudini, ora esistente nel palazzo pubblico; dopo avere molto eruditamente ragionato, e dopo avere dimostrato le diverse sentenze di non pochi scrittori, conchiude, che Ulubra sia stata nella detta contrada delle Incudini, e che quivi sia stato Augusto educato. (3)

Questa quistione insorge pei ranocchi sognati da Svetonio, che (come dissi) scrive avere questi obbedito al precetto di Augusto ancor fanciullo, che loro comandò di acchetarsi: Ecco la cagione, per cui pretendi-

(3) *Plinius secund.* ; historia naturalis lib. III *ulubrenses ab Ulubris oppido ad pontinas paludes sito.*

(1) *Landi Ascanio;* compendio M. S. delle cose di Veletri.

(2) *Cardinali Clemente;* iscrizioni antiche veliterne pag. 46 seg.

Frammento lapidario

AEDEM . RO
AVGV
ORDO . VLVBRA
SVO . EX . PECVN
VETVSTATE . DI
A . FVNDAMENTI
C . SERIO . AVGVRIN
C . TREBIO . SERGIAN

Aedem Romae et Augusto Ordo Ulubrarum . . . . suo ex pecunia publica vetustate dilapsum a fundamentis restituit. Cajo Serio Augurino. Cajo Trebio Sergiano consulibus.

si, che l'educatorio di Augusto situato fosse in luogo paludoso; e senz'alcun fondamento fissarono Ulubra. Come se ripugnasse, potere esistere i ranocchi in altri siti fuori delle paludi; o in peschiere artefatte, o in piccole fosse di acqua stagnante: il che tuttora vediamo accadere in non poche delle nostre possidenze rurali, e vigne; sebbene lontane dalle paludi.

Rigettando io questo prodigio, per fissare l'educatorio di Augusto analizzo le parole di Svetonio, che così scrive: « È ancora in piede il luogo dove fu educato, il quale è una stanzetta piccola presso Beletri in una » villa de'suoi avoli: i vicini di quella villa tengono per » fermo, che questo sia il luogo, dov'egli nacque.

É ancora in piede il luogo. Dunque vivendo Svetonio e scrivendo egli questo fatto, esisteva questa villa. Egli visse, (sendo imperatori Trajano e Adriano) e morì negli anni dell'era volgare 138; e di Roma 891. In questa epoca esisteva ancora Ulubra, il che provasi dai due consoli nell'accennato frammento indicati (1) i quali esistettero negli anni dell'era volgare 132 regnando ancora Adriano. Segue: *presso Beletri in una villa dei suoi avoli* . . . . Se accennato avesse lo scrittore un luogo per l'altro, sarebbe stato al certo da'suoi coetanei deriso (esistendo ambedue questi luoghi). E perchè scrisse in una villa de'suoi avoli presso Beletri, e non in Ulubra?

Sembra cosa più consentanea al retto raziocinio affermare, che l'educatorio di Augusto sia stato nel luogo detto *san Cesareo,* per essere luogo ameno e vicino a

(1) Idem ibid. pag. 57.

Veletri, di quello che fissarlo in una palude in aria pestilenziale. Ne fan prova i magnifici avanzi di antichi edifici, e il rinvenimento di molte medaglie di Augusto, e specialmente di una testa del medesimo con corona civica ivi scavata nel 1780, che esiste in Napoli nel museo borbonico (1). Non può giammai supporsi, che una famiglia sì ricca e sì illustre, qual'era la Ottavia possedesse una villa per deliziarsi in un luogo sì abbietto e sì umile, quale descrivesi essere stata Ulubra. Nè pure può credersi essere stato l'educatorio di Augusto il luogo stabilito da Cardinali nella contrada delle Incudini: non essendovi punto memoria, che ivi abbia esistito Ulubra: come già ho dimostrato il contrario con Cicerone, e Plinio, che la fissano nelle pontine. E se il rinvenimento della lapide da lui illustrata fosse prova certa della esistenza di Ulubra nelle Incudini, potrebbe correre la stessa ragione per l'asserzione dello scrittore Volpi Rocco, che la vuole contigua a Cori: perchè in Cori fu scavato il marmo di Spira donna ulubrana, che dedicò a tutte sue spese un'ara a Bacco. Molto più avrebbe diritto di vendicarla Sermoneta pel marmo ivi esistente, che parla di un pubblico magistrato di Ulubra: e più ancora Cisterna dov'esiste altra lapide, che fa menzione di magistrature di detta città: e maggiormente perchè queste due terre confinano colle pontine. Finalmente si rifletta, che in questa contrada delle Incudini non iscorgesi alcun segno di palude, che anzi miransi continuate colline, due delle quali riunite erano da vari archi, che por-

(1) Idem; monumenti figurati veliterni pag. 159.

tavano un acquidotto, i quali ora rovinati, rimasti sono i pilastri in forma d' incudini, che han dato il nome alla contrada. Che, se Ulubra quì avesse avuto la sua esistenza lontana non più di tre miglia da Veletri: questa città posseduto avrebbe un meschino territorio: il che non può dirsi, avendo sempre avuto il suo territorio estesissimo specialmente verso l' ostro. Cesso dal più ragionare di questo fatto: poichè non meritano tanta fatica i ranocchi favoleggiati da Svetonio.

An. 752. Sendo imperatore Ottaviano Augusto, nell'anno trentesimo del suo impero accadde la nascita del Verbo incarnato Cristo figliuolo di Dio. Questo fortunato avvenimento rende più glorioso, più celebre e memorabile questo imperatore. Imperocchè il supremo sovrano dell' universo, il Verbo eterno volle sottomettersi e obbedire agli editti di questa sua creatura. Stimo ancora essere gloria singolare per Veletri l'essersi degnato il Salvatore dell'uman genere nascere su questa terra sotto il dominio di un personaggio di stirpe veliterna. La dottrina insegnata dal figlio di Dio e la cristiana religione da lui fondata, dopo la sua morte fu predicata e sparsa dagli apostoli e discepoli di lui per tutto il mondo conosciuto. Stimasi, che presto entrasse in Veletri questa divina religione: non possiamo però rintracciare l'epoca certa di questo fortunato avvenimento, Da fondate congetture conoscesi, che ne'primi tempi della Chiesa quivi sia stato annunziato il vangelo di Cristo. La vicinanza di Roma, dove il principe degli Apostoli s. Pietro prese a reggerne la cattedra come di lui vicario in terra, mostra la possibilità non che la certezza, che in questa

città, nello stesso tempo che in Roma, si conobbe la verità evangelica.

NOTE

(*a*) *Sillio Italico* lib. VI. Il testo di lui leggesi in due sensi. Alcuni esemplari scrivono.

At quos ipsius mensis seposta Lyei.

Setia, et e celebri miserunt valle Velitrae.

In lexic. totius latinitatis Jacobi Facciolati, et Egidii Forcellini dove si nota: *celebrem dicit, quia ibi origo fuit gentis Octaviae, et natale solum Augusti. Alibi legitur incelebri* h. e. *infrequenti.*

Intorno a questo vocabolo *incelebri* insorge non piccola quistione fra gli storici, che i fatti di Veletri scrissero: stimando alcuni, che quell' epitoto sia un avvelimento per questa città. Il comentatore di Sillio Pietro Marso così lo interpreta. » Veletri città del Lazio che ancora ritiene il nome, una volta era ignobile e non frequentata, e però il poeta disse: *valle incelebri.* Non mi fermo a rammentare l'opinione di Borgia stor. di Veletri pag. 10; nè di Rocco Volpi: *vetus latium de veliternis* cap. III. pag. 29 e solo mi ristringo a fare brevi osservazioni sopra questa quistione di vocabolo. Io analizzo il sentimento di Sillio: *et quos incelebri miserunt valle Velitrae* che così costruisco: *et quos Velitrae miserunt a valle incelebri:* i quali Veletri spedì dalla valle ignobile, o non frequentata. Da questa sintassi non può deviarsi. Se adunque il poeta ha voluto appropriare a Veletri quelle parole *valle incelebri*: dico, ch'egli o non conosceva la posizione topografica di questa città, o pure non avea bene considerato ciò, che scrissero di Veletri gli storici a lui anteriori Dionisio Alicarnasseo, e Tito Livio. Imperocchè in quanto alla situazione questa città ergesi sopra vari elevati colli, che dominano tutte le sottoposte pianure sino al mare Tirreno. Una delle licenze poetiche sarà stata forse questa di Sillio di segnare una *valle* per *colle*. Se il poeta vuole appropriare questa valle a Veletri: come mai può combinarsi il discorso, ch'essa spedito abbia soldati *dalla valle ignobile*? Da quale valle? Dove questa esiste? Dissi, che forse Sillio non avea bene considerato, e molto meno il suo comentatore Pietro Marso, gli storici delle cose romane: poichè Dionisio Alicarn. nel lib. VI appella Veletri *splendida volscorum urbs magna populosa:* e nel lib. III egli parlando della pestilenza de'Volsci scrive. *Cujus cladis magnitudo satis liquere potest ex no-*

bili ejus gentis velitris, quae magna prius et populosa, sic tum .... Tito Livio nella dec. I lib. 8 scrive, che questa città prima e dopo essere stata vinta da'Romani fu sempre frequentata e piena di popolo *Quibus adscriptis, speciem antiquae frequentiae Velitrae receperunt.* A chi dunque deesi prestar fede a Sillio a Marso, o agli accennati storici? Voglio, che il lettore da sè il decida.

(b)

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA OTTAVIA

CAJO OTTAVIO RUFO QUESTORE

Cajo Ottavio

Cajo Ottavio

Cajo Ottavio tribuno de' soldati

C. Ottavio
Magistrato in Veletri

C. Ottavio Proconsole in
Macedonia nel 694 marito di

Ancaria

Ottavia Mag.

Attia

C. Ottavio
appellato Augusto morì nell' anno 702

Ottavia Min.

Gneo Ottavio

G. Ottavio Pretore nel 548

G. Ottavio Console nel 589

Ottavio

G. Ottavio Rufo
Questore 647

Lucio Ottavio

G. Ottavio

G. Ottavio Console 626

G. Ottavio
Console 667

Marco Ottavio
Tribuno della plebe

G. Ottavio Console 678

Marco Ottavio
Prefetto delle Liburne nell'anno 706

CAPO IV.

SOMMARIO

I Goti in Italia: loro scorrerìa sopra Veletri. I Vandali mettono a ferro a fuoco questa città. Belisario generale degli eserciti di Giustiniano fermasi in Veletri. Totila è chiamato nella Italia da'Goti. Veletri geme sotto il giogo di questi barbari. Questa città presta servigi a Narsete, ed è ricompensata. Privilegio della libertà imperiale e papale conceduta a Veletri. I Longobardi in Italia, pervennero essi anche in Veletri. Questa città si sottomette al dominio de'Papi. I Saraceni in Italia cagionano grave disastro a questa città. I veliterni si uniscono a Giovanni X, contro i Saraceni. I veliterni fedeli ad Urbano II ricevono dal medesimo molti privilegi. I veliterni contro Rugiero Duca de'Normanni. Di più difendono Pasquale II da Tolomeo Conte Tusculano; ricevono de'privilegi dal medesimo. Alessandro III portasi in Veletri. Lucio III viene esaltato al pontificato in questa città, e vi stabilisce la curia romana. Innocenzo III in Veletri: procura la pace tra i veliterni e alcuni popoli circonvicini. Giovanni Santi veliterno innalzato alla cattedra di Firenze. Ugolino vescovo veliterno eletto papa col nome di Gregorio IX. Veletri è vessata dal popolo romano, che tenta imporle tributo. Fedeltà de'veliterni verso Gregorio IX che loro con-

cede molti privilegi. Magistrato del Podestà introdotto in Veletri, Federico II imperatore re di Sicilia. Concordia de'veliterni col castellano di Lariano. Prima mossa di armi de'veliterni contro questo castello. Martino IV sostiene la libertà de'veliterni. Bonifacio VIII eletto podestà in Veletri: le concede molti privilegi. Clemente V trasferisce la corte romana in Francia. Il popolo romano vessa Veletri. Capitolazione fatta fra il popolo e comune di Roma, e il popolo e comune di Veletri. I veliterni non aprono le porte della loro città a Ludovico re di Baviera. Convenzioni fatte coi romani sotto il governo di Cola di Rienzo. I veliterni armano contro Niccola Caetani Conte di Fondi. Cola di Rienzo torna in Roma: arma contro i Colonnesi: a lui si uniscono i veliterni. Dissapori tra il popolo romano, e il veliterno. Tregua di un anno fra loro. Pace firmata fra questi due popoli. Fazioni esistenti in Veletri.

Non si è data rivoluzione al mondo sul cambiamento degli stati e degl' imperi più memorabile e più degna di ammirazione di quella, che ha rovesciato l' impero romano. Sulle ruine di questo smisurato colosso si formarono le monarchìe dell'Europa. Le leggi, la grandezza, le forze, la gloria, i lumi di questo famoso impero svanirono nel corso di pochi anni. Alcuni barbari sconosciuti e disprezzati distruggono l'opera di secoli, l' opera di una infinità di eroi, e di geni immortali. Trionfa-

no essi di Roma, s' impadroniscono delle di lei provincie, vi fondano regni, vi stabiliscono le loro leggi, e le loro costumanze colla potenza. Di questi popoli barbari accade, che io faccia ancora menzione in questa storia.

Sendo imperatori Arcadio ed Onorio, sotto il pontificato d' Innocenzo I. incominciarono le contrade del Lazio a sperimentare la fierezza de' barbari nell' anno 410. Alarico re de' Goti assediò Roma, la prese e saccheggiò. Quindi partendo di là alla volta di Napoli, per dove passò, lasciò segni della sua crudeltà: da per tutto recando danni, rovine e spavento. I veliterni, che furono i primi a provare gli effetti della gotica barbarie, durante anche l'assedio di Roma per le continue scorrerìe, che da questi nel loro territorio facevansi, abbandonarono la città e rifuggironsi con altri popoli nelle vicine montagne, e ne' luoghi inaccessibili e nascosti per sottrarsi dall'ultimo esterminio. (1)

Nel pontificato di S. Leone il grande, correndo l'anno 452 comparvero nella Italia gli Unni popoli fieri, condotti da Attila, che giunsero non molto lungi da Mantova. Questo condottiere persuaso non solo dalle rimostranze e forti ragioni del santo pontefice; ma più intimorito da divino prodigio ritirò l' esercito dalla Italia, che soggiacque a formidabile rovina fin dov'egli giunse.

Nell'anno 455 scorsero la Italia i Vandali condotti dal loro re Genserico. Formavano questi un numeroso esercito, ch' entrato in Roma la saccheggiò per lo spazio di quattordici giorni continui. Di quà partendo Gen-

(1) *Borgia Clemente Erminio* nell' opera imperfetta.

serico co' suoi vandali per tornarsene in Affrica, passando per il Lazio, e per tutta quella parte, che abbraccia le provincie di Marittima e Campagna mise a ferro e fuoco Veletri e tutti gli altri paesi per dove passò. I veliterni abbandonarono la città e a nascondersi tornarono fra le balze de' monti; il che, per salvare la vita, tutti gli altri popoli facevano. Dicesi, che in questa fatale occasione si fabbricassero rocche sopra le più scabrose e inaccessibili rupi.

Giustiniano imperatore, che avea ricuperato l'Affrica dalle mani de' vandali per mezzo di Bellisario capitano de' suoi eserciti, determinò di ricuperare anche la Italia dalle mani de' Goti. Bellisario impadronitosi di Napoli, dopo un assedio di venti giorni, marcia alla volta di Roma: e tutte le città, per le quali passa, gli si arrendono spontaneamente. Fra le tante fu Veletri, che di molte vettovaglie il di lui esercito provvide, che ne penuriava. Si vuole, che quivi per qualche giorno dimorasse, per sentire cosa pensasse il senato di Roma, di cui segretamente ebbe gl' inviti, per introdursi coll' esercito entro la città. I romani, fatto l'accordo, gli aprirono le porte, ed egli vi entrò ai 10 di Dicembre dell'anno 537.

Non si perdettero di animo i Goti (An. 546). Chiamarono eglino al regno Totila, che dalle gallie portatosi in Italia sconfisse più volte i Greci: assedia Roma, che per essere ridotta all'estremo dalla fame facilmente conquistò. Non durò molto l'assedio: non poco però fu il danno, che soffrì Veletri per le continue scorrerie dei barbari, che vi venivano a predare. Finalmente questi impadronitisi di tutte le città del Lazio, Veletri gemè

sotto il giogo de' Goti fino a che Giustiniano spedì in Italia con poderoso esercito Narsete suo favorito. Questi espugnò Ravenna: vinse e disperse in una battaglia accaduta nella Toscana il formidabile esercito de' Goti, nella quale perì lo stesso Totila; ricuperò Roma con tutto il Lazio, e il rimanente della Italia. Così nell' anno 554 terminò la monarchia de'Goti.

Respirò Veletri tornata sotto il dominio imperiale: poichè ella più che le altre città veniva da'barbari maltrattata a cagione di aver soccorso l'esercito imperiale condotto già da Belisario. Nè mancò di prestare quei servigi, che potè a Narsete, dal quale ricompensata e privilegiata venne sopra tutte le altre città. Fin da quel tempo si vuole, che Veletri dal governo del prefetto di Roma esentata fosse. Governavasi ella co'suoi propri magistrati, colla soggezione immediata allo stesso Imperatore e a'suoi ministri. Benchè sempre e spesso Veletri sopra la giurisdizione abbia avuto liti e controversie col prefetto, Senato e popolo Romano. Questa città ancora (secondo l'opinione degli storici patrii) obbligata esser dee all' imperatore Giustiniano, e a Narsete generalissimo de' suoi eserciti, e suo luogo-tenente in Italia per lo privilegio della libertà imperiale concessale, di cui ella ne porta su l'arme l'epigrafe: *Est mihi libertas imperialis.*

Narsete richiamato in Constantinopoli da Sofia imperatrice, e da lei schernito e male ricompensato, preso da sdegno con inaudito tradimento chiamò in Italia i Longobardi, che vi pervennero nell'anno 568. Questi barbari in progresso di tempo occuparono quasi tutta

6

la Italia governandola per mezzo dei Duchi. Nell'anno 590 assediarono Roma, e colle loro scorrerìe infestavano e travagliavano i luoghi circonvicini. A tanto disastro si aggiunsero e inondazioni e peste, di cui morì anche il papa Pelagio II. Questo flagello terminò sotto il pontificato di san Gregorio Magno.

I longobardi dalla Toscana nel 592 vennero di nuovo a travagliare Roma; e barbaramente trattavano quei, che loro capitavano nelle mani. Da una lettera di s. Gregorio si rileva, che questi giungessero anche in Veletri. Egli ordinava a Giovanni vescovo di questa città, che per isfuggire il furore dei barbari trasferisse la sua sede in un luogo più sicuro della propria Diocesi: ov' egli e il popolo dalle incursioni nemiche potevano essere più sicuri. Provido fu il consiglio del Pontefice; perchè i Longobardi condotti da Anolfo cagionarono in queste contrade gravissimi danni: in guisa che la città delle tre Taverne ne restò affatto desolata e distrutta.

All'anzidetto privilegio di libertà imperiale fu aggiunto l'altro di libertà papale per grazia del Pontefice Gregorio II (An. 730). Diè occasione a questo privilegio l'empietà dell'imperatore Leone Isaurico scommunicato dal papa. Allora Roma, e il ducato romano e molte città della Italia scossero il giogo dei Greci, e sotto il dominio del sommo pontefice si posero. In tale cambiamento Veletri fu una delle prime città, che alla obbedienza dei papi si sottomise, e sempre si mantenne ai medesimi fedelissima: onde per la costante fedeltà in gravissime occasioni rimostrata, e per gli ajuti alla santa Sede prestati, meritò di essere sopra tutte le altre

città del Lazio favorita, privilegiata e di rimanere nella sua antica libertà.

Regnando Gregorio IV; (An. 821) gli Arabi appellati Saraceni di setta maomettana penetrati nella Sicilia, e impossessatisi ancora della Calabria infestavano tutte le spiagge della Italia, tentando di usurparne il dominio. Non poco fu il danno, che dalle scorrerìe di questi barbari sperimentò Veletri. Spesso all'impensata sorpresi venivano i cittadini nella campagna, e in dura schiavitù condotti: oltre il bottino, ch'essi facevano delle biade, de' bestiami e di altre vettovaglie. Per evitare tanto disastro nella campagna, fabbricate furono alcune torri ben elevate e forti, che servivano per dare rifugio a'coltivatori de' terreni, e per dare ancora il segnale coi fuochi alla città di notte, e col fumo di giorno: onde accorressero i cittadini armati, per combattere e rispingere questi crudeli e fieri musulmani. Di simili fortificazioni se ne mirano anche a giorni nostri e nella tenuta di Lazzerìa, e nella possessione appellata de' Monaci. L'anno 844 sotto Sergio II crebbero le calamità da' Saraceni arrecate a Roma e alle provincie di Marittima e Campagna. Imperocchè questi barbari fissatisi in Gaeta ebbero comodo di travagliare fortemente queste contrade.

Per opera di Giovanni X in quest'anno 916 abbassarono molto le cose de'saraceni nella Italia. Eglino dall'esercito di Alberico marchese di Toscana, di altri principi, e dalle forze riunite de' sudditi del papa, e fra gli altri particolarmente dei veliterni (1) scacciati furono

(1) Si legge in un antico manoscritto: *Tempore Joannis Papae populationes saracenorum multae fuerunt, contra quos magnam repor-*

dalle terre della chiesa, e vicino al fiume Garigliano rotti e disfatti. Que', che, scampare poterono, nella Puglia ritiraronsi, e nel monte Gargano accamparonsi, ed ivi rimasero sino a tantochè ne furono poi da' Normani circa l'anno 1010 discacciati. Non solamente Veletri rallegrossi, ma tutto il Lazio ancora, vedendo oppressi quei Barbari, dall'avarizia de'quali non era alcun luogo sacro e profano rimasto immune. Vogliono alcuni scrittori, che Giovanni si mise alla fronte dell'armata, e vi si portò egualmente da papa, che da generale (1).

Gregorio VII ebbe di Veletri particolare cura: concesse de'privilegi a favore dei cittadini. Sebbene di questi privilegi non se ne trovi alcun esemplare, se ne fa nondimeno menzione in una bolla di Pasquale II, e in altra di Gregorio IX.

Il pontificato di Urbano II nel suo principio non fu privo di travagli. Egli fino all'anno 1093 trattenuto erasi fuori di Roma: perchè l'antipapa Guiberto appellato Clemente III. col suo scisma non gli permetteva dimora e pace in quella città. In questa critica occasione il popolo veliterno si mantenne fedele difensore del legittimo successore di s. Pietro contro l'Antipapa, il quale sottoposto avea Veletri a durissime esazioni, e ad altre arbitrarie usanze. Urbano grato al figliale affetto dei veliterni con breve in data i 16 giugno del 1089 concede

tavit victoriam Pontifex idem, qui opera utebatur subditorum fidelium suorum praecipue marsicanorum, aliorumque populorum supra Romam, et prope accolentium aequicolorum, hernicorum, veliternorum.

(1) *Leriglet:* principii della storia tom VII. par. I. Dello stesso parere è il Card. *Stefano Borgia* nella storia del dominio temporale della s. Sede nelle Sicilie pag. 64 num. XXXV.

privilegi particolari al clero e al popolo (1) bene scorgesi dal titolo di *fratelli dilettissimi*, col quale il papa onorò in questo breve i veliterni, il particolare amore, che loro portava. In esso rammenta i tormenti, le prigionìe e le morti dai veliterni con forte animo sopportate nel tempo dello scisma; ne loda ed esalta la costanza e la fedeltá. Conferma in esso tutte le usanze, e gli antichi costumi favorevoli ai veliterni; come ancora il possesso di tutto il territorio, e di tutte quelle cose, che negli antichi privilegi contengonsi.

Veletri avea l'obbligo di fornire di vitto il papa e la sua corte, quante volte si fosse egli portato in questa città, per tutto il tempo che vi avesse dimorato. Siccome allora spesso accadeva, che il papa quivi venisse, cosí grave era il dispendio del comunale erario. Urbano II nell'accennato suo breve riduce quest'obbligo ad un sol pasto. Questa esenzione fu cenfermata da Bonifacio VIII con breve in data dei 17 gennajo 1298. Urbano dev' essere stato in Veletri, come rilevasi dalle parole del detto breve: *sicut in more habetis, et mecum egistis*. In esso rilevasi ancora, che Veletri era tenuta a somministrare al papa le milizie, che andare dovevano all'esercito della provincia. Da questo peso ella fu sgravata prima in parte da Urbano, e poi in tutto da altri pontefici.

Dettero i veliterni nuova prova della loro costanza e fedeltà (sendo papa Urbano II) verso la santa se-

(1) L'originale del breve di Urbano II. esiste in questo archivio segreto comunale, riportato dall'arcivescovo Borgia: storia di Veletri pag. 204.

de; quando Ruggiero figlio di Roberto Guiscardo duca dei Normanni dopo la morte del padre prese Capua, e corse vittorioso di là fino sulle porte di Veletri, riducendo in suo potere tutte le città e terre per dove passava, non essendovi alcuno che ardisse opporsi al valore di lui e de'suoi soldati. Veletri fermò il corso alle sue conquiste: gli fece valida resistenza, e si mantenne ferma nella obbedienza al romano pontefice (1).

Morto l'antipapa Clemente III, fu ristituita la tranquillità ai cattolici (An. 1101). Pasquale II, che successe ad Urbano, mostrò grande coraggio, prese le armi cercando riacquistare le terre della chiesa. Veletri vedendo il risentimento del pontefice contro i capi della libertà romanaigliò occasione di sgravarsi di molte gravezze e novità. Egli con suo breve in data dei 6 di aprile 1102 (2) esistente nell' archivio comunale conferma le concessioni di Gregorio VII e di Urbano II, liberando i veliterni dagli abusi introdotti dall'Antipapa; e in esso nota i confini del territorio di Veletri, quali tuttora conservansi.

Soffrì Pasquale II molti travagli dal popolo romano; specialmente quando nell'anno 1115 essendo morto Pietro prefetto di Roma, elevare vollero i romani a tale dignità un figlio del defunto ancor fanciullo. Gli si accrebbero i disturbi per la ribellione di Tolomeo conte tusculano. In seguito tutto il tratto marittimo del Lazio nella stessa ribellione fu involto. Rimase nonostante

(1) *Pandolfo Collenuccio*: compendio del regno di Napoli.
(2) Riportato dall'Arciv. Borgia nella storia di Veletri pag. 208.

Veletri costante alla obbedienza del sommo pontefice (1)

Alessandro III, dopo il concilio generale di Laterano tenuto in marzo del 1179, nello stesso mese portossi in Veletri, ove dimorò per un anno intero; e vi tornò nel seguente anno. Raccoglisi ciò da due diplomi spediti dal Pontefice colla data di Veletri (2) uno nel 1179 e l'altro nel 1180.

Memorabile e degna da registrarsi è la circostanza del conclave tenuto in Veletri, in cui fu eletto ed esaltato al sommo pontificato il Cardinale Ubaldo Allucingoli vescovo di questa città il dì primo di Settembre, ed incoronato il dì 6 del detto mese del 1181 che assunse il nome di Lucio III. Portossi in Roma: ma rivoltatisegli contro i romani, per poco tempo vi dimorò: e per evitare qualche affronto tornossene in Veletri. e vi stabilì la sua dimora con tutta la sua corte: perchè bene conosceva la fedeltà de'veliterni.

I romani sempre più mostravano odio implacabile contro Lucio, da cui non aveano potuto impetrare, che ad alcune loro richieste condiscendesse: onde il Papa vedendo, che quei non potevano ad obbedienza e pace ridursi; temendo qualche disastro per la vicinanza di Roma; partì da Veletri nell'anno 1183 e dopo essersi trattenuto in vari luoghi del Lazio, a Verona si condusse nel 1184 ove terminò i suoi giorni.

(1) *Baronio* ann. eccl. tom. XII. anno 1115 num. 4.

(2) *Ughelli*. Italia sac. tom. II. pag. 304 diploma diretto a Mardocheo Priore di Toscanella. Datum Veletri XVIII. Kalendas Aprilis anno 1179. Altro diploma diretto a Stefano vescovo Monopolitano. Dat. Veletri IV. Kalendas martii anno 1180.

In quest'anno 1202 fu da Papa Innocenzo III Velletri onorata colla sua presenza, Avea questo Pontefice in cuore la pace tra questa città, e i popoli circonvicini. Si agitava in questo tempo una lunga guerra fra i Veliterni, Corani, e Sermonetani da una parte, e fra quei di Sezze, di Ninfa. e Sanguineo castellano di Acquapuzza, luogo situato poco lungi da Sermoneta. Questa dissensione fu causa di gravi danni, di rapine, di morti e d' incendi da ambe le parti, e specialmente fra i veliterni e ninfesi. Il Cardinale Ugolino dei conti di Anagni vescovo veliterno avea già trattato e concluso la pace tra questi popoli con pubblico istromento: ma nulladimeno apparecchiavasi di nuovo fra essi la guerra, essendosi l'una e l'altra parte co'suoi vicini collegata, e già erano molte ostilità precorse. Laonde Innocenzo III per impedire i successi funesti della guerra commise di nuovo al vescovo Ugolino di ridurre tutti i detti popoli a concordia e pace: la quale incumbenza egli con somma cura e sollecitudine adempì (1).

De'cittadini veliterni promossi alle cattedre vescovili se ne contano molti. Non istò io a parlare di quei, che nei secoli più remoti della chiesa ressero questo vescovado (sendo questo il costume di quei tempi, secondo i canoni eleggere vescovi gli stessi cittadini). Farò soltanto menzione di quei veliterni, che nei secoli a noi più prossimi vennero a questa dignità esaltati.

(1) Di questo fatto una memoria ne riporta *Stefano Paluzzi.* Tom. II. misc. pag. 246 nel anno 1207 che la tolse dal codice 635 della Biblioteca colbertina, e riportata dall'Arcivesc. Borgia: storia di Vel. pag. 258.

Nell'anno 1205 Innocenzo III promosse alla cattedra di Firenze Giovanni Santi veliterno. Quella chiesa non era allora decorata della dignità arcivescovile. Avea abbracciato Giovanni l' instituto de'canonici regolari, ed era priore di san Frediano in Lucca. Egli tanto prudentemente e utilmente governò quella chiesa, che non vi è storico alcuno, che di quei vescovi abbia scritto, che non ne celebri con somme lodi la memoria (1). Fra le molte altre cose vantaggiose da lui operate, fu quella di avere pel primo instituito la carica del podestà nelle sue terre e castella per mantenervi la giustizia. Il quale costume utilissimo fu abbracciato in tutto l'Arciducato di Firenze, anzi nella Italia tutta. Morì nel 1230 e resta sepolto nel Duomo di Firenze.

Morto Onorio papa, fu in suo luogo ai 20 di marzo del 1227 eletto pontefice il vescovo veliterno Ugolino, che assunse il nome di Gregorio IX. Non può esprimersi l'allegrezza e compiacenza de' veliterni nel vedere collocato sulla cattedra di s. Pietro il loro pastore. Appena fu coronato Gregorio ordinò all' imperatore Federico II che partisse subito per la guerra sacra della Soria: il che avea egli giurato. Non essendo stata da lui eseguita questa promessa, il papa dimorando in Anagni ai 29 di settembre del 1227 lo scommunicò. Gregorio

(1) *Vincenzo Borghini.* Della chiesa Fiorentina.
Ughelli Ferdinando tom. III Ital. sac. in archiepis. Florent.
Fu sepolto nel duomo con questa epigrafe.

PATRIA . VELLETRUM .SANCTI . FUIT . ILLE . JOANNIS.
QVI . JACET.HIC . PRÆSVL.CVI . PAX.SIT . OMNIBVS . ANNIS.

tornando in Roma passò per Veletri (1) e pel grande affetto che nudriva verso questa città, le concesse molte grazie e privilegi.

Federico II. irritato per la fulminata censura, divenuto inimico di Gregorio nel 1228 comprò gli animi di alcuni principi romani, servendosi di essi per travagliare il sommo pontefice. Questi per evitare gl' insulti dei sollevati romani ritirossi in Perugia. In tale circostanza il popolo romano pubblicò una legge, ordinando che tutte le città, e terre e Castella intorno a Roma esistenti annuo tributo pagar dovessero. A questa legge fece Veletri forte resistenza, difendendosi in ogni modo contra il popolo romano, dal quale sopra modo infastidito spedì ambasciadori al papa, per essere liberata da tante vessazioni. Ascoltò egli benignamente gli oratori veliterni, che gli fecero conoscere le violenze usate da'Romani per distaccare la loro patria dalla obbedienza alla Santa Sede, e ridurla in loro potere. Desiderando Gregorio di rimunerare i meriti di questi costanti cittadini, e il loro attaccamento alla sua sacra Persona; come ancora per animare gli altri popoli a mantenersi a lui fedeli, provvedere volle allo stato di Veletri con due pontificii diplomi (2). Nel primo bene si scorge in quante maniere tentato avessero i romani di rendersi di Veletri signori, e di rimuoverla dalla obbedienza dovuta al papa, volendo ancora, che i veliterni giuramento prestassero con-

(1) Così leggesi nella cronica di Riccardo da s. Germano, riportata dall' Ughelli nel tom. III. della Italia sacra in fine.

(2) Questi due diplomi conservansi nell'archivio seg. comunale, riportati dall' Arciv. Borgia stor. di Vel. pag. 268. 270.

tro la fedeltà già promessa alla santa Sede. Col secondo Gregorio dichiarò, che Veletri sempre rimanere dovesse sotto la immediata protezione e giurisdizione della sede apostolica. Il che fece per togliere a'romani ogni speranza di poterla giammai in loro balìa ridurre. Confermò in oltre l'antico privilegio di singolare libertà concessale da'suoi predecessori, di cui la città ne porta sulla sua arma l'epigrafe, e confermò ancora i privilegi di Gregorio VII, di Urbano, e Pasquale II: in fine loda la costanza e la virtù de'veliterni, esortandoli a mantenersi sempre fedeli a'successori di S. Pietro.

S' introdusse in Veletri (sendo pontefice Gregorio IX nel 1237 il magistrato appellato *Podestà*. L' eletto a questa magistratura doveva essere forastiere: governava egli tutta la città con autorità assoluta di punire i delitti. Per segno della sua potenza gli si consegnava (allorchè pigliava possesso) una verga coperta di velluto negro con pomi di argento. Siccome l' autorità di questo magistrato era assai estesa, e poteva degenerare in tirannide, durava pel brevissimo spazio di soli sei mesi. Di questa carica in que' tempi se ne faceva gran conto; poichè dalle storie di que'secoli rilevasi, che tutto il governo de'popoli era sottomesso alla potenza del Podestà. Egli avea un governo senza limiti, per cui i primari pesonaggi di Roma, delle provincie, e spesso i baroni procuravano di conseguire una tale magistratura. Oltre il podestà, era in Veletri un giudice per decidere sulle cause civili, e due consoli, magistrato antichissimo, l'autorità de'quali (introdotta la elezione del podestà) restò molto diminuita. Ebbero però eglino l'amministra-

zione delle cose pubbliche, e ciò che apparteneva alla pulizia della città: ed in molti casi il podestà non poteva procedere che col parere e consenso de'consoli. Questi sceglievansi dalle famiglie nobili: venivano eletti dal senato ossia consiglio, presso il quale risiedeva tutta l'autorità, che veniva comunicata nella elezione al Podestà, al giudice, ai consoli, ai capitani, e a tutti gli altri ufficiali pubblici. Il consiglio avea a sè riservato gli affari di sommo rilievo: come di pace, di guerra, di triegua, di elezione di generali e della riforma degli statuti.

Che in Veletri esistesse (regnando Gregorio IX) il magistrato de'consoli, si scorge da un diploma di lui dirteto a'veliterni in data di Viterbo a' 5 di giugno 1237 (1). Da questo diploma rilevasi, che in que' tempi Veletri era soggetta alla giurisdizione del Rettore di Marittima e Campagna, dalla soggezione del quale ella fu sciolta da Giovanni XXIII. Posteriormente non trovasi memoria de'consoli in questa città. Può credersi, che indi a non molto si cambiasse tale magistrato in quello dei nove buoni uomini, chiamati ancora signori nove.

Federico II. (An. 1240) imperatore, e re di Sicilia sempre più nemico e sfacciato persecutore della chiesa impedì la celebrazione del concilio generale di Laterano intimato da Gregorio IX. Tentò ancora dal regno di Napoli una scorrerìa nella provincia di Campagna. Gregorio volendo reprimere questa ostilità, preparavasi

(1) Comincia il diploma. *Gregorius Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Consulibus, et Populo Velletren. salutem et apostolicam benedictionem etc.* Conservasi nell'archivio seg. comunale riportato dall'Arciv. Borgia ibid. pag. 274.

a respingerlo. In questa circostanza scrisse al podestà e popolo di Veletri, che raccolti tutti i cavalli e fanti della città a Ferentino si spedissero, ov' era Riccardo cardinale di s. Angelo allora rettore di Marittima e Campagna. Per maggiormente sollecitare la richiesta spedizione, scrisse ancora all'arciprete e clero ingiungendo loro di persuadere ed animare il popolo a prendere le armi (1).

Fra Giacomo Francescano conventuale veliterno essendo custode del sacro convento di Assisi fu da Innocenzo IV spedito in Polonia con ampla facoltà di esaminare la causa della canonizzazione del B. Stanislao vescovo di Cracovia a' 26 di maggio del 1252 nella quale commissione riuscì felicemente, e per sua opera fu canonizzato il detto beato. Egli in quest'anno fu fatto vescovo di Ferentino. Nè dee far maraviglia, se l' abbate Ughelli nel compilare il catalogo de' vescovi di quella città non ne faccia parola: poichè la serie di lui non è intera: mentre dal 1209 salta al 1276. In tutto questo spazio di anni, egli non registra nè il nome, nè gli atti di alcun vescovo di quella chiesa.

La carica di podestà (come già dissi) era riputata di grande onore per le famiglie nobili, e per le città, a cui queste appartenevano. Il dimostra il seguente fatto. Essendo stato eletto nel 1258 da' terracinesi per loro podestà Pietro Guidoni nobile veliterno, ostarono a questa elezione i Francipani, e gli Anibaldeschi nobili romani, sostenendo eglino esservi convenzione antica fra

(1) Le lettere dirette al Podestà esistono nell' arch. seg. com: e quella diretta all' Arciprete e al Clero conservasi nell'archivio della cattedrale. Sono riportate dall' Arc. Borgia ibid. pag. 276.

i loro antenati, e terracinesi, che dovesse sempre eleggersi uno delle loro famiglie. Sebbene i senatori di Roma avessero preso impegno a favore de' loro concittadini; pure Alessandro IV volle e ordinò, che Pietro Guidoni e il di lui vicario nel loro ufficio riconosciuti, e mantenuti fossero. (1).

Il pontefice Clemente IV confermò la concordia stipolata fra i veliterni, e 'l castellano di Lariano, che allora era fra Raimondo cavaliere Templario: e assolvè dalle pene che pretendevasi incorse da' veliterni per aavere ritenute alcune terre aggiudicate da Guglielmo Cardinale prete di s. Marco alla detta Rocca, che appartenevano alla detta santa sede (2).

Appena cessato di vivere Clemente IV; Riccardetto di casa Anibaldi molto potente in que' tempi (presa la occasione della sede vacante) occupò violentemente la rocca di Lariano. Siccome apparteneva questa alla chiesa, il collegio de' cardinali da Viterbo inviò lettere al comune di Velletri nel 1269 esortando questi cittadini alla solita fedeltà, e a far levata di armi per la ricupera di quella Rocca. Questa è la prima ostilità accaduta fra i veliterni, e i larianesi. Qual' esito avesse questa spedizione, per mancanza di monumenti, non se ne ha memoria. Si ha notizia solo di alcuni fatti per mezzo delle lettere del commessario apostolico Filippo arcidiacono

(1) Apparisce ciò da diploma di Alessandro IV. dato in Anagni a' 18 maggio 1258 registrato dal Cantatore nella sua storia di Terracina lib. II. capo 4 pag. 193.

(2) Il breve di quest' assoluzione porta la data di Viterbo dei 26. Giugno 1268: esiste in questo archivio seg.

Tripolitano venuto a tale impresa. Queste lettere rendono amplissima testimonianza della fedeltà e del valore mostrato in tale oppugnazione da' Veliterni in favore della santa Sede.

Eletto pontefice in Viterbo Martino IV nel 1281 restituì a Carlo D'Angiò re delle due Sicile la dignità senatoria di Roma toltagli da Nicolò III. Ora Carlo volendo mostrare a Martino l'animo grato per tale onore, scrisse a richiesta del pontefice al suo vicario in Roma, che tutti i popoli fedeli e soggetti alla romana chiesa, mantenesse in quella libertà, in cui già aveano sempre vissuto. Ma, siccome il vicario di Carlo non osservava co' veliterni (soggetti immediatamente al sommo pontefice) quest' ordine, scrisse lo stesso Martino su tal proposito una gravissima lettera al detto vicario, ordinandegli di non aggravare e molestare con pesi insoliti i veliterni; ma, che li lasciasse vivere nella loro antica libertà (1).

Bonifacio VIII l'an. 1294 mostrando grande affetto verso questa città, dove fu da fanciullo educato presso questi religiosi conventuali non isdegnò di accettare la elezione fatta in sua persona da' veliterni della podesterìa pe' soliti sei mesi: come leggesi nella di lui vita, (2) e come provasi da pubblico istromento (3), Da questo

(1) Il breve comincia. *Grave gerimus etc. Dat. apud Urbem veterem Id. Februarii pontificatus anno primo.* L' originale conservasi in questo archivio seg. viene riportato dall'Arciv. Borgia ibid. pag. 291.

(2) *Joannes Rubeus* lib. I. cap. 8.

(3) L' istromento di questa elezione conservasi nell' archivio di Castel s. Angelo in Roma nell'armario X cassa 4 fascicolo 2 con questo titolo. *Instrumentum in quo commune velitrarum elegit in potestatem per sex menses Bonifacium Papam VIII.*

solo fatto abbastanza scorgesi con quanta libertà governavasi Veletri.

Per fare cosa grata a Veletri, e per maggiormente accattivarsi il suo animo, Bonifacio promosse due cittadini veliterni alle cattedre vescovili. Il primo fu fra Lorenzo da Veletri dell'ordine de' minori di s. Francesco, che credesi della famiglia Nicoleschi. Fu egli creato vescovo di Orte ai 12 di ottobre 1298 (1). Questi governò la sua chiesa con molta santità e prudenza. L'altro fu Romano Borgia Monaco di Valleombrosa eletto vescovo di Venafro, e morì non ancora consecrato (2).

Volendo Bonifacio VIII assicurare per sempre la libertà e tranquillità di Veletri, spedì a di lei favore nell'anno quarto del suo pontificato tre diversi brevi. Col primo ordina, che i veliterni non venissero sottoposti ad alcuna servitù, gravezza, o esazione: mosso a ciò fare dal figliale affetto e dalla costante fedeltà dei medesimi. Col secondo rammentando le opere illustri in servigio della romana chiesa per lungo tempo da' veli-

(1) *Lucas Vadingo.* Negli annali de' minori; nel registro pont. di bol. in fine del tomo II. pag. 236 si legge. *Dilecto filio Laurentio de Velletro ordinis minorum electo ortano etc.* Dat. *Reate 5 nonas octobris anno IV.*

Nella Italia sacra tom. I.

Nella serie de'vescovi di Orte lib. II cap. 7.

(2) *Simei Venanzio* sotto la lettera R. nel catalogo degli uomini santi ed illustri dell'ordine di Valleombrosa si legge. *Romano nativo di Veletri e monaco di Valleombrosa fu eletto vescovo di Venafro nell'anno 1300. Poco visse in quella dignità, e morì in Roma non ancora consecrato. Si trova nulla di meno il di lui nome nel catalogo de'vescovi di Venafro, e si legge inciso in un'antica lapide vicino al palazzo vescovile della medesima città.*

terni dimostrate, volle provvedere la loro città di un quieto e prospero stato. Ordinò pertanto, che il rettore di Campagna e Marittima non potesse astringere i medesimi a portarsi al parlamento, all'esercito, e alle cavalcate fuori della provincia: e confermò tutte le altre lodevoli usanze e grazie fino allora da' romani pontefici concesse. Col terzo breve, Bonifacio dichiarò, che la città potesse, per mezzo del suo podestà, e giudice, o di altri suoi ufficiali, fare d'ogni delitto giustizia, vietando al detto rettore d'ingerirsi in tali affari, se non in caso di legittimo appello, o di negligenza per parte degli ufficiali di Veletri: se pure il detto rettore non avesse nella cognizione di tali cause i medesimi ufficiali prevenuto. Ordinò ancora, che non fosse la città obbligata, nè a richiesta dell'accennato rettore, nè di qualsivoglia altro impiegato, far prendere e trasportare altrove i delinquenti, che in Veletri si ricoveravano (1).

Morto Benedetto XI, (An. 1305) per molto tempo vacò la sede apostolica. I cardinali divisi in due partiti italiani e francesi non si risolvevano alla elezione del papa. Finalmente prevalendo il partito de' francesi, fu eletto pontefice Bertrando di Goto col nome di Clemente V. Egli trasportò la corte romana in Francia, ove stette per lo spazio di 70 anni con grave danno della repubblica cristiana « Ne'quali tempi (scrive Ascanio Landi) » per l'assenza de'pontefici le terre soggette alla chie- » sa furono variamente tiranneggiate: ma la città di Ve-

(1) Gli originali di questi tre brevi dati in Roma conservansi nell'archivio seg. della città.

» letri gravemente oppressa da' romani. Ancorchè Cle-
» mente avesse mandato tre cardinali con podestà sena-
» toria pel governo di Roma e del resto d' Italia, non-
» dimeno si venne molte volte alle armi con offese e
» morti dall'una parte, e l'altra, il che durò per molti
» e molti anni.

In seguito di questa ostilità sarà avvenuta nel 1312 una capitolazione fatta fra il popolo e comune di Roma, e fra il popolo e comune di Veletri. Prova di ciò è una pergamena finora inedita, e non conosciuta dagli storici patrii esistente in questo archivio comunale. Per questo trattato dal senato e popolo di Roma acquistossi una certa influenza politica sulle cose pubbliche di Veletri. Per la prima volta questa pergamena è venuta alla luce commentata dal cavaliere Luigi Cardinali; (1) di cui riporto alcuni sentimenti.

In questa pergamena leggesi una capitolazione fatta fra questi due popoli, per cui il senato romano acquistò una influenza governativa esercitata intorno al governo di Veletri ne' bassi tempi: per la quale non si annullò il diritto di autonomìa in questa comune. La lontananza de' papi che dalla Italia trasferirono la corte romana in Francia diede occasione a questo trattato. Il senato romano sosteneva forte guerra contra tutte le città del distretto, volendole assoggettare a sè con astringerle a pagare un tributo. Se per la forza delle armi, e per non cadere in mano di alcun potente barone (sendo Veletri

(1) Atti della società letteraria Volsca. vol. III. dell'Autonomìa di Veletri nel secolo XIV. pag. 191. Ivi riportasi per esteso la pergamena a pag. 243.

da ogni banda da baronie circondata) i veliterni prudentemente trattarono col senato e popolo di Roma; non perciò questa comune perdè la sua libertà: imperocchè questo fatto deesi considerare sotto l'aspetto di violenza e di scorrerìa, i cui effetti non furono legali, nè permanenti come in seguito vedrassi. I veliterni o colle armi, o colla protezione de' papi, a' quali erano devoti e fedeli tornarono ben presto nella loro piena indipendenza. Bene si conosce dalla storia, quale fosse nel 1312 la situazione politica della Italia e di Roma. Per tutto ardeva la guerra: e le fazioni de' Guelfi e Ghibellini riempivano le città e le contrade tutte di orrore, di sangue e di morte. Roma posta in balìa di queste fazioni videsi obbligata dalla plebe a riconoscere per senatore un Jacopo di Giovanni d'Arlotta degli Stefaneschi. Questo magistrato ai 13 di novembre riferisce in consiglio prima, e poscia in parlamento nel Campidoglio il negozio di Veletri. Il consiglio e i parlamentari commettono a Branca di Giovanni del Giudice di patteggiare con Jacopo Melati ambasciatore e sindaco a ciò spedito dal comune di Veletri. La convenzione fu questa; che il podestà di questa città fosse perpetuamente eletto nell'avvenire dal comune e popolo di Roma per ogni semestre, al quale il comune di Veletri darebbe trecento libre di provvisione, e la metà di alcuni bandi: con che avesse a tenere a suo soldo sei uomini di arme, e di questi due di cavalleria; e giurasse la osservanza degli statuti o esistenti, o da farsi in avvenire da'veliterni; purchè non minuissero la condizione e i diritti senatori; e stesse a ragione, nè movesse di luogo senz'avere soddisfatto il sin-

dacato. Convenivano, che potessero eleggere i veliterni liberamente in giudice un cittadino romano: che non si concedessero appelli, se non sopra venticinque libre di provvisioni: che non potesse dal comune di Roma nè vendersi, nè obbligarsi la podesteria di Veletri: che a nessuno fra nobili o fra magnati romani fosse permesso acquistare beni fondi in Veletri, e acquistandoli fosse nullo l'acquisto. Convennero, che il popolo di Veletri darebbe annualmente a titolo di censo due torchi di cera da accendersi in onore di nostra donna nella vigilia dell'Assunzione: che, dove per titolo di perseguitare i delinquenti si recassero a Veletri e suo territorio i tornieri, e gli uomini d'arme del senato, nulla si avesse loro a dare da questa comune: purchè non fosse il delitto avvenuto nel territorio. Convenivano finalmente, che il comune e popolo di Veletri giurerebbe il seguimento al comune di Roma senza darne mallevadori: che il popolo di Roma difenderebbe le persone e le cose de' veliterni da ogni persona ecclesiastica e secolaresca: che non li gravarebbe o colla leva del sale, o con tasse di grascie, o di giustizieri: che i veliterni interverrebbero, siccome era già usanza, ai giuochi di Testaccio, o ad altro gravame qualsiasi non si terrebbero punto obbligati. (Fu abolita l'accennata costumanza da' Pontefici Paolo II. e Sisto IV).

Per l'osservanza di questa capitolazione imposesi la pena di mille marche di buono argento; e quindi seguono le formole forensi, i giuramenti e ogni altro che può essere di essenziale nelle solenni contrattazioni. Il popolo romano con quest'atto non rende a sè vassallo il

popolo veliterno, e se per poco influisce sulle cose pubbliche di Veletri, ciò avvenne per la convulzione politica di tutta la Italia. In quel disordine i popoli, che si reggevano a comune, erano costretti o di sciegliersi, o darsi ad un signore assoluto potente, o di sacrificare una parte della propria libertà, onde farsi un potente alleato. Veletri sopra ogni altra città n'era in sommo bisogno; perchè era nel pericolo di cadere nelle mani di prepotenti baroni, che la tenevano circondata co' loro castelli. Ecco il motivo che spinse la prudenza de' veliterni a porsi nella dipendenza del senato romano nella lontananza de' Papi da Roma: prima, perchè due governi della stessa natura sogliono più lealmente confederarsi: poi, perchè facile riusciva profittare delle agitazioni, che sono inseparabili dal governo di molti, onde migliorare, quando che fosse opportuno, di condizione: e finalmente perchè presto o tardi riconducendosi i Pontefici alla loro sede, li avrebbero, come in addietro, liberati dal vincolo di quella soggezione.

I governi a comune dividevano in due l'amministrazione pubblica: la parte legislativa, la somma della guerra e della pace, l'amministrazione a' parlamenti e a'magistrati collegiali, e la esecutiva ai podestà affidavano. Veletri vivendo nelle libertà ecclesiastiche esercitò questo libero potere. In questo trattato il senato e popolo romano acquistava il solo diritto di mandare in Veletri il podestà, a cui apparteneva l'amministrazione esecutiva. E siccome questo podestà doveva giurare l' osservanza di quegli statuti, che il comune di Veletri avea in vigore, e quelli che fosse in appresso per dare a sè stes-

so, chiaro si scorge, che con ciò non veniva distrutta la libertà del comune, stante che al comune rimaneva il diritto legislativo.

Altra forte ragione, che mostra non essersi punto diminuita la libertà de'Veliterni in questa contrattazione, è quel patto con cui si vieta a'magnati, e a'nobili romani il possedere alcun che nel territorio e nella città di Veletri: e di più il vincolo del giuramento prestato da ambe le parti fa vedere, che la contrattazione si fece da pari a pari: poichè il sovrano giammai giura al suo suddito. Del resto in appresso si vedrà cadere, e annullarsi questo trattato dopo il ritorno de' Papi in Roma.

Reggendo la chiesa Giovanni XXII, Ludovico re di Baviera eletto imperatore per gravissime colpe era stato dal Papa sottoposto alle censure: ond'egli facendosi autore di uno scisma venne in Roma nell'anno 1328; ed ivi ardì nominare e riconoscere per sommo pontefice Pietro di Corbaria dell'Ordine francescano, che assunse il nome di Niccolò V. Questi porse a Ludovico la corona dell' imperio nella basilica vaticana nel dì di pentecoste. Partì il Bavaro da Roma tentando l' ingresso nel regno di Napoli. Riporto le parole di uno scrittore di quel tempo (1). » Si partì da Roma, e andonne a Veletri, e lasciò senatore di Roma Ranieri figliuolo che fu » di Uguccione della Faggiola . . . . . e più sotto . . . . » nel detto anno 1328 à dì 11 di Giugno il popolo di « Roma colla gente del Bavaro stati più tempo all' as» sedio della Molara, nel quale era la gente del re Ru-

(1) *Villani Giovanni:* nella cronica lib. X. cap. 76 e seg.

» berto per diffalta di vettovaglia si arrendè al popolo
» di Roma, andandone sani e salvi la gente del re, che
» erano 300 cavalli, e 500 pedoni. E ciò fatto, colla
» detta oste andò a Cisterna, e arrendessi a lui; e i te-
» deschi la rubarono tutta, ed arsero per caro di vetto-
» vaglia, ch'ebbero nel tempo del Bavaro, che vi vol-
» se 18 danari di piccoli perugini il pane, e non ve ne
» avea. I romani si partirono tutti e tornaronsi a Roma,
» e 'l Bavaro tornando a Veletri, quei della terra non
» vi lasciarono entrare per paura non rubassero la ter-
» ra, e ardessero, come avean fatto di Cisterna. Per la
» qual cosa gli convenne star di fuori a gran misagio a
» campo.

Il Pontefice Clemente VI ai 13 Dicembre 1343 innalzò al grado vescovile della chiesa di Tivoli Niccolò da Veletri canonico di Toti secondo alcuni (1). Ma l' abate Lucenti scrive, che fosse canonico di Veletri (2). Di questo Prelato non se ne hanno memorie.

Cola di Rienzo uomo ambizioso approfittandosi dell' assenza del papa, che avea la sua corte in Francia, nell' anno 1347 prese il dominio di Roma dando ad intendere al popolo romano da lui sedotto di volere ripristinare l'antico splendore della repubblica romana. Era salito questo tiranno in tanta ambizione, e a si alto grado portò il suo potere, che ardì di citare l' imperatore a comparire avanti a sè per rendere conto della sua ele-

(1) L'Abate Ughelli. Ital. sac. tom. I.
Francesco Marzi nella storia di Tivoli lib. VIII.
(2) *L'Abate Lucenti* nello stesso luogo correggendo il testo dell' Ughelli.

zione, che a lui solo come capo del rinnovato impero romano apparteneva: e a muovere gli altri sovrani a mandargli solenni ambascierìe, come fecero molti di essi. Anche Veletri mandò due ambasciadori al di Rienzo per quietare e comporre alcune vertenze co' romani. Questi aveano usurpato l'elezione del giudice di Veletri; e di più i grascieri di Roma velevano comandare nella città. Ebbero gli ambasciadori risposta, che il comune di Veletri si ricomprasse l'ufficio del giudice, e che pagasse una stabilita somma ai grascieri di Roma: acciò non s' intromettessero nel vivere di Veletri. Tutte queste convenzioni (stabilite da un tiranno) finirono al cadere di Rienzo, che per opera di Clemente VI, dopo sette mesi di tirannìa, fu scacciato da Roma, e cadde in potere del Papa.

In seguito ebbero la dignità senatoria Pietro Sciarra Colonna, e Giò. figlio di Orso. Molto piacque questa scelta a'veliterni, che avendo sofferto molti danni da Niccola Caetano conte di Fondi, che a forza di armi nel 1342 tentato avea di rendersi padrone di Veletri, speravano ajuto contro questo barone prepotente. Ottennero i Veliterni ciò, che chiedevano: ma i senatori profittando di questa occasione, tutto accordarono colla condizione, che Veletri in avvenire ricevesse il podestà a scelta ed elezione del popolo romano. Posto ciò, conviene supporre, che già fosse stata annullata la contrattazione fatta nel 1312 fra il comune e popolo di Roma, e il comune e popolo di Veletri, come in avanti si è veduto. I veliterni astretti da necessità piegaronsi a questa dura condizione. Ma in seguito eglino bene riflettendo

allo sbaglio fatto con questa cessione, come contrario alla libertà o a' privilegi antichi della città, pentironsi dell'accordo (ingiustamente estorto) e quindi nacque una sorgente di continue contese, e travagli fra i romani e i veliterni. Non arrestaronsi questi di subito intraprendere le ostilità contro il detto conte, che lungamente durarono: ma impedite e sospese furono per cagione di una orribile peste, che dal 1348 per un continuo triennio fece de'popoli della Italia crudelissima strage.

Reggendo la cattedra apostolica Innocenzo VI accadevano continue usurpazioni nello stato ecclesiastico per la violenza di alcuni baroni. E nell'anno 1353 insorse in Roma un tumulto popolare, che per mancanza dell' annona venne ucciso dal popolo uno de' senatori Giovanni figlio di Orso, e fu creato tribuno della città un certo Francesco Baroncelli. Innocenzo, per reprimere questi tumulti, spedì legato nella Italia il cardinale Egidio Alvares D'Albornoz spagnuolo insieme a Cola di Rienzo ritenuto allora carcerato in Avignone, che di mettere tutto in calma prometteva.

Cola di Rienzo nel seguente anno 1354; per ordine del papa, creato senatore di Roma (sendo già stato dal popolo ucciso il Baroncelli) cominciò ad esercitare crudele giustizia contra de'principali signori di quella città, e specialmente tentava alla rovina della casa Colonna: perchè Stefanello Colonna ricusava di prestargli obbedienza, avea maltrattato i di lui ambasciatori, e avea fatto scorrerle nel territorio romano. Questi fortificatosi in Palestrina, vi fu assediato strettamente dal Di Rienzo, che avea sotto le sue insegne mille soldati romani,

e il popolo di Veletri e di Tivoli tutto in arme, oltre molta gente de'vicini luoghi. In breve tempo, preso tutto il territorio, e occupata buona parte della città fu mandata a sacco e a ruina, rimanendo intatta la sola parte superiore. Nell'ottavo giorno fu sciolto l'assedio per due cagioni. Prima, perchè i veliterni e i tiburtini erano fra di loro venuti in gravi competenze; e temevasi, che nell'esercito si levasse qualche tumulto: e l'altra perchè Cola Di Rienzo sospettava, che Missore Moreale tradirlo volesse, per cui fecelo decapitare. Per la morte di questo e di altri ancora, e per le angarìe, colle quali opprimeva i romani egli fu miseramente ucciso agli 8 di ottobre di quest'anno.

I principi Savelli nell'anno 1355 portaronsi in Veletri a fare la divisione delle loro terre e castella con rogito di pubblico notajo. Adunati eglino tutti nel pubblico palazzo della città stipolarono l'accordo, stabilirono fra di loro la pace, e dieronsi perpetua sicurezza, rimettendo da una parte e dall'altra tutte le ingiurie e danni ricevuti, promettendo di cessare da qualunqne offesa sotto pena di quindicimila fiorini d'oro. Ed acciocchè questa pace fosse durevole, costituirono garante il comune di Veletri, alla quale appartenesse e si obbligasse a porgere ajuto agli offesi contro gli offensori colla forza e colle armi, sottomettendosi eglino pienamente alla protezione della città di Veletri e de'suoi magistrati (1).

(1) La divisione delle terre fu eseguita dai principi Savelli ai 17 di Febbrajo del 1355 per rogito di Francesco di Angiolo di Stefano. La pace fu conclusa per rogito di Pietro di Pier Daziano da Veletri ai 15 di Febbrajo del detto anno. Questi due documenti esistono nell'archivio di questa città.

Da questo fatto può conoscersi l'ascendente, che Veletri in questi tempi avea sopra gli altri paesi e castella, che la circondavano: quindi spesso s'interponevano i Veliterni per conservare la pace fra i baroni confinanti.

Abbiamo da Oderico Rinaldi, (1) che il popolo romano avendo mandato il podestà in Veletri, si disse in Roma, che quei di Veletri lo avessero ucciso. Non evvi in questa città memoria alcuna di tal fatto. Piuttosto è da congetturasi, che il podestà non fosse qui ricevuto. La congettura sembra retta: imperocchè sotto il nuovo pontefice Urbano V eletto ai 28 di settembre del 1362 la città di Veletri spedì in Avignone presso questo pontefice un pubblico ambasciadore; il quale rappresentò essere la città in molte miserie involta, parte per le guerre sostenute contro il conte di Fondi, e parte per le discordie che aveansi col popolo romano per la elezione del podestà e del giudice, che le avea quegli usurpato con danno della pubblica tranquillità. E ciò accadeva: perchè da'romani questi uffici vendevansi, dal che ne nascevano angariamenti, estorzioni e oppressioni: per cui ricorrendo al sovrano, e tanti e sì gravi disastri imploravasi da'veliterni conveniente rimedio. Se adunque fosse avvenuto il tragico caso del podestà di sopra accennato, l'ambasciadore veliterno ne avrebbe fatto menzione. Egli fu ricevuto e ascoltato da Urbano con singolare benignità, che risolse di volere provvedere ai bisogni dei veliterni. Del che ne fanno prova due lettere di questo

(1) *Oderico Rinaldi* continuazione volgare del Baronio An. 1362 Num. 2.

pontefice dirette alla città (1). Agli ordini pontificii non diedesi dal cardinale legato quella esecuzione, che se ne sperava: onde convenne alla città replicare nuove suppliche al papa per implorare opportuno provvedimento. Quindi Urbano diresse al legato nuovi dispacci con ordini premurosi: affinchè rimovesse subito le gravezze, e rimediasse alle oppressioni che soffrivano i veliterni. Di che degnossi il pontefice farne consapevole la città, onde fosse sicura della sua protezione.

Il cardinale legato mosso dalle premurose replicate lettere di Urbano, si pose a trattare la pace fra i romani e i veliterni: ma acciocchè questa più facilmente potesse concludersi, spedì egli in Roma e in Veletri nel 1364 Fra Tommaso vescovo di s. Angiolo per commissario a stabilire la pace tra l'uno e l'altro popolo, a cui diede per collega Lucchino Savio da Navarra suo famigliare. Sebbene i commissari, per ultimare questa pace, molto si affaticassero; nondimeno vedevano, che difficilmente poteva concludersi. Tanto più sembrava ciò dubbioso: perchè crescevano da una parte e dall'altra nuovi semi d' implacabile odio per le continue ostilità, colle quali scambievolmente recavansi danno ed offese. Pure una imponente circostanza, che vi si frappose, costrinse questi popoli a venire a concordia. Enechino Bongardo con numerosa compagnia di armati giva scorrendo, predando, e a ferro e a fuoco mettendo le terre e ville dei romani e de'collegati: per opporsi a costui, stimarono

(1) Queste due lettere esistono nell'arch. seg. della città in data di Avignone, le quali vengono registrate presso l' arcivesc. Borgia ibid. pag. 344 e seg.

bene i romani di stabilire co'veliterni la tregua di un anno da incominciare agli 11 di Ottobre del 1364. Questa tregua per industria e autorità dell'accennato vescovo commessario fu accettata e ratificata in Roma e in Veletri in un pieno Consiglio da Nardo di Gorio, e Niccolò Ventura Sindici della città. Gravissime pene furono da' commessari imposte contra i trasgressori della tregua e di multe, e di censure e di privazione di privilegi. Venne compresa ancora in questo trattato Sanzia Caetani vedova del fu Stefano Colonna a nome proprio e de'suoi figli; per essere ella unita co'veliterni in lega nella guerra contra i romani. Ordinarono ancora i commessari, che ambe le parti costituissero persona legittima a comparire nel primo giorno giuridico avanti il cardinale legato a dedurre le sue ragioni, e ad accettare la pace (1).

In sequela di tali convenzioni ai 6 di novembre dello stesso anno si tenne in Veletri nella piazza del comune un generale parlamento, nel quale alla presenza de'signori Nove intervenendo otto contestabili de' balestrieri, ventisette consiglieri, molti principali nobili cittadini e una gran parte del popolo deputarono i nobili personaggi Leonardo Gori, e Niccolò Ventura a comparire a nome della città alla presenza del cardinale legato per combinare col popolo romano tutto ciò, che fosse di ragione, e per istabilire una durevole pace. I medesimi deputati furono autorizzati a presentarsi avanti ad Ur-

(1) Tutte queste cose furono stabilite con solenne istromento stipolato ai 19 di ottobre dell'anno 1364 esiste nell'archivio seg. della città.

bano V, che mosso dalle calamità di Roma e del suo stato dalla Francia portossi in Roma, nella quale entrò ai 26 di agosto del 1367, e dopo tre anni di dimora ne partì. Urbano spinto ancora dalle preghiere degli oratori veliterni, che facevano istanza, che si confermasse la loro libertà, e s' impedissero tutte le gravezze, che i romani tentavano loro d' imporre, ne scrisse con molta efficacia da Montefiascone a Daniele De' Marchesi Del Carretto Priore Gerosolimitano e rettore di Marittima e Campagna (1). Dopo la tregua già fatta coi romani nel 1364, e prima che venisse in Roma Urbano, è da credersi, che si fossero riaccese le contese de' veliterni co'suddetti. Imperocchè nell'anno 1367 trovasi una sentenza di compromesso, in virtù della quale assoluti vennero tutti quei di Veletri, che danneggiando scorso aveano il territorio romano, e che furono in numero maggiore di quattrocento.

Pendeva in quest'anno 1369 gravissima lite avanti Guglielmo vescovo cardinale di Sabina mossa dal Vescovo cardinale di Albano, dal Priore del monastero di s. Paolo, e dalla badessa del monastero di s. Maria Rotonda della stessa città contra il comune di Veletri pel reintegro de' danni cagionati da' veliterni; allorchè entrarono in Albano a mano armata, e fra le altre abitazioni saccheggiarono que' due monasteri: come ancora per aver dato il sacco al castello di s. Pietro in Farmis (oggi Campomorto) che in que'tempi alla diocesi di Al-

(1) Il breve di Urbano V è in data di Montefiascone, mese di agosto nell' anno VIII del suo pontificato, che corrisponde all' anno 1370.

bano apparteneva. Per quale cagione accaduta fosse questa ostilità, non se ne ha memoria alcuna. Leggesi bensì ne' pubblici atti ai 24 di luglio 1369 che, interpostisi comuni amici, furono stabiliti due arbitri per terminare con pace questa controversia. Questi furono Angelo di s. Biagio di Roma, e Andrea di Giovanni arciprete veliterno. Quale poi fosse il risultato di questa decisione non se ne rinviene memoria.

Finalmente nel 1374 tanto i romani, che i veliterni infastiditi dai gravi mali; che da sì lunghe discordie nascevano,. trattarono e conclusero amichevolmente la pace. Roma spedì in Veletri due commessari scelti dalla sua nobiltà Nuzio Giubilei, e Giovanni Buonanni con ampla facoltà di comporre le differenze, che principalmente vertevano sopra la elezione del podestà. Pretendevano i romani appartenere a sè la facoltà di eleggere e porre in Veletri questo magistrato, e per la contrattazione solenne stipolata nel 1312, e per la convenzione fatta nell'occasione della guerra col conte di Fondi nel 1342. Dal già narrato bene vedesi, che i romani ingiustamente aveano estorto da' veliterni le due accennate contrattazioni, che da questi tenevansi per nulle, e volevano per sè libera la detta elezione. Questi commissari romani dopo avere molto negoziato co' signori Nove, e con una giunta di più consiglieri deputati con ampla facoltà da un generale parlamento concordarono, che nel tempo avvenire la elezione del podestà dovesse farsi per ogni sei mesi dalla città di Veletri, e confermarsi dal popolo romano, a riserva solo dei quattro semestri allora prossimi, ne' quali cedevasi detta elezione

agli stessi commessari romani, e nel rimanente confermaronsi i capitoli e la convenzione fatta in tempo del conte di Fondi, e condonaronsi da ambe le parti le pene incorse (1).

Piacemi quì riportare i capitoli per maggiore intelligenza e chiarezza della storia. « Che il podestà non » dovesse possedere in Veletri cos' alcuna: che fosse » contento di 300 libre di sua provvisione, e della metà » de' danni dati: che dovesse tenere un notajo forastie- » re, sei famigli, due cavalli: che non si potesse appel- » lare dalla sua sentenza, se non trattavasi di somma » maggiore di 25 libre: che la città non fosse gravata » a comperare sale, nè a dare altro provento a' gra- » scieri e giustizieri di Roma; che avesse libera la ele- » zione del giudice: purchè fosse dottore romano: che » nel rimanente Veletri godesse della libertà de' suoi » statuti e privilegi.

Cessate in questo modo le discordie e i disastri esterni, rimanevano le turbolenze interne. Esisteva entro la città quasi una guerra civile, da cui disturbata veniva la pubblica quiete. Da due anni innanzi eransi suscitate in Veletri due contrari fazioni appellate de' lupi e delle pecore; che in sostanza erano della divisione di partito Guelfo e Ghibellino. I faziosi combattendo fra loro riducevano in estrema calamità l'intera popolazione. Vedevansi continuamente uccisioni, ruine di case, esterminio

(1) Questa concordia fu stabilita e stipolata nel palazzo vescovile di Veletri ai 18 di aprile del 1374 col rogito di tre notai alla presenza di Angiolo Di Niccola arciprete e di molti cittadini. Questo documento esiste in questo arch. segreto.

di possessioni, prede di bestiami e altre insolenze. L'uno e l'altro partito avea seguito grande de' nobili e de' popolari; e spesso vi s'intromettevano i baroni circonvicini. In questa critica circostanza fabbricate furono delle torri in città per fortificarsi e difendersi: delle quali oggi ancora se ne veggono alcune. Nell'anno 1374 per opera di alcuni pacifici cittadini cercossi di ricondurre a perfetta pace questi due contrarii partiti. Il magistrato elesse diversi pacieri, che adopratisi con tutto l'impegno ristabilirono la tranquillità pubblica nella città.

Non è da maravigliarsi, se da' veliterni facevasi Fronte, e coraggiosamente resistevasi al senato e popolo romano. Potevano eglino considerarsi di forze eguali. Poichè la popolazione di Roma, che ora supera le 160000. anime, erasi ridotta a 35000 sin dal tempo d'Innocenzo III. nel 1198; e che nella lunga dimora de' pontefici in Avignone erasi per metà diminuita. Quando Gregorio XI. nel 1377 partì da Avignone, e restituì alla desolata Roma la sede pontificia, questa città non contava più di 17000 anime, ed era tutta diroccata, (1).

(1) *Lancisi* medico. *De nativis, deque adventitiis romani coeli qualitatibus.* Opera publ. in Roma nel 1745 pag. 120.

CAPO V.

SOMMARIO

Urbano VI sommo Pontefice. Clemente VII antipapa difeso dal conte di Fondi. Il vescovo di Veletri con alcuni cittadini seguono l' antipapa. Urbano VI. conforta i veliterni ad essergli fedeli. I Brettoni contro Roma. Il Conte di Fondi assale Veletri: questa si difende. I Brettoni fortificati nel suolo veliterno ne sono discacciati. I colonnesi depredano la campagna veliterna. Il conte di Fondi si pacifica con Veletri. Concordia fra il popolo Romano, e veliterno. Urbano VI stabilisce di rimunerare la fedeltà de' veliterni. Bonifacio IX conforta i veliterni alla conquista di Lariano. Paolo Conti contra Veletri. Rappresentanze de' veliterni a Bonifacio. Gregorio Gori veliterno creato vescovo di Cefalonia. Niccolò Colonna arma contra Veletri. Ladislao re di napoli contro Roma, e contra Veletri: si pacifica con Veletri. I veliterni concorrono col denaro alla ricupera di Sezze ritenuta da Ladislao. Il pontefice esenta Veletri dalla giurisdizione del rettore di Campagna. Ladislao saccheggia Roma, concede privilegi a Veletri. Martino V scrive a' veliterni da Costanza: loro notifica la sua esaltazione al pontificato. I Colonna armano contro Eugenio IV. Il papa li dichiara ribelli, e scomunicati co' loro aderenti. Confisca i loro beni. Arma contro

di essi. I veliterni assalgono la terra, e castello di Lariano, e se ne impadroniscono. Eugenio IV dona Lariano, e il suo territorio al comune di Veletri. Fra Francesco da Veletri vien promosso al vescovado di Capri. I padri del concilio di Basilea scrivono a'veliterni per pacificarli co'Colonnesi. La rocca di Faggiola espugnata da' veliterni, donata loro col suo territorio. Il cardinale Colonna tenta di riedificare Lariano: gli si oppongono i veliterni. Privilegio di Eugenio IV a favore di Veletri. Il papa ordina a'veliterni la demolizione del forte di s. Pietro in Formis appartenente ai Savelli.

Passato a miglior vita il papa Gregorio XI, l'anno 1378 fu elevato al sommo pontificato l'Arcivescovo di Bari, che assunse il nome di Urbano VI. I cardinali francesi malcontenti, e pentiti di questa elezione diedero causa ad uno scisma, che più di ogni altro travagliò la chiesa. Questi partiti da Roma simulando di volere mutare aria per gli eccessivi caldi estivi trasferironsi presso ad Anagni, di là si diressero a Fondi. Presero a soldo per loro sicurezza 1200 cavalieri di Brettagna, e di Guascogna, che trovavansi in Italia mandati già da Gregorio XI dalla Francia per reprimere le ribellioni nello stato della chiesa. Furono essi protetti, ed ajutati da Onorato Caetani conte di Fondi, prefetto di Campagna: onde ai 20 di settembre di detto anno elessero papa Roberto detto il cardinale Gibernese, chiamato nella sua obbedienza Cle-

mente VII. Di questa sacrilega elezione il conte Onorato ne diede subito parte al comune di Veletri esortando i cittadini a rallegrarsi e a riconoscere per legittimo successore di s. Pietro Clemente VII (1).

Il cardinale vescovo d'Ostia, e Veletri fra Bertrando Legerio di Figiano ingrato a' benefici ricevuti da Urbano si disunì da lui, e seguì la fazione de' suoi francesi concorrendo cogli altri all'alezione dell'antipapa. Questo scandalo del vescovo fu cagione che alcuni cittadini seguissero il di lui esempio, e aderissero all' antipapa. Ciò conosciutosi da Urbano scrisse egli al popolo di Veletri, acciò si provvedesse alla mancanza de' traviati con farli tornare all'obbedienza del legittimo pontefice. Così avvenne, e Veletri si mantenne sempre costante nell'obbedienza verso Urbano, da cui non valsero a rimuoverla nè le persuasioni, nè le minacce del conte di Fondi, nè i continui insulti, nè le scorrerìe della cavalleria Brittona. Questa truppa tentò di assediare anche Roma. Diede una sanguinosa rotta a' Romani a ponte Salaro. Ma questi, riunite le loro forze, raggiunsero i Brittoni nel territorio di Nettuno, li batterono, e posero in fuga nel marzo del 1380.

I Brittoni per questa rotta si posero sotto il soldo del conte di Fondi. Questi dichiarato ribelle, autore, e fautore dello scisma, e perciò scomunicato infastidiva coi suoi armati i paesi fedeli al legittimo Pontefice. Mosse più volte le sue truppe sopra il territorio veliterno: scorreva la campagna, predava bestiami, e vettovaglie, spes-

(1) La lettera del conte di Fondi può leggersi presso l'arcivescovo Borgia. Storia di Veletri pag. 322.

so accadevano uccisioni de' cittadini. Il comune spedì i suoi ambasciadori al senato di Roma. I veliterni esposero il pericolo, in cui era per cadere la loro patria: fecero conoscere i gravissimi danni, che ricevevano dal conte Onorato, e da'Brittoni, che stanziavano a Ninfa città poco lontana da Veletri. Promise il senato di mandare ajuto: ma questi ritardando a risolvere, (memori i veliterni di quanto accadde a Sagunto) la città si armò, e in un generale consiglio deliberò di prendere a sua difesa un capitano forestiere. La elezione cadde sopra Annibale Strozzi fiorentino, che trovavasi allora in Tivoli. Fu data a questo personaggio ogni ampla facoltà per regolare la spedizione di questo fatto d'arme (1).

Dispiacque a' romani questa elezione, e volevano rivocarla, servendosi dell'autorità del Papa: onde fecero giugnere in Veletri lettere del cardinale Comerlingo, che ordinava, che il detto capitano fosse licenziato. Ma i cittadini, a'quali era più bisogno in quel frangente di difendersi, che di obbedire, risposero al cardinale, e al popolo romano adducendo forti ragioni, e lasciarono la elezione ferma. Allora i Romani vedendo il bisogno estremo di Veletri corsero ad ajutarla, e rinnovarono la confederazione.

Eransi intanto i Brittoni fortificati in un colle vicino alla città (che anche oggi appellasi colle de'Brittoni: ove sta la vigna della estinta famiglia Gregna un miglio, e mezzo circa fuori della porta Napolitana.) Per questa

(1) Di questa elezione esiste l'atto nel pubblico archivio colla data de' 26 ottobre 1381. La patente spedita allo Strozzi si riporta dal Borgia. ibidem pag. 325.

vicinanza del nemico venivano i cittadini impediti dall'uscire alla campagna. Dei bestiami parte ritenevasi entro la città e parte verso il monte vicino, ove nè tampoco erano sicuri. Spesso venivano condotti prigioni dei cittadini, e sembrava non potersi trovare rimedio a tanto disastro. Combattevasi spesso contro costoro sotto il comando dello Strozzi, e quasi sempre colla peggio. Il popolo intimorito desiderava la pace col Conte di Fondi: ma non essendovi speranza di ottenerla, risolse di fare un forte tentativo, e di assaltare animoso il nemico, per evitare il pericolo, che temevasi di andare a fil di spada, se questi dessero un più valido assalto. Ai 7 dunque di dicembre 1382, sul levare del sole, tutto il popolo armato di balestre, ed altre armi scagliossi contro il nemico. Si combattè con tanto valore, e coraggio da'veliterni, che in poco tempo i Brittoni furono sbaragliati, vinti, e messi in fuga. Ma quello, che più contribuì a questa vittoria, fù una improvvisa, e terribile tempesta di grandine a similitudine di grosse ghiande, che uccise molte di quelle genti. Questo prodigio si crede operato da Geraldo Santo già vescovo di Veletri, a cui ricorsero i cittadini che perciò poi fu osservato quel giorno, e fù il Santo preso per protettore della città (1).

Sperava Veletri di godere dopo tanti disastri qualche anno di pace: ma lo sperava in vano. Ecco Fabrizio Colonna, che rompe la pace con questa città fatta già col padre. (nel 1383) Egli unito col fratello del re di Francia mandato in Italia dall' antipapa Clemente con

(1) Ascanio Landi, compendio MS. delle cose di Veletri.

tremila cavalli a perseguitare Urbano, scorse tant'oltre, che fece sul territorio veliterno grossa preda di bestiami, e imprigionò circa 80 cittadini presi nella campagna, che condusse nella rocca di Genazzano. Si tenne un generale consiglio, in cui si stabilí un armamento sotto la condotta di due capitani Paolo di Nuccio Paulozzo, e Francesco di Antino. Uno per la custodia della città, e l'altro per assalire i nemici, e per assicurare la campagna. Il popolo Romano s' intromise a fare restituire la preda, e liberare i prigioni. Dopo qualche anno nel 1385 si ordinò per autorità dei riformatori della pace nel campidoglio, che in Veletri non ardissero di entrare cavallerie, nè si ricettassero baroni senza il permesso di tutto il popolo.

Il conte di Fondi vedendo le cose dell' antipapa a mal partito, e stanco ancora da tante ostilità colla mediazione del popolo romano si risolse di pacificarsi con Veletri. A tal'uopo fu prescelto nella città Pucciarello Paulozzo sindaco, e Procuratore, per formare col conte i capitoli della pace, che furono i seguenti.

Il conte Onorato Caetani promette non molestare, nè far molestare, nei beni, e nelle persone il comune di Veletri: che s' intendesse rotta la pace ogni volta, che si offendessero sei uomini, o più. Promette, che i Brittoni, e Guasconi sotto i suoi stipendi non avrebbero offeso il comune, e che questi dovendo partire da lui, si obbliga ad avvisare la città due giorni innanzi, acciò facesse le necessarie provvisioni. Voleva ancora, che la città lo riconoscesse per legittimo, e vero rettore di Campagna, e Marittima, già deputato dall' antipapa Clemente

VII (ch'egli diceva essere legittimo successore di s. Pietro). A questo ultimo capitolo i veliterni non vollero astringersi, protestandosi di obbedirgli tutte le volte, che dichiarato tale fosse da Urbano.

Nella occasione che i romani cercavano di procurare la pace a Veletri col conte di Fondi, stabilirono alcuni capitoli di concordia fra sè, e i veliterni, stipolati in questa città ai 29 di settembre del 1389: ne'quali si convenne, che si ricevesse in Veletri il podestà romano onoratamente secondo il costume: che i romani operassero per la conclusione della pace, o almeno per una lunga tregua col conte di Fondi, e quando nè l'una, nè l'altra potesse ottenersi, si obbligassero eglino ad ajutare i veliterni, ed unirsi seco loro alla guerra: che si perdonassero le ingiurie, e i danni scambievolmente recati: e che finalmente tanto i romani, che i veliterni si obbligassero alla osservanza di questi capitoli sotto pena di diecimila fiorini d'oro.

Nello stesso anno Urbano VI sentì con dispiacere, che ancora vi fossero uomini perversi, i quali tentevano la fede e divozione, che con tanta costanza a lui avea sempre professato la città di Veletri: (forse ingelosito egli pel trattato di pace seguito fra Veletri, e il conte di Fondi principale istromento dello scisma). E benchè punto egli non dubitasse della fedeltà de'veliterni, nonostante mandò in questa città Giacomo Orsini Domicello romano appieno informato della sua intenzione, de'favori, e delle grazie che alla città voleva concedere, richiedendo ancora, che si mandassero a lui due de' primari cittadini, co'quali voleva conferire per disporre tutto ciò,

che appartener potesse al felice stato della città, e servisse di confusione a'suoi nemici. Urbano accompagnò il detto Orsini con un breve diretto al Popolo, e agli ufficiali di Veletri. (1) Ma la morte di Urbano, che indi a non molti giorni successe, cioè ai 13 di ottobre, interruppe la spedizione de' richiesti ambasciadori, e privò la città delle grazie, che in premio della sua fedeltà dimostrata in mezzo alle maggiori persecuzioni il sommo pontefice le prometteva.

Successe ad Urbano VI l'an. 1389 nel pontificato Pietro Tomacelli napolitano col nome di Bonifacio IX Egli procurò con ogni arte, ed industria di stabilire il dominio temporale della Santa Sede in Roma, e ne' luoghi vicini. Determinò di ricuperare il castello di Lariano occupato da un barone suo nemico. A tal uopo mandò in questa città un commessario con lettere credenziali per invigilare a questa impresa. Diresse anche un suo breve (2) al comune della medesima per maggiormente animare il popolo ad eseguire quanto desiderava. Conosceva bene il sommo pontefice il popolo di Veletri coraggioso, e potente, e sapeva esservi qualche sdegno contro quel castello. Qual fine avesse questa levata di armi, non ve n' è notizia alcuna. Chi fosse quel barone, che impadronito si fosse di quel castello è ancora incerto. Si congettura però, che questi esser potesse Nic-

(1) Questo breve, che ha la data di Roma 20 settembre 1389 esiste nell'archivio segreto della città, La copia può leggersi presso il Borgia, ibid. pag. 328.

(2) Il breve di Bonifacio IX dato in Roma ai 19 di settembre nel quinto mese del suo pontificato 1394 conservasi nel detto archivio. Può leggersi la copia presso il Borgia ibid. pag. 334.

colao Colonna: perchè leggesi in un consiglio tenuto nel 1400; che detto Niccolao movesse guerra a Veletri, forse per questa causa. Ma meglio può argomentarsi, che Lariano venisse allora occupato dalla famiglia Conti, perchè leggesi nella genealogìa di essa descritta da Felice Candilori, che aveano i Conti fin dall'anno 1226 ragione sul territorio di Lariano, e ne' tempi di Urbano VI Ildebrando, e Adinulfo Conti prendevano i frutti di Lariano. Lo stesso Urbano con suo breve dato in Roma ai 29 di settembre nell'anno XI del suo pontificato commise a Niccola di Lauro di ricevere dai suddetti Conti il possesso delle città di Alatri, di Segni, e de'castelli di Paliano, e di Lariano, e di ritenerli in buona guardia e custodia; e tale commissione ebbe il suo effetto, poichè nella storia di Tivoli di Marco Antonio Nicodemo si legge nel 1389 (che fu l'ultimo anno del pontificato di Urbano) *Nicolaus de Lauro de Neapoli pro D. Urbano VI Papa castellanus in Lariano.* Laonde più facilmente può credersi, che, accaduta la morte di Urbano, i Conti ritornassero al possesso di quel castello con dispiacere di Bonifacio. Forse da questa impresa di Lariano avranno avuto origine le rappresaglie fatte da Paolo Conti alla città di Veletri. Allorchè allontanossi Bonifacio da Roma, i romani per la sua assenza ripresero la primiera libertà e licenza, scacciando i ministri, e ufficiali da lui deputati. In questa occasione Paolo Conti allegando, che da'veliterni fosse stato saccheggiato il suo, portossi con buon numero di gente armata a danni di Veletri facendo scorrerìe, e prede con uccisione di molte persone, nè la perdonò a chi trovò nelle campagne. L'an-

no 1397. si adunò in città un generale parlamento per provvedere a questo disastro. Furono eletti due capitani: ma in breve, sedata questa discordia, tornossi all'antica amicizia, e confederazione tra Veletri, e la famiglia Conti.

Rassettati gli affari di Roma, Bonifacio tornossene alla sua sede. I veliterni pensarono allora di ricorrere ad esso per alcune novità fatte da'romani; spedirono perciò deputati al Pontefice a rallegrarsi del suo ritorno, e ad esporgli i bisogni della città: E siccome una delle cagioni delle continue discordie fra i romani, e veliterni si era un annuo pagamento di mille libre, che i romani pretendevano per essere stato molti anni prima ferito in Veletri un loro commissario (An. 1398). Bonifacio usando della sua suprema autorità già pienamente in Roma ristabilita liberò Veletri in perpetuo da questo preteso dazio (1). Bonifacio XI nel 1399 promosse al vescovado di Cefalonia Isola dell'Arcipelago Gregorio Gori veliterno allora arciprete della cattedrale della sua patria. Dopo sette anni fu obbligato a tornarsene in Veletri per motivo di salute, dove morì nel 1408.

Erasi sino a quei tempi conservata libera in Veletri la elezione del podestà ; benchè dopo i capitoli fatti co' romani nel 1374 limitata solo in questo, che dovesse eleggersi un cittadino romano da confermarsi in Roma. Ma avendo Bonifacio richiamato a sè l'autorità pretesa dal senato romano, usando il diritto assoluto di supremo principe, deputò egli in podestà in Veletri Paolo

(1) Bolla di Bonifacio data in Roma agli 8 di agosto nell'anno nono del suo pontificato 1400. Presso il Borgia ibid. pag. 334.

De Maleozzi dottore di legge: (1) e così troncò tutte le pretensioni, che i romani avevano in tale elezione.

I Baroni circonvicini a Veletri non sapevano astenersi dall'uso delle armi, e dalle pubbliche violenze. Troppo infelici erano quei tempi! Ricorreva l'anno del giubileo 1400: nè in questa religiosa ricorrenza potè godere Veletri della sua pace, e tranquillità. Colonna, o fosse per la rocca di Lariano, o per altro motivo affatto ignoto, intimò guerra alla città. Per cui radunossi prima un consiglio generale, e poi il parlamento del popolo sulla piazza del comune; dal quale si decretò, che tanta gente si assoldasse, quanta se ne credesse al bisogno necessaria. Spedironsi oratori al papa per avere ajuto, e soccorso di armati. Qual'esito in seguito avesse questa levata d'armi, non ve n' è memoria. Può congetturarsi, che il papa colla sua autorità fosse mediatore, e quindi si componesse, e ritornasse la pace tra i veliterni, e i colonnesi.

Successe a Bonifacio, Innocenzo VII (An. 1404). Sotto questo pontefice il popolo romano pretendeva di nuovo da Veletri il pagamento annuo di mille libre, dal quale era stata già assoluta (come si disse) dall' antecedente pontefice. Furono perciò spediti in Roma due deputati per perorare la causa de'veliterni contro il senato, e il popolo di Roma, che niente stimavano il breve di assoluzione di Bonifacio. Innocenzo, esaminato il fatto, confermò la grazia di Bonifacio, e così cessò ogni pretensione de'romani.

(1) Lettera di Bonifacio data in Roma ai 12 di aprile l'anno XI del suo pontificato 1398. Presso il Borgia, ibid. pag. 334.

Ladislao re di Napoli non avea deposto il pensiero di occupare Roma, e lo stato della chiesa. Egli già altre volte nel 1406 fu rispinto, e sbaragliato da Paolo Orsini, e da altri capitani pontificii, quando venne in soccorso de'romani ribelli al pontefice.

Regnando Gregorio XII, (An. 1407) da Ladislao si spediscono armati e per mare, e per terra. Occupa Ostia per impedire il trasporto delle vettovaglie in Roma, e con continue scorrerie infestava tutti i paesi all' intorno. Tentò di occupare Veletri, mediante alcuni cittadini guadagnati da lui, che pensavano di porre a sacco la città, e darla in mano di Ladislao col più nero tradimento. Furono scoperti i traditori, e perseguitati (1). Intanto si presero delle forti misure per la difesa della città, avendo i veliterni ricevuto da Roma un rinforzo di cento fanti. Ladislao minacciava di porre la città a sacco, e a fuoco. Mentre facevansi questi preparativi di difesa, si ebbe notizia che in Roma dopo la caduta di Ostia erasi ricevuto il re, e che i romani eransi volontariamente a Ladislao sottomessi. In questo cambiamento di cose parve espediente a'veliterni di cessare dalle ostilità, e deliberossi di ricevere le genti di Ladislao. Per evitare le violenze, e per raffrenare la licenza de'soldati in quella furia, fu spedito dalla città un ambasciadore al re, per ottenere un salvo condotto, che volentieri concesse; e in tal modo la città restò libera da qualunque disastro.

(1) Di ciò ne fanno fede due lettere di Pietro Stefaneschi degli Annibali romano protonotario, e cardinale vicario, e legato in Roma per l'assenza del pontefice Gregorio XII. Borgia, ibid. pag. 340, e seg.

Esistono di Ladislao due diplomi nell'archivio segreto di Veletri spediti nell' occasione accennata. Uno dato in Roma ai 17 di giugno del 1408 col quale, conferma le consuetudini, gli statuti, e usi di questa città. L' altro diploma dato in Salerno ai 4 di dicembre del 1409; con cui concede a' cittadini l'esenzione dal pagare i dazi già imposti, o da imporsi in futuro dal re. Ordina ancora che secondo gli antichi statuti, si eleggano da'cittadini per ogni sei mesi gli ufficiali coll' intervento del podestà, che vi sarebbe stato per parte del re. In questa epoca trovasi estinta in Veletri la fazione delle pecore, e de' lupi, che per tanti anni travagliò l' interno della città colle guerre civili: e vi fu restituita la pace generale per opera di Sillano Pignatelli napolitano, che occupava la carica di podestá regio in questa cittá. Per togliere poi ai parteggiani qualunque aderenza, o protezione de' Baroni, si formò uno statuto, che proibiva a'cittadini di alloggiarli nelle proprie case senza licenza dei signori Nove, e di tenere armi gentilizie di essi sulle porte delle abitazioni sotto gravissime pene. Ladislao nel tempo che fu signore di Roma portossi più volte in Veletri (1).

Mosso Alessandro V dalle usurpazioni di Ladislao, lo privò del regno, e lo scomunicò come manifesto persecutore della chiesa, e fautore dell'antipapa. Alessandro poco dopo morì in Bologna ai 4 di maggio 4410.

(1) Ascanio Landi nei suoi mss. dice, che *Ladislao allogiava in un'antica casa posta verso Ponente, ove si vedono le porte, e finestre di marmo, colle sue armi, simili a quelle, che sono ne' sigilli de' suoi privilegi.*

Ad Alessandro successe nel papato Baldassare Cossa napolitano col nome di Giovanni XXIII. In questa circostanza il collegio de'cardinali da Bologna diede parte alla città di Veletri tanto della morte di Alessandro, quanto della esaltazione di Giovanni (1).

Il nuovo pontefice venuto a Roma pubblicò la crociata contro Ladislao come scismatico, usurpatore del regno, e nemico della chiesa. Per la qual cosa questi temendo di perdere il regno, abbandonò l' antipapa Gregorio XII, e si sottomise alla obbedienza di Giovanni, col quale ai 15 di giugno del 1412 stipolò un trattato di pace. Ladislao abbandonò tutti i luoghi, che avea in queste parti usurpato: ritenne però Sezze città di molta importanza, che promise di restituire, mediante lo sborso di molto denaro. Il pontefice allora mandò in Veletri un commissario a richiedere alla città mille ducati d'oro in sussidio di queste spese per la ricupera di Sezze. Questa città nonostante le spese sostenute per le continue guerre, e per la carestìa, che aveala travagliata, per risoluzione del pubblico consiglio somministrò a tal' uopo ai 12 di ottobre del 1412 seicento cinquanta ducati d'oro. Si protestarono però il podestà, il giudice, e i signori Nove, che ciò s' intendesse di dare senza pregiudizio de' privilegi della città. Questa protesta fu ammessa, e approvata dal commissario apostolico.

Erasi introdotta una consuetudine, che Veletri ad ogni ordine del rettore della provincia di Campagna do-

(1) La Lettera porta la data di Bologna ai 17 di maggio 1410. esiste in questo archivio. Può leggersi presso il Borgia, ibid. p. 343.

vesse mandare all'esercito cento fanti, e sei cavalli, tutti mantenuti, e stipendiati a spese de'cittadini: Che dovesse inviare ai parlamenti generali della provincia un sindaco: Che tutti gli appelli delle cause tanto civili, quanto criminali al detto rettore si devolvessero. I veliterni fecero grandissime istanze al sommo pontefice per essere liberati da questa soggezzione. Dimostrarono eglino la loro continua fedeltà alla s. Sede: fecero conoscere le gravissime spese fatte per gli armamenti, e i danni eccessivi sofferti nell' ultima guerra contro Ladislao. A tali rimostranze piegossi l' animo del pontefice, che in tutto condiscese alla preghiera de' veliterni con suo breve spedito ai 15 di ottobre 1413 (1).

Ladislao non pensando ad altro, che ad eludere Giovanni, rotto il trattato dell'anno scorso, con un esercito ben corredato sorprese Roma, vi entrò a tradimento, e saccheggiolla. In questo sconvolgimento il papa fuggissene a Sutri, indi a Siena. Ladislao dimorando in Roma spedì a Veletri un amplissimo diploma ai 15 di giugno del 1413 segnato di proprio pugno, (2) nel quale si dà l'ambizioso titolo d' *illustre Illuminatore di Roma*. In esso concede a'cittadini indulto, e remissione di pena meritata per qualunque delitto commesso contro qualsiasi persona, anche contro il popolo romano, ancorchè fossero delitti di lesa maestà: costituisce loro onori, dignità, e benefici. Ordina al podestà, e a' suoi ufficiali

(1) Breve di Giovanni XXIII dato in Roma ai 13 di ottobre 1413 nel terzo anno del suo pontificato. Si trova nell'archivio segreto. Può leggersi il tenore presso il Borgia, ibid. pag. 346.

(2) Può leggersi presso il Borgia, ibid. pag. 348.

di mantenere gli statuti della città, e di osservarli: ed in fine conferma tutti i privilegi concessi alla medesima dai sommi pontefici.

Ladislao agli 8 di agosto del 1414 finì di vivere, e così restò libero lo stato della chiesa da un gravissimo oppressore. Il papa allora liberato da questo travaglio se ne partì alla volta di Costanza per recarsi al concilio generale ivi adunato. Piacque a Dio, che cessasse lo scisma, che sì gravemente travagliava la chiesa, colla rinunzia di Giovanni XXIII, colla privazione di Gregorio XII e di Benedetto XIII. Si elesse da'cardinali ivi presenti, e da'deputati di ciascuna delle cinque nazioni in quella sacra adunanza riunite agli 11 di novembre 1417 il cardinale Ottone Colonna, che assunse il nome di Martino V. Egli pochi giorni dopo la sua assunzione scrisse lettere piene di benignità, e di amore alla città di Veletri, significandole la sua elezione, ed esortando i cittadini a rimanere costanti nell'antica fedeltà, e obbedienza alla s. Sede (1).

(An. 1424) Sotto questo pontefice furono molto favorite le cose della libertà romana; per cui veggonsi in questo tempo rinnovati i capitoli fra Roma, e Veletri intorno al podestà, e ad altri particolari; furono ancora rinnovati i confini, e si accomodarono le differenze pel castello di Lariano.

Morí Martino V l'anno 1431 con dispiacere di Roma, e di tutto lo stato ecclesiastico, e particolarmente

(1) Questa lettera è in data di Costanza ai 19 di novembre 1417 primo anno del suo pontificato. Esiste nell'archivio segreto. Borgia ibid. pag. 349.

di Veletri, che sotto questo pontificato sperimentò somma pace, e tranquillità. A Martino successe Eugenio IV eletto ai 17 di marzo 1431 chiamato prima Gabriele Condulmer veneziano. Fin dal principio del suo pontificato sperimentò Eugenio forti avversità, che lo accompagnarono in tutto il resto del suo governo. Veletri fu a parte de' tumulti, e delle guerre, che lo travagliarono: e siccome ne portò il peso, così ne raccolse anche il frutto. Il primo disastro, che Eugenio incontrò, fu per cagione di tre personaggi della famiglia Colonna, Antonio principe di Salerno, Odoardo conte di Celano, e Prospero Cardinale. Questi s' impadronirono del tesoro, che il loro zio Martino V avea radunato per antistare alle spese da farsi pei vescovi greci, che condursi dovevano al concilio in cui cercavasi conchiudere l'unione loro coi Latini, e per fare la guerra a' turchi: servendosi essi di questo danaro per ammassare della gente, affine di opprimere Eugenio, e di recare in potere loro Roma. Infatti, partiti i Colonnesi da Palestrina con numeroso armamento, sorpresero Roma, s' impadronirono della porta Appia presso s. Giovanni in Laterano. Vi entrarono, e giunti a s. Marco, si opposero loro i soldati pontificii: furono battuti, e retrocedendo abbandonarono con vergognosa fuga Roma: saccheggiando intanto, e predando quanto loro venne alle mani. Per questo attentato il sommo potefice dichiarò ribelli, e scomunicati i Colonnesi co' loro aderenti Niccolò Savelli, Ruggero, e Francesco Caetani, Niccolò da Montefortino, ed altri complici, e

fautori. Questa sentenza fu pronunziata nell'anno primo del suo pontificato 1431 (1).

In vigore dell'accennata sentenza, furono confiscate tutte le terre de'Colonnesi, di Niccolò Savelli, e degli altri baroni compresi nella medesima; furono privati ancora degli onori, e delle dignità. Fra queste terre contavansi le fortezze di Lariano, e di Faggiola: quella posseduta dai Colonnesi, questa dai Savelli. Durante la nimistà col pontefice, questi baroni con gente armata scorrevano, e saccheggiavano le campagne di Roma, e 'l territorio di Veletri, predando animali, e uomini. I veliterni prevedendo gravi disastri da questa guerra prepararonsi, e fecero le necessarie provvisioni per una valida difesa. Scelsero per loro capitano Paolo degli Annibali della Molara. Spedirono ambasciadori ai baroni Conti, e ad altri per tenerseli amici. Rinnovarono altresì l'antica confederazione col popolo della città di Cori. Si stava in guardia dentro, e fuori della città.

Il papa assoldò 8000 uomini sotto la condotta del capitano Micheletto per reprimere i ribelli. Deputò legato di quella impresa Giovanni Vitelleschi da Cortona uomo favorito dalla fortuna, onorato, virtuoso, e di animo grande: ma severo, e crudele nemico de'Colonnesi. Data la scorrerìa, la truppa pontificia s' impadronì di Zagarolo, prese Palestrina, Albano, Civita-Lavinia, e Castel Gandolfo. Vi rimaneva il castello di Lariano, che era bene fortificato, assai munito, e con diligenza difeso

(1) Il transunto di questa sentenza esiste nell'archivio segreto colla data del 1431.

da'Colonnesi. Fermaronsi all'assedio di questo forte 4000 fanti, che per molti mesi ivi dimorando nel blocco, non facevano cosa di rilievo. Dovea il comune di Veletri provvisionare questa truppa di grasce, di danaro, e di altre cose necessarie. L'impresa andava alla lunga. I veliterni per togliersi da tante spese, e per terminare tante inquietudini, si offersero al cardinale Ludovico Camerlengo di dare l'assalto a quella fortezza; il che loro fu accordato con larghe promesse. Ottocento cittadini volontari sotto la condotta dell'Annibali si presentano al cimento. Animati questi non tanto pel proprio valore, quanto spinti dalla memoria de'danni ricevuti da quella terra; appena riconosciuto il luogo, si dispongono all'assalto, che con indicibile coraggio in poco tempo eseguirono. Entrati nel paese, lo posero a sacco, e a fuoco, e quasi tutto restò distrutto. Gli abitanti tutti colla guarnigione rifuggironsi nella Rocca.

Pareva, che volessero i Larianesi difendersi: ma avendo sperimetato la bravura, e la fortezza de'veliterni nell'assalto dato al paese, e sapendo, ch'erano fermi nella risoluzione di volere espugnare anche la Rocca; e non avendo alcuna speranza di essere soccorsi da'Colonnesi, chiesero di capitolare. Fu loro ciò accordato. Uscirono a tal'uopo due commissari deputati dal comune di Lariano nell'ottobre 1433 Nardo di Stefano, e Cola di Nardo, quali giunti in Veletri presentaronsi ai signori Nove. Questi, in nome di tutta la città, deputarono Pietro Mancini, e Antonio Pancioni commissari per capitolare coi deputati di Lariano. Fra gli altri capitoli della dedizione fuvvi quello, che tutti gli abitanti della terra potessero

venire ad abitare in Veletri colla franchigia da' pubblici dazi per venti anni (1).

Fatto il concordato, e tornati entro la Rocca i deputati Larianesi, tennero un segreto abboccamento coi primari abitanti, i quali imprigionarono il Castellano cogli ufficiali maggiori della guarnigione. Quindi consegnarono la Rocca ai deputati veliterni, che vi entrarono colla loro truppa. Usciti i terrazzani tutti colle loro sostanze, e la guarnigione colle armi, e bagaglie, fu data la Rocca alle fiamme, com' era accaduto al paese. Dopo questa espugnazione Ludovico Cardinale Camerlengo coll'autorità datagli da papa Eugenio concesse, ed aggiudicò quella fortezza al comune di Veletri insieme col suo territorio incorporandolo al veliterno, dandone alla città il pieno possesso. Lo stesso infortunio sperimentò la fortezza di Faggiola appartenente ai Savelli, la quale espugnata da' veliterni fu incendiata e distrutta. Di questa fortezza, e del suo territorio ne fu dato il possesso al comune di Veletri dal detto camerlengo cardinale insieme con quello di Lariano.

I Colonnesi quando videro sopra di loro lo sdegno e le forze pontificie, pensarono di rimediare ai danni gravissimi, che loro sovrastavano, e tentarono ogni via per riuscirvi. Fra le altre, fu quella di servirsi dell' autorità de' padri radunati nel concilio generale di Basilea, nel quale portossi il cardinale Colonna. Questi fece conoscere ai padri, quanto nuocere alla sua casa poteva l'odio,

(1) L' istromento di convenzione, e capitolazione fu rogato dal notajo Stefano Trinchinelli veliterno i 26 ottobre 1433.

e la nimistà de'veliterni. Quindi il concilio diresse un suo dispaccio al popolo di questa città, esortandolo a quietarsi, e a pacificarsi col detto cardinale, e co'suoi fratelli (1). Tardi però giunse in Veletri questo dispaccio; poichè già era stata espugnata, ed eguagliata al suolo la Terra, e la Rocca di Lariano. La città però, salvi i diritti, e gli acquisti fatti per ragione di guerra, procurò di tornare in pace co' Colonnesi, e conservarla. Tanto più: perchè questi dopo sciolto il concilio di Basilea cercarono con altri mezzi tornare in grazia di Eugenio, ed essere assoluti dalle censure, e dalla confiscazione dei beni contro di loro promulgata.

Dopo l' espugnazione della Terra, e Rocca di Lariano accaduta nel 1433, i veliterni si misero al possesso della medesima, e del suo territorio per concessione del cardinale camerlengo: ma però l'atto scritto comprovante questo possesso si vede nella data di Roma ai 30 di luglio 1443. Questo possesso, e concessione venne poi confermata da Eugenio con sua bolla data in Roma agli 8 di ottobre di detto anno (2). Non accadde ciò prima di questa epoca; perchè il papa fu obbligato per un tumulto popolare a fuggire da Roma nascosto sotto l'abito di monaco, ove non tornò, che dopo nove anni, tre mesi, e 20 giorni dacchè se n'era partito; cioè ai 21 di settembre del 1443. Veletri, avendo differita la sua richiesta, per la conferma apostolica delle sue conquiste

(1) La lettera è in data di Basilea 17 dicembre 1434. L' originale esiste nell'archivio segreto. Può leggersi presso il Borgia, ibid. pag. 360.

(2) Questi documenti esistono nell'archivio segreto.

sino a quel tempo, allora fece le sue istanze per ottenere quanto di diritto militare le apparteneva. Il papa avendo bene conosciuto la fedeltà, la costanza, e 'l valore de'veliterni prontamente confermò la concessione, e il possesso dell'accennato cardinale camerlengo delle castella di Lariano, e di Faggiola conquistate con sua bolla. In questa dichiaransi a lungo le cause, da cui fu spinto il sommo pontefice a donare Lariano, il suo territorio al comune di Veletri: come altresì vi si accennano le cagioni per la donazione fatta del castello, e territorio di Faggiola, che apparteneva a Niccolò Savelli dichiarato dal papa in questa guerra ribelle, e contumace come fautore de'Colonnesi. Siccome questa bolla è memorabile, vantaggiosa, e di sommo decoro per questa città, mi è sembrato conveniente tradurla in lingua volgare, e quì riportarla, acciocchè ciascun veliterno possa conoscere i diritti, che i suoi antenati acquistarono per legge di guerra, ed in premio della loro fedeltà alla s. Sede (1).

(1) Questa bolla si conserva nell'archivio segreto.

Eugenio vescovo servo dei servi DI DIO.

a perpetua memoria.

Mentre noi dirigiamo tutta la più alta nonstra gratitudine verso quella costanza di fedeltà, e verso quell'affetto di sincera divozione colle quali cose noi dalla stessa esperienza abbiamo appreso, che i diletti figli ufficiali e sindaco della città di Veletri mostrano verso la nostra persona e la romana chiesa, siamo indotti con ragione a largamente adoperare la destra della nostra potenza, acciò loro rimangano intatte quelle cose, che provvidamente furono fatte per lo stato, onore, comodo, decoro, e per la sicurezza di essi, e della detta città. In verità il diletto figlio Ludovico del titolo di s. Lorenzo in Damaso prete cardinale camarlengo nostro allora commissario in quelle par-

Possedendo Veletri giustamente la terra di Lariano, il suo territorio, il cardinale Colonna ruppe la pace. Egli si prefisse di tornare in possesso di qnello, di cui era stato giuridicamente spogliato: perciò stabilì di fortificare di nuovo con nuove fabbriche la Rocca suddetta.

ti per noi, e per la predetta Romana Chiesa colla piena potestà della legazione, deputato per nostro mezzo, e della sede apostolica, bene considerando la ferma sincerità, obbedienza de' detti ufficiali, e sindaco verso la nostra persona, e lo stato dlela stessa chiesa, che giammai per qualnnque disastro, e persecuzione siensi potuti distaccare, e rimuovere da quel proposito: ma quanto più da maggiori procelle, pericoli, danni, e guerre erano stati travagliati per combattere la malvagità, e la pertinacia de' nostri sudditi ribelli, e della detta chiesa, tanto più fedeli, e costanti per le loro pubbliche gesta furono conosciuti. Quindi bene considerando con quali liberalità essi avessero offerti i loro beni alla medesima chiesa, e alle genti di lei in tempo di necessità, non perdonando ad alcuna fatica, nè ad alcuna spesa, stimiamo cosa degna e consentanea alla ragione, ch' eglino siono gratuitamente rimunerati, in conseguenza de' mnltiplici loro danni, ed acciò ad esempio di essi tutti gli altri sieno spinti a far lo stesso: col quale guiderdone conseguissero onore, e vantaggio, e per mezzo di essi lo stato ecclesiastico perpetuamente si stabilisse, ad essi le rocche, e le fortezze diroccate dl Lariano, e di Faggiola della diocesi di Frascati, e di Albano per pieno diritto appartenenti alla camera apostolica, alla espugnazione de' quali, affinchè allora non cadessero nelle mani, e in potere de' nemici della chiesa, e non fossero di pregiudizio allo stato della medesima, e non si opponessero alla tranquillità della detta città, non che senza gravi spese continuamente, e coraggiosamente aveano resistito: le quali rocche, e castella certamente gli stessi ufficiali, e sindaco al fine espugnate per loro valore aveano acquistato, e nelle loro mani co' loro confini ridotte, che il medesimo cardinale volle che si avessero per sufficientemente espressi, con tutti, e singoli loro, e di ciascun di essi diritti, giurisdizioni, territori, tenute, pertinenze, adiacenze, pascoli, selve, macchie, monti, valli, terre coltivate, e incolte, arabili, e non arabili, vigne, castagneti, luoghi sterili, prati, arbori, acque, corsi di acque, vie, sentieri, comodità, rendite, proventi di terra, tutti i legati testamentari, e co' loro introi-

Mandò a tal'uopo un gran numero di operai, che sostenuti, e guardati da una forte squadra di soldati, attendessero al lavoro. Giunse in Veletri notizia di questa intrapresa. Il magistrato pusillanime non risolvevasi ad usare la forza per impedirla. Il fece da sè il popolo. Vo-

ti, ed esiti, usi, vantaggi, e altre cose che i detti paesi, e i loro territori aveano, o aver poteano, o pretendere di ragione, o per consuetudine; o in qualunque altro modo sopra di sè, entro di sè, e fuori di sè, in piena potestà, e con ogni azione, diritto, ricerca in qualunque modo ad essi, o ad alcuno di essi appartenente, con autorità, e forza di legazione di simil fatta, anche confermò con facoltà dell'ufficio del suo camerlingato: e tuttavia quelle cose, e colla detta autorità, e a nome della camera per certa scienza, e moto proprio, e in ogni altro modo, via, diritto, e forma, colle quali cose più, e meglio di diritto ha potuto, e dovette, in perpetuo ha ceduto, ha dato, conceduto, ha consegnato, e totalmente ha fatto partecipe col mero, e misto impero, e colla potestà della spada, e colla facoltà plenaria tutti i diritti, tutte le azioni, giurisdiziosi, domini, e proprietà reali, e personali, utili, e dirette, tacite, ed espresse, ipotecarie, civili, e miste per qualunque causa, titolo, pretesto, e modo alla medesima camera apostolica, e alla chiesa Romana spettanti, e appartenenti; e del tutto trasferendo in favore di quelli le cose spettanti, e appartenenti alle medesime e fin da ora revocando ogni donazione, cessione, concessione, e indulto; e intanto apparisca essersi ciò fatto, acciò abbiano, possiedano, donino, vendano, alienino, affittino, e disaffittino: e tutto quello, che ad essi dipoi, ed in perpetuo di dette castella, rocche, fortezze, e loro territori piacerà farne, disporne per libera volontà di essi: cosicchè fin da ora di tutte le predette cose possono servirsene, trattarle, e arrischiarle come veri padroni, come possono, e debbono fare delle loro proprie cose coll'autorità, mero, e libero arbitrio: Quindi possono le rocche, e castella, e le fortezze dirocate riformare, riedificare, reintegrare, ricomporre, distruggere, demolire, rovesciare, e cambiare una, o ambedue le rocche predette pel migliore governo, difesa, sicurezza, tranquillità, e quiete della città predetta, liberamente e impunemente, e non chiesta alcuna licenza: cessando affatto ogni impedimento, ostacolo, e contraddizione. Costituendo inoltre il medesimo camerlingo commissario ad

lendo egli prevenire i disastri, che con ragione temevansi da questa riedificazione; armossi, corse a Lariano, fugò la truppa, scacciò gli operai, e gittò al suolo tutto il nuovo fabbricato. Ciò eseguito, radunossi un generale consiglio, in cui considerossi, che questo fatto de' parti-

unire, legare, incorporare, e aggregare le rocche, le fortezze predette co' loro territori, e colle altre cose sopra descritte alla giurisdizione, e al territorio della detta città alle medesime contiguo, e confinante, sottomettendole immediatamente a quella con tutta la pienezza del diritto: cosicchè fin da ora si appellino *Territorio veliterno*, estinto affatto, e soppresso il primo di loro nome, come se per l'avanti giammai fossero state nominate. Dando finalmente, e concedendo agli ufficiali, e sindaco riferiti piena, e libera facoltà e potestà delle rocche e delle castella suddette: e di acquistare, di entrare, d' impadronirsi e di ritenere il possesso corporale, reale, e attuale de' medesimi accennati territori, non richiedendosi licenza di alcun altro; e confermiamo, e approviamo ancora il possesso di quelli, come nelle lettere dello stesso cardinale commissario, munite del sigillo di lui, il tenore delle quali si conosca esser contenuto nelle presenti, come per espresso più pienamente vogliamo ehe si abbia. Noi adunque, acciò sieno resi condegni premi ai buoni; e simile fedeltà, e divozione si accresca con maggior calore: e valga l'assertiva degli ufficiali, e sindaco accennati di ritenere eglino, e di possedere le rocche, e le castelle suddette in vigore delle eose già premesse: in questa parte noi propensi alle suppliche, la conferma, la cessione, la concessione, la traslazione, rivocazione, la volontà, la costituzione, l'unione, l'aggregazione, le promissioni, i mandati, e le lettere di simil fatta, e le altre, e singole cose in quelle contenute; e avendo rate, e grate tutte le altre cose quindi avvenute; e quelle acciò sieno permanenti con maggior fermezza, coll' autorità apostolica, e col tenore delle presenti scritture, di certa scienza confermiamo, approviamo, e fortifichiamo col patrocinio del presente scritto, supplendo a tutti i difetti, se alcuni forse ve ne saranno intervenuti ne' medesimi scritti. Non ostante le costituzioni apostoliche, e tutte quelle cose, che il detto cardinale, e commissario nelle accennate sue lettere volle, che non ostassero: qualunque altra cosa in contrario. Affatto adunque non sia lecito a qualunque persona questa pagina della nostra ratificazione, confermazione, approvazione,

colari cittadini ridondava in grande utilità, e beneficio pubblico, fu risoluto di sostenerlo. Armossi dalla città numerosa truppa, che sotto la condotta di Paolo Ludovico Corio fu spedita alla custodia di quel castello diroccato; per impedire qualunque innovazione. Nello stesso tempo fu inviato, al papa per oratore Amedeo Pirotti, che riferisse quanto accadeva, e che rimovesse ogni sinistra relazione, che per parte de' Colonnesi poteasi fare a sua santità. Questi provvedimenti furono molto opportuni. I Colonnesi spedirono a Veletri un loro commissario, con lettere dirette alla magistratura, lagnandosi dell'operato da'veliterni, e ripetendo la terra di Lariano come loro proprietà. In questa circostanza si spedì da Roma un commissario apostolico con breve diretto al comune di Veletri, in cui ordinavasi di consegnare in di lui mani la Rocca di Lariano, sotto pena di diecimila ducati. La città non ubbidì, allegando per sua difesa questa ragione: Guardare i veliterni quella rocca a nome del papa, e non volerla consegnare ad alcuno, fintanto chè il suo oratore non si fosse presentato al pontefice, e dalla di lui bocca non avesse inteso la risoluzione di questo affare. Con questa stessa risposta fu licenziato il messo de' Colonnesi.

Il deputato veliterno ebbe accesso al sommo pontefice. Gli rammemorò quanto in altra circostanza egli

volontà, fortificazione, aggiunta mettere in pezzi, e con temerario ardire a quella contraddire. Se alcuno poi presumerà di tentare ciò, sappia, che incorrerà l' indignazione dell'onnipotente IDDIO e de' Beati Apostoli di lui Pietro e Paolo.

Data in Roma presso s. Pietro, nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1443 agli 8 di ottobre, del nostro Pontificato anno XIII.

avea detto agli oratori di Veletri: *che quella Rocca non si sarebbe mai più riedificata. Sulla quale speranza questa città viveva sicura, e quieta; onde i cittadini vedendo tentare nuove fabbriche su quel suolo, per lo zelo dell'onore della s. Sede apostolica aveva impedita la riedificazione della Rocca, e protestarsi, ritenersi dalla città quel luogo a disposizione della s. Sede medesima: e farne soltanto quel'uso, che a sua santità piaciuto fosse.* Eugenio, udito questo discorso, rispose: *non doversi fare novità alcuna in quel luogo, nè dal comune di Veletri, nè da altri senza suo comando: e siccome egli amava questa città; non avrebbe mancato di fare ciò, che a beneficio di lei tendesse: Così meritando la fedeltà de' suoi cittadini.* Il papa commise questo negozio a'conservatori di Roma, uno de'quali portossi in Veletri per trattarlo; nè si fece innovazione alcuna sino alla morte di Eugenio.

Questo pontefice affezionatissimo a Veletri concesse molte grazie, e privilegi alla medesima. Egli con sua bolla ridusse il peso di 200 libre di cera a 50, che annualmente doveasi presentare in Roma dal comune di Veletri nella festa dell'assunzione di Maria Ssma.

Concesse al consiglio la libera elezione del giudice; nonostante qualunque convenzione fatta tra il popolo, e senato di Roma, e il comune di Veletri (1). Ordinò an-

(1) La bolla incomincia. *Probata vostrae devotionis integritas, quam erga nos, et romanam ecclesiam veris effectibus ostendistis . . . . . etc.*

Datum Romae apud S. Petrum anno Incar.
Domini 1432. Pontificatus nostri anno secundo.

cora, che si conservassero le giurisdizioni, e gli statuti della città: dichiarando appartenere al podestà, al giudice, agli ufficiali di Veletri privativamente giudicare sulle cause di qualsivoglia delitto, che nella città, e nel suo territorio si commettesse, eccetto solo il delitto di lesa maestà (1). Per maggiormente far conoscere il suo affetto verso i veliterni, promosse Eugenio al vescovado di Capri isola del mediterraneo fra Francesco da Veletri dell'ordine de'minori di san Francesco, chiamato da Ughelli (2) famoso lettore di teologia, ai 22 di giugno 1433. Da questa sede fu poi trasferito a quella di Gaeta.

Fra il territorio di Nettuno, e quello di Veletri esisteva una forte torre nel castello di s. Pietro in Formis (oggi appellato Campomorto) Questo apparteneva a'Savelli coll'ampla tenuta di fertilissimi campi all' intorno. Questo principe ne fu spogliato dal papa Eugenio, e fu donata dal medesimo ad Antonio Ridi padovano celebre capitano di que' tempi, e prefetto del forte s. Angiolo in Roma. Nelle circostanze di guerra questo castello era assai molesto a Veletri, ed era cagione di gravi spesé per guardarsene, e difendersene. Eugenio ordinò con lettere del cardinale camerlingo in data i 12 di maggio 1445 a' veliterni, che fra due mesi lo demolissero. Il chè fu all' istante eseguito. Veletri restò assai più tranquilla, demolito questo forte, e più quando accadde la vendita di quella tenuta a favore del capitolo di s. Pietro in Va-

(1) Lettere spedite dal cardinale camerlingo date in Roma a 22 di novembre 1443.

(2) Ughelli. Ital. Sac. Tom. VII in Epis. Caprii.

ticano. Chi conosce la posizione topografica di Veletri può arguire i travagli, e i disastri ch' era obbligata a tollerare da' baroni, che da ogni banda il suo territorio circondavano colle loro baronìe. E siccome ella dichiaravasi nemica a chi nemico fosse della s. Sede, le conveniva stare sempre sulle armi per difendersi, e per combattere contro questi baroni, che per lo più erano ai papi ribelli. Nè godè ella riposo, e tranquillità finchè col proprio valore non abbattè, e distrusse alcuni ricoveri di detti baroni, e li tenne a freno col timore delle sue armi. Dal che si scorge, che niun reggimento è più nimico della umana generazione, che il feudatario: posciachè gl'individui avvilisce, e i diritti municipali disperde.

CAPO VI.

SOMMARIO

Morte di Eugenio IV. A lui succede Niccolò V. I veliterni consegnano la fortezza di Acquapuzza al Commessario di Niccolò. Nuove contese fra Veletri e 'l popolo romano. Il principe Savelli tenta rientrare nel dominio del castello di Faggiola. Niccolò V sostiene in ciò i veliterni. I Colonnesi travagliano Veletri per la ricupera di Lariano. Calisto III conferma il possesso di questa terra a Veletri. Il cardinale Colonna arbitrariamente torna a fabbricare la rocca di Lariano. Pio II ne ordina la demolizione: ne conferma a Veletri il dominio. Vittoria Colonna muove lite a Veletri pel territo-

rio di Lariano: è sentenziato a favore di Veletri. Si suscitano altre pretenzioni dagli eredi di Colonna. Convenzione e pace stabilita fra essi e Veletri. Il card. di Roano vescovo veliterno assume il primo il governo temporale della città. Sisto IV concede de' privilegi a' veliterni. S'incomincia l'impresa d'introdurre l'acqua viva in città. Pestilenza in Veletri nel 1475. *I veliterni difendonsi dal duca di Calabria. Battaglia accaduta colla peggio del duca. Dopo la vittoria il generale Malatesta premia specialmente i soldati veliterni. Sisto riconosce questa vittoria da particolare assistenza di Dio. Egli ordina a' veliterni di combattere alcuni Baroni ribelli. Innocenzo VIII difendesi contro Ferdinando re di Napoli, col quale fa la pace. Matteo Mancini veliterno vescovo di Sora. Peste in Veletri nel* 1486 *Voto de' cittadini. Carlo VIII re di Francia in Veletri. Suoi crudeli ordini. I Conti difesi da' Veliterni contro i Colonnesi. Tregua e pace fra i Colonnesi, Alessandro VI e veliterni. Alessandro in Veletri.*

Il pontefice Eugenio consumato dagli affanni del suo torbido pontificato passò all'altra vita ai 23 di Febbrajo 1447 avendo governato la chiesa circa 16 anni. Gli successe Tommaso Parentucelli di Sarzana, che assunse il nome di Niccolò V.

Allorchè Eugenio dichiarò ribelli i Colonnesi e i Savelli furono inclusi in questa sentenza anche Francesco e Ruggero Caetani padroni della fortezza appellata di

Acquapuzza posta fra Sermoneta e Sezze. Questo forte dato in custodia a' veliterni nel 1443 dal nuovo pontefice con breve dato ai 22 dicembre 1449 fu ordinato, che venisse consegnato al suo commessario Lorenzo Cecchi, il che fu eseguito.

Nacquero nel tempo di Niccolò nuove contese fra il popolo romano, e quelli di Veletri per la elezione del giudice che da Eugenio era stata conceduta, o piuttosto restituita libera alla città. Vennesi a concordia, e stabilissi, che siccome Veletri eleggeva tre gentiluomini romani per podestà, de' quali il popolo romano ne confermava uno: così dovesse il popolo romano eleggere tre dottori, a uno de' quali la città desse la patente di giudice: ciò accadde nel 1449.

Godeva Veletri pacificamente il castello di Faggiola donatole da Eugenio IV. Vi si deputava dal consiglio un particolare governatore, come terra di proprio dominio. Morto Niccolò Savelli antico signore di quel luogo, di cui per la ribellione era stato privato da Eugenio, i figli suoi implorarono da Niccolò V la grazia del perdono, e la ricupera di Faggiola e delle altre castella già confiscate. Veletri vedendosi turbato il pacifico possesso di quella terra ricorse al papa. I Veliterni esposero il diritto, che vi avevano per averla conquistata colle armi e collo spargimento del proprio sangue in tempo della ribellione del padre, difendendo la santa sede. Mostrarono la concessione e la conferma di questo possesso dato loro da Eugenio IV. Vedendo Niccolò giustissime le ragioni de' veliterni rivocò quanto avea stabilito in favore de' Savelli: dichiarando con suo breve dato a'25

di novembre 1453 di non volere derogare alle ragioni di Veletri, che seguitò a possedere pacificamente quella fortezza e 'l suo territorio.

Non così accadde del castello di Lariano, alla ricupera del quale sempre tentarono i Colonnesi Baroni più potenti. Adoperavansi eglino molto presso il papa, officiarono la città, e altre volte servironsi delle armi: onde a' cittadini veliterni sempre costanti e fermi, per mantenersi nel dominio di quella signoria, convenne quasi in tutto il resto di questo secolo essere in continue spese, liti e travagli. Imperocchè i Colonnesi tornati in grazia di Niccolò V ottennero dal medesimo, che la città pagasse mille ducati di oro per l'assoluzione, che il papa Eugenio diede alla città, della violenza usata (com' essi la chiamavano) da' particolari cittadini contro gli armati ed artisti mandati dal cardinale Colonna alla riedificazione di Lariano (come si disse altrove). Il breve ha la data de' 13 di agosto 1448. Animato perciò il detto cardinale tentò più volte di ripigliare quel castello, vi mandò gente armata per discacciare dal territorio i nuovi coloni, e vi fece condurre gran quantità di materiali per rifabbricarlo.

Agli 9 di Aprile nel 1455 successe al pontificato di Niccolò Alfonso Borgia di Valenza in Ispagna col nome di Calisto III. In questa occasione mandò la città i suoi deputati al sommo pontefice per umiliargli la figliale obbedienza, e per rappresentargli i diritti della loro patria, le grandi spese fatte, il sangue sparso in difesa della santa sede, e le concessioni apostoliche ottenute sopra le castella di Lariano e di Faggiola: lo supplicavano

per la conferma del possesso di questi luoghi, e di proibire ai Colonnesi, che non più tentassero di fabbricare in Lariano. Il Pontefice, benignamente udite le ragioni de' veliterni, confermò la concessione di Eugenio, e ordinò sotto gravi pene, che niuno in quel luogo ardisse di rifabbricare (1).

Nell'anno 1456 fu attaccata dalla peste questa città, in cui incominciò a fare strage nel mese di agosto. I cittadini vedendo, che il male imperversava, abbandonarono l'abitato, e si sparsero ne' luoghi vicini, nelle selve e nelle vigne per trovare scampo a tanto flagello, che cessò nel dicembre di quest' anno.

An. 1458, Enea Silvo Piccolomini Senese fu assunto al pontificato col nome di Pio II dopo la morte di Calisto. Questi con tanta moderazione usò della sua autorità, che volendo, che Giovanni Boccabella romano fosse Podestà in Veletri, non comandò, ma lasciò la elezione in libertà del Consiglio, raccomandandolo, acciò venisse approvato (2). Il cardinale Colonna sempre intento a riedificare la fortezza di Lariano, prese occasione nell'assenza del papa, ch' erasi portato nella sua patria, per venire a questa impresa, e con gran calore vi sollecitava i lavori. Questa prepotenza del Colonna cagionò molto travaglio a Veletri. Tornato il papa in Roma, inteso l'operare arbitrario del cardinale, e riflettendo, che la riedificazione di questa fortezza poteva essere origine

(1) Breve dato in Roma a' 6 settembre 1455.

(2) Breve che comincia *cupimus, ut dilectus filius Joannes etc. Dat. Pientiae sub annulo Piscatoris die vigesima secunda septembris 1462. Pontificatus anno quinto.*

di gravi disastri e per Veletri e la provincia tutta, e conoscendo essersi intrapresa quell'opera contro il divieto di Calisto III; comandò al cardinale, che demolisse quegli edifici e fortificazioni. In questo frattempo cadde malato il cardinale Colonna, per cui fu consegnata quella fortezza al cardinale di Siena nipote del papa, da conservarsi nello stato in cui era per soli sei mesi, e per farne poi quell'uso, che al pontefice piaciuto fosse. Morì il Colonna, spirarono i sei mesi, ed il papa decretò, che quella fortezza si demolisse. Risaputosi questa deliberazione da' veliterni spedirono al pontefice i loro deputati per sollecitarne la esecuzione. Agli 8 di ottobre 1463 nel palazzo vaticano fu stipolato pubblico istromento fra il cardinale di Siena autorizzato a questo atto, e i deputati di Veletri Niccolò Passari, Polidoro di Battista Catelini, e Sante Di Pioto, nel quale si convenne, che quella rocca con tutte le sue fortificazioni sarebbe affatto demolita e distrutta con istrettissima proibizione a' Colonnesi e a qualunque altra persona di fabbricarvi: obbligandosi anche la città di Veletri sotto pena di diecimila fiorini di oro di non farvi nuove fabbriche, salvo solo il dominio e la proprietà, che di quel luogo avea: e obbligossi ancora di pagare cinquecento fiorini di oro alla camera apostolica per rimborso delle spese fatte nella custodia di quella nel tempo del deposito.

Nel mese di novembre dello stesso anno, in vigore dell'ordine avutone dal papa, i veliterni vennero alla esecuzione di un affare sì lungamente desiderato, e in tanti modi contraverso. Riuniti adunque quattrocento

cittadini armati collo stendardo spiegato della città e coi tamburri battenti si diressero alla demolizione di quelle nuove fortificazioni.

Questa fortezza in que' tempi si stimava inespugnabile. Ella rimaneva sul monte fabbricata di durissime pietre riquadrate, e tutto masso al di dentro. Per la sua eminenza dominava dal settentrione la provincia di Campagna, e dall'ostro quella di Marittima: era provista di due conserve di acqua assai copiosa lavorate con grande artificio: e non essendo in que' tempi in usó l'artiglieria, era malagevole impresa la espugnazione.

Siccome la moltitudine armata non sa contenersi ne' limiti della moderazione e prudenza, vi furono alcuni veliterni che proruppero in alcune espressioni di poco rispetto contro i principi Colonna, le quali resesi pubbliche, furono da' Colonnesi prese in mala parte, e cagionarono nuove contese. Imperocchè Vittoria Colonna vedova di Carlo Malatesta già capitano generale del duca di Milano com' erede del cardinale Prospero suo fratello mosse lite al comune di Veletri, proponendo non solo il libello d'ingiurie, ma ripetendo ancora il possesso del territorio di Lariano come antico patrimonio della sua casa. Pio II commise la cognizione di queste cause al senatore di Roma Niccolò De' Severini da Siena, che a' 18 luglio del 1464 pronunziò sentenza assolutoria a favore di Veletri. In questo modo pareva terminata questa lunga e dispendiosa contesa colla casa Colonna: e sembrava, che la città godere potesse i frutti meritati per la sua fedeltà verso la santa sede, e pel valore dei suoi cittadini, i quali (come dissi) in numero di 800 ar-

mati alla presenza di 4000 soldati pontificii, che stavano inutilmente all'assedio di quella fortezza in poco tempo la presero per assalto, e la demolirono. Eppure restava altra contesa da superarsi.

Sendo morta Vittoria Colonna, nel 1465 sotto il pontificato di Paolo II gli eredi di lei non acquietaronsi alla sentenza del senatore di Roma, suscitarono eglino altre pretensioni per la ricupera di Lariano contro Veletri. Approvatolo il papa, per arbitro fu eletto dall'una e dall'altra parte il cardinale Guillelmo D'Estoville, denominato di Roano ossia Rotomagense vescovo di Veletri, avanti al quale portate furono le concessioni e i possessi accordati a favore di questa città dalla santa sede della rocca e territorio di Lariano, come cosa appartenente per confisca alla Camera Apostolica, e fu chiaramente dimostrato essere seguite tali concessioni per causa remuneratoria per servigi particolarissimi prestati, e colle persone, e colle armi, e per le spese fatte dalla città nella espugnazione di quella fortezza (sendo pontefice Eugenio IV) che ascesero a novemila e cinquecento fiorini di oro. Il Cardinale pieno di giustizia ridusse tutte le controversie a concordia. Ordinò con suo decreto, che la rocca di Lariano col suo territorio per quanto pende dalla cima de' monti verso Veletri appartenesse a questa città, e per quanto si stende dalla parte opposta verso Rocca di papa, e Rocca Priora, fosse de' Colonnesi, e che nella sommità de' monti si ponessero i termini divisori pei confini di ambe le parti. Ordinò ancora, che si pagassero da Veletri ottocento ducati, e proibì sì a' veliterni, come a' Colonnesi di ri-

fabbricare in quel luogo castello o rocca. E abolendo la memoria delle ingiurie, de' danni, e delle spese, stabilì una perpetua e sincera pace tra la città di Veletri e i principi Colonna (1).

Il cardinale Rotomagense fu il primo vescovo veliterno, ch' ebbe dalla santa sede il permesso e la giurisdizione di usare insieme l'autorità spirituale e temporale sopra questa città. Ma questa giurisdizione ed autorità al principio non importava altro, che protezione. Bene il mostrò il degno cardinale nel difendere le ragioni, privilegi e giurisdizioni della città. Come uomo integro e prudente compose le tante differenze, che agitavano la città con soddisfazione universale non solo per Lariano co' Colonnesi, ma nel 1479 sopì le differenze insorte fra Veletri e 'l barone di Nemi pe' confini di Faggiola (2). Fu anche generoso e liberale: adornò la città di una sontuosa fabbrica per comodo e abitazione de' vescovi presso la chiesa cattedrale ridotta oggi in parte per uso del seminario, e parte donata per abitazione dell'arciprete della medesima. In vece dell'episcopio godono ora i vescovi un appartamento nel pubblico palazzo: prima lo aveano come governatori di Veletri, ora come legati perpetui della santa Sede.

La causa, che spinse Paolo III a rivestire il cardinale vescovo di Veletri della protettorìa di essa città, fu per togliere al popolo romano quella poca parte, che avea al governo della medesima; per cui eravi un con-

(1) Il laudo porta la data 21 marzo 1479

(2) L'originale di questo contratto conservasi nell' archivio segreto.

tinuo seme di discordie, di violenze e talvolta di guerre: perchè i veliterni sempre aspiravano ad una piena libertà, e i romani alla soggezione e dipendenza dei medesimi: onde non poteasi dare giammai fra questi due popoli una stabile e sincera pace. Volle così troncare il pontefice tutte le pretensioni dei romani. Ma questa protettorìa e patrocinio concesso a' vescovi veliterni passò (come sempre suole accadere per l'appetito che innato hanno gli uomini di signoreggiare) ad un ampla ed assoluta autorità di governo accresciuta da una parte coi privilegi concessi nei tempi posteriori dai romani pontefici ai cardinali decani, e dall'altra coll'abolire l'elezione del Podestà e del giudice, la quale in quei tempi e per molti anni appresso, rimase libera ai cittadini. Al popolo romano restò solo che i Podestà eletti al governo di Veletri dovessero essere del ceto della loro nobiltà, dei quali la città ne eleggeva tre, ed uno di questi prescelto veniva dal cardinale protettore, ed il papa il confermava con suo breve: e questi prima di prendere possesso della carica prestava giuramento di fedeltà in mano del Camerlengo di santa chiesa.

A Paolo II successe nel pontificato nel 1471. Francesco Della Rovere da Savona col nome di Sisto IV. Questo nuovo pontefice mostrò molto affetto verso questa città, che fece conoscere concedendole molte grazie e privilegi. Primieramente confermò il laudo del cardinale Rotomagense, e ne commise la esecuzione al cardinale Ursino suo Camerlengo, che per mezzo del suo Segretario diede alla Comune di Veletri il possesso del territorio di Lariano, il che seguì ai 2 di maggio 1472

con solenne istromento. Nel novembre del 1474. Sisto scrisse lettere molto efficaci al Podestà e al giudice di Veletri, acciò si adoperassero per estinguere affatto le antiche fazioni, che sempre ripullulavano intorbitando e sconvolgendo la quiete della popolazione: il che riuscí felicemente.

Sotto questo pontificato s'incominciò la proficua impresa di condurre l'acqua perenne in Veletri. I cittadini divenuti già possessori di Faggiola applicaronsi a ricercare su quei monti qualche copiosa sorgente di acqua, che potesse facilmente condursi in città. Fu questa rinvenuta: ma pel cambiamento de'magistrati, fu l'opera abbandonata e negletta. Sisto IV conoscendo quanto il cardinale Rotomagense avesse a cuore il pubblico bene di Veletri con suo breve dato in Roma ai 16 di ottobre 1473 ne commise la cura al medesimo: acciò invigilasse per ridurre ad effetto così nobile opera. Scabrosa e dispendiosa era questa impresa, per cui in diverse epoche fu intrapreso il lavoro e poi sospeso. Dopo il corso di un secolo fu riassunta quest'opera dai cittadini con maggiore impegno, e rimanendo superata la natura dall'arte, e cedendo alla forza del fuoco e degli scalpelli la durezza della vena della viva selce, che s' incontrava nello scavo dell'acquidotto con molta profusione di denaro l'opera ridotta fu al bramato fine. Di questa intrapresa se ne parlerà in seguito.

Nell'anno 1475, si sparse in queste contrade una terribile pestilenza, dalla quale travagliata anche Roma, fu costretto il papa per timore a partirne. Veletri ne sperimentò gravissimi danni, che forse stati sarebbero

di maggiore disastro e di più lunga durata, se la città con solenne voto non avesse interposto la intercessione della gran madre di Dio, l' imagine di cui venerasi in Loreto. Ottenuta la sospirata grazia e cessata la peste, dalla città inviati furono pubblici Oratori a Loreto, quali in attestato del ricevuto favore, e per mostrare la gratitudine verso Maria Santissima, presentarono in dono a quel santuario una preziosa corona tempestata di gioje di molto valore contrassegnata coll'arme della città (1).

Desiderando il pontefice Sisto il bene e la tranquillità di Veletri, ordinò, che fermi rimanessero i diritti del Podestà e del Giudice di questa città (2). Inoltre confermò tutti i privilegi, indulti, grazie e favori conceduti a Veletri dai suoi antecessori (3). Confermò gli antichi statuti della città (4), e il possesso de'castelli di Lariano, e di Faggiola e del loro territorio conforme allo stabilimento e alla donazione fatta dal pontefice Eugenio IV (5).

Ferdinando re di Napoli dimentico delle obbligazioni, che contratte avea colla sede Apostolica, da cui era stato assunto a quel trono, e difeso contro la potenza dei Turchi, volendo porgere ajuto ad Ercole Duca di Ferrara suo genero per le discordie nate fra questo e i

(1) Di questo presente esiste in detto archivio la testimonianza autentica del vescovo di Recanati allora luogotenente generale della Marca in data di Fuligno 3 settembre 1476.

(2) Il breve comincia. *Nuper per literas in forma brevis etc. Dat. Romae apud s. Petrum die 10 decembris 1475.*

(3) Il breve comincia *Promeretur vestra in nos, sanctamque etc. Dat. Romae apud s. Petrum die 17 maii 1477.*

(4) Il breve è dato in Roma 7 giugno 1477.

(5(Il breve è dato in Roma 5 dicembre 1478.

Veneziani collegati col papa nell'anno 1482, spedì contra lo Stato della chiesa Alfonso Duca di Calabria suo figlio con 9000 uomini, compresa una forte colonna di cavalleria: esercito composto in parte di Turchi, che, dopo riacquistato Otranto dalle loro mani, avea ritenuto al suo soldo. Erasi sparso in queste contrade un orribile spavento; e tanto più, perchè i Colonnesi e i Savelli nemici di Veletri aderivano al detto duca: onde i veliterni in questa guerra ne risentivano maggiore disastro. Essi ciò nonostante fermi e costanti nella difesa della santa Sede attendevano con ogni cura all'apparecchio militare e a difendersi dentro le mura. Ricevevano però danni incalcolabili nel loro territorio. Vennero in ajuto del papa i Veneziani condotti da Roberto Malatesta capitano celebratissimo in que' tempi. Questo rinforzo giunse in Roma ai 15 di agosto. Già il duca di Calabria era stato respinto dalle forze ponteficie, allorchè ardì di approssimarsi alle porte di quella metropoli. I soldati di Sisto riuniti a que'di Venezia marciarono contro Albano e Castel Gandolfo: quali paesi furono ritolti a' nemici. L' esercito del duca attendava fra Veletri e Nettuno 10 miglia lungi dalla città aspettando egli rinforzi per mare promessigli dal suo padre. L'esercito del papa stanziava in Torrecchia piccolo castello otto miglia sotto Veletri ora distrutto. Il generale Malatesta conoscendo di quanto ajuto potevano essere le milizie veliterne in quel fatto di arme, scrisse alla città per avere

gente (1). Veletri al momento obbedisce: chiamansi a rassegna i cittadini atti alle armi, e ne furono spediti cinquecento condotti da' loro capitani Censio Salvati, Giovanni Lerici, Francesco Nuticola, Ostilio Favale, Giuseppe Scevola, e Sante Santocchia. Da una lapide sepolcrale esistente nella chiesa di s. Lorenzo, vedesi, che tra questi condottieri vi fu ancora Andrea Toruzzi (2). I veliterni portatisi di notte tempo al campo furono di sommo vantaggio all'esercito del papa. Eglino pratici del paese guidarono le truppe per vie non battute: quindi inosservati e all' impensata giunsero a circondare i nemici. L'accapamento del Duca dalla parte di mezzo giorno era chiuso da una palude non molto estesa: da Settentrione e da Oriente veniva difeso da continui e folti impedimenti di tronchi e di arbori, dalla parte di occidente, dove poteva tentarsi l'entrata, stendevasi una vasta prateria, nella quale era una lunga e profonda fossa fatta per lo scolo delle acque stagnanti. Sulla ripa di questa fossa fece disporre il Duca le sue artiglierie; e

(1) Lettera del Generale Malatesta.

Magnifici miei Carissimi

Per ordine di sua santità comandatomi dal sig. Girolamo Riario generale di s. Chiesa facciamo intendere, che alla ricevuta di questa mettiate all' ordine cinquecento de' vostri soldati, e questa notte ce li mandiate, fra i quali desideriamo, che sieno almeno 250 balestrieri, che saranno da noi ben trattati per l'affezione che portiamo a questa città, e sodisfarete al bisogno presente. Sicchè non mancate. Data in Torecchia 1482.

(2) Lapide in s. Lorezo.

GENEROSVS . VIR . ANDREAS . TORVTIVS . VELIT .
QVI . FVIT . VNVS . EX . DVCIBVS . IN . BELLIS . CONTRA
REGEM. ARAGONIAE. VIXIT. AN. LXX. OBIIT. MCCCCLXXXVII

lungi quasi per lo spazio di 500 passi avea fatto alzare terreno: cosicchè tra la fossa e le trincee rimaneva l'alloggiamento de'suoi soldati.

Sull'albeggiare del dì 21 di agosto del 1482 l'esercito pontificio scagliossi contra il campo nemico. I primi a far fronte furono i Turchi, e sebbene l'impeto dei pontificii era forte; pure questi valorosamente combattendo difendevansi. La mischia era da ambe le parti stretta con calore. per cui incerta pendeva la vittoria. Avanzò allora il generale Malatesta colla più valorosa truppa: egli non solo sostenne il forte rincalzo de'nemici, ma obbligolli a retrocedere: passò il fosso, e strinse da ogni lato l'oste nemica. La cavalleria del duca fu la prima a darsi in fuga. Restarono scoperti i turchi, dei quali ne fu fatta grande strage. L' esercito andò tutto sbaragliato e posto in fuga. Fuggì anche il duca vedendo di non potere riparare a tanto disastro. Fu sul punto di cadere prigioniere, se non fosse stato difeso da cinquanta cavalieri turchi, che la via gli aprirono allo scampo. Così la vittoria, che al principio pareva pendere da incerta fortuna, in seguito favorevole dichiarossi a'pontificii. Scrive Odorico Rinaldi, (1) che anche il cielo coadiuvò alla disfatta del duca: poichè fu tanto dirotta la pioggia, che impedì alle artiglierie nemiche prendere fuoco. All' incontro i balestieri (di una buona parte dei quali Veletri avea fornito l'esercito) usavano liberamente le loro balestre con orribile danno de'nemici. Alfonso abbandonò il campo, pensò ritirarsi a Nettuno, ove sali-

(1) Odorico Rinaldi an. 1482. n. 8.

to in un battello portossi a Terracina; dove raccolse gli avanzi del suo sbaragliato esercito. Il combattimento incominciato sull'albeggiare durò sino alle ore 21. Il valore delle truppe pontificie mostrato in questo cimento è molto da lodarsi: poichè ebbero a fronte un numero duplicato di nemici. Il luogo, dove accadde questo fatto di armi, chiamavasi S. Pietro in formis, che dalla strage terribile accaduta in questa battaglia prese il nome di Campomorto: come tuttora viene appellato (1).

Il Malatesta dopo la vittoria si condusse in Veletri, ove trasportati furono i feriti, e fu dato riposo a'combattenti. Nel vegnente giorno diedesi il sacco al campo nemico: e siccome il felice successo in gran parte attribuivasi al valore de'veliterni, il generale donò alla città le bandiere nemiche e una buona parte dell'artiglieria rimasta sul campo. Condotti vennero in Veletri circa 500 prigionieri con venti capitani, e molti ufficiali maggiori. Dopo due giorni di riposo sloggiò da questa città l'esercito pontificio dirigendosi alla volta di Roma.

Nello stesso tempo che poco lungi dalla città combattevasi, dentro la medesima dal popolo riunito nella chiesa cattedrale porgevansi suppliche all' Altissimo, interponendo l' intercessione de'suoi santi protettori Ponziano papa e martire, ed Eleuterio vescovo e martire; onde questa celebre e segnalata vittoria, per cui Roma e Veletri scamparono da un gravissimo disastro, fu principalmente attribuita ad un particolare ajuto divino ot-

(1) Camillo Lilii istoria della casa Orsini lib. VIII.

tenuto da'sunnominati Santi. Di che volle Sisto IV lasciarne autentica memoria con suo breve dato ai 21 di settembre del 1482 (1).

Sisto volendosi mostrare grato a'veliterni, che tanto eransi adoperati in questo fatto di arme in suo favore e per sempre più animarli a mantenersi fedeli alla santa sede, largamente loro donò alcune possessioni di Cristofaro Savelli domicello romano. Siccome i figli di questo seguirono il partito del duca di Calabria, il pontefice loro confiscò i beni a favore della camera apostolica, porzione de' quali data fu a Veletri: cioè metà de' casali chiamati torre di Orlando, Campoleone, le Pentanne, Santa Maria Palombo e la metà delle castella chiamate la torre de'Gandolfi, e Nemi, e le case e orti che aveano in Albano (2). La città ebbe il possesso di questi beni dal vescovo di Alatri commessario apostolico.

(1) Breve di Sisto IV. *Cupientes igitur ut ecclesia velletren. et cappella Sanctorum Pontiani et Eleutherii in eadem, ut pie creditur, eorumdem sanctorum corpora, quorum meritis, et intercessione, ut etiam pie creditur, romanae ecclesiae hostes, qui romanum et velletrense territorium invaserant, et quamplurima intolerabilia damna roman. et velletern. civibus, ac etiam praefatae ecclesiae velletren. intulerant, et continuo inferre non cessabant, superiori mense pergentes armigeras ad ejusdem ecclesiae roman. stipendia militantes profligati fuerant, requiescunt, congruis frequententur honoribus . . . . . . etc. Dat. Romae apud s. Petrum anno incarnationis dominicae millesimo quadrigentesimo octuagesimo secundo, duodecimo kalendas octobris pontificatus nostri anno duodecimo.* Questo documento esiste nell'archivio capitolare.

(2) Il breve comincia. *Sincerae devotionis affectus etc. Dat, Romae apud sanctum Petrum anno incarnationis dominicae 1482 idibus octobris pontificatus anno XII.*

Sisto fidato nella fedeltà, obbedienza e nel valore de'veliterni gli esorta con suo breve (1) a prendere le armi contro Ardea e Rocca di Papa castella di Odoardo Colonna duca di Cave, che parimenti aderito avea al duca di Calabria; perchè tuttora que'paesi nella ribellione persistevano. Egli al comune di Veletri promette, che, soggiogato che avrà quelle castella, sarebbero esse passate in suo dominio con piena ragione di mero e misto impero.

Non vi è notizia, come terminasse questa commissione. Congetturasi giustamente, che Odoardo vedendosi addosso tanto infortunio, forse si sarà sottomesso alla obbedienza dovuta alla santa sede.

Nell'anno 1484 successe al pontificato di Sisto Innocenzo VIII. Intanto Ferdinando re di Napoli proseguiva la guerra già intrapresa intorno a Roma. Mosse Innocenzo le armi contro di lui sotto la condotta del generale Roberto Sanseverino. Venne allora alla custodia di Veletri Niccolò Caetani con alcune compagnie di cavalli; e perchè giornalmente nel territorio predavasi dai nemici, furono da per tutto rinforzate le guardie. In questa circostanza fu sinistramente informato Innocenzo contro i veliterni, come che questi somministrato avessero vettovaglie a' nemici (quali, se tolsero provvigioni dal territorio di Veletri, fu rapina e non dono). Convenne alla città, per mantenere la reputazione della sua inviolabile fedeltà verso la santa sede, spedire oratori al

(1) Breve che comincia. *De vestris fide, constantia etc. Dat. Romae sub annulo piscatoris die 16 octobris pontificatus anno duodecimo.* Riportato dall'arciv. Borgia stor. di Vel. pag. 381.

pontefice per giustificarsi. Quest' insieme col cardinale Giuliano della Rovere vescovo veliterno rimossero il papa da quella sua sinistra opinione. Finalmente si concluse la pace fra Innocenzo e Ferdinando pubblicata a' 12 di agosto 1486. Riconciliò seco eziandio i Colonnesi e gli Orsini, che rinnovato aveano in Roma le antiche fazioni e discordie civili, dalle quali quella capitale e tutti i luoghi d' intorno furono non poco maltrattati. Innocenzo in questo tempo confermò a Veletri le ragioni, che avere poteva sopra la tenuta del Peschio nell' abbazia di S. Bartolommeo del cardinale vescovo tusculano (1).

Dopo la calamità della guerra subentrò il flagello della peste, che fin dall' anno 1483 avea incominciato a travagliare Veletri; tornò ad infierire maggiormente nel 1486 in guisa che i cittadini rinchiusi nelle abitazioni abborrivano il commercio fra loro stessi per non contrarre l' infezione. Furono chiuse le chiese: celebravansi i sacrificii sacrosanti nelle piazze e nelle strade. Fecero i veliterni ricorso a Dio colla intercessione, efficace della sua ssma Madre Maria altre volte sperimentata valevole. Il popolo fece solenne voto di celebrare la festa della immacolata concezione di lei, e digiuno nella vigilia. Non furono vane le preghiere: perchè indi a poco con ispeziale grazia cessò la mortalità. I veliterni grati a sì grande benefattrice eressero nella chiesa cattedrale una sontuosa cappella in onore della immacolata concezione.

(1) Il breve comincia. *Cum alias per nostras literas, etc. Dat. Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die 20 marti 1487 pontificatus anno tertio.*

In essa leggesi scolpita in marmo la memoria di questo prodigio (1).

Il pontefice Alessandro VI (An. 1493) successore d' Innocenzo nel primo anno del suo pontificato mostrossi molto favorevole a Veletri. Egli confermò con suo breve tutte le concessioni, grazie. privilegi e favori fatti alla città da Eugenio IV, Niccolò V, Calisto III, Paolo II, e Sisto IV sommi pontefici, particolarmente circa il dominio del territorio di Lariano e di Faggiola *cum mero, et mixto imperio, et potestate gladii* (2).

Morto in quest'anno 1494 Ferdinando re di Napoli, Carlo VIII re di Francia richiese al papa la investitura di quel regno, che sosteneva appartenergli com'erede di Renato di Anciò già re di Napoli. Alessandro rigettò questa richiesta. Il re ciò non soffrendo si mise in viaggio per la Italia nel settembre del 1494 con un esercito di trentamila uomini, e giunse a Roma l' ultimo giorno dell'anno. Il papa temendo gravi disastri e per sè e pei suoi sudditi venne a conciliazione col re nel 1495; benchè con alcune condizioni contrarie alla maestà pontificia. A' 25 di gennajo di quest' anno partì Carlo da Roma per la conquista di Napoli: conduceva seco il cardinale Valentino col carattere di legato apostolico, colla condizione che seguirlo dovesse per tre mesi: ma in verità dal modo come questo porporato era guardato, il re il teneva per ostaggio.

(1) Riportate dal Borgia ivi pag. 385.

(2) Breve che comincia, *Laudanda sedis apostolicae rectitudo etc. Dat. Romae apud s. Petrum anno incarnationis dominicae 1493 septimo kal. aprilis pontificatus anno primo.*

Il dì 27 gennajo Carlo giunse in Veletri, dove fu ricevuto con tutte quelle dimostrazioni pubbliche di feste, e luminarie, che mostravano il buon animo de'cittadini. Ma in un punto queste allegrie convertironsi in mestizia e spavento. Il cardinale Valentino temendo, e poco fidandosi di Carlo pensò e cercò il modo di salvarsi: e sebbene le porte e le mura della città erano munite e ben custodite dalle guardie francesi; pure riuscì al cardinale di fuggirsene travestito fuori di essa. L'arcivescovo Teuoli appoggiato all' autorità di Ascanio Landi così scrive » Cominciò egli a pensare a'casi suoi, e si rac- » comandò all'ajuto di alcuni cittadini velletrani, quali » mossi a compassione di un personaggio tale, giudican- » do certo il pericolo della sua vita, promessero di pre- » stargli ajuto, e liberarlo dalle mani del re colla fuga. » Così fecero: e furono Lodovico Monticelli, Giovanni » Lerice, e un alfiere di casa Borgia velletrano ancor e- » gli chiamato Pietro, quali unitamente con segretezza » possibile per le mura fecero fuggire Cesare. Lo stesso riferisce l'arcivescovo Borgia con questa differenza, che l'alfiere Borgia lo appella Pietro Gorio Borgia (1). Circa le ore 22 il re ebbe notizia di questa fuga, e credendo che la città fosse consapevole di tal fatto, e che avessero i cittadini cooperato a questa fuga, preso da sdegno tirannescamente ordinò a'suoi capitani, che nella mattina seguente dopo la sua partenza i soldati saccheggiassero ed incendiassero la città. Alloggiava per

(1) *Teuoli arciv.* teat. istor. di Veletri pag. 163. *Borgia arciv.* storia della chiesa e città di Veletri pag. 387.

sorte in casa di uno del magistrato un segretario di Carlo. Questi compassionando il fatale esterminio , ch' era per accadere alla infelice Veletri innocente, comunicò al suo ospite l' ordine severo del re adirato contra la medesima. Il magistrato riunito con altri primari cittadini spaventati tosto ricorsero al loro vescovo pregandolo ad interporsi presso il re per la salvezza della città. Il cardinale Della Rovere, che in quel tempo occupava questa cattedra, e trovavasi in Veletri corse all' abitazione del re, che già era andato a dormire: chiese udienza, e la ottenne. Supplicò egli con grande ardore quel monarca a degnarsi di fare grazia al suo popolo , accompagnando anche colle lacrime le sue preghiere. Il re commosso dalle preci del vescovo, rimosse dall' animo suo lo sdegno, e perdonò alla città.

Il re Carlo piegò una colonna del suo esercito contra Montefortino terra di Giacomo Conti principale Barone romano , che condotto erasi agli stipendi di Alfonso re di Napoli, la quale terra in poche ore cadde in potere de' Francesi, e fu donata da Carlo a Prospero Colonna, che vi pretendeva antiche ragioni , e che militava in suo favore.

Partito Carlo dalla Italia, si accese nuova guerra fra i Colonnesi e i Conti, che tentavano ricuperare i loro beni, de'quali erano stati spogliati da' francesi. I Conti ebbero validi ajuti da Veletri , sì per patto di antica confederazione con essi, sì per reprimere la potenza dei Colonnesi: temendosi, che di nuovo pensare potessero alle cose di Lariano, il di cui territorio confina con Montefortino. Fu questa guerra di gravi danni agli uni e agli

altri: finchè nel 1498 vennesi ad un compromesso fra i Colonnesi, i Conti e Veletri avanti al governatore di Roma Pietro Di Isvaglies arcivescovo di Reggio sopra tutti i danni, offese e prede scambievoli. Fecesi tregua per un anno, e per più lungo tempo a beneplacito del papa.

Deposte così le armi, e cessate le ostilità, furono le differenze composte per via di ragione. Scrive uno storico di qne' tempi: » Da questa venuta de' Francesi in » Italia non solamente quivi ebbero principio mutazio» ni di stato, desolazioni di paesi, eccidi di città: ma an» che nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi mo» di di guerreggiare, infermità sino a quel dì non cono» sciute, e si disordinarono in tal maniera gl' istromen» ti della quiete e tranquillità pubblica, che per lungo » tempo poi non poterono le cose calmarsi e ricomporsi. »

Noi siamo stati testimoni essere accaduto lo stesso, e forse anche peggio nelle due ultime invasioni fatte nella Italia da questa nazione nel 1798 e 1806.

Per alcun tempo le lettere rimasero confuse fra le tenebre della barbarie, e quindi tornarono a campeggiare per opera di uomini sapienti. Fra questi meritamente io deggio annoverare e ricordare Antonio Mancinelli veliterno nato nel 1452 d' ignobile famiglia. Applicossi egli con sommo impegno agli studi delle lettere latine: fu dottore di legge: studiò la medicina in Padova: e non trascurò le lettere greche e gli studi sacri. Fu celebre maestro di gramatica e di rettorica: onde fu desiderato dalle prime università della Italia. Insegnò in Roma, in Venezia e in altre città: scrisse molte opere con grande erudizione. Io non istò quì a riportarle: può leggersi

presso il Tevoli l'elenco delle medesime. (1). Questo cittadino tanto benemerito della letteraria repubblica morí in questa sua patria nel 1505, e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco de' PP. Conventuali (2),

A' 29 luglio del 1501. Alessandro VI portossi in Veletri, e vi dimorò tutto il dì seguente. A' 31 partì alla volta di Sermoneta a vedere quel nuovo acquisto. Ai 3 di agosto si restituì in questa città e vi pernottò. Egli fu accolto da'cittadini col massimo rispetto e con figliale attaccamento dimostrato con segni di letizia e di festa.

Matteo Mancini di nobile famiglia veliterna dottore legale di molta riputazione e di grande nome visse sotto questo pontificato: per cui meritò a' 7 di giugno del 1503 essere promosso da Alessandro al vescovado di Sora, che con somma vigilanza e con paterno zelo governò: ma per breve tempo, essendo stato da immatura morte tolto da questa vita nel 1505.

(An. 1505). Fra le altre calamità, che in questi tempi affliggevano la Italia si aggiunse la carestia dei grani, che sperimentossi assai grave in Veletri, pagandosi questo genere al prezzo di scudi trenta e più ancora al rubbio.

Giulio II nel 1511 con suo breve (3) concesse a Veletri l' applicazione delle multe e pene pecuniare dei delinquenti da applicarsi al pagamento degli stipendi del

(1) *Tevoli* ivi - Indice delle opere del Mancinelli pag. 197.

(2) Nel sepolcro di Mancinelli in una lapide leggonsi incise queste semplici parole. OSSA . ANTONII . MANCINELLI - M. D. V.

(3) Breve di Giulio II. *Dilectis filiis Prioribus, et Camerario civitatis nostrae Velitrarum etc. Dat. Romae die prima aprilis 1511 pontificatus anno nono.*

podestà, del giudice e degli altri ufficiali della curia. Questo breve fu diretto a' priori. Ecco la prima memoria, che trovasi di questo magistrato nel governo di Veletri. Dal che può bene congetturarsi, che nel principio di questo secolo quivi mutossi il nome del pubblico magistrato: quindi lasciato l'antico de'nove buoni uomini o dei signori nove, cominciò ad usarsi quello de' priori. Questo nuovo magistrato poco differiva dal primo. poichè, se nell' antico erano nove, e duravano nella carica per sei mesi in questo nuovo eleggevansi tre priori per ogni bimestre; per cui veniva a corrispondere per ogni semestre a nove individui di magistratura. Inoltre eleggevano il camerlingo, il sindaco, due consiglieri maggiori, due sopraintendenti al monte di pietà, un cancelliere, nove contestabili de' balestieri e due pacieri. I priori poi aveano la facoltà di eleggere tutti gli altri consiglieri, i contestabili de' pedoni, i governatori di Lariano e di Faggiola e gli altri ufficiali minori. Questa forma di elezione rinnovavasi in ogni sei mesi, e durò sino a' tempi del cardinale di Trani vescovo di questa città, di cui fu anche governatore.

Il papa Leone X (An. 1512) dimostrò apertamente il conto, che faceva de' veliterni, a' quali degnossi di dare avviso della sua assunzione al supremo pontificato (1): sebbene fosse egli pregato da' romani a sottomettere la città di Veletri alla giurisdizione del loro senato; pure nol permise, e volle, che il governo della medesima rimanesse fermo nell'antico stato.

(1) Breve di Leone X che incomincia. *Salvator N. Dominus Jesus Christus etc. Dat. Romae apud sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae 1512 14 aprilis pontificatus anno primo.*

CAPO VII.

SOMMARIO

Il B. Bonaventura Torrecchia professo de'minori osservanti. Clemente VII in rottura coll' imperatore Carlo V. I Colonnesi parteggiani di Carlo fanno preparativi di guerra. Entrano in Roma colle loro truppe, e saccheggiano il Vaticano. Fanno tregua con Clemente. Veletri si pone in difesa: è riempita di armati. Clemente decreta la distruzione delle terre de'Colonnesi. Ordina egli a'veliterni l' assalto, e la dirtruzione della terra di Marino. Carlo V spedisce un'esercito in Italia. Il papa si fortifica dalla parte di Napoli. Piantasi il campo a Frosinone. Veletri viene fortificata. Roma presa e saccheggiata dall' esercito imperiale. Veletri spedisce oratori al principe D'Oranges generale di Carlo. Questi decreta la distruzione di Veletri. Ascanio Colonna riconosciuto dalla città per governatore imperiale. Veletri non è vessata dalle truppe di Carlo. Ascanio costringe i veliterni al risarcimento de'danni di Marino. Carestia nel 1529. *Napoleone Orsino Abate di Farfa arma. Il pontefice decreta a favore di Veletri contro Ascanio. Il cardinale Alessandro Farnese vescovo veliterno fatto pontefice col nome di Paolo III. Sue grazie e privilegi a pro di Veletri. Carlo V venendo da Napoli fu complimentato in Veletri da quattro Cardinali.*

Paolo III concede al vescovo di questa città il titolo di governatore. Il papa in Veletri. Sollevazione popolare in Veletri. Il papa arma contro Ascanio Colonna. Veletri si pone in istato di difesa. Il cardinale di Trani vescovo si porta in Veletri. Stabilimenti fatti sopra il governo della città. Paolo III di nuovo in Veletri. Pubblicazione de'nuovi statuti. Altra venuta del papa in Veletri. Vertenze tra i consiglieri. Il podestà abolito. Ghetto degli Ebrei in Veletri. Stabilimento del monte di pietà. Morte di Paolo III. Morte del cardinale di Trani. Elezione di due rettori nella sede vacante vescovile in Veletri.

Se ella è cosa onorifica, e degna di memoria per una città il contare cittadini celebri nelle armi, e nelle lettere: molto più, a mio parere, cresce la onorificenza, e la memoria l'annoverare cittadini resisi celebri per le virtù e per la santità de'costumi. Come adunque io ho rammentato sempre i primi, così ancora noterò i secondi, dandomisi l'occasione. Eccola appunto nell'anno 1526: Veletri vede un suo cittadino annoverato fra i beati dell'Ordine serafico. Questi fu fra Bonaventura Torrecchia laico professo de'minori osservanti dotato da Dio di spirito profetico, e illustrato co'miracoli, il quale dimorando nel convento di Aracœli in Roma passò alla gloria, e fu sepolto in quella chiesa. Per beato lo segna il martiro-

logio Francescano di Arturo, e ne fanno di lui menzione tutti gli scrittori di quell'ordine (1).

Il pontefice Clemente VII involto nella lega contro Carlo V Imperatore espose sè stesso, Roma, e tutto lo stato ecclesiastico a quella catastrofe di mali non ancora a bastanza deplorata in tutte le storie. Quest'alleanza offese in tal modo l' animo di Carlo V; che tosto dichiarò la guerra al pontefice. Io riferirò alcune particolarità, che in questa fatale circostanza furono di gravissimo disastro per Veletri.

Ne' primi giorni di luglio dell'anno 1526 si seppe, che i Colonnesi ne' loro feudi ammassavano genti di arme. Sospettandosi da' Veliterni, che il movimento ostile potesse rivolgersi contro di loro, e volendo provvedere alla salute pubblica, spedirono oratori a Roma a chiedere i necessari soccorsi per la guerra che si prevedeva imminente. Spedirono a Camillo Caetani signore di Sermoneta, pregandolo ad essere unito alla comune difesa. Ricercossi ancora ajuto, ed asssistenza dal popolo della città di Cori secondo le leggi dell'antica confederazione. Si ottenne da Roma ciò che poteva desiderarsi per una valida difesa. Venne in Veletri Ottavio Conti con buona cavalleria, Camillo Caetani con iscelta truppa, e Ranuccio Farnese tutti accompagnati con brevi pontificii diretti alla città.

(1) *Fra Leonardo da Napoli* nelle croniche par. 5 tom. I. libro 8. cap. 5. *Gonzaga*, *Barezzo*, *Vadingo*, *Pietro Calvo*. Menologio e croniche dell'ord. Serafico, e *Ricchi Ant.* Corano, nel suo teatro degli uomini illustri Volsci, pag. 242.

Vi era tutto il fondamento di sospettare, che i Colonnesi dovessero colle loro forze piombare sopra Veletri: eppure all' impensata si volsero contro Roma come fautori di Carlo V; e furono i primi a dare principio alla guerra già intimata da Carlo al pontefice. Eglino ai 20 di settembre del 1526 entrarono in Roma senza opposizione alcuna con 3000 fanti, e 800 cavalli comandati da Marcello Colonna, ed ajutati dal Vice-Re di Napoli Ugo Moncada, ch'era alla testa di 8000 uomini. Questo esercito si diresse al Vaticano per sorprendere Clemente, che salvossi entro il castel S. Angelo. Saccheggiarono il palazzo vaticano otto mesi prima che i tedeschi entrassero in Roma a saccheggiarla totalmente. Il pontefice fu costretto a capitolare co' suoi nemici, e ad accettare la tregua, che durò per brevissimo tempo:

Veletri (vedendo calmata la tempesta) trovandosi gravata per una numerosa milizia, che vi stanziava, diresse oratori al papa per esser sollevata da tante spese, e da tanto incomodo. Il pontefice, sentita la richiesta, rispose « Conviene alcuna volta patire: sapete che ha » patito la chiesa di s. Pietro e il popolo romano, e a » noi altri tutti hanno tolto l'onore i nemici « Risposero gli Oratori « Per la ricuperazione dell'onore della » sede apostolica, e della santità vostra, offerisce Veletri le proprie persone, e i suoi figli *usque ad sanguinem* « Piacque al papa questa risposta, e soggiunse « » Siamo sicuri della fedeltà vostra, e vi teniamo in mezzo al cuore, e per ogni modo vogliamo che siate sgravati « Come infatti indi a poco partirono da questa » città le truppe.

Il papa risoluto di vendicare gli oltraggi ricevuti da'Colonnesi, fece venire dal campo della lega, ch' era in Lombardia 2000 svizzeri a sue spese, e 3000 fanti italiani, e raccolse molti altri uomini, e cavalli in diverse parti. Mandò tutte queste truppe a danno de' Colonnesi, ordinando di saccheggiare ed incendiare tutte le loro terte. E siccome una delle principali terre de' Colonnesi era Marino, comandò a' veliterni di assaltarla, e porla a sacco, e a fuoco. Marino fu soggiogata, e fu trattato quel popolo ribelle, come Clemente desiderava. Tutte le altre terre de'Colonnesi ebbero la stessa sorte. Ed essi si ritirarono ne' luoghi più forti, difendendosi in Rocca di Papa, e in Paliano.

Poco dopo a questi fatti d'arme, s' intese la notizia della mossa dell' esercito di Carlo V, che dalla Spagna egli spediva nella Italia contro il papa e gli alleati. Clemente si apparecchiava con buon esercito per difendere lo stato della chiesa dalla parte di Napoli donde si temeva l' incursione. I veliterni fatti più accorti, e conoscendo per esperienza, che il chiamare capitani, e soldati esteri era imporre alla patria un gravissimo giogo, pensarono di attendere da sè stessi alla difesa, eleggendo fra loro ai 7 di dicembre del 1526 dieci capitani dei principali, e più valorosi cittadini, che amministrassero la guerra, e difendessero la città da ogni nemico assalto.

Vari erano i consigli che si prendevano per la difesa dello stato ecclesiastico. Vitello uno de' primi condottieri del pontefice innanzi alla venuta di Renzo da Ceri piu famoso capitano di quel tempo, » avea consiglia-

» to il pontefice (1) che abbandonata la provincia del-
» la Campagna si mettessero in Tivoli 2000 fanti, in Pa-
» lestrina altri 2000, e il resto dell'esercito si fermasse
» in Veletri per impedire l'andata del vice-re di Napoli
» in Roma, la qual cosa essendo già deliberata Renzo
» sopravenendo dannò il rinserrarsi in Veletri per esser
» terra grande, e per non lasciar procedere i nemici tan-
» to innanzi, ma che l'esercito si fermasse a Ferentino.

Fu seguito il consiglio di Renzo, e fu trasferita la sede della guerra a Frosinone luogo solo cinque miglia distante da Ferentino.

Il pontefice conoscendo di quanta importanza fosse, che Veletri si difendesse, con tuttochè l'esercito suo fosse quasi su i confini del regno, fece più volte scrivere al cardinale Legato Triulzio, esser sua mente, che si fortificasse, e munisse di tutto il bisognevole (2). Avea già il legato mandato a Veletri Gian Battista dell'Her commissario con ordine che si alloggiassero dentro Veletri 500 soldati con tre compagnie di cavalli: ma i veliterni fermi di volere da sè stessi difendersi, ottennero che venissero soli 200 fanti. Ma il papa non desistè dal proposito di fortificare questa città. Vi mandò alla fine di decembre il vescovo di san Leo commissario apostolico per gli affari della guerra. Questi propose di subito fortificare le mura della città, e di demolire molti edifizi, che potevano impedire le fortificazioni. Dura pareva a' veliterni tal proposta, perchè trovavasi

(1) *Guicciardini.* Storia d' italia lib. 18.

(2) Raccolta delle lettere de' principi lib. II. Lettera data a'21 di decemdre 1526.

l'erario comunale molto esausto per le tante spese sostenute nella passata guerra, e per la pestilenza: ciò non ostante ai 13 di gennajo, del 1527 s'incominciarono i lavori militari per porre la città in istato di validissima difesa. Si alzarono ripari, si diroccarono le case vicino alle mura, si scavaron fosse, si tiravan linee di circonvallazione, e si riduceva ad effetto tutto ciò, che l'arte della fortificazione in quei tempi prescriveva. Travagliavano in tali lavori 500 operai. Alla fine di gennajo entrarono in Veletri diversi capitani pontifici con numerose truppe. Era tanta l'audacia di questa milizia, che alcuni ufficiali maggiori pretesero di obbligare i priori a deporre la magistratura, al quale ardire si oppose tutta la città. Poco dopo il papa venne a concordia col vice-re di Napoli: stabilirono una tregua per otto mesi. Procedeva il pontefice con ottima fede, ma con pessimo consiglio: mentre troppo egli fidandosi, licenziò quasi tutte le truppe, che in Roma, e in Veletri avea; e in tal modo questa città restò libera dalle spese di guerra.

Intanto si avanzava verso Roma l'esercito di Carlo composto di spagnuoli, e tedeschi condotto dal contestabile Borbone, che non aveva voluto ratificare il concordato fatto fra il papa, e il vice-re di Napoli. Intesa questa infausta notizia in Veletri, adunato il consiglio, si cercò il modo di porre in sicuro la città, si elessero nuovi capitani, si ordinarono soldatesche, e si presero tutte le cautele opportune per guardarsi: non potendosi avere da Roma nè ordini, nè ajuti: trovavasi quella metropoli nel massimo spavento, e nella più terribile confusione.

Ai 5 di maggio del 1527 il Borbone pose l'assedio a Roma, il dì 6 diede l'assalto, e nella scalata egli restò ucciso da una palla di cannone. Subentrò al comando dell'esercito Filiberto principe D'Oranges luterano. Roma fu presa, e saccheggiata. La descrizione delle scelleratezze, de'sacrilegi, delle barbarie, e delle ruberie, che per due mesi continui commisero quei soldati imperiali in Roma può leggersi distesamente in tante storie, che ne parlano. Giunte queste funeste novelle a Veletri, il popolo tutto sbigottito, e sollevato corse alle pubbliche carceri, e disserratele ne trasse fuora i prigioni, e depredò la cancellaria priorale colla grave perdita di molti libri. Nè i magistrati ivi presenti ardirono in tanta perturbazione di cose, opporsi alla furia del popolaccio. Erano ben essi rivolti a pensare in che modo potessero salvare la città dalle mani di quell'esercito sì terribile, e che tanto avea infuriato contro Roma. Il magistrato risolvette di mandare oratori a Prospero Colonna, il quale (essendo ancora i Colonnesi come principali partigiani dell' imperatore, arbitri di tutte le cose) si arrogava il titolo di protettore e governatore di Veletri per la maestà di Cesare, e avea mandato in questa città Angelo De Virili come suo luogo-tenente. Ma ai 14 di Maggio scrisse al comune di Veletri Ascanio Colonna, per essere riconosciuto come difensore, e protettore della città. Restarono sorpresi i cittadini nel sentire tale richiesta, essendo stato già ricevuto per tale Prospero Colonna. Quindi per non apportare una rovina alla patria con preferire l'uno all'altro de'Colonnesi, si stabilì dal magistrato di spedire ad ambedue oratori. Temevano i veliterni

Ascanio, ricordevoli che l'anno innanzi per ordine di Clemente gli avean tolto e bruciato Marino. Questi spedì in Veletri un suo commissario per persuadere i veliterni a riconoscerlo per loro governatore, e a rimettersi nelle sue mani, che li avrebbe protetti dalle vessazioni dell'esercito imperiale, Non vollero i cittadini sottomettersi ad Ascanio. Spedirono ambasciadori al principe D'Oranges per sentire qual forma di governo avessero da prendere in questo cambiamento di cose. Gli oratori sebbene provveduti di buona scorta da Prospero Colonna. furono svaligiati presso Castel Gandolfo, ed arrestati; nè furono liberi, finchè non giunse lettera di Ascanio, che ordinava che fossero rilasciati. Entrarono eglino in Roma, si presentarono a D' Oranges, che loro dichiarò di essere stata già deliberata la rovina di Veletri. Costernati al sommo gli oratori, si rivolsero ad Ascanio Colonna supplicandolo a volere colla sua autorità liberare Veletri dalla estrema sciagura. Ascanio contentò gli oratori veliterni, e fece rimuovere il terribile ordine già dato. Vi furono trattati tra Prospero, ed Ascanio Colonna, e tra gli oratori veliterni; e la conclusione fu, che Ascanio (consentendovi Prospero) fosse riconosciuto, e ricevuto in Veletri per protettore, e governatore della città a nome di Carlo V, salvi però gli statuti, privilegi, e indulti: obbligandosi, e promettendo Ascanio *di condonare tutte le ingiurie ricevute pel passato da Veletri.* I priori udita questa relazione, considerando esser meglio per la sede apostolica, che in qualunque modo Veletri si conservasse, piuttosto che andasse in rovina, cedendo alla fatale necessità de' tempi ratificarono la capitolazio-

ne fatta dagli oratori con Ascanio. Fu ricevuto in sno nome Paolo Martini; e ai 22 di maggio vi sopragiunse un commissario con lettere patenti del principe D'Oranges per regolare, ed aver cura delle cose militari in Veletri.

In verità ebbe questa città una sorte in quella confusione di cose, in cui tutta la provincia soffrì incredibili danni a cagione de' soldati imperiali, ed essa ne fu esente. Questi dopo il sacco di Roma si sbandarono pe' luoghi vicini, o per isfuggire la peste, che in quella città faceva strage, o per la carestia de' viveri, o per avidità di preda. Ascanio Colonna molto si adoperò, affinchè queste truppe non venissero a stanziare in Veletri; per cui egli pagò per conto della città 1700 scudi d' oro. Anzi oltre questa somma stimarono meglio i veliterni somministrare loro altro denaro, e vettovaglie piuttosto che riceverli entro le mura.

Ascanio Colonna uomo doppio, e ribelle al proprio sovrano, con fina politica volle intromettersi al governo di Veletri. *Diceva di scordarsi delle ingiurie, di non vendicarsi:* ma quando si vide forte per la protezione di Carlo astrinse la città al risarcimento de'danni fatti a Marino, che faceva ascendere a somma grandissima. Egli minacciava incendio, e saccheggio, se prontamente non gli fosse stato pagato quanto chiedeva. Sebbene la città fosse innocente per questi danni recati a Marino, avendo i veliterni ricevuto ordine dal sovrano di punire i suoi ribelli, pure per evitare qualunque disastro in quella infelice situazione, e per non esarcebare l'animo di Ascanio, che dominava l' animo del generalissimo

di Carlo, si obbligò a pagare 24000 scudi di oro: Non trovandosi nell' erario comunale tutta questa somma ne furono sborsati soli settemila, e per gli altri diecessettemila ipotecò Veletri a favore di Ascanio il territorio di Lariano, e parte di quello di Faggiola.

Con questi prudenti consigli, e non perdonando a spese, si sosteneva libera la città in mezzo alla rovina, e saccheggiamenti di tutta la provincia. Intanto si ebbe la fausta notizia della liberazione del sommo pontefice, e del suo ritorno in Roma ai 6 di ottobre del 1528. Si rallegrarono i veliterni a questa novella, ma oltremodo però erano angustiati per la ipoteca data ad Ascanio Colonna sopra i territori di Lariano, e di Faggiola. Nè sapendo in che modo sottrarsi dal pagamento de' diecessette mila scudi di oro, a cui per forza, e per minaccie eransi obbligati si risolvettero di mandare oratori al papa a supplicarlo di volere di moto proprio annullare una sì ingiusta, e involontaria convenzione. Il papa ascoltò gli oratori, conobbe la nullità della convenzione, e promise, che nel ritorno di Ascanio in Roma avrebbe accomodato questo affare. Ne parlò ad Ascanio, gli fece conoscere la manifesta ingiustizia, e nullità del contratto, e confortollo ad annullarlo, e a non farne più parola. Ma Ascanio forte nelle sue pretensioni diede per molti anni non poca molestia a Veletri.

Non mancarono altre calamità dopo tanti travagli sofferti. In quest'anno 1529 vi fu tale penuria di grano, che molte povere persone morirono di fame. E siccome l'erario comunale si trovava esausto per tante spese occorse nella guerra, e nella peste, e nello sborso fatto ad

Ascanio, e al generale di Carlo, i priori inviarono un'oratore al proprio vescovo, pregandolo a voler permettere, che si togliessero dalle chiese, i vasi di argento. (lasciati i soli necessari alla celebrazione dei divini misteri) per provvedere colla vendita di questi argenti alla necessità estrema de' poveri. Si obbligava la città a dare il dovuto compenso alle chiese, donde questi argenti si estraevano. Fu approvata questa richiesta dal cardinal vescovo colle cautele, e condizioni da' sacri canoni prescritte. Si obbligò la comune colla risoluzione del consiglio di dare in compenso del valore de' vasi di argento tanti fondi rustici del pubblico. In questa occasione fu, che le chiese di questa città crebbero di possidenze stabili. Per tante calamità, e per la ristrettezza de'danari in questa città ottennero i veliterni da Clemente, che non si facessero contro i cittadini rapresaglie se non contro i principali debitori, (1) eccettuati i debiti della camera.

Dopo la partenza dell'esercito di Carlo V molti soldati tedeschi disprezzando la disciplina, e obbedienza militare non seguirono il corpo dell'armata; ma per avidità di nuova preda restarono a sconvolgere la tranquillità de'paesi circonvicini a Roma. Napoleone Orsino abate di Farfa volendo restituire a questi paesi la pace, raccolse molti armati, alla testa de' quali incominciò a perseguitare questi avanzi di truppe. Parve sul principio utile al pubblico (sebbene contrario alla sua professione) il procedere dell'abate: ma poi Clemente vedendo, che

(1) Breve che incomincia: *Exponi nobis nuper fecistis* . . . . Romae apud s. Petrum sub annulo piscatoris die 8 martii MDXXIX, pontificatus anno VI.

costui aumentava le sue forze: e che non obbediva al suo comando di disarmare, entrato in sospetto, che i moti di costui non producessero effetti contrari alla pubblica quiete, fece un'armamento contro di lui nelle provincie di Marittima, e Campagna. Allora Clemente scrisse un pressante breve alla città di Veletri ai 28 giugno 1530 ingiungendo a' cittadini di somministrare uomini e vettovaglie ad Alessandro Bencio commissario dell'esercito della chiesa, a fine di perseguitare l'Orsino, che Clemente appellò nel suo breve *figlio di perdizione*. Veletri, a cui erano molesti questi movimenti militari, obbedì a quanto comandava il sommo pontefice, e deputò capitani, che subito allestissero uomini atti alle armi. Ed affinchè il territorio veliterno non fosse da improvviso assalto sorpreso, di giorno si spedivano vedette, e di notte non mancavano ascolte per tenere sempre la città in sicuro. Non si rinviene dai pubblici registri qual'esito avesse quest'alzata di armi.

Non desistendo Ascanio Colonna dalla pretensione di avere da Veletri il compenso de'danni di Marino, come si era obbligata, tenendo le ipoteche di Lariano, e di Faggiola, Clemente VII pregato da' veliterni con suo breve in data gli 11 di gennajo del 1532 dichiarò che la demolizione di Marino era stata fatta da'veliterni di suo ordine, come sovrano contro i suoi ribelli, e perciò annullava tutto quello, ch'era stato convenuto tra Ascanio, e Veletri. Quindi restituì a Veletri i territori di Lariano, e di Faggiola colla piena giurisdizione di prima.

Morto Clemente VII, (An. 1534) gli successe al pontificato il cardinale Alessandro Farnese col nome di

Paolo III. Non può esprimersi il giubilo de' veliterni nel vedere sublimato alla cattedra di s. Pietro il loro vescovo, il loro protettore, sperando maggiori grazie, e favori dal suo già sperimentato benigno animo. Nè furono vane le loro speranze, poichè volle Paolo ritenere per qualche anno l' amministrazione della chiesa veliterna. Di più volle dare a questa città un singolare privilegio, concedendole, che tutte le cause civili, e criminali, e miste dovessero decidersi in Veletri non solo in prima, ma anche in seconda istanza da'giudici ordinari, o da altri da deputarsi dal cardinal protettore; nè potessero portarsi ne'tribunali di Roma, se non che in terza istanza; e quelle che non eccedevano il valore di 24 scudi di oro non potessero trarsi in Roma giammai: aggiunse ancora, che non potessero eseguirsi represaglie contro i cittadini senza espressa licenza del cardinal protettore (1).

Pensò ancora Paolo III a provvedere, che Veletri non fosse mai più molestata da Ascanio Colonna. Si fece prima cedere dal medesimo tutte le ragioni, che pretendeva di avere sopra Lariano, e Faggiola (come già si è accennato) e poi con bolla di moto proprio in Roma ai 24 di maggio 1536 ne fece larghissimo dono a Veletri, trasferendo in lei tutte le ragioni cedutegli da Ascanio, annullando qualunque contratto, od ipoteca presa contro di essa.

L' imperatore Carlo V, dopo le conquiste fatte in Affrica contro i Musulmani, sbarcò in Napoli. Di là vol-

(1) Breve che incomincia; *Devotionis, et fidelitatis integritas etc.* Dat. Romae apud s. Petrum, anno incarnationis dominicae MDXXXVI, 17 kalendas Junii, pontificatus anno II.

le egli venire a Roma. Paolo III mandogli incontro a Veletri quattro cardinali a complimentarlo: quì poco si trattenne, e ai 5 di aprile 1536 entrò in Roma ricevuto con grande onore.

Ai 28 di dicembre del 1537 ebbe la cattedra vescovile di Veletri il cardinale Gian Domenico De Cupis decano del sacro collegio già arcivescovo di Trani. Questo fu il primo de'vescovi veliterni, che ottenne il titolo di governatore perpetuo di questa città. E sebbene fino dal vescovado del cardinale rotomagense (come altrove si è riferito) i cardinali vescovi fossero stati dichiarati anche protettori della medesima, ciò non importava altro che protezione, e conservazione de' privilegi. Questa prerogativa di governatore perpetuo fu conferita a questo vescovo, e agli altri suoi successori per bolla di Paolo III nel 1548. In seguito fu abolito l' officio del podestà, e del giudice; ed allora il crdinale vescovo deputò in Veletri un suo luogo-tenente, al quale attribuì tutta l'amministrazione della giustizia; e degli affari pubblici nell' anno 1549.

Il sommo pontefice volle onorare Veletri colla sua presenza, conducendovi la sua corte ai 22 di Agosto del 1538, e ne partì ai 28 di detto mese. Fu gratissima questa venuta ai veliterni. Non isdegnò Paolo i doni presentatigli dal pubblico. Ammise all' udienza chi glie la chiedeva; e con somma bontà impartiva grazie a'supplicanti. Le suppliche della città furono che permettesse di fabbricare molini presso san Pietro *in Formis* (oggi Campomorto), che si riparassero le mura della città, e che proibisse a'baroni circonvicini che non dessero ricet-

to ai banditi, per provvedere alla pubblica quiete, e tranquillità.

Nel dicembre del 1539 accadde in Veletri una popolare sedizione cagionata dalla penuria de'grani. Si credeva dal popolo, che la carestia provenisse de uu monopolio de'negozianti, e dalla indulgenza del magistrato, che ne permetteva l' estrazione a' forestieri. In questa mossa popolare furono arrestati alcuni famigliari del cardinal governatore nella circostanza, che estraevano dalla città i grani. Fu nel tempo stesso lacerato dal popolo un libro di riformazioni, in cui erano registrati alcuni capitoli, e bandi pregiudizievoli alla libertà. In mezzo a tanto tumulto adunossi il generale consiglio, il quale deliberò: esser vietato ad ognuno estrarre grani dalla città, e dal suo territorio: doversi distribuire a' bisognosi quel grano intercetto agli uomini del cardinale di Trani (restituito loro il prezzo del medesimo): astringersi i mercanti a vendere i grani per comodo del popolo a giusto prezzo: doversi spendere i danari depositati per risarcire le mura nella compra de'grani in beneficio dei poveri: doversi riformare gli statuti: aversi per cassi e nulli i capitoli già lacerati dal popolo: e finalmente usarsi da' priori la libertà; nè gli ordini loro doversi sottoscrivere dal podestà. Vi aggiunse il consiglio, che se i priori fossero nella esecuzione di questi decreti negligenti, rimanessero esposti all' ira, e al furore del popolo. Salva però sempre la fedeltà dovuta alla santa sede, e l'obbedienza a quanto comandato avesse il sommo pontefice.

Gravosi, ed acerbi riuscirono al cardinale governatore questi tumulti (cagionati però da'suoi famigliari) che

per frenarli procurò presso il papa, che in Veletri si mandassero a stanziare 120 soldati da mantenersi coi cavalli a spese della città. Questi giunsero in Veletri nel gennajo del 1540 con un commissario apostolico per formare processi contro gli autori del tumulto. La città non sopportò questo aggravio: spedì a Roma quattro oratori, che presentatisi al pontefice gli rappresentarono la costante fede, e divozione di Veletri alla santa sede, difesero le ragioni del pubblico; ed ottennero dalla clemenza di Paolo la remozione della truppa, e il richiamo del commissario apostolico.

Irritato Paolo III per giuste ragioni contro Ascanio Colonna armò un buon esercito, che sotto la condotta di Pier Luigi Farnese duca di Castro, gonfaloniere, e capitano generale di s. chiesa spedì contro le terre di Ascanio, il quale preparò molta truppa per sua difesa. Veletri, che rimaneva in mezzo al fuoco della guerra, pensò di porsi in istato di difesa. Si elessero subito dieci capitani, si ordinò il risarcimento delle mura, e nuove fortificazioni, furono murate le porte non frequentate, si provvidero le necessarie munizioni sì da guerra, come da bocca, e tutto fu ordinato per resistere ad ogni ostile insulto. Stabilironsi varie compagnie di soldati a cavallo per guardare la campagna, onde impedire, che i bestiami non fossero predati da'nemici, e non venissero impediti i lavori della medesima. Nel mese di marzo passò per Veletri l'esercito pontificio per la volta di Valmontone. Dal commissario della guerra furono richieste vettovaglie da Veletri, le quali furono mandate abbondanti nel campo formato nell'assedio di Paliano. Di quà

si mosse l'esercito per opporsi ad Ascanio verso Ciciliano. Il papa, al quale molto premeva, che Veletri non fosse sorpresa da' nemici, per mezzo de' suoi ministri fece visitarla, e riconoscere che nulla vi mancasse per una buona e valida difesa, e vi mandò un capitano con 70 soldati. Finalmente senza porre mano alle armi bonariamente furono combinate le differenze tra il sommo pontefice, ed Ascanio.

In quest'anno 1641 portossi in Veletri il cardinale di Trani vescovo, e governatore della medesima. Radunò il generale consiglio, nel quale perorò a nome del popolo Quintiliano Crispini celebre dottore. Egli propose la riforma degli statuti, la riedificazione delle mura, e il perdono a tre cittadini, che come autori della sollevazione (già accennata) erano stati scacciati coll'esilio dalla città. Il cardinale approvò la riforma degli statuti: fece eleggere un numero sufficiente di consiglieri, per servirsene nella riforma, e nel reggimento della città. Si mostrò pronto a perdonare, e far grazia a' cittadini esiliati; qualora il consiglio generale con voti segreti decidesse della loro remissione, la quale venne dal consiglio approvata quasi a pieni voti. Furono eletti 50 consiglieri, che co' priori assistere dovessero al cardinale governatore nel regolamento, e nella riforma del nuovo governo da stabilirsi. Riporto questo nuovo stabilimento di governo: perchè fu utile, ed accetto ai cittadini; e per far palese come in que' tempi si pensava per la felicità de' popoli. Doveva esservi in ciascun maestrato alcun uomo dotto e sapiente, per ben reggere e governare le cose pubbliche, che senza dubbio vanno in rovi-

na, se governate e amministrate sono da'magistrati ignoranti, che per lo più sono guidati da vani pregiudizi, e spesso da un male inteso interesse, e da orgoglio di comandare.

Dovevano dunque presiedere al governo della città quattro priori del ceto nobile da scegliersi da ciascuna delle quattro decarcie (rioni della città), e fra essi uno almeno onorato di laurea dottorale. Fu fatta la scelta per quattro anni futuri, eleggendosi quattro priori per ogni bimestre: per ogni anno poi un camerlingo, un sindaco, due maestri delle strade, due grascieri, e due deputati pel mantenimento e risarcimento delle mura. Tutti i priori, e altri ufficiali eletti per detto quatriennio formavano il consiglio maggiore. Trenta di questi consiglieri dovevano formare il consiglio minore, senza di cui non potevano i priori disporre, alienare, nè contrattare cosa alcuna del pubblico fuori de' piccoli affari quotidiani. Ma nei casi gravi. e negli affari rilevanti doveva adunarsi il consiglio maggiore. Ai 22 di ottobre del 1541 fu pubblicato, ed accettato da'veliterni questo nuovo regolamento di governo.

Tanto era l'affetto, che Paolo III nudriva verso Veletri, che dimenticatosi della passata sollevazione volle per la seconda volta onorarla colla sua presenza nel gennajo del 1542. Si crede, che vi tornasse nel settembre dell'anno seguente 1543: perchè sebbene nei pubblici registri ciò non apparisca, non ostante negli annali di Oderico Rinaldi si legge un breve di questo pontefice dato in Veletri nel settembre del 1543 (1).

(1) *Rinaldi.* Annali an. 1543 n. 56.

In quast'anno 1544 furono impressi colle stampe, e pubblicati i nuovi statuti, alla riforma de' quali impiegarono la loro fatica persone le più capaci, e dotte della città unite coll'uditore del cardinale di Trani. Questi statuti divisi furono in cinque libri. Nel primo parlavasi di tutto ciò, che alla elezione de' pubblici ufficiali e alla esecuzione del loro ufficio si apparteneva. Nel secondo fu regolato l'ordine de' guidizi, e delle azioni civili. Nel terzo quello de'giudizi e delle azioni criminali, prescrivendosi anche le pene a ciascun delitto. Nel quarto fu ordinata la norma da osservarsi pel risarcimento de'danni, e delle pene contro i danneggianti. Nel quinto fu provveduto alla polizia della città: furono prescritte le leggi agrarie, e le altre da osservarsi da' professori di ciascun' arte.

Per la quarta volta portossi in Veletri il sommo pontefice ai 12 di gennajo 1547 ricevuto dai cittadini con pompa trionfale. In questa favorevole occasione si pensò da'veliterni di sedare le risse, e le contese insorte fin dall'anno scorso tra il barone di Nemi, gli abitanti di quella terra, e tra Veletri rapporto ai confini dell'uno e dell'altro territorio: essendo stati rimossi i termini antichi posti già secondo il laudo del cardinale Rotomagense. Fu supplicato perciò Paolo III, che si degnasse di far vendere a favore di Veletri quella terra per troncare così ogni futuro litigio. Il che non essendosi potuto ridurre ad effetto per molte difficoltà insorte, il papa con sua bolla data in Roma agli 11 di maggio del 1548 approvò, e confermò ciò che Paolo Ranucci allora governatore di Campagna deputato dallo stesso pontefice avea

sentenziato. Commise al cardinale di Trani, che desse esecuzione alla stessa sentenza, come fu eseguito nel medesimo anno.

Dovendosi eleggere nel 1549 per un quatriennio i pubblici magistrati insorsero gravi dissensioni fra nobili. Alcuni dicevano, non essere cosa praticabile rinnovare l'elezione per sì lungo tempo, nè utile al pubblico che i cittadini per nascita, per prudenza, e per amore della patria più cospicui non potessero nel corso di quattro anni risiedere, che una sol volta per due soli mesi nel magistrato. Altri rigettando del tutto la nuova forma di elezione, ripetevano l'antica, che per ogni sei mesi si rinnovava. Il cardinale di Trani, uditi questi dispareri, corse in Veletri nel settembre del detto anno. Egli moderò gli statuti, e fu fissata la elezione de'magistrati in avvenire per soli due anni. In questa circostanza fu abolito il magistrato del podestà, che già per lo spazio di 300 anni, e più aveva avuto le prime parti nell'amministrazione della giustizia in questa città: e fu tolto ancora il giudice. Il cardinale, invece di questi, vi pose un suo luogo-tenente, al quale attribuì l'autorità, e lo stipendio de'due magistrati aboliti. Il luogo-tenente giurò alla presenza de' priori di esercitare fedelmente il suo ufficio, e di osservare esattamente gli statuti della città. Questa riforma fu molto grave a'cittadini, che videro in un punto essere spogliati del diritto di eleggere que' personaggi, che loro aveano ad amministrare la giustizia. Abbiamo già veduto, che i veliterni per la libertà di questa elezione aveano per lungo tempo, col proprio sangue, con travagli grandissimi, e con infinite spese contrastato

col senato, e popolo romano, allorchè questi pretesero o in tutto, o in parte privarne la città. Ma con tutto ciò niuno ardì di ripugnare al cardinale di Trani, poichè grande era presso tutti questi cittadini la stima, e l' autorità di lui.

Esisteva in Veletri il ghetto degli ebrei ristretti nella contrada, che ora appellasi della stamperia. In tempo di Paolo III si accrebbero quì gli ebrei con nuovi privilegi, ed esenzioni. Per impedire le gravi usure di questa gente, in un consiglio pubblico del 1552 fu risoluto di proibire a costoro di dare a'cittadini denaro ad usura, e di ristabilire, e di attivare il monte di pietà a beneficio de' poveri.
La morte di Paolo III accaduta ai 10 di novembre del 1549 trasse le lacrime dagli occhi di tutto il popolo cristiano, ma più compianta da'veliterni da lui sommamente beneficati con paterno affetto. In questa città sarà sempre la sua memoria in onore, e benedizione, come celebre sarà presso tutta la repubblica cristiana per le sue singolari virtù, riconoscendolo per uno dei più insigni pontefici.

Morì in Roma il cardinale di Trani vescovo, e governatore di Veletri ai 10 di dicembre del 1553. Uditasi questa morte, fu tosto raccolto da' priori il consiglio minore, che elesse due rettori, ed il giudice. Costumavasi anche prima questa elezione, quando per morte, o per altro accidente vacava l' officio del podestà, non però quando mancava il cardinale vescovo con prerogativa di protettore. Ma perchè il cardinale di Trani come governatore perpetuo avea rimosso il podestà, e 'l giudice,

e avea ridotto in sua mano tutto il governo, fu d'uopo eleggere nella sua morte i rettori, ed anche il giudice. Questa consuetudine in morte del cardinale vescovo, e governatore si è conservata guasi sino a' nostri giorni, come una imagine dell'antica libertà.

CAPO VIII.

SOMMARIO

Il cardinale Gian Pietro Caraffa vescovo, e governatore di Veletri. Si tenta da'veliterni abolire la forma di governo introdotta dal cardinale di Trani. Il cardinale Caraffa assunto al pontificato col nome di Paolo IV. Il cardinale Gio. Bellajo vescovo, e governatore di Veletri. Si restituiscono a Veletri gli antichi magistrati. Discordie fra Paolo IV. e Filippo II re di Spagna. Veletri fortificata, e munita di milizie. Il generale Ascanio della Corgnia infedele al papa fugge da Veletri. Gli succede il duca di Somma. Il duca di Alba generale di Filippo invade lo stato pontificio; occupa colle armi varie piazze. Tregua fra il papa, e 'l duca di Alba. I Colonnesi usciti da Rocca di Papa saccheggiano il territorio di Veletri. Questa Rocca fu da' Veliterni assediata, presa ed arsa. Tradimento de' montifortinesi. Montefortino preso, arso, e spianato. Di-

scordie dentro Veletri. Pace conclusa tra il papa, e Filippo II. Paolo IV sdegnato contra i suoi nipoti. Morte del cardinale Bellay. Gli succede al vescovado, e governo di Veletri il cardinale Francesco Di Turnon. A questo successe il cardinale Ridolfo Pio Di Carpi. Pio IV in Veletri. Muore il cardinale Di Carpi; gli succede il cardinale Francesco Pisani. I priori ottengono la facoltà di giudicare sopra i danni dati. Succede al cardinale Pisani il cardinale Moroni. Suoi provvidi stabilimenti. Pio V scaccia da Veletri gli Ebrei. Valore militare di alcuni veliterni. Si decreta la fabbrica del pubblico palazzo con disegno di Giacomo della Porta. Gregorio XIII in Veletri. Infezione contagiosa. Morte del cardinale Moroni. Suo elogio. Gli succede il cardinale Alessandro II Farnese. Nuovi stabilimenti di governo. Viene guardato il territorio a norma della legge di Sisto V. Muore il cardinale Farnese. Gli succede il cardinale Serbelloni. Sisto toglie il governo temporale al cardinale vescovo di Veletri. Sisto V in Veletri. Carestia. Il cardinale Alfonso Gesualdi. Clemente VIII in Veletri.

Ora che si scorge rivestito il cardinale decano vescovo di Veletri anche della giurisdizione temporale, sembrami troppo necessario riportare successivamente il possesso, e la morte di ciascuno di essi. Occuparono questi le attribuzioni del podestà, e del giudice: venne-

ro a formare un nuovo stabilimento di governo. Il che richiede far di essi menzione, per conoscere tutto ciò, che pel regolamento della città di epoca in epoca viene stabilito.

Restata vacante la sede vescovile di Veletri per l'accennata morte del cardinale di Trani, la occupò il cardinale Gian Pietro Caraffa decano del sacro collegio nell'anno 1553.

Intanto ai 13 di dicembre si tenne in Veletri un consiglio generale, in cui si udirono gravi querele contro le novità introdotte dal cardinale di Trani, e si presero molte deliberazioni per abolirle. Si chiedeva, che si ripristinasse il magistrato del podestà, e del giudice, che l'elezione dei priori allo stile antico si riducesse, che l'uditore del cardinale governatore avocare a sè non potesse alcuna causa in prima istanza nè in Veletri, nè in Roma, che alcuni statuti si riformassero, che i benefici vacanti in Veletri non si conferissero che a' cittadini residenti. Sopra queste ed altre proposizioni furono inviati dalla città oratori al cardinale Caraffa, che volle, che si osservasse quanto erasi stabilito dal cardinale di Trani nella nuova elezione de'magistrati, e nel numero de'consiglieri.

Accaduta la morte di Marcello II, la provvidenza divina volle, che fosse assunto al pontificato il cardinale Caraffa ai 23 di maggio del 1555, che assunse il nome di Paolo IV. Con giubilo universale fu intesa in questa città l'esaltazione del suo vescovo. Si spedirono in Roma a congratularsi col nuovo pontefice, e a supplicarlo di sua protezione insieme co'due priori altri sette orato-

ri scelti fra la nobiltà. Questa legazione fu accolta benignamente dal sommo pontefice. Poco dopo la sua assunzione, cioè ai 29 di maggio, surrogò in suo luogo nelle chiese di Ostia, e Veletri il cardinale Giovanni Bellay francese personaggio di grande scienza, e di sommo talento. Prese egli possesso ai 3 di giugno del 1555 della chiesa, e del governo di Veletri per mezzo di un suo procuratore, che promise a nome del cardinale, che avrebbe osservato i privilegi, statuti, e le consuetudini antiche. Nè furono vane queste promesse; poichè ascoltati gli oratori della città, che portaronsi in Roma a seco congratularsi, e ad ossequiarlo a nome della città, ripristinò il magistrato del podestà, e del giudice. Il cardinale scelse uno dei tre, che per podestà gli vennero dalla città proposti, e lo approvò. La elezione poi del giudice fu concordemente rimessa al cardinale Veralli, il quale come nativo di Cori, e diocesano di Veletri amava grandemente questa città. E finchè il podestà, e 'l giudice non vennero all'esercizio delle loro cariche, fu la città governata da tre cittadini da Giulio de Paolis, e Francesco Fiscari rettori, e da Girolamo Bordone giudice, deputati coll' approvazione dello stesso cardinale Bellay. Restituiti in questo modo i magistrati antichi nelle cose civili, creò il cardinale Bellay nuovi ufficiali nelle cose militari: deputò un colonnello, che reggesse la milizia di Veletri tanto de' cavalieri, quanto de' fanti, e questo fu Giulio Visconti, che traeva origine dai duchi di Milano, il quale ai 9 di ottobre del 1555 venne in Veletri all' esercizio di tale carica; e poco dopo deputò suo luogo-tenente Teofilo Foschi cittadino molto valoroso, e dichiarò

capitani della milizia urbana Tullio de Paolis, e Silla Lucci, che poi fu capitano di Sebastiano re di Portogallo sotto Tunisi finì con molta gloria la vita.

Insorsero frattanto semi di odio, e di discordie fra Paolo IV, e Filippo II re di Spagna, per avere il pontefice tolto lo stato a Marco Antonio Colonna partigiano del re, che diede a Giovanni Caraffa suo nipote col titolo di duca di Paliano. Agli spagnuoli cresceva il sospetto, per essere il pontefice in trattato di lega col re di Francia, dubitando eglino, che Paolo disegnasse di ridare a quei il reame di Napoli.

Nel mese di ottobre del 1555 il papa, che temeva qualche sorpresa da Napoli, fece leva di truppe, e mandò in Veletri alcune compagnie di cavalleria: ma per allora niente accadde.

Nell'anno seguente 1556, crescendo ogni giorno più i sospetti, seguitò il rinforzo di cavalli, e fanti per aumentare il presidio in questa città; e vi venne ancora Evandro Conti generale dell' artiglieria. Ai 21 di luglio vi si portò Ascanio della Corgnia generale della cavalleria. Tanto il nipote del papa, quanto il cardinale Bellay scrissero lettere al magistrato, perchè si eseguisse, quanto comandato avesse Ascanio per la fortificazione, e sicurezza della città. Travagliando Ascanio in Veletri, gli furono intercette alcune lettere provenienti da Napoli, nelle quali si trattava di tradire il papa, e di seguire il partito del re Filippo con promessa di larga retribuzione. Il duca di Paliano generale di santa chiesa risoluto di assicurarsi della persona di lui, spedì in Veletri un ufficiale con 400 soldati per arrestarlo, e condurlo in Ro-

ma. Ma Ascanio uomo accortissimo con maturo consiglio evitò il pericolo con improvvisa fuga verso Nettuno. Fu inseguito (saputasi la sua fuga) dalla cavalleria leggiera. Ma egli giunto su quella terra seppe tanto bene fingere, che persuase a'quei terrazzani esser fuggito dalla furia de' soldati ribellatisigli contro in Veletri con manifesta sedizione, che indusse quei di Nettuno a prender le armi contro chi lo inseguiva. Indi montato subito sopra piccola barca passò a Gaeta, e di là a Napoli, ove si pose sotto le insegne del re di Spagna.

Ai 27 di luglio giunse in Veletri Gian Bernardino da san Severino duca di Somma col titolo di capitano generale, e commessario sopra il presidio, e comando della piazza di Veletri. Egli volle, che si eleggessero dai priori tre commessari fra nobili cittadini, che insieme con lui attendessero al governo della guerra. Questi furono Gian Luigi Caetani, Sulpizio Serafi, e Silvio Candelse. Questo presidio doveva numerare 3000 fanti, oltre una forte cavalleria. Si travagliava incessantemente alla fortificazione della città: si ergeva un forte avanti la porta Romana. Si facevano spianate intorno alle mura con tagliare vigneti, albereti, e con distruggere molte delizie suburbane. Si consideri quanta spesa dovea fare il comune per queste opere; e quanto danno, ed incomodo ne risentivano i particolari.

Vedendo il Duca di Alba capitano generale del re di Spagna, che il papa servivasi utilmente del tempo per fortificare Veletri, ed altri luoghi della Campagna, si mosse da Napoli al primo di settembre del 1556: entrò nello stato della chiesa con un esercito di 12000 fan-

ti, e 500 cavalli, con dodici pezzi di artiglieria. Il duca occupa molti luoghi: prende Anagni per assalto: stanzia a Valmontone. Quivi considerando quale impresa dovesse eseguire o quella di Veletri, o l'altra di Tivoli, fu invitato ad un abboccamento nell' abadia di Grottaferrata dal cardinale Caraffa, che allora maneggiava tutti gli affari dello stato ecclesiastico. Il duca vi si portò nel giorno prefisso con buona guardia: ma il cardinale non comparve. Egli tenne quest'atto di politica per aver tempo, mentre duravano i maneggi di pace, d'introdurre in Roma 2000 guasconi venuti dalla Francia, e dalla Corsica, di fare introdurre in Veletri ogni sorte di munizioni: ed infatti questo disegno gli riuscì.

Intanto il duca di Somma vedendo la rottura della guerra, dispose in Veletri le milizie, e tutt'altro necessario per una valida difesa. Egli partendo da questa città lasciò il supremo comando ad Adriano Baglioni: ed avendo ammirato, e lodato la prontezza, che trovava nei cittadini di combattere l' inimico, e le dimostrazioni di sincera fedeltà verso la santa sede, promise di parlare al papa, perchè rimunerasse la città, e la sgravasse da alcune tasse, e gabelle, che annualmente pagare doveva a Roma.

Dimorando il duca di Alba in Valmontone, la terra di Nettuno, abbandonato il partito del papa, volle di nuovo sottomettersi a Marco Antonio Colonna già prima barone di quel luogo. Il duca subito vi spedì un capitano con 300 fanti, che giunti tardi, e per differenze insorte fra d'essi, e i terrazzani, furono costretti ad alloggiare nel borgo, Intanto nella stessa notte ivi soprag-

giunsero truppe tolte da Veletri, per ricuperare quella terra. Si venne alle mani, e sostenendo i nemici il primo impeto, furono nella mezza notte ricevuti dentro le mura.

Non essendosi concluso l' accordo tra il cardinale Caraffa, e il duca di Alba, questi rivolse le sue truppe contro Tivoli, e lasciò Veletri. Conosceva ben egli per mezzo di esploratori, esservi in questa città numerosa guarnigione, essere il popolo bellicoso, ed affezionato al papa, e niente amico a' Colonnesi. Facilmente s' impadronì di Tivoli; perchè i soldati papali conoscendo non potersi sostenere, la lasciarono senza presidio; quindi si mosse coll'esercito contro Ostia, che assediata presto fu espugnata. Vedendo il papa, che gli affari della guerra andavano di giorno in giorno peggiorando, chiese per mezzo del cardinale Caraffa al duca di Alba una tregua di 40 giorni, per aver tempo di trattare la pace. Prima della tregua, i nemici, che prossimi erano al territorio veliterno, infestavano con rapine i molini da grano della città. Il Baglioni mandovvi buona guardia di soldati per renderli sicuri, e ordinò, che si seminasse la campagna ordinatamente quarto per quarto colla scorta di molta cavalleria, e colla guardia di un corpo di fanteria: acciò gli agricoltori non fosssero molestati, ed impediti da' nemici nel gittare il seme.

Con questo provvido consiglio non venne interrotta la coltura de'campi, e si provvide all'annona per l'anno futuro. Per le gravi, e continue spese sostenute da Veletri in quest'armamento, divenne esausto il comunale erario; onde fu risoluto di togliere di nuovo il pode-

stà, il giudice, e altri esecutori della giustizia, il che fu approvato dal cardinale Bellay ai 26 novembre del 1556, il quale, per amministrare la giustizia, mandò in Veletri il suo uditore.

Agli 11 di dicembre tornò in Veletri il duca di Somma con buona scorta di cavalleria, e ne partì Adriano Baglioni, il governo del quale era poco accetto a'veliterni: in cambio di questo, il papa mandò Francesco Villa.

Spirata la tregua, (an. 1557) senza aver raccolto alcun frutto per la pace, ricominciaronsi le ostilità. Uscirono da Rocca di Papa, castello de'Colonnesi, 100 fanti a predare nel territorio di Veletri. La qual cosa uditasi in città, il duca di Somma ai 19 di gennajo comandò al capitano Teofilo Foschi luogotenente della milizia urbana di accorrere co'suoi, non solo per ricuperare la preda; ma per tentare ancora di espugnare quel castello, ove aveasi qualche intelligenza segreta. Uscì adunque il Foschi di notte con 500 pedoni, e giunti nel luogo, ove pascolavano i bestiami, senza opposizione alcuna li riconducevano in Veletri. I nemici, scoperta l'intelligenza accennata, e puniti gli autori, prepararono una imboscata in un passo stretto, ove colti in mezzo i veliterni all' impensata furono sbaragliati, e disordinati. Essi si difesero, come la circostanza grave loro il permetteva. Oltre l'essere rimasti alcuni uccisi, furono fatti 70 prigionieri, fra quali il capitano Foschi, che valorosamente combattendo fu mortalmente ferito, ed in quella rocca dopo pochi giorni morì. La memoria di questo bravo cittadino fu assai lodata nel pubblico consiglio, che per rimunerare i servigi da lui prestati alla patria con solenne decreto furo-

no regalati i figli, ed il fratello. Questo disastro accese maggiormente gli animi de'veliterni a fare giusta vendetta contro que' terrazzani, e a tentare in ogni modo l'espugnazione della rocca. Si venne dunque all'assedio di essa, e dopo lunga, e continuata molestia per penuria de' viveri, nè sperando soccorso, fu costretta ad arrendersi a'veliterni.

Ai 24 di aprile partirono da Veletri il duca di Somma, e Francesco Villa. Fu rimpiazzato il posto di questi dal comandante Vicino Orsini. Accadde, che que'di Montefortino, terra de'Colonnesi, fecero sapere all'Orsini, essere eglino disposti a tornare sotto l' obbedienza della santa sede, e che perciò, se avesse mandato truppa sufficente, gli avrebbero consegnata la terra. Egli niente sospettando di frode, vi spedì la sua propria cavalleria. Ma que' terrazzani pieni di maltalento fra via tesero una ben forte imboscata, nella quale entrata la truppa dell'Orsini fu quasi tutta trucidata. Questo sinistro accidente mosse a giusto sdegno l'animo del pontefice pel nero tradimento. Egli fece uscire da Roma Giulio Orsini con numerosa truppa, e con sette pezzi di artiglieria. questi, presi molti guastatori in Veletri, si diresse verso quella terra, la quale fu presa, e saccheggiata, e poi insieme colla rocca spianata, ed arsa. Il commessario del papa Desiderio Guidone affisse pubblico bando in Veletri, che tutti gli uomini di Montefortino per la notoria ribellione erano incorsi nella pena dell'ultimo supplizio, e che potevano uccidersi impunemente, e li condannava alla confisca de' beni.

Erasi assai diminuito il presidio in Veletri: mentre di 20 compagnie di soldati appena ve n'erano rimaste quattro: ma nel mese di luglio fu di nuovo molto rinforzato. Imperocchè i nemici con istratagemma aveano occupato Rocca Massima prossima a Veletri, e avevano assediato Segni, che fu presa ai 13 di agosto. Per cui Orsini temendo qualche improvvisa scorrerìa de'nemici sopra questa città faceva con gran calore perfezionare le fortificazioni, e rinforzare il presidio. Ai timori esterni si aggiungevano le discordie interne tra cittadini, e soldati, che con licenza militare infastidivano la pubblica quiete: nè l'Orsini voleva contenerli nel dovere, e nella disciplina. Per prevenire ogni sinistro disastro, la città spedì oratori a Roma al cardinale Caraffa, e al cardinale Bellay, che loro rappresentano il pericolo, in cui era la città pel pessimo comando dell'Orsini: onde supplicavano a mandare altro capitano più esperto, più prudente, e meno altiero. Sebbene si temeva, e quasi si vedeva imminente un popolare movimento; pure fu sì grande la prudenza e la buona maniera del magistrato, a cui era a cuore la salute pubblica, che in mezzo a tanto disordine gli riuscì di persuadere il popolo a soffrire.

Intanto accadde la pace tra il papa, e il re Filippo sottoscritta ai 14 di settembre del 1557 in Cave dal cardinale Caraffa, e dal duca di Alba. Nello stesso giorno giunse novella in Veletri di questa pace, che cagionò tanta allegrezza a'cittadini, che largamente regalarono chi ne fu apportatore. Ma crebbe più il contento nella città nel vedere partire Vicino Orsini con tutta la sua truppa, sperando rivedere nella città la quiete, e la si-

curezza. In questa mossa di armi quasi tutti i luoghi della Campagna sperimentarono o il ferro de'nemici, o la giusta vendetta del pontefice. Veletri essendo stata preservata da tante rovine, e calamità per divino ajuto (come i cittadini credevano) in ringraziamento di sì speciale beneficio, si decretò dal pubblico consiglio, che si riedificasse lo spedale di s. Giovanni, ch'era stato demolito per rendere più comode le fortificazioni fatte alle mura della città; e che si somministrassero dall' erario comunale le doti a molte povere fanciulle.

Il papa sdegnato verso i due suoi nipoti il cardinale Caraffa, e il duca di Paliano, contro il governo de'quali gli erano giunte gravissime querele, esiliolli da Roma, rilegato il cardinale in Civita Lavinia. Veletri, che aveva sempre trovato in questo personaggio un'animo benigno, e propenso a favorirla, volle anche nell' avversa fortuna dargli segni di ossequiosa gratitudine. Ai 31 di gennajo 1559 avendo inteso i veliterni esser venuto il cardinale a Civita Lavinia, mandarono uno de'priori col luogo-tenente a condolersi con lui della indignazione del sommo pontefice, offerendogli per asilo la città e presentandogli molti doni. Quest'officio fatto in un tempo, quando gli amici, e i clienti più obbligati sogliono cambiarsi colla fortuna, piacque sommamente al cardinale, ammirò egli, e lodò l'animo grato de'cittadini. Non ebbe egli campo di dimostrare coll'opere il riconoscimento; perchè rimase in esilio sino alla morte del pontefice, riservato a maggiori sciagure, e ad un tragico fine nel seguente pontificato di Pio IV. Rivista poi la causa, ed esaminato il processo sotto il pontificato di s. Pio V si

conobbe la ingiustizia della sentenza di morte data sì al cardinale come al suo fratello.

Paolo IV non solo confermò il privilegio di Paolo III circa la cognizione delle cause in prima, e seconda istanza in Veletri; ma concesse anche a'vescovi veliterni la cognizione delle cause di Veletri in terza istanza in Roma, come si raccoglie dal breve di Pio V, che a suo luogo accennerò.

Ai 16 di febbrajo del 1560 morì in Roma il cardinale Bellay, al quale successe nel vescovado, e governo di Veletri il cardinale Francesco Di Tournon francese decano del sacro collegio. Questa città non conobbe che per nome, e per fama questo suo pastore. Egli dimorò per affari rilevanti di religione sempre in Francia. dove finì i suoi giorni ai 27 di aprile del 1562. Sotto questo governo non vi fu cosa rilevante da farne menzione. A questi successe il cardinale Ridolfo Pio Di Carpi ai 28 di maggio. Si portò egli in Veletri al primo di ottobre, dove fu ricevuto con grande allegrezza, e con molte significazioni di onore.

Nell'agosto del 1563 trovandosi Pio IV in Frascati, il cardinale Di Carpi significò al comune di Veletri, che il s. Padre pensava portarsi in questa città. Ciò udito. il magistrato spedì oratori al pontefice, per invitarlo, e per sopplicarlo ad onorare colla sua augusta presenza la città. Accettò l' invito Pio, e quì si condusse ai 23 di agosto. Fu egli ricevuto sui confini del territorio da molti nobili cittadini. Si vide in arme tutta la milizia urbana. Il magistrato l' ossequiò fuori della porta Romana. Con magnifico accompagnamento, e con sommo giubilo

entrò il papa in Veletri, ove nelle piazze, per le quali passava, erano eretti archi trionfali. Dopo avere orato nella cattedrale, passò nel palazzo vescovile. Fu accompagnato il papa da tre cardinali, Vitelli, Savelli, e Santa Fiora, e da Gabrio Serbelloni generale di santa chiesa. Il dì seguente partì Pio da Veletri, avendo prima cavalcato per la città. In questa favorevole occasione, i priori si presentarono al pontefice supplicandolo a degnarsi di rilasciare a favore della città la riscossione delle pene delle multe, e della confiscazione de' beni, che a' delinquenti imponevansi (le quali in tutto lo stato pontificio dovevano applicarsi alla camera apostolica); lo supplicarono ancora per la conferma di tutti i privilegi, statuti, libertà, ed esenzioni altre volte concesse a Veletri dai suoi antecessori. Pio udì benignamente le suppliche, e mostrossi pronto a concedere, quanto si chiedeva, ordinando che si mandasse in Roma un oratore per la spedizione del breve. Fu spedito in Roma Francesco Fiscari a tal'uopo, e ne ottenne il breve dato in Roma al primo di settembre del 1563 (1); dal quale si legge cosa doveva farsi della cessione delle dette pene, e multe; cioè valersene per lo stipendio de'ministri della giustizia, e per risarcire le mura, i ponti, gli ospedali, e le strade.

Il cardinale Di Carpi passò a miglior vita ai 2 di maggio del 1564. Egli non volle mai restituire alla città l'elezione del podestà, e del giudice a norma degli

(1) Il breve comincia. *Sincerae devotionis affectus etc.* Dat. Romae apud s. Petrum sub annulo piscatoris die prima septembris MDLXIII pontificatus anno quarto.

statuti. Successe al Carpi il cardinale Francesco Pisani nello stesso mese di maggio; e si portò in Veletri nel settembre. Neppur'egli volle condiscendere alle istanze pubbliche de' veliterni per l'elezione del podestà, e del giudice: ma deputò un suo luogo-tenente per l'amministrazione della giustizia ad esempio de' suoi ultimi antecessori. Ottenne da Pio V nel 1566 la grazia, che non appartenesse ad altri l'elezione degli ufficiali militari in Veletri, se non al vescovo governatore, proibendo espressamente al generale di santa chiesa d'ingerirsi in ciò (1).

Vedendo il cardinale Pisani rinascere in Veletri alcuni semi di antiche fazioni, e discordie fra cittadini, creò di nuovo il magistrato de' conservatori della pace (come avea stabilito il cardinale di Trani.)

Tornato in quest'anno 1568 in Veletri il cardinale vescovo nel settembre, oltre molte provvide ordinazioni pel buon governo della città, dichiarò, che tutte le cause de' danni dati nel territorio di Veletri anche per contravenzione de' suoi decreti, e le cause ancora di occupazione de' beni pubblici si dovessero conoscere, e decidere da' priori, come giudici ordinari in tali materie.

Morto in quest'anno 1570 il cardinale Pisani, occupò la cattedra vescovile di Veletri il cardinale Gio: Moroni ai 4 di luglio. Siccome nel governo del Pisani erano stati trascurati i privilegi circa la cognizione delle cause in prima, seconda, e terza istanza, ottenne il Mo-

(1) Lettera del cardinale camerlingo data per ordine di Pio V il dì 30 maggio 1568.

roni da Pio V un breve (1), nel quale il papa inerendo a' privilegi dati da Paolo III, e IV approvò, e confermò al vescovo di Veletri come governatore il diritto di quivi conoscere tutto le cause civili, e criminali in prima, e seconda istanza, ed anche in terza istanza in Roma, e aggiunse ancora, che non potesse farsi alcuna esecuzione contro verun cittadino veliterno senza espressa saputa dello stesso cardinale vescovo. Venne il cardinale in Veletri nell'aprile del 1571. Ordinò, che si convocasse il consiglio maggiore, al quale fu presente, e propose di ridurre il numero de' consiglieri da 120 a 60; e il consiglio minore a 30; e ciò si stabiliva, perchè mancavano le famiglie nobili, che si andavano estinguendo. Questa proposizione fu da tutti unanimamente approvata.

Fra le altre gloriose imprese operate dal sommo pontefice s. Pio V fu quella di reprimere l'audacia dei turchi, che minacciavano di opprimere la cristianità. Sembrami bene ricordare in questa circostanza le illustri prove di valore date da alcuni cittadini veliterni in quella guerra contro i musulmani. Fin dal 1565 erano andati al soccorso di Malta Orazio Odoardo Federini, Biellio Toruzzi, e Pietro Lucci annoverati da Giacomo Bosio (2) fra nobilissimi avventurieri di quella impresa. Orazio passò a militare in Cipro, e fatto capitano nell'impresa di Famagosta, restò schiavio de' turchi, e fu libe-

(1) Il breve comincia. *Decet romanum pontificem votis illis etc.* Dat. Romae apud s. Petrum sub annulo piscatoris die 28 julii 1570 pontificatus anno primo.

(2) *Giacomo Bosio*. Storia di Malta par. 3 lib. I.

rato a gran prezzo dalla repubblica veneta, che al di lui valore affidò il comando del presidio di Crema. Ma quando Pio V nel 1571, e poi Gregorio XIII nel 1572, fatta lega co' principi cristiani, mandarono Marco Antonio Colonna con molte galee contro i turchi, vi fu tra capitani Lorenzo De' Lodovici Gori, e Andrea Toruzzi, che prima avea militato in Francia contro gli ugonotti, e Pirro Foschi alfiere. Anche Ottavio Mancini, e Attilio Passari trovavansi capitani nella stessa spedizione. Dovendosi in questo armamento levare 1800 eletti soldati da tutto lo stato ecclesiastico, Veletri ne presentò 50 vestiti tutti a spese del comune, oltre aver già prima dato a Pio un sussidio di sc. 1200 per la guerra contro gli ugonotti.

Pio V fu quel pontefice, che scacciò gli ebrei, che erano sparsi in tutte le città dello stato, e li ristrinse ne' ghetti di Roma, e di Ancona. In questa stessa occasione partirono costoro da Veletri.

Portossi in Veletri il cardinale Moroni nell'ottobre del 1571. Egli desiderando sinceramente il bene, e la felicità de' veliterni commessi al suo governo propose al pubblico consiglio molte cose da esaminarsi, e da approvarsi, tutte tendenti al decoro, e al vantaggio della città. Propose il risarcimento delle mura; la piantagione degli olivi nel territorio aperto; l'introduzione dell'industria della seta, e perciò la piantagione de' gelsi mori: lo sgombramento de' boschi, e della selva di Faggiola per ridurla a coltura, da distribuirsi il terreno fra cittadini, che si obbligassero a dare una parte de' frutti al comune: la moderazione delle doti, e del lusso delle vesti: l'applicare i giovani e i fanciulli plebei oziosi a qual-

che arte: lo scavo delle cisterne pubbliche nelle quattro decarie della città; e finalmente la fabbrica di un nuovo, e magnifico palazzo pubblico per la residenza del magistrato. Tante, e sì importanti proposizioni richiedevano tempo a deliberare con maturo consiglio. In questa occasione fu supplicato il cardinale a chiedere a nome della città al nuovo pontefice Gregorio XIII la concessione di un mercato franco da' dazi in tutti i sabbati dell'anno, per accrescere l'abbondanza, e per maggior comodità de' cittadini. Il sommo pontefice accordò questa grazia, e ne spedì un breve (1).

Nel mese di settembre di quest'anno 1573 tornò il cardinale Moroni in Veletri. Chiamò avanti a sè il consiglio maggiore, e udì le deliberazioni prese sopra le proposizioni proposte nell'anno precedente. Fu adunque stabilito il risarcimento delle mura colla fabbrica della nuova porta Romana, disegno del Vignola. La concessione del terreno di Faggiola col canone di bajocchi 50 per ciascun rubbio per la piantagione degli olivi, dal pagamento di questo canone veniva esentato il canonista ne' primi sette anni. Dalla coltivazione della selva di Faggiola oltre l'utile, ne nasceva ancora la sicurezza della strada corriera, che in mezzo vi passava: essendosi determinato, che almeno sulla via vi si stabilissero venti colonìe, per impedire colla loro frequenza i latrocini, togliendosi in questo modo i nascondigli ai malviventi. S'ingiungeva l'obbligo ai possessori di vigne, e di

(1) Il breve comincia. *Exposcit romani pontificis circumspecta in omnibus providentia etc.* Dat. Romae apud s. Marcum sub annulo piscatoris die prima augusti MDLXXIII pontificatus anno secundo.

orti di piantarvi, nel termine di un anno, almeno quattro alberi di Gelso. E siccome la tassazione delle doti per la ineguaglianza delle facoltà non fu stimata praticabile, moderò il cardinale le donazioni de' mobili; ossieno acconci nuziali, come pure le spese del convito, e il lusso delle donne. Ordinò ai padri di applicare i figli oziosi a qualche arte sotto pena dell'esilio. Decretò, che si cavassero profonde cisterne in ciascuna decarcia; la metà della spesa appartenesse al comune, e l'altra ai circonvicini. Finalmente concesse, che i priori, per maggior decoro, usassero le vesti cremisi paonazze, oltre le solite di velluto negro. Tutte queste ordinazioni fanno bene conoscere la premura che questo cardinale avea pel vantaggio, e decoro della città, la quale applaudì al medesimo, e ricevette volentieri gli accennati stabilimenti. Intanto egli avea fatto delineare un bellissimo disegno per la fabbrica già decretata del nuovo pubblico palazzo dal celebre architetto Giacomo della Porta. S' incominciò il lavoro di questo edificio nell'anno 1575. Il sito su cui poggia il palazzo, è il più bello della città, e la domina da ogni parte. La contrada si appella Castello; e qui erano anticamente le case dell'augusta famiglia Ottavia.

Degnossi il pontefice Gregorio XIII di onorare questa città colla sua presenza nell'anno 1576. Vi entrò in giorno di domenica, ricevuto dal clero, e dal magistrato accompagnato da tutta la nobiltà in gran formalità, e dalla milizia urbana, con archi, e pompa trionfale.

Più volte tornò in Veletri il cardinale Moroni, sempre col pensiero di felicitare questi cittadini, per cui vo-

leva, che si eseguissero le risoluzioni consiliarie già fatte colla sua approvazione. E siccome gli era molto a cuore il proseguimento della fabbrica del nuovo palazzo, e parendogli, che non avanzasse a misura de' suoi desideri per colpa dei priori, deputò nel settembre del 1579 persone di sua confidenza, e capaci con piena autorità di sopraintendere, e promuovere la detta fabbrica, e oltre le somme già fissate annualmente per questo lavoro, ne accrebbe delle altre. Fece ancora riconoscere i confini del territorio, e ordinò, che si deputassero 40 uomini alla custodia del medesimo. Ai 4 di ottobre chiamato avanti a sè il consiglio maggiore per la elezione de' nuovi magistrati per un biennio, decretò, che si osservasse lo statuto in quanto al numero de' consiglieri, i quali tornarono al numero di 120 pel consiglio maggiore, e a 30 pel consiglio minore.

Si era sparsa per la Italia una infezione contagiosa in quest' anno 1580. Fu appellata *male di castrone*, ch'era un catarro, che dal capo discendeva al petto, e da questo saliva alla gola, e in breve tempo soffogava i miseri infermi. Si dice, che nascesse tal morbo da intemperie di aria, e incominciò nel maggio nella Lombardia. Attaccò questo malore la città di Veletri, che molto l'afflisse, e ne diminuì i suoi abitanti. Usavansi moltissime precauzioni, e furono somministrati ai poveri soccorsi di ogni genere per impedire la violenza del male: ma niente valse; la mortalità fu eccessiva. Il cardinale Moroni volò a Veletri per soccorrere colla sua presenza, e colla sua liberalità l'afflitto popolo. Ma poco dopo tornato in Roma, al primo di decembre di quest'anno finì i suoi

giorni di anni 71. Pianse la città tutta la perdita del suo vescovo, e governatore. Il suo governo di 10 anni fu singolare. Al pubblico, e a' privati apportò grandi giovamenti colle sue provvide ordinazioni, e ottimi regolamenti. La memoria di questo personaggio sarà indelebile in Veletri. Gli storici patrii ne fanno il più magnifico elogio. Non sarà così facile trovare, fra vescovi, e governatori veliterni, chi di cura, di zelo, di dilingenza, e di amore lo abbia superato, non che eguagliato.

Ai 5 di dicembre dello stesso anno fu assunto al vescovado, e governo di Veletri il cardinale Alessandro II Farnese decano del sacro Collegio, che per mezzo del suo uditore agli 11 di detto mese prese il possesso. Si portò in questa città il cardinale Farnese ai 25 di febbrajo del 1581, ricevuto da ogni ceto di persone con somma allegrezza. Rinnovossi in questa occasione la grata memoria di Paolo III già vescovo veliterno, e di cui ne portava il nome, e perciò questi, a differenza di quello, si disse Alessandro II. Nell' ottobre di quest' anno mandò in questa città il suo uditore, che col consenso del consiglio maggiore fece molti ottimi regolamenti. Si stabilì, che il primo de' priori fosse dottore dell' una, e l'altra legge, che ciascun magistrato fosse composto di tre priori, e non di quattro, come costumavasi, e che il primo si chiamasse capo priore, e durasse per un trimestre, e tutti gli altri ufficiali per un anno. Fu ridotto il consiglio maggiore al numero di ottanta consiglieri, venti de' quali in ciascun semestre formassero il consiglio minore. Ordinossi la erezione dell'archivio pubblico per conservare gl' istromenti lasciati da' notai defunti.

Tutte queste ordinazioni furono approvate dal cardinale governatore.

(An. 1582). Il cardinale Farnese conoscendo, che il frutto di un ottimo governo è la conservazione della pace tra cittadini, e vedendo ripullulare in Veletri le antiche discordie, e contese civili, sollecito si adoperò con ogni cura ad estinguerle. Per mezzo del suo uditore, e di Cesare Caetani conte Della Torre, e del capitano Lorenzo De' Ludovici Gori, furono dal pubblico scelti 50 conservarori della pace. In tal modo si riconciliarono le primarie famiglie nobili, e fu ristabilita la pace, e la quiete in tutta la città. Il cardinale venuto in Veletri nel novembre di quest' anno, dopo aver provvisto alla quiete pubblica, provvide anche all'abbondanza della città con ottime ordinazioni, e finalmente si rivolse a promuore la fabbrica del pubblico palazzo.

Essendosi sopra modo aumentati i banditi, ed assassini nella campagna di Roma, Gregorio avea deputato un commessario, che li perseguitasse. Questi ordinò alla città nel mese di settembre, che tutto il popolo si armasse, e per tre giorni continui corresse armato per le campagne perseguitando questi malandrini, de' quali alcuni caddero in mano della giustizia, e altri spaventati da questo generale movimento de'popoli si allontanarono dallo stato della chiesa.

Sisto V volendo affatto estirpare dallo stato ecclesiastico i banditi, e gli uomini facinorosi pubblicò molte provvide costituzioni. E fra le altre, troviamo memoria in quest'Archivio, che in Veletri il dì 21 di luglio 1583 in esecuzione degli ordini di Sisto, furono eletti 40 uo-

mini armati a custodire il territorio, e ad accorrere in sussidio della giustizia.

(An. 1588) Avea Sisto V concesso al senato, e popolo romano la facoltà d' interporre i decreti per autorizzare i contratti de' pupilli, de' minori, e di altri che senza intervento del giudice non possono in forma valida obbligarsi, e ciò non solamente in Roma, ma anche in tutte le città, terre, e castella del distretto di Roma. Veletri sebbene sia situata entro il distretto delle 40 miglia fu dichiarata esente da questa legge; e affatto indipendente dal senato, e popolo romano, come città immediatamente soggetta alla s. Sede (1).

Passò all'altra vita il cardinale Farnese ai 2 di marzo 1589 dopo nove anni di vescovado. In questa occasione Sisto pensò di smembrare da questo vescovado il governo temporale della città. Sebbene i cittadini, ai quali sommamente dispiaceva questo cambiamento stimato pregiudizievole alle loro particolari prerogative, e privilegi avessero fatto ogni premura per mezzo di oratori spediti presso il Papa; acciò si rimovesse da questa risoluzione; non ostante fermo Sisto, con una costituzione di moto proprio dismembrò questo Governo civile dal vescovado, e lo applicò alla Camera Apostolica. Si ottenne bensì, che, salva la detta dismembrazione, fosse il governo commesso al cardinale vescovo successore. Questi fu il cardinale Gian Antonio Serbelloni detto il cardinale di s. Giorgio Decano del sacro Collegio,

(1) Dichiarazione del cardinale camerlingo nel 1588, che si conserva nell'archivio comunale.

che prese possesso di questo vescovado ai 20 di marzo del 1589.

Avea Sisto fra le molte opere pubbliche da lui intraprese per magnificenza, e beneficio dello stato, rivolto il pensiero al disseccamento delle Paludi Pontine. Il che senza dubbio eseguito avrebbe, se la morte non avesse interrotto questo suo vasto disegno. Egli adunque volle portarsi a Terracina per osservare da vicino l'impresa, che meditava. Il dì 11 di ottobre giunse in Veletri circa le ore 23 accompagnato da cinque cardinali Montalto, Colonna, Galli, Pallotta, e Sauli. Fu accolto colla massima magnificenza. Il magistrato con tutta la nobiltà gli uscì incontro fuori della porta romana. Quattrocento fucilieri facevano parata. Furono eretti diversi archi trionfali con eleganti iscrizioni. Fu tanta la frequenza del popolo, che il papa ne prese meraviglia. Si portò ad orare nella cattedrale, e di là passò all'alloggiamento preparatogli. Nel dì seguente, dopo aver udito messa nella cattedrale, partì alla volta di Sermoneta, e Sezze.

Nell'anno 1591 sperimentossi una grave carestia nello stato Ecclesiastico. In Veletri cercossi di porre rimedio a tale disastro colla massima sollecitudine, e con opportune provvidenze. Dall'erario comunale furono estratti diecimila scudi per comperare grano forestiero. Ed acciocchè non mancasse la vettovaglia necessaria ai cittadini, fu stabilito, che co'biglietti non si dessero più di ott' oncie di pane al giorno per persona: che non si ammettesse in città forestiere alcuno, che non portasse il pane pel proprio uso. E di più, per sollievo de' poveri.

il cardinale decretò, che non si eseguissero mandati per debiti civili sino a tutto il mese del futuro luglio.

Il cardinale Alfonso Gesualdi assunse il vescovado di Veletri dopo la morte del cardinale S. Giorgio. Allora rinnovando la città le suppliche al pontefice, perchè fosse abolita la separazione già fatta da Sisto V del governo temporale di questa città dal vescovado, Gregorio XIV cassò, e rivocò di moto proprio detta separazione, e restituì al cardinale Decano quelle prerogative, che per innanzi confermate dall'uso di 120 e più anni avea pacificamente goduto (1). Ricuperata in questo modo la giurisdizione temporale il cardinale Gesualdi mandò il suo uditore nello stesso mese di marzo il dì 17 a prendere il possesso della Chiesa, e del governo di Veletri.

Il pontefice Clemente VIII portossi in Veletri ai 20 di febbrajo dell'anno 1596 accompagnato da tre cardinali. Fu ricevuto da' priori con numeroso seguito di nobili fattisigli incontro nella porta Napoletana (venendo egli da Cisterna), gli presentarono le chiavi della città, e lo complimentarono a nome di tutta la popolazione. Si vide in arme tutta la milizia urbana comandata dal colonnello Giov. Conti. Nel giorno seguente, dopo aver celebrato la messa nella cattedrale, partì alla volta di Roma.

Nel principio del pontificato di Clemente, si riunì un nemero considerevole di banditi, e di uomini facinorosi, capo de'quali era un certo Marco Di Siarra. Que-

(1) Il breve comincia. *Si de restituendis, et conservandis juribus Ecclesiarum etc.* Datum Romae apud s. Petrum sub annulo Piscatoris die 23 martii 1591. Pontificatus anno I.

sta masnada era di seicento, e più uomini. Uccidevano, saccheggiavano, rubavano, e commettevano ogni sorta di sceIleratezze. Infestavano piucchè mai queste provincie di Marittima e Campagna, e non era libera alcuna terra, onde aveano incusso in tutti un gran timore. Il papa mandò contro questa gente il generale suo nipote Gian Francesco Aldobrandini, il quale volle seco una compagnia della milizia urbana di Veletri comandata dal capitano Ottavio Catelini. Furono inseguiti i banditi fin presso il regno di Napoli in un luogo chiamato Castro; ove giunti, i veliterni fecero istanza di avere la vanguardia per combatterli. Si venne alle armi; de' banditi furono uccisi molti, alcuni presi, e altri dispersi; in maniera che mai più si riunirono (1).

Molti cittadini Veliterni fiorirono in questo secolo decimo sesto nelle armi e nelle lettere. Fra i militari, che presero lo stipendio sotto vari principi, furono da reputarsi i primi Alcide Santirecchia tenente colonnello, che morì nella presa di Strigonia, Fulvio Zaffarani, che piantò il primo lo stendardo de' cristiani su quelle mura. Orazio Ciriaco capitano contro gli Ugonotti in Francia, e oltre questi, può leggersi il registro presso gli storici patrii (2). Fra le persone letterate fiorirono principalmente Curzio Petrucci, che fu uditore di Rota in Firenze, conservatore di Roma, e luogotenente del cardinale Colonna nella legazione della Marca. Domenico Gallinella, ch'ebbe i primi onori fra gli avvocati della corte

(1) *Camillo Attiveri* sotto Clemente VIII nell'anno 1592.

(2) *Tevoli arcives.* Teatro Istorico di Vel. lib. II cap. ult. *Borgia Alessandro.* Storia di Veletri pag. 465, e seg.

di Roma, viene lodato da vari scrittori. Tiburzio Baccari uditore del cardinale Farnese nella legazione dell'Umbria, e del Patrimonio, e uditore generale del duca di Parma, e Piacenza. Filandro Coluzzi professore di filosofia nella Sapienza di Roma, e protomedico generale dello stato Ecclesiastico. Egli ha dato alle stampe molte opere dotte.

CAPO IX.

SOMMARIO

Il cardinale Tolomeo Galli vescovo di Veletri. Questa città spedisce oratori a Leone VI. Sotto Paolo V conducesi l'acqua viva in città. Primo consiglio radunato nel nuovo palazzo pubblico. Fabbricasi lo spedale di s. Giovanni di Dio. Il cardinale Domenico Pinelli vescovo di Veletri. Opera e spese per la conduttura dell'acqua viva. Il card. Francesco Di Giojosa vescovo di Veletri. Adornasi la città di larghe piazze e belle fontane. Lorenzo Landi veliterno vescovo di Fossombrone. Lupi rabbiosi e loro danni. Anton Maria Galli vescovo card. in Veletri, a cui succede il card. Anton Maria Sauli. Paolo V provvede agli ornati della città. Il card. Francesco Maria Del Monte vescovo di Veletri. Per la guerra della Valtellina somministra Veletri quindicimila scudi. Il card. Ottavio Bandini vescovo di Ve-

letri. Marzio Ginnetti veliterno fatto cardinale. La città decreta una statua di bronzo ad Urbano VIII. Benedetto Landi veliterno vescovo di Fossombrone. Il card. Gian Battista Deti vescovo di Veletri, a cui succede il card. Domenico Ginnasi. Viene innalzata la statua di Urbano VIII disegno del cav. Bernini. Al Ginnasi succede il card. Pio Di Savoja. Caterina Ginnasi erige in Veletri il monte di pietà. Il card. Marcello Lante vescovo di Veletri. Dissapori fra Urbano VIII e il duca di Parma. Veletri somministra armati in difesa delle s. Sede. Fedeltà e valore de' veliterni. Il card. Lante rinunzia il governo di Veletri. Il card. Giulio Roma vescovo di Veletri. Sua liberalità. Il cardin. Carlo De'Medici vescovo di Veletri: suoi provvedimenti. Bonaventura Tevoli veliterno arcivescovo di Mira. Pestilenza in Veletri nel 1656. Il card. Francesco Barberini vesc. di Veletri. Gian Carlo Antonelli veliterno vesc. di Ferentino. Il card. Cesare Facchinetti vesc. di Veletri. Gian Francesco Ginnetti veliterno cardinale. Il card. Niccolò Ludovisi vesc. di Veletri: gli succede il card. Alderano Cibo.

Passò all'altra vita il card. Gesualdi a' 14 di febbrajo del 1603. L'aver egli escluso i priori dall'assistere, secondo l'antico costume, all'esame de' rei sotto pretesto che il suo luogotenente fosse stato dichiarato commessario apostolico, molto gli diminuì l'amore e la divozione del popolo veliterno, che risguardava simili innova-

zioni pregiudizievoli ai diritti, e privilegi del suo magistrato. Ai 19 dello stesso mese assunse questa cattedra e governo il card. Tolomeo Galli appellato il cardinale di Como sua patria. Egli nel mese di maggio portossi in Veletri, e tra le altre cose che a beneficio pubblico ordinò, fu, che ad ogni modo si ultimasse la fabbrica del pubblico palazzo.

Assunto al pontificato Leone XI inviaronsi a Roma due oratori per dichiarargli la dovuta obbedienza a nome della città, e per supplicarlo di varie grazie; la principale delle quali era, che permettesse di spendere qualunque somma poteva mai occorrere per la conduttura dell'acquaviva in città; per cui facevasene allora diligente ricerca al Uolubro ne' confini de' monti verso Nemi. Il papa accolse benignamente gli oratori, e promise di esaudire queste suppliche: ma la morte troncò la vita a Leone nel 27 giorno del suo pontificato. Tornarono gli oratori a Roma ripetendo quasi le medesime istanze al papa Paolo V, il quale concesse la detta conduttura di acqua; anzi ne diede la sopraintendenza al cardinale Ottavio Bandini membro della congregazione del buon governo, e al cardinale Borghese suo nipote.

Erasi già compita una buona parte del pubblico palazzo, nel quale si tenne il primo consiglio nell'ottobre di quest' anno 1605, poichè trovasi registrato sotto il detto mese negli atti di esso: *in aula palatii novi.* In questo anno ancora fu promossa la fabbrica dello spedale di s. Giovanni di Dio, concorrendovi alla spesa oltre il comunale erario, la pietà ancora de' privati. Dal

comune erano stati già assegnati pel mantenimento dello spedale e degl'infermi scudi duecento annui (1).

Il card. Domenico Pinelli prese possesso della cattedra e governo di Veletri ai 10 di febbrajo del 1607. Egli volle fare una riforma in quanto a' priori, ristringendone il numoro da quattro a tre, da durare non due mesi, come già era in uso, ma tre. Questa ordinazione (morto il cardinale) non fu seguita.

Travagliavasi nello scavo della conduttura dell'acqua nel piano di Faggiola nel luogo appellato *volubro*. Nonostante la distanza di sopra a tre miglia, e l'impedimento di una durissima vena di selce non avvilironsi i veliterni dalla tentata impresa. Per mezzo di uomini periti, a'quali la città promesso avea grandissimi premi, lavoravasi con impegno. Per vedere ultimata questa impresa portossi in Veletri Odoardo Santarelli segretario del buon governo. A' 24 di marzo 1609 fu stipolato pubblico istromento coll'architetto Giovanni Fontana, che obbligossi di ultimare la conduttura incominciata, e e di riunire nella medesima le acque di Faggiola, di Vetrice e di Petrone, tre sorgenti di acqua viva. Promise di ultimare l'opera nello spazio di diciotto mesi. La città poi obbligossi allo sborso di trentotto mila scudi per prezzo dell'opera, e di più a pagargli venticinque scudi al mese per di lui onoranza, e a somministrare tutto il legname bisognevole. Oltre tutta questa spesa vi rimaneva l'altra da farsi de' condotti di piombo, e delle fontane.

(1) Per istromento rogato in Veletri per gli atti di Pietro Rizzellino ai 4 di febbrajo 590.

Il cardinale Francesco Di Giojosa a' 25 di agosto del 1611 prese possesso della chiesa e del governo di Veletri per mezzo di suo procuratore. Poco dopo portatosi in questa città fu accolto da' cittadini con grande onore e con somma dimostrazione di affetto e di ossequio. Arrigo IV richiamò presso di se in Francia questo cardinale per valersi dell'opera di lui in gravi affari. Partì nel gennajo del 1612 lasciando raccomandato il governo di Veletri al cardinale Scipione Borghese nipote di Paolo V.

Era stata già dall'architetto Fontana compita l'opera della conduttura dell'acqua: restavano però ad ergersi le nuove fontane: ma prima era d'uopo dilatare le piazze e allargare le strade. Paolo V che molto avea a cuore l'ornato e il comodo della città, vi spedì nell'ottobre del 1612 il card. Bandini con Odoardo Santarelli segretario della congregazione del buon governo, per ordinare ciò, che fosse espediente. In due congregazioni tenute alla presenza del cardinale fu risoluto di ampliare le due piazze la superiore detta del Trivio, e la inferiore appellata del Piano. Furono aperte ancora due strade: quella, che porta al palazzo pubblico, fu nomata *Giojosa* in memoria del card. vescovo: siccome l' altra, che dalla via di Metabo conduce alla piazza superiore, dal nome del pontefice fu detta *Borghese*. Ingrandite le piazze, furono ordinate belle fontane di travertino come fu eziandio eseguito nella piazza del comune. In altre piazze costrutte furono altre fontane per uso di beveratoi delle bestie, e in vari siti lavatoi colle acque di ritorno. Questa grande opera più volte tentata inutil-

mente videsi finalmente compita. Convenne superare col ferro e col fuoco la vena di selce viva, che incontrossi nello scavo degli acquedotti per lo spazio di un miglio. Tutta la spesa di questa impresa costò alla città sopra centomila scudi di oro. Se ne legge la memoria in lapide nel pubblico palazzo (1). Se desiderasi una più minuta e circostanziata descrizione della conduttura dell'acqua viva in questa città, può leggersi la recente opera con molta accuratezza scritta a tal' uopo da Enrico Provenzani segretario di questa comune, intitolata » Storia e descrizione degli acquedotti di Veletri, impressa in Roma nel 1840 Tipografia Mugnoz.

In questo anno 1612 in Subiaco passò agli eterni riposi fra Clemente Calcagni veliterno sacerdote professo dell'ordine de'Capuccini, che per la continua pratica delle virtù lasciò di sè buona opinione di santità: come leggesi negli annali di quella religione (2).

(1) D. O. M.

ANNO . D . MDCXII . AQVA . VLVBRIS . EX . VLVBRIO . VLVBRA
RVM . OCTAVIANI . AVG . EDVCATORII . VICI . FONTE
IN . PIANO . FAGIOLAE . PROPE . AGRVM . NEMENSEM . VITICEN
PETRONIAQVE . VARIO . SAXO . INCISO . EFFORATO . APERTO
OPVS . PRISCIS . INSPERATVM . AERE . PVBLICO . AVREORVM . CEN
TVM . FERE . MILLIVM . PAVLO . V . PONTIF . SVBTERRANEO
DVCTV . PLVMBEOQ . AC . FICTILI . TVBVLO . TRIVM . PASSVVM
CONCVRRENS . AN . VII . AB . OPERE . INCEPTO . VELIT . INSI
VOLSCORVM.VRBEM.OCTAVIANIQVE.AVG. PATRIAM. ILLVSTRISSIMI
OCTAVII . CARD . BANDINI . OPE . MVLTIPLICI . FONTE . EXORNAT

(2) *Boverio.* Annali de' Gapuccini tom. II anno 1622.

Paolo V esaltò al vescovado di Fossombrone Lorenzo Landi nobile veliterno ai 4 di luglio 1612 canonico della cattedrale. Egli fu chiaro per la probità della vita, per la dottrina, come anche per la prudenza nel maneggio degli affari della diocesi. Morì nel 1627.

Si ha di Paolo V un breve dato a' 3 di gennajo 1613, col quale volendo provvedere all'ornato della città, ordinò, che chiunque volesse fabbricare in ornamento della medesima, potesse astringere il vicino a vendergli la propria abitazione; purchè non eccedesse il valore di scudi 500, e il compratore pagasse scudi otto per cento sopra il giusto prezzo. Il che tuttora è in vigore.

Avvenne un caso straordinario e tragico in questa città nella notte de'24 giugno 1613 calò o dai monti vicini, od uscì dalle prossime boscaglie un lupo arrabbiato, che percorrendo il territorio uccise trenta persone. Comunicava questa fiera un veleno sì potente, che, se la persona non veniva uccisa all' istante, non vi era nell' arte medica rimedio alcuno, che salvarla potesse. L'offeso o dopo poche ore, o dopo pochi giorni senza fallo moriva. Non si ristettero i veliterni alla vista di sì grave infortunio. Armossi tosto un gran numero de'cittadini, che sparsi per ogni parte del vasto territorio andavano in cerca della fiera, che trovata la uccisero. Fino a nostri giorni corre quí la tradizione, che in altra epoca percorresse questo territorio altro lupo arrabbiato, e cagionasse molta strage specialmente nella contrada di Carciano: per cui presso questo popolo corre ancora il detto antico: *Sembra il lupo di Carciano:* per dire *uomo crudele ed ingordo.*

Paolo V in questo anno 1613 diede i primi principii alle grandi fortune di Marzio Ginnetti di patria e di nobiltà veliterna, che fu poi Cardinale vicario di Roma; come in seguito vedrassi.

Il card. Anton Maria Galli dopo la morte del card. Di Giojosa prese possesso della chiesa e del governo di Veletri per mezzo del suo procuratore ai 9 di settembre del 1615. Egli da Paolo V ottenne a'19 di detto mese ed anno un breve, col quale confermava tutte le facoltà date da'suoi antecessori a'vescovi veliterni circa la giurisdizione temporale (1).

In questo anno 1620 a'6 di aprile ebbe il vescovado e governo di Veletri il card. Anton Maria Sauli, che a'10 di detto mese ne prese possesso per mezzo del suo uditore. Breve fu il governo del Sauli, che finì i suoi giorni a'24 di agosto del 1623. A lui successe il card. Francesco Maria Borbone Del Monte, che prese possesso della cattedra e del governo di questa città per mezzo di procuratore a'13 di ottobre.

Esaltato al sommo pontificato Urbano VIII; spedironsi dalla città a Roma gli oratori a congratularsi e a professare al pontefice la sua fedeltà e obbedienza. Siccome il papa, per conservare la fede del deposito della Valtellina occupata dagli spagnuoli fatto in mano del suo antecessore, trovavasi involto in pericolosa guerra: Veletri in questa occasione volendo dimostrare il suo attaccamento alla s. Sede fece un dono gratuito di quindicimi-

(1) Il breve comincia. *Nobis nuper exposuisti etc. Dat. Romae apud s. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die XIX septembris MDCXV. Pontificatus nostri anno XI.*

la scudi in sussidio di quella guerra, obbligandosi in oltre di somministrare a sue spese gli utensili pel mantenimento di due compagnie di corazze. Quest'atto sì generoso de' veliterni in circostanza si opportuna piacque, e fu accettissimo ad Urbano. Egli in tutto il suo pontificato ne conservò memoria e gratitudine favorendo la città in ogni occasione con singolare beneficienza. In questa spedizione della Valtellina impiegò nel grado di maestro di Campo il marchese Giuseppe Ginnetti veliterno, e nell'ufficio di commessario apostolico il cavaliere Giovanni Ginnetti fratello del suddetto.

Il card. Ottavio Bandini ebbe il vescovado e governo di Veletri a'7 di settembre del 1626. Egli in vece di mandare in questo governo un luogotenente secondo il costume, vi spedì Ascanio Mattei suo congiunto e prelato nella corte di Roma col titolo di Pro-Governatore.

Urbano VIII, che prima di ascendere al soglio pontificio amava grandemente Marzio Ginnetti, volle nella sua nuova fortuna innalzarlo a que'più alti gradi di onore, che possa concedere la beneficienza ponteficia. Fu egli passato a votante di Segnatura, fatto amministratore del vescovado di Sabina pel cardinale Odoardo Farnese, uditore del camerlengo, segretario di Consulta, suo maggiordomo, e quindi di anni 40 creato in petto cardinale a' 19 gennajo del 1626. Diacono di s. Maria nuova, d'onde passò al titolo de' Ss. Pietro e Marcellino, e successivamente nel 1626 a vescovo di Porto pubblicato ai 27 di agosto 1627; vicario di Roma sotto cinque pontefici, e prefetto di undici congregazioni.

Giunta in Veletri la notizia di questa promozione, si fecero da'cittadini grandi dimostrazioni di allegrezza. Adunato il consiglio, fu stabilito d' inviare ad Urbano tre oratori, per rendergli le dovute grazie dell' onore compartito alla città per avere promosso alla porpora un suo cittadino. Fu decretato il donativo di sei mila scudi al novello cardinale: ed essendo memore Veletri de' beneficii ricevuti da Urbano: acciocchè perpetua e stabile rimanesse la memoria della sua gratitudine, fu stabilito di ergere al pontefice una statua colossale di bronzo nella piazza maggiore della città.

(An 1627) Per la vacanza della cattedra nella chiesa di Fossombrone accaduta per la morte di Lorenzo Landi, promosse Urbano alla medesima cattedra Benedetto Landi fratello di lui. Era Benedetto di somma integrità di vita, perito in ambe le leggi, e uditore del cardinale Antonio Barberini. Egli, dopo aver fatto molte opere degne del suo zelo pastorale nel 1632 rinunziò quella chiesa a favore di Gian Battista Landi suo nipote, che avea sostenuto in Roma molte cariche onorifiche, e ne prese il possesso ai 7 di maggio 1633.

Al primo di agosto del 1629 cessò di vivere il cardinale Bandini stimato l' oracolo e l' ornamento de' suoi tempi: a lui successe il card. Gian Battista Deti, che prese possesso della chiesa e del governo di Veletri ai 3 di settembre del 1629: Fu tanto breve il suo governo, che non compiè l'anno; essendo tratto al sepolcro a' 13 di luglio dell'anno seguente nella età di 54 anni.

Subentrò al regime di Veletri il cardin. Domenico Ginnasi a'30 di luglio 1630. Il possesso fu preso a suo

nome da Francesco Ginnasi suo congiunto, che restò in questa città col titolo di Pro-Governatore.

In questo anno 1631 fu pubblicata colle stampe una descrizione di Veletri opera del conte Giuseppe Bassi amantissimo della patria. Died' egli alla luce diverse scientifiche produzioni, e fra le altre un discorso, con cui esortava il popolo di Napoli a ritornare sotto l'obbedienza di Filippo IV re delle Spagne, ed ebbe fama di erudito de'suoi tempi. Fiorirono ancora in questa stagione Ludovico Prosperi, e Gian Battista Rossi, l'uno poeta e l'altro filosofo, de'quali vedesi qualche opera consegnata alle stampe.

Si disse già, che nell'anno 1627 fu a' pubblici voti decretata la erezione di una statua di bronzo alla memoria di Urbano VIII. Questa insigne opera venne fusa in Roma col disegno dell'immortale cavaliere Bernini nell'anno 1637. Questa grande mole di bronzo trasportata in Veletri venne collocata nel mezzo della piazza maggiore detta del Trivio, sopra nobile base di marmo. In questo colossale simulacro rappresentavasi Urbano vestito di abiti pontificali, seduto in una maestosa cattedra in atteggiamento di benedire il popolo. Per questa opera tanto insigne furono spesi dall'erario comunale scudi dodicimila. Opera in vero magnifica! Distrutta ella venne dalla forsennata rabbia repubblicana francese (come in seguito dirò) nel 1798 (1).

A' 12 di marzo del 1639 passò all'altra vita il cardinale Ginnasi. Sotto il provvido governo di lui estinti

(1) Vedi la nota in fine del presente capitolo lett. a.

furono tutti i debiti comunali. Fu eretto il monte dell'abbondanza. Per cui dal pubblico consiglio gli fu decretata una memoria onorevole in marmo, che vedesi collocata nel pubblico palazzo. Successe alla cattedra, e al governo di Veletri il card. Carlo Emmanuele Pio di Savoja a'29 di marzo del detto anno.

Caterina Ginnasi nipote del card. vescovo dama di singolare pietà ristabilì, e quasi (può dirsi) eresse in questa città il sacro monte di Pietà col fondo di tremila scudi; donde potessero i poveri avere ne' loro bisogni imprestanza col pagare tenue usura pel mantenimento degli ufficiali impiegati nel monte suddetto. Questo pio e caritatevole stabilimento venne approvato dal card. vescovo a' 5 di novembre del 1640: e fu stabilito con due brevi di Urbano VIII de' 28 agosto 1639 e de' 14 luglio 1640.

Al cardinale di Savoja morto in Roma il primo luglio 1641 successe il card. Marcello Lante nello stesso mese. Portatosi in Veletri nel maggio dell'anno seguente ammirò e lodò il consiglio delle querele solito farsi dal magistrato ogni mese, nel quale, uditi i reclami dei cittadini, che presentavansi ad esporre i loro aggravi; amministravasi sommaria giustizia, e ordinò, che si continuasse sì lodevole usanza.

Girolamo Lanuvi nobile veliterno prelato nella corte di Roma adoperato in molte congregazioni decano della segnatura di grazia, e commendatore di santo Spirito rinunziò l'arcivescovado di Cosenza, che gli fu offerto da Urbano VIII.

Nacquero forti dissapori fra il pontefice e il duca di Parma Odoardo Farnese feudatario della s. Sede. Questi fece partire da Parma numerose truppe a fortificare e a difendere il ducato di Castro. Fu preso questo passo dalla corte di Roma per una ribellione: onde il papa intimò al duca un munitorio di pene spirituali e temporali, se nel termine di 30 giorni non avesse demolito le fortificazioni e ritirate le truppe. Non si commosse il Duca a tali minaccie. Allora il papa ordinò, che marciassero le sue truppe verso Viterbo, e di là passassero a combattere la rocca di Montalto e la città di Castro, de' quali luoghi facilmente se ne impadronì. E siccome il duca di Parma erasi collegato colla repubblica di Venezia, col duca di Modena e col gran duca di Toscana, aumentò il papa il suo esercito, e fortificò i confini del Ferrarese e del Bolognese. Il duca ciò nonostante nel 1642 mosso da poco maturo consiglio con tremila cavalli entrò nello stato della chiesa, e fece alto in Acquapendente, donde minacciava di ricuperare Castro e le altre terre, che possedeva nella provincia del patrimonio occupate già dalle armi pontificie. Urbano non mancava a tutti que'provvedimenti, che arrestar potevano il corso del nemico. Fece marciare da Roma altre truppe per opporsi a' tentativi del duca. Allora furono levate in Veletri quattro compagnie due di fanti e due di cavalleria condotte da Cesare Filippi capitano di lunga esperienza per aver militato in varie occasioni. Di questa schiera veliterna si valse il pontefice per la custodia di Roma. Ma crescendo il bisogno, di quà sfilarono ad unirsi al corpo dell'esercito nel patrimonio, ove diede-

ro gran saggio di valore militare. Ritiratosi dallo stato della Chiesa il duca di Parma, si proseguì la guerra contro il gran duca di Toscana collegato col detto duca di Parma. I fiorentini assediano Cisterna difesa da cinque compagnie di scelta truppa, delle quali una era composta di veliterni. Fu battuta la terra, e travagliata dall'artiglieria nemica in modo, che da più parte videsi aperta la breccia. Dalla parte però dove trovavansi i veliterni, i nemici venivano vigorosamente respinti. Vedendosi la difesa resa inutile, trattossi di arrendersi, il che ricusò di fare Leonardo Coluzzi capitano della truppa veliterna. Guadagnato così tempo, giunse opportunamente altro rinforzo: onde i Fiorentini costretti furono a togliere l'assedio, e a ritirarsi vergognosamente. Nè minor valore mostrarono i soldati veliterni, allorchè colla loro cavalleria stettero alla guardia della spiaggia del mar Tirreno contra i tentativi delle galee del gran duca.

Seguitando la guerra con maggiore calore nel 1643 ripresa tra il papa e i collegati, diede Veletri un saggio impareggiabile della sua generosità e del suo attaccamento ad Urbano. La città offerì al pontefice una compagnia di cento suoi bravi cittadini sotto il comando di Girolamo Toruzzi cavaliere di Malta. Esibì inoltre la città tutte le spese, delle quali questa schiera abbisognava: finchè attendesse alla guerra contra gli alleati. Fu accolta dal pontefice la generosa offerta non senza cordiali affetti di gratitudine. Nella battaglia seguita al ponte di Lagoscuro si segnalò sopra gli altri il capitano Giuseppe Micheletti veliterno, che con numerose squadre avventossi nel mezzo della mischia; e al valore di

lui venne in gran parte attribuita la vittoria de'papalini. In tutto il corso di questa guerra fu tale l'affetto de'veliterni verso Urbano, che contavansi circa mille di loro militare sotto le insegne ponteficie, e non piccolo numero di ufficiali, fra quali si distinse il marchese Giuseppe Ginnetti nel grado di sargente maggiore generale dello stato della chiesa.

Nell'aprile del 1644 fu conchiusa la pace tra il pontefice e 'l duca di Parma in Venezia. Urbano poco godette de' frutti della medesima: mentre a'29 di luglio diè fine a' suoi giorni. Veletri, che al sommo era stata da questo pontefice beneficata, sentì con estremo cordoglio questo disastro, e pianse la perdita del suo augusto benefattore.

Il card. Lante vescovo e governatore di Veletri ormai quasi nonagenario rinunziò il governo temporale di questa città in mano del sommo pontefice, vedendo di non potere da sè adempire al regime di questo popolo (esempio raro e forse unico). Innocenzo X mandò a questo governo Francesco Castagnacci, a cui fu sorrogato Fulvio Petrozzi; perchè contra il primo udironsi non poche querele del popolo. Finalmente il card. Lante ai 29 di aprile 1652 passò all'altra vita. È da notarsi essere lui morto di pura vecchiezza, e non avere giammai sperimentato in vita sua alcuna infermità. A questo successe il card. Roma, che prese possesso del vescovado e governo a'10 di maggio del detto anno. Trovavasi la città oppressa da forte carestia, (come lo era tutto lo stato) ed egli con larga liberalità e somma carità somministrò diecimila scudi per comperare grani forastieri;

acciò la popolazione non isperimentasse alcun disastro, e venisse soccorsa. Per questa opportuna beneficenza volle il comune di Veletri, che ne restasse perpetua memoria in marmo posta nel pubblico palazzo (1). Mentre il popolo si riprometteva un felicissimo governo, in un istante il cardinale Roma venne rapito dalla morte a'16 di settembre dello stesso anno per dolori di calcoli. Ai 23 dello stesso mese prese possesso della chiesa e del governo di Veletri il card. Carlo De'Medici.

Alessandro VII appena salito sul trono onorò colla dignità arcivescovile Fra. Bonaventura Tevoli veliterno nato in umile fortuna, e assai versato nelle lettere, come dimostrano le molte opere da lui date alle stampe, fra le quali il teatro istorico di Veletri impresso nel 1644. Egli aveva sostenuto le prime cariche della sua religione de' minori Conventuali. Fu dichiarato arcivescovo di Mira, suffraganeo patriarcale e vicario apostolico in Costantinopoli, ove s' incaminò alla solita residenza in Pera, dopo essere stato consecrato in Roma a'29 di agosto dell'anno 1655 ed onorato del pallio arcivescovile (2).

Fu attaccata la città di Napoli nel 1655 da una fiera pestilenza, che faceva strage orribile di quella popolazione. Comunicossi questo flagello in Roma, in Civitavecchia ed in Nettuno. Furono prese dal governo di Roma le più energiche misure per impedire sì grave disastro, e porre in salvo le popolazioni. Penetrò anche in Veletri il contagio sì dalla parte di Nettuno, come dalla parte di Roma, dove il contrassero i mulattieri, che gior-

(1) *Borgia Alessandro* stor. di vel. pag. 504.

(2) La vita di questo arcivescovo fu scritta da *Pietro Antonio Teocrito Borgia:* e pubblicata colle stampe nel 1714.

nalmente portavano il vino, per non avere esattamente osservato le cautele prescritte: onde inutili riuscirono tutti gli stabilimenti presi per liberare la città da questo flagello. Si dilatò l' infezione per tutte le contrade, e in poco tempo tolse da questa vita un numero considerabile di cittadini: poichè dagli 11 di luglio giorno infausto come principio del male sino ai 3 maggio dell'anno seguente 1657 ascese la perdita del popolo a 2716. Nel gran furore del morbo spesso morivano 40 e 47 persone al giorno. Non fu però restituito alla città il libero commercio prima de'24 di giugno. La città lieta per la sua liberazione ne rese grazie a Dio con solenne processione recandosi in venerazione l' immagine di nostra Signora sotto il titolo della immacolata Concezione con voto di celebrarne ogni anno solennemente la festa.

Il 19 di giugno del 1666 morì in Firenze il card. De'Medici compianto in Veletri da ogni ordine di persone, che sebbene di presenza giammai i Veliterni il videro, sperimentarono però gli effetti della sua generosa pietà, e indefessa vigilanza. Egli stabilì il pubblico archivio nel palazzo del comune, dove furono raccolti e disposti con ordine di epoche tutti gl' istromenti, e tutti gli atti pubblici degli antichi notai, che fin allora sparsi e negletti rimanevano sottoposti allo smarrimento, e ad altri sinistri accidenti. Di questo provvido stabilimento se ne legge memoria in marmo posta sulla porta dello stesso archivio. Nello stesso palazzo leggesi l'elogio di sì gran cardinale inciso in marmo per decreto del pubblico consiglio ad eterna ricordanza de' ricevuti beneficii (1).

(1) Presso il sunnominato *Aless. Borgia:* ivi pag. 515.

Al cardinale De'Medici successe nella cattedra, e nel governo di Veletri ai 7 di settembre dello stesso anno il card. Francesco Barberini nipote di Urbano VIII. Questa felice rimembranza accrebbe la pubblica allegrezza, e riunì maggiormente gli animi de' veliterni al loro pastore e governatore.

Nel giro di pochi mesi tolse la morte a Veletri i suoi più illustri cittadini. A' 12 di novembre del 1670 morì santamente l'arcivescovo Tevoli, (di cui feci innanzi menzione) prelato sommamente benemerito della patria, del suo ordine, delle missioni di Costantinopoli e di tutta la repubblica letteraria. Tutti lo piansero, perchè tutti lo amarono, e lo ammirarono. Con decreto del pubblico consiglio fu onorata la memoria di lui con elogio impresso in marmo esistente nel palazzo comunale. Sopra il sepolcro di lui posto nella chiesa de' minori Conventuali leggesi un'onorevole epitaffio (1).

(1) D. O. M.
FRATRI . BONAVENTVRAE . THEVLO . VELITERNO
ARCHIEP . MYREN . ORD . MIN . CONV . VIRO . PIETATE . DOCTRINA
MAGNIS . QVE . IN . REMP . CHRISTIANAM
MERITIS . CLARISSIMO
QVIBVS
SIBI . LAVDEM . PATRIAE . FAMAM . ITALICO . NOMINI
GLORIAM . PEPERIT . IMMORTALEM
VIXIT . ANNOS . LXXIV . MENSES . VII . DIES . XXIX
DECESSIT . PRIDIE . ID . NOVEMB . AN . M . DC . LXX
FR . IO . BAPTISTA . PHYLOS . AC . S . THEOL . RACC.
ARCHIMIDORVS . DE . LAVRIS . I . V . D . MIL . DVX
AVVNCVLO . B . M
P . P .

Non fu meno sensibile la perdita, che fece la città nel seguente anno 1671 quando nel primo giorno di marzo cessò di vivere il card. Marzio Ginnetti. Ebb'egli congiunta alla facilità dell' ingegno una valida costituzione di corpo, che giunse all'età di 86 anni, e ne contò 44 di cardinalato, sempre intento con indefessa applicazione al pubblico servigio con tale vigore di mente, che nello stesso giorno in cui morì, tenne avanti di sè una congregazione sopra gravi affari della s. sede. Egli fu splendido e magnifico nell'erigere grandi e sontuosi edifici sacri e profani. In Roma nella chiesa di s. Andrea della Valle nella cappella della sua casa, è fama che spendesse più di 30 mila scudi. In questa città il palazzo della sua famiglia venne ornato con ogni più squisita elaganza, quivi la galleria ripiena di eccellenti pitture e statue antiche (1); quivi la superba scala tutta di candidi marmi, che viene giudicata una delle meraviglie d' Italia architettura di Martino Longhi; quivi un grande ed ameno giardino ornato di fonti e di statue. Consumò egli in questo palazzo presso a trecentomila scudi. Edificò ancora un palazzo ed altre fabbriche, con una bella chiesa in una sua tenuta chiamata prima Torrecchiola, che volle, che poi si chiamasse dal suo nome Castel Ginnetti posto in questo territorio. Ornò ancora di fabbriche la terra di Rocca Gorga di sua proprietà col

(1) Il museo, che esisteva nel Palazzo Ginnetti, in parte venne trasportato in Napoli, e in parte in Roma nel palazzo de' principi Lancellotti eredi del Ginnetti.

titolo di marchesato, ora una delle baronie de' principi Doria (1).

La strettezza de'grani, che sperimentossi in Veletri nel 1673 per la scarsa raccolta dell'anno precedente diede campo al card. Barberini di mostrare la sua vigilanza e provvidenza al bene di questa città: perchè ne fece venire in gran copia da Livorno, che bastasse al mantenimento de' cittadini. Ed egli stesso in quest' anno portossi in questa città.

Nell' anno 1675 fu fatta una nuova riforma sulla elezione de' magistrati, che per un biennio avvenire ridotti vennero a minor numero coll' autorità e approvazione del cardinale governatore. Fin allora costumossi, che in ogni trimestre sedessero quattro priori, quali ridotti furono a soli tre; ed anche il consiglio maggiore a soli sessanta, quindici de' quali dovessero in ogni semestre formare il consiglio minore, la quale riduzione è stata sempre osservata. Il motivo di questa riforma fu la diminuzione delle famiglie nobili, parte estinte dal tempo e parte consumate dalla peste.

Il pontefice Innocenzo XI agli 11 di Gennajo del 1677 promosse alla chiesa di Ferentino Gian Carlo Antonelli nobile veliterno. Egli fu dottore di ambi i diritti, di teologia e filosofia. Esercitò la carica di vicario generale in Albano ed in Gubbio. Ritiratosi poi in patria fu quivi arciprete, che rinunziò e prese il canonicato

(1) Nel museo dell' Italia di *Gio. Mabillon*. Nell' itinerario della Italia di *Francesco Scotti*. Nel Mercurio errante di *Pietro Rossini* leggonsi le lodi de' superbi edifizi del card. Ginnetti in Veletri: anzi egli asserisce esservi stato impiegato mezzo milione di scudi romani.

teologale. Scrisse un'opera non meno dotta che utile intitolata: *de regimine ecclesiae episcopalis* data alla luce nel 1650 oltre altre tre opere: *de tempore legali; de loco legali: de juribus et oneribus clericorum*, apprezzate molto da'giuristi. Leggesi nel palazzo pubblico l'elogio in marmo di questo illustre e dotto cittadino: e sebbene le ceneri di lui riposino nella cattedrale di Ferentino, pure in questa di Veletri vedesi un nobile deposito. Finì i suoi giorni nell' aprile del 1694 in età di 84 anni.

Ai 10 di dicembre del 1679 cessò di vivere il card. Francesco Barberini nell'età di 82 anni. Fu compianto universalmente da tutta la città, essendosi dimostrato nei tredici anni che governolla giusto, prudente, profuso verso i poveri e magnifico nelle opere di pietà: onde i veliterni per dimostrargli la loro gratitudine già aveano posto in marmo l'elogio, che meritava un tanto loro benefattore, posto nel pubblico palazzo.

Al cardinale Barberini successe a' 14 di gennajo del 1680 il cardinale Cesare Facchinetti.

Nella prima promozione fatta da Innocenzo XI al primo di settembre del 1681 elesse tra cardinali diaconi Gian Francesco Ginnetti nato in Veletri nipote del card. Marzio Ginnetti. Da Alessandro VII fu fatto referendario di ambe le segnature, indi cherico di camera e presidente delle armi, poi tesoriere generale per lungo tempo, quindi cardinale diacono di s. Maria della Scala, morto in Roma a' 18 di settembre del 1691. Questa promozione niente rallegrò gli animi de'veliterni, quando intesero, ch'egli facevasi intitolare romano e non ve-

literno, quasi vergognandosi della sua patria. Il che mostra la di lui debolezza e vana ambizione: ed ha tratto poi in errore molti gravi scrittori, che lo hanno creduto, e lo hanno affermato di patria romano (1). La verità è, che non solo egli discende da Veletri; ma quivi ancora ebbe i natali. La fede pubblica de' libri parrocchiali toglie qualunque dubbio: egli nacque nella parrocchia di s. Maria del Trivio, dove rimane il palazzo Ginnetti; e nell'archivio di questa parrocchia vedesi registrata la di lui nascita a' 13 di dicembre del 1626; e il battesimo ricevuto a' 17 dello stesso mese (2). Poteva egli dirsi romano se non che civilmente: e per essere stato educato in Roma da fanciullo, e per essere stata ascritta la di lui famiglia fra le patrizie romane, e per la lunga dimora fattavi. Egli poi visse così prodigo, che nemmeno del suo ricco patrimonio restò con che soddisfare i legati pii, che nel suo testamento avea stabilito.

Il card. Facchinetti governò la chiesa e città di Veletri per un triennio: finì i suoi giorni ai 30 di gennajo del 1683. Non trovasi di lui in questa città memoria alcuna. A' 15 di Febbrajo dello stesso anno gli successe

(1) *Il vescovo Battaglini* ne' suoi annali tom. IV an. 1681 n. 13 scrive, che il card. Gian Francesco Ginnetti *sia oriundo da Veletri: ma nato in Roma.*

(2) Registro de' libri parrocchiali di s. Maria del Trivio. *In 2 libro baptizatorum ab anno 1611. et deinceps pag. 119. Die 16 Decembris 1626.*

Ego Joannes Baptista Catilina rector baptizavi infantem natum die 13 mensis decembris ex illustrissimis D. equite Joanne Ginnetti, et D. Laurentia Conj. hujus parochiae, cui impositum est nomen Joannes, Franciscus, Antonius. Patrinus fuit Illustrissimus, et ad. Rev. D. Antonius Panotus Archip. S. Clementis.

il card. Niccola Ludovisi, che non mancò di venire spesso in questa città; e dimostrarsi zelante del pubblico bene. Egli ai 9 di agosto del 1687 cedè al peso degli anni, che giungevano a 78. Pochi giorni dopo il card. Alderano Cibo munito di un amplissimo breve col quale Innocenzo XI gli commetteva il governo di Veletri, fintantochè la di lei chiesa fosse stata provvista di nuovo pastore, fece prendere possesso ai 17 dello stesso mese di agosto. Apparteneva anche al cardinale Cibo il vescovado di questa città, come decano: ma il concistoro venne differito ai 10 di novembre, e non prima degli 11 prese possesso della sua chiesa. Ai 22 luglio del 1700 egli passò all' altra vita. Occupò dopo di lui e la cattedra e il governo di Veletri il card. Emmanuele Teodosio Della Tour de'duchi Di Buglione francese a' 22 dicembre di questo anno.

CAPO X.

SOMMARIO

I soldati veliterni per ordine di Clemente XI presidiano Sermoneta. Terremoti spaventosi nel 1703. *Antonio Antonelli veliterno promosso al vescovado di Urbania. Morte del cardinale Di Buglione, a cui succede il cardinale Acciajoli. Contagio nel bestiame bovino e bufalino. Muore il cardinale Acciajoli, e gli succede il cardinale Fulvio Astalli. Diligenze usate per allontanare la peste. Siccità nel* 1721.

Muore il cardinale Astalli, e gli succede il cardinale Sebastiano Antonio Tanara. Alessandro Borgia veliterno arcivescovo di Fermo. Muore il card. Tanara, a lui succede il cardinale Francesco Del Giudice. Questi diede luogo colla sua morte al card. Fabrizio Paolucci, che muore dopo 18 mesi. Prende il governo di Veletri il card. Francesco Barberini. Gaetano De Paolis veliterno vescovo di Carad, e Suffraganeo di Veletri. Fabrizio Borgia veliterno è promosso alla cattedra di Ferentino. Turbolenze in Veletri a cagione delle truppe Spagnuole nel 1735. Nuovi disturbi nel 1736. Sollevazione de'veliterni contro gli Spagnuoli. Il cardinale Barberini portasi in Veletri per sedare il tumulto. Ai 3 di maggio i sollevati depongono le armi. Gli spagnuoli entrano in Veletri: la disarmano: e vi fanno degli arresti. Le pongono forte contribuzione. A'7 di giugno sloggiano da Veletri. Muore il cardinale Barberini, a lui succede il cardinale Pietro Ottoboni, a questo il cardinale Tommaso Ruffo.

Il secolo decimottavo, di cui incomincio a scrivere, formerà epoca memoranda nella storia. Questo sconvolto e da pretensioni de'potentati pel possesso degli stati, e più da'pregiudizii filosofici pose in confusione l' Europa tutta. La catastrofe terribile di tanti mali già descritta trovasi da innumerabili storici. Narrerò io soltanto quello, che risguarda Veletri: accennerò gl' infausti avvenimenti, che la tennero in pericolo presso che alla totale distruzione.

(An. 1701) Contrastavasi la corona delle due Sicilie dalla Spagna, e dall'Austria per la morte seguita di Carlo II re di Spagna, cui successe al trono il duca Di Angiò pronipote di Luigi XIV col nome di Filippo V. Questi promosse istanza a Clemente XI, perchè gli desse l' investitura di quel reame. Lo stesso fece l' imperatore Leopoldo in vigore delle sue pretensioni sopra questi feudi della s. Sede. Il pontefice, per non pregiudicare ad alcuno de'due pretendenti, restò indifferente verso i due monarchi. Questi armarono, e colla forza vollero sperimentare i loro diritti. L' imperatore Leopoldo, e Giuseppe suo figlio re de'romani ai 2 di settembre del 1702 cedettero ogni loro diritto sulla contrastata monarchia di Spagna all'arciduca Carlo figlio di Leopoldo, che prese col titolo di re di Spagna il nome di Carlo III. Fra i baroni romani fuvvi il duca Caetani, che seguì il partito di Carlo, e fu a parte della rivoluzione accaduta in Napoli a favore di questo. Allora il pontefice spogliò il Caetani de'suoi stati. Ai 4 di giugno ordinò, che 180 soldati veliterni si portassero a presidiare il forte di Sermoneta già caduto in potere del papa, e che lo ritenessero a disposizione della s. Sede.

Spaventosi terremoti sentironsi nel 1703. In Veletri rispondevano per consenso: poichè nella città di Norcia e nella provincia di Aquila aveano il loro principio. Il dì 14 di gennajo circa l' ora una e tre quarti di notte sentissi la prima scossa con due altre successive, che rovinò Norcia e i suoi contadi. Ai 2 di febbrajo alle ore 18 si scosse terribilmente quì la terra: allora accadde la rovina e 'l desolamento della città di Aquila e della sua provincia.

NOTA

(*a*) Iscrizione lapidaria posta nella base della statua di Urbano VII.

OPTIMO . PRINCIPI
VRBANO . VIII . PONTIFICI . MAXIMO
VELITERNORVM . CIVITAS
OB . DITIONEM . ECCLESIAE . MONUMENTIS . VBIQUE . FIRMATAM
ARMAMENTARIIS . INSTRVCTAM . OPIFICIIS . AVCTAM
PROVINCIAS . ANNONAE . PENVRIA . CONTAGIONIS . ET . BELLI . PERICVLO
LIBERATAS . PVBLICAE . IN . ITALIA . TRANQVILITATIS . STVDIVM
QVOD . EJVS . CIVES . AFFECTV . PRAECIPVO . FOVERIT . HONORIBVS . EXTVLERIT
IN . PRIMIS . MARTIVM . GINNETTVM , OB . EXIMIA . VIRTVTIS . MERITA
ORDINI . PVRPVRATORVM . ADSCRIPSERIT . VICARIVM . VRBIS . LEGERIT
AD . PACEM . INTER . CHRISTIANAE . REIP . PRIN . CONCILIADAM . ALLEGARIT
VRBEM . HANC . AVGVSTO . ET . MAJORIBVS . OLIM . INCLYTAM
NOVO . TANTAE . DIGNITATIS . SPLENDORE . DECORAVERIT
AERE . PVBLICO . COMMVNIBVS . VOTIS . PRIVATA . SINGVLORVM . ACCLAMATIONE
AETERNA . GRATI . ANIMI . SIGNIFICATIONE . POSVIT
ANNO . SALVTIS . MDCXXXVII.

Clemente XI nel 1709 promosse Antonio Antonelli canonico penitenziere e decano della cattedrale di questa sua patria al vescovado di Urbania nella provincia di Urbino. Era egli nipote di Gian-Carlo Antonelli già vescovo di Ferentino.

Ai 4 di marzo del 1712 morì il cardinale Di Buglione, al quale successe il card. Niccola Acciajoli stimato l'eroe del sacro Collegio.

In agosto del 1713 incominciò un male contagioso, che attaccò le bestie bovine e bufaline nelle provincie di Marittima e Campagna, e che si estese in seguito per tutto lo stato ecclesiastico. Questo morbo venne dal regno di Napoli. Fu tale e sì grande la strage, che poco mancò a rimanere privi di bestiame.

Fiorì in questa epoca in Veletri un suo cittadino Giuseppe Prosperi insigne letterato, e dottore di ambe le leggi. Egli diede alla luce l' opera intitolata: *Dissertatio historica legalis de regimine civitatis Veliternae.*

Finì i suoi giorni il card. Accajoli; e quindi prese possesso della cattedra e del governo di Veletri il cardinale Fulvio Astalli. Spettava per anzianità questa chiesa al cardinale Orsini (poscia Benedetto XIII) allora arcivescovo di Benevento: ma questi con lettera dei 27 marzo 1719 pregò il papa, che senza esaminare i suoi diritti, conferisse pure al cardinale Astalli la dignità di Decano, e i vescovadi e governi annessi di Ostia e Veletri.

Fu attaccata Marsiglia dalla pestilenza nel 1720: ed essendosi questa estesa per una gran parte della Francia, furono prese nello stato pontificio tutte le ne-

16

cessarie precauzioni, onde impedirne la comunicazione. Veletri trovandosi vicina alla marina era in pericolo di esserne infetta. Ordinossi perciò dal magistrato, che si murasse la porta di s. Lucia, e che le altre due con diligenza si guardassero, e che niuno senza il bollettino della sanità in città fosse ammesso. Il malore non venne innanzi, e lo stato fu salvo.

Nell'anno antecedente fu nella Italia una grande siccità, che continuando nel 1721 fu cagione che mancasse affatto l'acqua in città.

Il cardinale Astalli morì in quest'anno a'14 di gennajo: fu molto lodato per le rare sue doti e per l'amore che avea alle scienze e a' letterati. A questo successe il cardinale Sebastiano Antonio Tanara.

Alessandro Borgia veliterno nato nel 1682. Prelato al servizio della Santa Sede, essendo stato uditore della nunziatura di Colonia, fu esaltato nel 1722 da Innocenzo XI al vescovado di Nocera. Egli era fornito di grand'erudizione, di somma prudenza e di ardente zelo nel regolare la gregge commessagli: ed essendo sul punto di essere spedito legato apostolico alla China dopo il cardinale di Tournon fu da Benedetto XIII, mosso dalle singolari di lui virtù, traslatato all'arcivescovado di Fermo, che resse per anni 29 sino alla sua morte, che seguì nel 1764 nell'età di anni 82. La memoria di lui presso quel popolo è al sommo venerata, nè sarà giammai per cancellarsi. Nel 1746 pubblicò la sua opera: *Indulto sopra il precetto di astenersi dalle opere servili in alcune feste.* Si hanno di lui un numero grande di omelie pastorali scritte colla massima erudizione e

robustezza di morale. Scrisse sulla *cristiana educazione*, *sul regno di Maria*, *la vita di s. Geraldo vescovo* e protettore di questa città, *la vita di Benedetto XIII* in lingua latina, e la *storia della chiesa e città di Veletri.* La famiglia Borgia originaria di questa città è una delle più antiche e delle primarie fra le patrizie, a cui diede il primo splendore l'arcivescovo presente, ed in seguito (come vedremo) Fabrizio vescovo di Ferentino. Ma ella acquistò maggiore lustro e fama per mezzo di Stefano nipote de' suddetti innalzato alla dignità cardinalizia.

Compì i suoi giorni il cardinale Tanara a' 5 maggio 1724: gli successe il cardinale Francesco Del Giudice. Breve fu il governo di lui: poichè ai 10 di ottobre dell'anno seguente passò all'altra vita; e diede luogo al cardinale Fabrizio Paolucci. Questi resse il governo di Veletri per soli dieciotto mesi, sendo morto a' 12 giugno 1726. In seguito occupò questa cattedra e governo il cardinale Francesco Barberini.

Tornando Benedetto XIII da Benevento a'27 marzo 1727 pernottò in Veletri ricevuto nel palazzo episcopale dal cardinale Barberini. La mattina seguente ammise al bacio del piede i priori della città, che gli offerirono in dono un bel reliquiario di argento contenente le reliquie di s. Geraldo vescovo di questa città e uno de' suoi protettori. Andò alla visita della cattedrale, e quindi partì per Roma.

Fu chiamato in Roma da Benedetto XIII Fabrizio Borgia canonico di questa cattedrale, e commessagli la ultimazione di alcuni rilevanti affari, decorollo della cat-

tedra di Ferentino. Fu egli consecrato in Veletri il 1 di gennajo 1730 dal suo fratello Alessandro arcivescovo di Fermo, che trovossi in questa sua patria. Fabrizio morì ai 6 di settembre 1750. Fu benemerito alla sua greggia in modo, che ancora ne risente i beneficii della sua liberalità e provvidenza. Diede alle stampe la storia della traslazione del corpo di s. Geraldo vescovo veliterno.

Guerreggiavasi dalla Spagna contro l'Austria pel possesso del regno delle due Sicilie. Gli Spagnuoli nel 1734 furono tanto superiori agl'Imperiali, che l'infante Don Carlo ridusse alla sua obbedienza tutta l'isola di Sicilia, se ne coronò in Palermo. Entrato trionfante in Napoli vi fu acclamato re. Mancavagli solamente la conferma del papa (a cui appartiene il diritto della investitura di quel regno) che glie ne stabilisse in capo la corona. L'imperatore dall'altra parte offeriva il tributo al pontefice: stimolavalo a non ammettere le preghiere degli Spagnuoli: ma il papa non si rimosse dalla sua neutralità.

Carlo spedisce da Napoli tredicimila soldati per recarsi in Lombardia a rinforzare l'armata degli Alleati contro l'imperatore. Furono prese delle sagge misure dal governo pontificio per regolare questo passaggio, e che desse meno possibile incomodo a'suoi sudditi. Con tutto ciò i soldati e gli stessi ufficiali volevano vivere a loro modo; per cui inutili furono le precauzioni e gli ordini dati: onde non poco fu il disturbo de'popoli per dove transitava questo esercito. In Veletri prepararonsi le caserme prima colla paglia, e poi con 500 paglioni e coperte, che furono provvedute dalle case de'cittadini: ol-

tre altrettanti paglioni e coperte presi a nolo in Roma dagli Ebrei.

Fu infruttuoso questo preparativo: perchè appena partito da Veletri il conte Di Montemar generalissimo colla sua divisione, giunse il dì 11 gennajo altro battaglione. Il colonnello, che lo comandava, non volle stanziare nelle caserme: ostinatamente ordinò, che i soldati si alloggiassero nelle case de'cittadini. Un ordine così intempestivo dato a un'ora già di notte mise in costernazione i pubblici rappresentanti e il popolo tutto. Mancava il tempo materiale per fare co' biglietti la distribuzione degli alloggi. Fu ordinato ai birri, che andassero intorno per le contrade della città, e persuadessero i cittadini a pazientare e a ricevere quietamente i soldati, che andavano alle loro case per evitare qualche grave sconcerto. Quest' ordine fu mal' eseguito. I birri imprudentemente andavan gridando, che aperte si tenessero le porte delle case, e si ricevessero i soldati, altrimenti la città sarebbe stata incendiata. Tali grida e minacce in ora notturna grande spavento incussero nell' animo dei cittadini ignari di questo fatto: pure tennero aperte le loro case. In tal modo rese inutili ed abbandonate le caserme, in tutto il passaggio degli spagnuoli vennero occupate le abitazioni de'cittadini. I soldati insolenti e indisciplinati obbligavano i padroni a servirli, e a somministrare loro quelle vittovaglie, che volevano. Le donne furono rispettate, e fuori di piccoli furti, non vi accadde cosa di rilievo.

Siccome frequente e numerosa era la diserzione de'soldati spagnuoli, il loro generale Montemar, per ri-

mediarvi, fece una stravagante ed ingiusta ordinazione. Comandò, che si prendessero a viva forza i giovani cittadini, e legati si portassero via da'paesi per dove passava la truppa, Obbligò ancora i padroni delle case, ove alloggiavano i soldati a render conto de'medesimi: e se alle ore due di notte questi non fossero tornati alle abitazioni, dovessero dare subito parte al colonnello della divisione sotto pena dell'arresto. Il che non poteva effettuarsi, perchè non era in potere de'cittadini il porre freno a'soldati indisciplinati, e trattenerli nelle case, e vietare loro di uscire a qualunque ora.

Sebbene dagli stessi ufficiali stimavansi questi ordini ingiusti, pure obbligati furono ad eseguirli. Nel mattino, partendo la truppa, arrestati furono nelle piazze e nelle strade que' giovani, che sembravano loro atti alla milizia; e come trovavansi presi in mezzo alle schiere venivano via condotti, nonostante gli urli, i pianti e le preghiere. Dopo il primo fatto di simile scelleratezza non si videro più per la città girare giovani di qualunque condizione. Alcuni altri cittadini, nelle case de'quali mancarono i soldati, che disertavano, furono posti in carcere, e dopo qualche giorno di pena venivano rilasciati. Dei giovani portati via colla forza quattro ne rilasciarono in Tivoli, uno a Monte Rotondo, tre a Narni, uno a Cortona. Questo incomodo e male regolato passaggio degli spagnuoli incominciato agli 11 di gennajo durò a tutto i 4 di febbrajo, oltre la coda de'malsani, che seguitò per qualche altra settimana.

Allorchè nella Lombardia era in maggiore bollore la guerra, accadde la pace prima tra Ludovico XV re di

Francia, e l'imperatore Carlo VI; in seguito combinossi ancora la pace fra gli alleati Filippo V re di Spagna e il duca di Savoja. Dopo questa pace il re di Spagna donò al suo figlio Carlo re delle due Sicilie quattro reggimenti di cavalleria. Questi partendo dalla Lombardia per recarsi al regno di Napoli doveano transitare per lo stato Ecclesiastico. Poteva questa truppa per la via più breve della Marca entrare negli Abruzzi: ma nò, l'ambizione spagnuola volle far mostra della sua cavalleria, attraversando tutto lo stato pontificio, senza considerare il disesto e l'incomodo, che davasi in casa d'altri. Questo passaggio fu a Veletri di un disastro gravissimo.

Intanto suscitossi in Roma il dì 25 marzo 1736 penultimo venerdì di Quaresima una sollevazione in Trastevere. Ne fu cagione l'ingaggio forzoso de' soldati, che facevasi dagli Spagnuoli. Questo tumulto fu sedato; ma fu di non poco scandolo alle altre città, e specialmente a Veletri, che rammentavasi l'angustia sofferta nel passaggio degli Spagnuoli nell'anno antecedente.

La prima colonna di questa cavalleria ai 13 di aprile giunse a Valmontone, donde il dì 20 portaronsi in Veletri due ufficiali spagnuoli a vedere i seminati di orzo e di biade a fine di servirsene di erba per la purga dei loro cavalli. I cittadini ciò vedendo, pensarono, che lunga sarebbe stata la dimora della truppa spagnuola nella loro città, e che anche grave sarebbe il danno, che ricevevano ne' loro seminati. Questi giusti timori condussero il popolo al furore e alla sollevazione. La notte dei 22 di aprile s'intesero i tamburri battere alle armi. Tutta la città fu in moto. Sul far del giorno trovaronsi sulle

armi circa tremila cittadini. I priori, le persone primarie della città e gli uomini savi disapprovarono questa mossa popolare: perchè ingiuriosa mostravasi al principato e pregiudizievole alla città tutta.

I capi dei sollevati occuparono le porte della città e non permettevano ad alcuno di uscire. Posero guardie intorno alle mura e ai passi dove queste mancavano. Furono abbandonati i lavori della campagna, e cessarono dalle loro opere gli artegiani, e più non agivano i tribunali. La plebe furibonda cercava da ogni parte le armi: s'intrometteva nelle case de' primari cittadini e con insolenza prendeva quelle armi e quelle munizioni, che rinveniva. Il dì 23 aprile sparsasi falsa voce, che gli spagnuoli avanzavano verso Veletri, subito sonaronsi le campane del pubblico palazzo e della torre del Trivio, che chiamavano alle armi. L'armamento fu sollecito e numeroso. Il popolo armato dirigesi già alla volta di Valmontone per incontrare e affrontare gli spagnuoli. Intanto in città regna sommo il timore. I pianti, le strida i lamenti delle donne, che dubitavano della vita de' loro mariti, de' padri, de' figli e de' fratelli accrescevano lo spavento. Queste riunite a' pacifici cittadini in gran numero occuparono la chiesa di s. Clemente per porgere preci alla ss. Vergine delle Grazie protettrice della città, che placasse l'ira divina. Fin da questo giorno restò sempre a pubblica venerazione la sacra imagine per implorare il di lei soccorso in un frangente sì rilevante e disastroso.

Nello stesso giorno i sollevati si opposero alla squadra de'birri provenienti da Piperno col commissario apo-

stolico. Questi entrò in Veletri; ma i suoi birri dovettero retrocedere. Obbligarono tutti i gentiluomini a prendere le armi, e diedero un'ordine a tutta la truppa. Fortificossi la città, e si presero delle forti misure per la difesa. Di tutte queste operazioni de' sollevati era bene informato il comandante spagnuolo in Valmontone.

Il magistrato spedì una legazione in Roma al segretario di stato e al cardinale vescovo Francesco Barberini, acciò provvedessero in qualche modo a sedare questa sollevazione. A'25 di aprile portossí in Veletri il cardinale Barberini sperando colla sua presenza e autorità di frenare gli animi de' tumultuanti. A ciò si accinse: ma il fece in vano: poichè costoro non si rimossero dalla loro pessima risoluzione. A' 26 i sollevati fecero alcuni capitoli da presentarsi al cardinale. Questi furono letti pubblicamente alla presenza del popolo nella piazza di S. Giacomo; e poi da alcuni commessari presentati furono per l'approvazione all'accennato porporato. I capitoli erano: che dalla città i birri si licenziassero; che liberamente la farina ogni cittadino vendere potesse: che ne' privilegi militari mantenuti fossero: e che per la presente sollevazione criminalmente si procedesse. Il cardinale, letti e considerati questi capitoli, approvò solamente quello di poter vendere la farina.

Non avendo potuto il cardinale disarmare la plebe, pure vennesi ad un accordo: che sulle armi soli 250 uomini si tenessero per la quiete e sicurezza della città da pagarsi dal comunale erario: perchè temevasi, che questa sollevazione non si rivolgesse a saccheggio e a furti.

Il dì 3 di maggio pubblicossi la certezza, che le truppe spagnuole sarebbero venute come nemiche. Per cui il cardinale vescovo tentò colla maggior forza di persuasione di disarmare il popolo, adoperando anche le lagrime. Nulla avendo potuto ottenere, se ne partì da Veletri alle ore 18 con tutta la sua famiglia alla volta di Cisterna, donde passò in Roma. In questa circostanza non può esprimersi la confusione, il terrore e la costernazione, che occupò l'animo de' cittadini pacifici, che non avevano preso parte nella sollevazione. Aveano essi nemici dentro e fuori della città. Dentro erano i sollevati, che non permettevano ad alcuno di uscire allo scampo: di fuori erano le truppe spagnuole, che sapevasi, essere pronte ad assalire la città, a volerla trattare come nemica con metterla a ferro e a fuoco. Ognuno in tale frangente cercava di salvare almeno la vita, non potendosi in quell'angustia porre in salvo la roba: neppure ciò eragli permesso. Ma mentre scorgevasi la disperazione negli animi de' pacifici cittadini, degli ecclesiastici e delle donne, che credevano essere quello l'ultimo giorno della loro vita, e certa la rovina della loro patria, ricorsero ai piedi della loro grande protettrice piangenti innalzando voti al cielo, (cosa in vero prodigiosa!) apparve in un momento la salvezza de' cittadini e la sicurezza della città. Trovò bene il modo la ss. Vergine delle Grazie di proteggere e mettere in salvo la vita e la roba degli afflitti suoi figli: poichè inspirò nello stesso giorno 3 di maggio a'sollevati di deporre le armi. In un istante alle ore 23 videsi la città sgombra dagli armati, e tornata nella tranquillità: le porte e le mura della medesima ab-

bandonate da'presidi de'sollevati. Questi, ch'erano stati inesorabili a tante preghiere, a tante rimostranze, e a tant'esortazioni del loro vescovo, degli ecclesiastici, e di persone qualificate, all'improvviso da loro stessi e di unanime consenso disarmansi. Allora tutti i cittadini, a riserva di pochi, abbandonarono le proprie case, uscirono dalla città portando seco quelle poche supellettili ed oggetti preziosi, che poterono. Chi partì alla volta di Roma, chi rifuggiossi ne' paesi circonvicini, e chi ritirossi nelle vigne più lontane, e ne'boschi. Sapevasi che grandi preparativi di ostilità avean fatto gli spagnuoli per invadere Veletri: poichè oltre le truppe, che stanziavano in Valmontone, aveano chiamato un forte distaccamento di fanteria da Orbitello, e 1200 soldati da Napoli con alcuni pezzi di artiglieria e sei mortari da bomba. Questi fecero alto in Piperno, e di là ritrocessero verso Napoli, allorchè seppero il disarmamento della città.

La stessa sera de' 3 maggio furono spediti dal magistrato due ecclesiastici al generale Spagnuolo in Valmontone, per informarlo, che questo popolo era sedato, e per invitarlo a venire con sicurezza. Il dì 6 prima domenica di maggio giorno festivo di Maria ssma delle Grazie senz'alcun preventivo avviso entrò in Veletri un forte distaccamento, di truppe e di cavalleria e di fanteria col loro generale e 87 ufficiali, Fu il generale complimentato dal vice-governatore e dal magistrato. A tutti fu somministrato l'alloggio, e dato il bisognevole. Il primo pensiere del generale spagnuolo fu di ordinare con editto a'cittadini di depositare gli archibusi nel palazzo Ginnetti sua residenza nel termine di tre ore sotto pe-

na della vita. Da molti si obbedì. I fucili depositati furono in numero di 1026. Ai 14 di maggio vennero arrestati ventinove cittadini creduti dagli spagnuoli complici della sollevazione: molti però ne rilasciarono. Nella mattina del seguente giorno fu circondato il pubblico palazzo da un distaccamento di cavalleria, che sequestrò i priori e 'l vice-governatore a'quali un ufficiale a nome del generale richiese lo sborso di dodici mila scudi nel termine di ore 24; quale contribuzione fu ristretta a scudi ottomila. Il giorno 16 furono saccheggiate le case di diversi cittadini creduti dagli spagnuoli rei della passata sollevazione. Demolirono da'fondamenti la casa di Gaetano Bauco in via di s. Antonio Abate, come uno de'primi autori della sollevazione. Nello stesso giorno fu pubblicata ed affissa la taglia contro il suddetto, e contro Domenico Pinciarelli col premio di cento doppie se venissero consegnati vivi; e di doppie ottanta a chi presentasse la testa di alcuno di essi: ma nel giorno 26 il generale fece staccare dal trombetta il bando affisso contro i suddetti, e fece pubblicare il perdono.

Mancava la biada per la cavalleria: onde a'3 di giugno ordinato fu agli agricoltori di mietere immantenente la biada. Quest'ordine sì pressante fece conoscere, che la permanenza della truppa spagnuola in Veletri sarebbe stata a tutto giugno, o a tutto l'estate. Il motivo di credere ciò, erano i dissaporri nati fra il re di Spagna e 'l papa a causa della sollevazione di Trastevere, e dell'attentato commesso d' insultare il palazzo dell' ambasciatore spagnuolo, il quale partì da Roma con tutti i suoi nazionali: e nello stesso tempo fu licenziato da Na-

poli il nunzio apostolico. Questa vertenza faceva credere, che le truppe accennate fatto avrebbero dimora in Veletri per suggezione di Roma· Finalmente accomodate queste vertenze fra Clemente XII e 'l re Carlo, ai 15 di giugno per mezzo di corriere straordinario ebbe ordine il generale spagnuolo di sloggiare da questa città, e di marciare alla volta di Napoli. Questa notizia di quanto giubilo riempisse gli animi degli afflitti veliterni, non può descriversi.

A' 7 di giugno adunque incominciò la partenza delle truppe spagnuole da Veletri: secoloro condussero sedici cittadini carcerati, e portarono via tutte le armi depositate. Gaeta servì a quest' infelici di carcere. Finalmente ai 14 restò affatto sgombra questa città da'soldati. Subentrarono però alla custodia di Veletri le truppe del papa venute in buon numero con molti birri e commessario criminale. Furono arrestati molti altri cittadini come autori o complici della sollevazione; e processati condannati vennero alla galea: ma alle preghiere del cardinale Barberini si mosse la clemenza del sommo pontefice a perdonare a tutti i rei del tumulto, eccettuati Fabrizio Strenguzza e Stefano Coluzzi, al quale per essere molto possidente e ricco, fu fatta pagare tutta la spesa del processo in scudi 895.

Seguita poi la totale riconciliazione della corte di Spagna con quella di Roma: a' 24 di ottobre 1737 rilasciati e liberati furono dalla fortezza di Gaeta i veliterni carcerati fino dai 7 di giugno 1736. A' 15 di novembre tornarono in Veletri ricondotti tutti gli archibusi portati via dagli spagnuoli, corrispondenti nel numero, ma molti

scambiati e molti guasti. Così finì questo gravissimo disastro per questa città, che sembra essere destinata dal cielo ad essere travagliata dalla nazione spagnuola. Quello, che sarò per accennare in seguito, sarà più funesto, e memorabile de'due narrati.

Chi mai può dubitare, che questo terribile infortunio cessato in un momento senza impulso alcuno, di unanime consenso di tremila e più armati e a tempo opportuno, non sia stato un prodigio impetrato da Dio a prò di Veletri dalla sua protettrice la Vergine ssma delle Grazie? Imperocchè dopo soli due altri giorni, che i veliterni persistito avessero nella rivolta, e che giunte fossero le truppe chiamate da Orbitello, alle quali era stasto promesso il saccheggio dellà città, non vi sarebbe stato più tempo per evitare la desolazione della madesima. Per questa singolare protezione volendosi mostrare grati i veliterni verso la loro sovrana benefattrice, stabilirono di celebrare una solenne festa in di lei onore nella domenica che cadde al primo di luglio 1737 con grande apparato e solenne processione, dopo la quale cantato fu l' inno di ringraziamento. La frequenza e divozione del popolo fu grande. Intervennero a quest'atto di religione il clero secolare e regolare: tutto il corpo della magistratura e della nobiltà: tutte le confraternite e gran numero dei cittadini, che coi cerei accompagnavano la sacra imagine.

Il cardinale Barberini morì in Roma ai 27 di agosto; a lui successe nel vescovado e governo di Velletri il cardinale Pietro Ottoboni, che prese possesso per procura a' 6 di settembre, e vi fece il pubblico ingresso

agli 11 di novembre. Per poco tempo egli governò questa chiesa e città: morì ai 28 di febbrajo del 1740. Era reputato questo cardinale per uomo di lettere e amante de' letterati, de' quali fu sempre generoso mecenate.

Il cardinale Tommaso Ruffo subentrò al vescovado e governo di Veletri, nel marzo del 1740. Egli destinò per suo uditore in questo governo il prelato Gian Angiolo Braschi, che in seguito pervenne al sommo pontificato col nome di Pio VI. Appena Ruffo prese le redini di questo governo, pubblicò un bando generale contra ogni sorte di delitto, assegnando le pene proporzionate a ciascun delinquente il primo di Ottobre 1740. Sotto il governo di questo cardinale innalzossi la grandiosa fabbrica de'pubblici granai e delle dispense e conserve dell'olio per beneficio dell'annona. Quelli sono sufficienti a contenere ottomila rubbia di grano, e queste cinquecento carichi di olio. Si estese ancora sotto questo governo la giurisdizione territoriale della città: perchè fu incorporata a questa mensa vescovile l'abazia di s. Bartolommeo detta del Peschio, che apparteneva al cardinale vescovo di Frascati.

Nell'anno 1743 a' 31 di gennajo in Roma passò in seno del suo Dio suor Angiola Caterina Borgia nata in Veletri da nobile prosapia. I di lei genitori furono Clemente Erminio Borgia e Cecilia Carboni: fu battezzata nella chiesa parrocchiale di s. Clemente a' 14 giugno 1694. Visse ella nel secolo fra l'esercizio delle virtù cristiane, e vi fece eziandio voto di castità. Le si opponevano i genitori per prendere lo stato monastico: ma nel tempo, che il ven. Antonio Baldinucci Gesuita predicava

in Veletri in occasione della missione, conferì Angiola col medesimo la sua vocazione. Persuasi da questo i di lei genitori la collocarono nel monastero di s. Lucia in Selce in Roma a' 21 di giugno 1717 dove nell'anno seguente a' 24 di febbrajo assunse l'abito monastico, e professò a' 19 di marzo 1719. Ella visse santamente, e morì con grande fama di santità; per cui con autorità apostolica le fu incominciato il processo per la beatificazione; ed ebbe il titolo di venerabile. Non conoscesi il motivo della sospensione di questa causa.

CAPO XI.

SOMMARIO

Guerra accesa fra l'Austria e la Spagna pel possesso del regno di Napoli. Il re Carlo III si attenda in Veletri. Il generale austriaco occupa le alture dell'Artemisio e dello Spino. Gli Austriaci tagliano i condotti, che conducono l'acqua in Città. Questi sorprendono Veletri ai 10 di agosto del 1744; la saccheggiano e la incendiano. Sono rispinti e sbaragliati da' Napolispani. Sono disfatti ancora sul monte Artemisio. Malattie mortali dominano in ambedue gli eserciti. Al primo di novembre il generale Austriaco alza il campo e marcia alla volta di Roma. Viene inseguito da' Napolispani. Carlo III torna a Napoli. È travagliata Veletri da un male quasi contagioso. Gian Carlo Antonelli fatto vesco-

vo di Dioclia suffraganeo di Veletri. Muore il cardinale Ruffo: gli succede il cardinale Pier-Luigi Carafa. Passa agli eterni riposi Fra Filippo Visi veliterno: pende la causa per la di lui beatificazione. Il cardinale D'Elci al vescovado, e al governo di Veletri. Bolla di Clemente XIII che proibisce alcune costumanze nel suo stato. Al defunto cardinale D'Elci succede il cardinale Giuseppe Spinelli. Sua riforma ne' tribunali e rigorosa giustizia. Gli succede il cardinale Cavalchini: sua esattezza nella giustizia, e nella pubblica amministrazione.

La guerra accesa nella Italia tra la Spagna e l'Austria pendeva da dubbia fortuna. Dopo varie battaglie, celebre fu quella data presso Camposanto sulle sponde del Panaro. Da ambe le parti si combattè con tanto impegno e con esito sí dubbioso, che gli uni e gli altri gloriavansi d'essere rimasti superiori. Ma, aumentate le truppe degli Austriaci pe' nuovi rinforzi, e fatti questi più animosi pel comando di tutta l'armata affidata al principe Lobkovvitz, incominciossi ad incalzare con maggior forza gli spagnuoli, e con più ardire ad inseguirli. Ridotto l'esercito spagnuolo a poco numero e per l'accennato conflitto camposantense, e per le giornaliere fatiche, e per le lunghe e continue marcie: sì ancora per le frequenti disserzioni, che con nuove leve rimpiazzare

non potevansi: sì per la ristrettezza del tempo, sì perchè il mare donde gli spagnuoli nuovi rinforzi aver potevano, era dalla flotta Inglese bene guardato: convenne al generale spagnuolo prendere altre misure. Conoscendo egli il pericolo, se con iscarso numero di soldati si affrontasse, e prevedendo la mancanza delle vettovaglie, e la possibilità di essere da' nemici circondato, che del doppio le sue truppe superavano, stabilì di fare una onorevole ritirata nel regno di Napoli. Approvato il suo consiglio, mosse l'accampamento all'improvviso da Pesaro, e senza opposizione alcuna con tutta l'artiglieria e bagaglie entrò nel regno. Per tale felice ritirata assai fu lodato il valore e la perizia nell'arte militare del Conte Gages Fiamingo.

Il principe Lobkowitz spedisce una gran parte delle sue truppe, che sino alle rive del Tronto perseguitarono l'esercito spagnuolo; ed egli pianta il campo nella Marca di Ancona. Ivi attento alla somma della guerra, e dubbioso da qual parte rivolgersi dovesse, attende gli ordini dall'Austria. La imperatrice Maria Teresa nella risoluzione della impresa del regno di Napoli persisteva. Dibattuto alla presenza di lei questo importante affare, deliberossi d'invadere quel regno. A Lobkowitz pertanto ordinossi che tosto col suo esercito alla volta di Napoli si dirigesse. Il generale austriaco alza il campo dalla Marca: pensa marciare negli Abruzzi; ma sembrandogli que'monti alla meditata impresa troppo ardui, deliberò di rivolgersi verso Roma: onde avere più comodo il viaggio per quel regno, colla speranza di muovere ribellione nella provincia di Campagna e nella stessa Me-

tropoli mediante la vicinanza del suo esercito. Penetratasi dal re Carlo questa deliberazione di Lobkowitz verso questa parte tutte le forze militari rivolge. Egli fu persuaso dal saggio consiglio di Gages, che sosteneva esser cosa più decorosa per la reale dignità, e azione più gloriosa per un militare, l'andare incontro al nemico, che, dimorando in casa, essere assaltato. Mosso il re da queste ragioni alza il campo da s. Germano, piega alla volta di Arpino: di là a Veroli; indi giunge in Anagni, ove si attenda: ma poco dopo presso Valmontone per soli quattro giorni si trasferisce.

Intanto il generale austriaco a grandi giornate verso Roma si dirigge. Fa alto per poco a Monte Rotondo: di là passa a Marino. Saputasi da Carlo la vicinanza del nemico, non pensa più di porre stanza a Frascati (come stabilito avea) comanda, che si occupi Veletri, non già con animo di stanziarvi, ma di dare soltanto riposo ai soldati, Lobkowitz muove da Marino, copre Nemi, e Genzano confinanti con Veletri. Veggonsi sfolgorare sul monte, che domina questa città le armi austriache. Il re Carlo ciò vedendo presenta la battaglia: ma Lobkowitz da vicino mirando tutto l'esercito Napolispano, e considerando le difficili e spesse valli, che intermettevansi fra il suo e l'esercito del re, e che il suolo facevano rotto e difficoltoso ad esser corso, spaventato dalla difficile impresa, stimò bene di rimanersi. Il re allora ordinò, che si attendasse in Veletri, che lontana era dal campo nemico non più di quattro miglia.

Lobkowitz fissa Nemi per centro del suo esercito. L'ala sinistra occupa i monti e poggi, che quella terra

circondano. La destra colla maggior parte della cavalleria dal monte Artemisio sino a Civita Lavinia si stende. Il re Carlo fissa Veletri per centro; vi stabilisce il suo quartiere generale; ed egli alloggia nel palazzo de'marchesi Ginnetti. Il corno destro dell'accampamento sino alle alture dell'Artemisio stendeasi. Il sinistro piegava dalla porta napolitana sino alla chiesa di s. Maria dell'Orto, dove stava a guardia buona parte della cavalleria. Sull'altura de' Capuccini viene piantato un forte di numerosa artiglieria munito. Il terreno, che gira attorno a Veletri, è ineguale: s'incontrano frequenti colli, valli e fossi: quivi siepi, orti, vigneti, albereti, casali, cose tutte, che non rendono agevole lo spazio alla cavalleria. Lontano circa due miglia verso settentrione si mira la continuazione di alcuni colli, che uno più sopra dell'altro salendo a formare vengono il monte più elevato detto *Artemisio*. Questa eminenza mostra il più bello e il più magnifico prospetto, che all'intorno presenta le più amene, le più deliziose e remote vedute. Prossimo a questo sorge alto monte meno elevato appellato *Spino*, che piega verso il campo Austriaco. Ambedue queste alture dapprima occupate furono dagli Austriaci.

Conoscendo il generale Gages la necessità d'impadronirsi di que' monti, che alla città sovrastano, e che da lungi tutto il campo spagnuolo scoprono, con improvviso assalto a' 15 di giugno di notte tempo gli occupò, scacciandone del tutto i nemici che ne andarono in rotta. Da questo infelice successo spaventati gli Austriaci in tale costernazione si posero, che molti, presa la fuga, pervennero sino a Roma: ove accresciuto il rumore dal-

la sparsa voce di una disfatta, furono chiuse le porte di quella Metropoli. In questa giornata, se i Napolispani a combattere seguitato avessero, per confessione degli stessi nemici, compiuta vittoria riportato avrebbero. Rincorati gli Austriaci tornano alla zuffa; riacquistano il monte Spino, che bene fortificatolo sel mantennero.

All'esercito spagnuolo non mancavano munizioni nè da guerra, nè da bocca. Aperta gli era la via di Napoli. In Veletri però penuriavasi di acqua, essendo stati tagliati i condotti, che l'acqua alle sue fontane conducevano: poichè la sorgente è vicina a Nemi terra già occupata da'nemici. A tanta disgrazia rimediossi con iscavare pozzi, e con cercare all'intorno della città vene di acqua dispersa. La cavalleria poi doveva portarsi per ben tre miglia lungi dal campo nel fonte situato nel quarto di Paganico.

Lobkowitz frattanto era non poco costernato. Molte imprese tentato avea: ma tutte gli erano riuscite senza effetto. Eragli svanita la sollevazione tentata nel regno: inutile fu lo sforzo d'impedire, che le vittovaglie nel campo spagnuolo giungessero e senza vantaggio vide la operazione di avere tagliato i condotti delle acque pel mantenimento della città e dell'esercito. Rendevalo inquieto la sparsa voce, che per sua colpa eransi perduti i luoghi più eminenti, e specialmente il monte Artemisio. risolvette perciò di venire all'ultimo tentativo, onde risarcire la sua riputazione con aprirsi la strada al regno di Napoli.

Gli eserciti nemici stanziavano l'uno vicino all'altro, ma l'Austriaco era guardato con maggiore diligen-

za e cautela del Napolispano; del quale l'ala sinistra era male custodita, nè abbastanza munita; come la vicinanza del nemico richiedeva. Il convento degli Agostiniani colla chiesa di s. Maria dell'Orto lontano un terzo di miglio dalla porta Napolitana poteva essere un forte propugnacolo, se fosse stato bene munito. Il generale spagnuolo opinava, che i nemici mai pensato avrebbero di accostarsi alla punta dell'ala sinistra, e per la distanza dal loro campo, e per la difficoltà delle vie, e per gli luoghi stretti dalle frequenti vigne e dagli albereti: onde tutta la sicurezza dell'esercito spagnuolo da questa parte riposava sopra la guardia di pochi soldati, che stanziavano nell'accennato convento. Anzi egli sospettare doveva essere quella parte facile alle insidie e per le lunghe valli, e per gli spessi vigneti circondati da' siepi ed incombrati da frondosi arbori, fra quali qualunque squadra occultar poteasi.

Il generale austriaco bene conosceva l'errore del condottiere spagnuolo per mezzo di esploratori, di disertori, e di alcuni cittadini che o fosse per odio, o per guadagno di tutto il tenevano informato. Stabilì egli adunque di assalire all'improvviso l'ala sinistra del nemico, d'invadere la città, e di sorprendere lo stesso re nella sua abitazione. Nel tempo stesso determinato avea di attaccare l'ala destra sino alla sommità dell'Artemisio, e di forzare le fortificazioni sulle alture. In tal guisa opinava, che più facilmente, e con maggiore celerità oppressi sarebbero stati i nemici colti all'impensata, e da doppio assalto distratti.

Il giorno 10 adunque di Agosto del 1744 sarà celebre per la memoria di una impresa la più audace e la più ben pensata, ma male eseguita. Lobkowitz fa muovere dal campo una parte considerabile di truppa sotto il comando del conte di Brown: gli ordina, che si distenda verso il mare come per foroggiare, donde l'esercito austriaco le vittovaglie riceveva per mezzo della flotta inglese, che spesso di fronte appariva su quella spiaggia, e che a questo fine, e per nodrire l'inganno del nemico erano in quel giorno ivi vicino alcune navi apparse: ma ad altro tendevano questi movimenti. Fra pedoni e scelta cavalleria sei mila uomini questa colonna numerava. Sul fare della notte si avvanza con gran silenzio (ignorando i soldati dove fossero condotti). Finalmente fecesi alto nella valle, ov'esiste una fonte poco distante dall'accennata chiesa di s. Maria dell'Orto, per attendere la cavalleria, che aveva fatto un giro più lungo, e imbarazzato. Quivi viene riferito a Brown esser fuggito un suo soldato alla volta del nemico. A questo avviso non poco sorpreso il Conte non si ristette: scuopre subito a' soldati l'impresa da eseguirsi. Incoraggisce tutti con premi e larghe promesse: gli anima alla battaglia: e dà il segno della scorrerìa. Si avvanzano con indicibile coraggio gli Austriaci, alla testa de'quali era il marchese Novati: sorprendono all'impensata le ascolte, che sono uccise: e fanno empito da ogni parte. La cavalleria spagnuola, che quivi era attendata, e stava a mala guardia fu sorpresa. Alcuni soldati furono uccisi, altri fatti prigionieri, e per la maggior parte dieronsi alla fuga. Agli abbandonati cavalli furono tagliati i garretti; onde restassero ina-

bili a più servire, e vivere. Il reggimento de' fanti irlandesi, che succedeva fece della resistenza, e sempre bravamente combattendo verso la città si ritirava, per difenderla di dentro. Ma la porta di essa trovossi chiusa: onde costretti disperatamente a difendersi, circondati e sopraffatti da' nemici maggiori di numero, furono tutti tagliati a pezzi. Fra questi con estremo cordoglio di chi conosceva il merito militare, restò sul campo il loro generale Macdonal.

Gli assalitori finora vittoriosi avventansi contra la porta della città, la infrangono, e senza opposizione vi entrano. Nello stesso tempo avvisato il re dell'improvviso assalto de' nemici, balza dal letto, cinge la spada, circondato dal suo corpo di guardia fugge dal palazzo, e pel prossimo giardino portasi nel forte de' Capuccini. Quivi col re riunironsi il duca di Modena, e l'ambasciatore di Francia. Il duca di Castropignano solo restò in città per comando del re: onde tentare, se a tanto disastro poteasi porre argine. Intanto egli si avvanza nell'ala destra con forte animo: esorta i soldati, e comanda da espertissimo capitano.

Gli Austriaci, infranta la porta della città, prese nove bandiere militari; che ivi riunite ritrovarono già appartenenti agl'Irlandesi, dividonsi in tre colonne. La prima a destra diriggesi per la via del Matano, (ora di Metabo) che al palazzo Ginnetti residenza del re conduce. La seconda a sinistra verso settentrione si avvanza, per occupare la parte più elevata della città, il palazzo pubblico, e 'l convento de' minori Osservanti. La terza per la via correria, che attraversa di lungo tutta la città,

marcia più numerosa. Così ordinate le schiere, slangiansi furibondi entro la città gittando nelle case fasci accesi incrostati di zolfo, e miccie infocate cagionano una confusione, un terrore, un disordine, una strage, un incendio, che difficilmente può descriversi. Esisteva un forte deposito di polvere nella chiesa di s. Crispino, che rimane a ridosso delle mura della città a ponente. Di là passò porzione della schiera tedesca, che marciava per occupare il detto convento. I soldati, che o forse non sapevano esistere ivi la polveriera, o per l'avidità del bottino, la trapassarono. Nel rinculare poi che fecero, se l'avessero incendiata, oh quale grave danno avrebbe sofferto la città tutta! E ancorchè all'intorno di quella chiesa ardevano delle cose incendiate; pure ella, quasi per un prodigio, restò illesa.

Il popolo veliterno non assuefatto alla guerra, costernato dal timore e preso dal più terribile smarrimento non sapeva come salvarsi, ove nascondersi. In tutte le case udivansi grida di spavento mischiate con pianti e lamenti. Tutti temevano, che quel giorno mettesse termine alla loro vita, disperdesse le loro sostanze, e che fosse l'ultimo della fatale distruzione della loro patria. Gli Austriaci e col ferro e col fuoco percorrono e spargonsi per una gran parte della città, uccidendo quanti loro si presentano o armati, o disarmati. Aprono, a viva forza le case, saccheggiandole senz'alcun riguardo ai beni de' cittadini, come se loro nemici fossero, e parte in questa lite avessero. Quanti Spagnuoli e Napolitani furono trovati, che alloggiavano nelle case de'cittadini o furono uccisi, o fatti prigionieri. Già molte contrade del-

la città erano in balìa de' nemici, e in preda del fuoco: e pure in tale frangente non fuvvi alcuno, che di resistere tentasse. Ciò accadeva, per essersi sparsa voce per la città tutta, che l'esercito Napolispano era stato disfatto, e che gli Austriaci erano vincitori. Questi nell'avanzare per la via corriera posero il fuoco, e saccheggiarono il palazzo del conte Toruzzi albergo del duca di Modena. Fu tutto saccheggiato il palazzo del cavaliere Niccola Gregna, dimora dell'ambasciatore di Francia; ma più degli altri fu posto a terribile sacco quello del cavaliere Buzi, dove abitava il conte Gages generale di Spagna.

In sì grave e in sì pericolosa fortuna, sembrava, che i Napolispani affatto oppressi fossero; tuttavia non avvilironsi. Gli Austriaci datisi alla rapina erano intenti più alla preda, che a vincere. Il generale Gages, che di buon mattino visitava le ascolte, essendo giunto nel mezzo del campo conobbe il tumulto, che eccitavasi nell'ala sinistra, e subito gridò: *alle armi*. Comandò, che diverse schiere colà accorressero. Egli poi sospettando (come avvenne) che gli Austriaci nel tempo stesso tentato avrebbero di attaccare l'ala destra, l'Artemisio e tutte le fortificazioni, colà corse presto al rimedio. Era egli sicuro essere bastante presidio nella difesa della città sotto il comando del duca di Castropignano capitano valorossimo: come bene il dimostrò in questo fatale cimento.

Dall'incendio della città conosciutosi da Lobkowitz, che la sua truppa forzato avea l'ala sinistra del nemico, e che già erasi impadronita di Veletri, fa marciare tre

mila de' più bravi fanti. Questi in due colonne divisi assaltano il monte Artemisio. Gli Spagnuoli sorpresi difendonsi debolmente: nè resister potendo al forte urto degli Austriaci abbandonano colla fuga quell'altura. Quindi col medesimo empito investono la seconda e terza fortificazione, andando sempre gli Spagnuoli in rotta. Ma il re, il generale Gages e gli altri capitani tanto adopraronsi colla voce e coll'esempio, che radunate le legioni de'veterani, de'provinciali, della regina, e di Macedonia spinsero di nuovo tutte queste truppe rianimate alla battaglia. Nasce una grande zuffa. Il riscontro divenne fierissimo. Si fece da ambe le parti una grande strage, nella quale perirono ancora alcuni primari ufficiali. Per lo qual rincalso tanto terrore penetrò nelle truppe austriache, che sembrava loro d'essere da'nemici circondati. La maggior parte de' soldati, gittate le armi e datisi alla fuga, si precipitavano dalle balze, e per la caduta fracassati estinti rimanevano. Gli altri tutti, come potevano, fecero al campo ritorno: dopochè in vano aspettato aveano il rinforzo, che Lobkowitz avea creduto bene di non mandare. I Napolispani, uccisa più della terza parte dei nemici, in poco tempo il perduto Artemisio riacquistarono: e con indicibile coraggio i fuggitivi inseguirono.

Mentre sopra il monte ciò avveniva, nella infelice Veletri accadevano cose di alto rilievo. La confusione, il furore, l'incendio e le morti non commossero punto l'animo di Castropignano. Egli con placido ma forte consiglio ordinò quanto l'istante pericolosissimo esigeva. Dispose le truppe in modo, che divise in tre colonne a'nemici facessero fronte. Questi tentavano di occupare la

piazza del comune, il convento degli Osservanti e la parte più elevata della città appellata Castello. Gli spagnuoli in frotta per un quadrivio si avventano coraggiosamente contro gli accressori, che colla morte di molti furono risspinti. La stessa fortuna sperimentarono gli Austriaci, che i loro sforzi rivolgevano nella via, che al palazzo Ginnetti abitazione del re conduce. Ma con più vivo ardore, e con indicibile furore nella via corriera combattevasi, essendosi gli spagnuoli cacciati in mezzo alla mischia. Quivi fu sparso un gran sangue, perciocchè non solamente per la via si combatteva, ma da' tetti e dalle finestre lanciavasi ogni sorte di armi su i combattenti. Gli Austriaci avendo guadagnato le case, con continue archibusate proteggevano i compagni, che avanzavano facendo strage orribile de' Napolispani.

Erano lontani gli Austriaci dalla piazza maggiore detta del Trivio non più di trenta passi, ed erano per afferrare la vittoria. Opponevansi loro lentamente Valloni, e Fiaminghi. Il conte di Beaufort loro capitano uomo di singolare coraggio e sperimentato valore accorre a tanto pericolo. « *Perchè vi arrestate*, disse, *o soldati, qual tempo aspettate per mettere in prova il vostro valore? Questo è il giorno che immortalerà il nostro nome.* Rianimati così gli ufficiali e soldati, sguainata la spada, egli avanti a tutti percorre. Esortando, combattendo, e facendo strage de' nemici viene mortalmente ferito: tuttavia non si arresta, combatte ancora, finchè

semivivo è tratto fuori dalla pugna (1). Allora i suoi soldati, giunta la rabbia al furore, vedendo il loro capitano estinto con maggior violenza si fanno strada in mezzo alla mischia con tale inresistibile impeto, che gli Austriaci si ristettero, e poscia rincularono. In un punto cangiossi la fortuna. Le vie erano seminate di cadaveri tedeschi. Gli aggressori sul momento d'impadronirsi della città, e sicuri della vittoria sono sbaragliati e posti in fuga dagli assaliti, sgombrano scompigliatamente la me-

(1) Le ossa di questo valoroso Capitano riposano in un deposito in mezzo del pavimento della chiesa di s. Giovan Battista: dove leggesi in un gran marmo il seguente epitaffio.

D. O. M.

AETERNAE . MEMORIAE
FRANCISCI . DE . CROY . COMITIS . DE . BEAVFORT
S. R. I. PRICIPIS
SVMMA . NOBILITATE . APUD . BELGAS . LONGE . CLARISSIMI
HISPANIENSIVM . PHILIPPI . V. REGIS . COPIARVM . LEGATI
SIVE . TENENTIS . GENERALIS
QVOD . VALLONVM . EGREGIIS . COHORTIBUS . ADHIBITIS
GERMANOS . NOCTVRNO . IMPETV . VELITRARVM . POTITOS
OPPIDO . EXTVLERIT
STRENNVVS . MANV . AEQVE . ATQVE . CONSILIO . BONVS
ACERRIME . DEMICAVERIT
PRAECLARA . MORTE . MAXIMAM . SIBI . GLORIAM . PEPERERIT
MARCHIO . DE . CROY . MITISSIMIS . MORIBVS . VIRO
FORTISSIMOQVE . LEGATO . P.
ONIIT . EID . AVGVSTI . ANNO . REPAR . SAL . CIƆIƆCCXLIV.

desima. Il marchese Novati non sapendo la rotta de'suoi per essersi indugiato nella casa de' conti Toruzzi, ove abitava il duca di Modena, per impadronirsi delle carte del gabinetto di lui, fu fatto prigioniere. Il generale Brown, che stava alla coda, che ancora non era entrato nella città, intesa la prigionia di Novati, e veduto il furioso rincalzo de' suoi, sonò a raccolta, e tornossene subito nell'accampamento.

Sgombrata da' nemici Veletri, il duca di Castropignano, che aveane diretto la difesa, in quel frangente pose alla custodia della porta napolitana quelle schiere, che dalle accennate tre vie, dopo avere rispinto il nemico, in una si riunirono nella piazza di s. Giacomo. Frattanto egli passò ad informare il re della impresa felicemente riuscita. Il re comanda allora al duca, che senza indugio s'insegua l'oste nemica ricondotta da Brown. Comanda ancora al generale Gages di discendere dall'Artemisio, e di sorprendere il vicino campo nemico. Nata controversia sulla via da prendersi: e mentre su ciò deliberavasi, ebbe tempo il nemico di ritirarsi negli alloggiamenti, di fortificarsi e di prepararsi alla difesa, se assalito venisse. Il re per tale ritardo richiamò il suo ordine, e volle, che a'soldati affaticati riposo si desse: avendo eglino combattuto dall'albeggiare sino all'ora nona: che i feriti si curassero, e le strade da' cadaveri si sgombrassero. Per questa lugubre operazione il re obbligò tutti i possidenti veliterni a somministrare ciascuno un uomo a loro spese. Può idearsi prepotenza, e imprudenza simile? Gli Austriaci ritiraronsi da Veletri carichi più di bottino che di lode. Per l'avidità di rubare perdettero

eglino la gloria di una impresa, che stata sarebbe immortale, se da valorosi compita l'avessero.

Nel dì seguente il re, dopo aver lodato i capi dell'esercito, dopo avere rimeritato i più valorosi, e dopo avere riempito di grandi speranze tutta la truppa, le sue mire rivolse a dar sesto a tanto sconvolgimento. Condanna un cittadino all'ultimo supplicio: essendogli stato riferito che per la slealtà di alcuni veliterni il suo esercito tanto disastro ricevuto avesse. L'infelice condannato fu Cesare Poccia della parrocchia di s. Clemente. Molti furono gli arrestati; fra quali due fratelli della nobile famiglia Albrizi con un loro servo. Con invenzione di crudeltà del tutto nuova fu questi tormentato, per costringerlo a confessare contro i suoi padroni: gli strinsero fra le dita delle mani la miccia accesa del cannone. Il servo innocente, come innocenti erano anche i padroni, sostenne il fiero tormento: per cui perdè l'uso delle dita, e dopo pochi giorni morì di spasimo nelle carceri. I fratelli Albrizi furono rilasciati.

Comanda il re, che con maggiore accuratezza gli alloggiamenti si fortificassero, e con maggiore diligenza si custodissero; che la porta napolitana e 'l convento di s. Maria dell'orto di numerose truppe, di ripari, di fosse, di bastioni, e di artiglieria si munissero; e che dagli Abruzzi richiamate le truppe in Veletri si riunissero. Così assicurato il campo napolispano, stettero i due eserciti in osservazione senza mescolare le mani in battaglia sino a tutt'ottobre.

Dopo il fatto d'arme seguito ai 10 di agosto fu il campo tedesco talmente bersagliato dal cannone e dalle

bombe scagliate dall'Artemisio, che fu costretto Lobkowitz a muoverlo, e ad avvicinarsi più a Monte Secco e a Civita Lavinia. Al primo di settembre lo spiano del pane facevasi a conto dell'abbondanza. Non eravi alcuno, che panizzare volesse per la mancanza della legna e dell'acqua, e più per la difficoltà di macinare il grano che non mancava. Commettevasi perciò la farina forestiera, che non essendo di buona qualità, il pane non si avea salubre. Le altre grascie non mancavano, ma erano carissime. Aggiungevasi una stagione secca e calorosa, che l'angoscia de'cittadini raddoppiava per la mancanza dell'acqua. Proclamossi un editto, che proibiva agli osti e bettolieri di vendere il vino al prezzo maggiore di paoli dodici al barile: ordinava a'cittadini di dare l'assegnazione del proprio vino. Agli otto di settembre da una commessione particolare vennero visitate tutte le grotte della città, per verificare la quantità delle botti di vino esistenti. Si conobbe la mancanza di questo genere, per cui ordinossene l'estrazione dal regno di Napoli, onde venisse questa piazza provveduta.

Si temporeggiava, sperando, che la difficoltà de'viveri e le malattie, che in ambedue i campi infuriavano forzato avrebbero l'avversario a ritirarsi. Ma l'uno e l'altro ostinatamente si rimanevano. Finalmente Lobkowitz risolvette di sloggiare da questo cielo tanto pel suo esercito malefico. All'improvviso di notte tempo il primo di novembre alzò il campo, e si tolse dalla vista di Veletri, dirigendosi verso Roma. Il re Carlo, veduta questa fuga, fece subito marciare il suo esercitc sotto il coman-

do del Duca di Modena, e del conte Gages per inseguire il nemico (1).

Sì gli Austriaci come i Napolispani stimaronsi vincitori in Veletri. De'primi rimasero sacrificati circa 2700 e de' secondi circa 4000. Il re Carlo senz'altra prova di armi, dopo avere visitato in Roma il pontefice Benedetto XIV, tornossone in Napoli, restando assoluto e pacifico sovrano di quel regno.

In Veletri poi, dopo tanti e sì gravi danni, scoppiò una specie di pestilenza. I patimenti sofferti per la mancanza di buoni cibi e di acqua salubre, i timori continui, le orribili scene, che i cittadini aveano veduto di ferite, di saccheggi, d'incendi e di uccisioni aveano talmente commosso la loro fantasìa, e aveano sì fattamente guastato la loro complessione, che i corpi divenivano un masso di morbi funestissimi. Le chiese ripiene di ammalati, e di moribondi, i cimiteri cresciuti ogni giorno di nuovi cadaveri, furono per Veletri gli ultimi tre mesi, in cui sotto questo cielo i due eserciti stanziarono, pestilentissimi. L'aria era ammorbata, e lo spavento indicibile. Dallo stato delle parrocchie si conosce bene nel registro de' morti, che in tutto l'anno 1744, passarono all'altra vita mille cento quarantotto cittadini, de' quali nel solo mese di novembre dopo l'allontanamento delle armate se ne contano 231 per cui questa popolazione restò decimata.

(1) *Castruccio Bonamici* Lucchese ufficiale sotto le bandiere di Carlo III nella stessa campagna scrisse questi fatti di arme con aurea latinità. *De rebus gestis ad Velitras anno 1744 commentarius.*

Da Roma vennero spediti tre medici e due Cerusici, per osservare il morbo, che quì faceva strage. Visitata la città e 'l territorio, si vide per ogni parte abbondare il letame, e che dopo la caduta delle prime acque restavano scoperti i cadaveri male seppelliti, giudicarono provenire il morbo dall'aria infetta, e più da'continui patimenti e spaventosi timori de' cittadini. Dietro la relazione di questi fisici Professori, ai 24 di novembre fu spedito da Roma il Prelato Alessandro Clarelli per presiedere allo spurgo da farsi in questa città. Lo accompagnarono 200 soldati; vennero in gran numero carettieri con gli attrezzi necessari.

Quando credevano i veliterni essere liberi da tanti disastri, videro ai 12 di novembre entro le loro mura altre milizie, che da Napóli spedivansi da Carlo per rinforzare l'esercito accampato verso Viterbo. Intanto fra malati e convalescenti Napolispani quì contavansi 4000 soldati. I viveri mancavano, e pagavansi a più caro prezzo. I furti, che commettevansi nelle vigne, ne'casali e sulle strade dai soldati spagnuoli, erano frequenti e di gravi danni. La mortalità de' cittadini era spaventosa. Le miserie, le angustie di questa infelice città, invece di scemare dopo la partenza degli eserciti, sembravano cresciute. Città in tutto disertata, deformata e rovinata. Di dentro per gl'incendi, saccheggi e morti: di fuori per la devastazione delle vigne, degli oliveti, e delle possessioni eguagliate al suolo; e pe' casini, cantine e case rurali smantellate e restate colle sole mura. In somma in questa città o nell'interno o nell'esterno non presentavasi allo sguardo se non oggetti di lutto, di compassione, e di desolazione.

Per privare di acqua la città, fabbricarono i Tedeschi mura attraverso negli acquidotti: li riempirono di macigni, e con mine vi cagionarono sfaldi e rovine. Partiti gli eserciti, il primo pensiero del magistrato fu di riaprire il corso alle acque verso la città. Per sollecitare questa operazione, non si perdonò a qualunque spesa: cosicchè ai 18 di novembre videsi sgorgare dalle fontane la tanto desiderata acqua perenne.

Prende diversi abbagli Francesco Beccattini storico del regno di Carlo III. Parlando egli della sollevazione dei veliterni contro gli Spagnuoli accaduta ai 23. Aprile 1736, dice alla pag. 92: « Che questi entrarono » in Veletri nel dì 7 di Maggio a viva forza, chiedendo » con maniere poco soavi quarantamila scudi per esimere il paese dal sacco ».

Ciò in parte è falso: poichè il tumulto popolare già cessò ai 3 di maggio: e la stessa sera fu spedita dal magistrato una deputazione al Generale Spagnuolo invitandolo a venire con sicurezza: e vi entrò colla truppa pacificamente il dì 6 maggio in giorno di Domenica: ed obbligò la città ad una contribuzione di ottomila scudi, che fu pagata.

Altrove: cioè a pag. 148 asserisce: « che gli Au- » striaci nella sorpresa fatta contro Veletri giungessero » sino al palazzo Ginnetti abitazione del re, e che lo saccheggiassero. Dal silenzio di Castruccio Bonamici testimonio oculare di questa guerra, alla quale nel grado di Ufficiale fu presente, questo racconto apparisce erroneo. La situazione ancora dell'accennato palazzo ne fa conoscere la falsità. Imperocchè questo rimane in fondo

della piazza maggiore a levante, per penetrare nella quale dagli Austriaci tanto combatteasi, e tanto sangue spargevasi sulla via corriera, che vi conduce. Se questi penetrato avessero sino all'eccennato palazzo, sarebbero stati già padroni della piazza combattuta. Eglino giammai vi pervennero: perchè rispinti furono dalla colonna spagnuola accorsa a difesa della via borghese, che dall'ostro a quello conduce. Viene maggiormente smentito questo abbaglio da ciò, che leggesi nella vita del Pontefice Pio VI Gian Angiolo Braschi. Riporto le stesse parole del Novaes.

» Egli essendo Prelato fu destinato dal Cardinale
» Ruffo vescovo e governatore allora di Veletri per suo
» uditore in questa città. Per ragione di questo suo im-
» piego si trovava il Braschi in Veletri quando ai 10 di
» agosto 1744 seguì il fatto d'arme fra gli Austriaci e
» i Napolispani, in cui Carlo III re di Napoli corse ri-
» schio di essere sorpreso e fatto prigioniero. In questa
» confusione potè il Braschi salvare le carte della can-
» celleria napolitana, che non cadessero nelle mani dei
» nemici: onde quel Monarca ne lodò il zelo, e gli dis-
» se, che si sarebbe in ogni circostanza ricordato di lui,
» e sarebbe stato sempre suo amico, come in fatti il
» dimostrò finchè visse.

Da questo racconto chiaro si scorge, che, se gli Austriaci penetrato avessero fino all'abitazione del re, e saccheggiata l'avessero, non sarebbe al certo loro sfuggita di mano la segreteria regia: quale preda sarebbe loro stata più grata, che un tesoro.

Finalmente a pag. 152 dice: « Il re Carlo dovendo
» partire da Veletri, affine di lasciare un contrassegno
» di sua sensibilità a quella città, che avea tanto soffer-
» to, le accordò la libertà del commercio co' sui stati
» senza pagare alcun dazio: e in oltre un fondo per ce-
» lebrare con decente pompa la festa del *Corpus Do-*
» *mini*.

Queste beneficenze del re Carlo quì non ebbero effetto: nè di esse se ne trova memoria.

Quanto capricciose mai sono le umane vicende! Due Potenze belligeranti movonsi da lontanissime regioni, che dopo di avere inondato di sangue in ogni parte la Italia, a terminare vengono le loro contese entro una città estranea, che nulla ha che fare co' loro interessi. Veletri, tu ancora esisti per un particolare prodigio del cielo. La sola avidità del bottino, a cui il soldato tedesco agognava, ti ha salvato dall'ultimo esterminio. Intento questi al saccheggio, si è fatta fuggire di mano la vittoria, che guadagnare potuto avrebbe, col seguitare ad incendiarti, e fare strage de' tuoi abitatori.

An. 1751. Si distinse Francesco Filippi sacerdote della Congregazione della Missione per le rare sue virtù cristiane, e per la santità della vita. Nel corso delle sue missioni apportò vantaggio sommo spirituale a tutte quelle popolazioni, a cui annunziò la divina parola. Fu egli superiore nella casa di Firenze, dove morì nella età di 51 anni in grande opinione di santità. La vita di Lui fu scritta dal Padre Angiolo Veraci chierico regolare delle scuole pie. Questo servo di Dio nacque in Veletri dalla nobile famiglia Filippi originaria di Firenze, dove nel-

l'epoca di quella repubblica esercitò i primi impieghi. Questa venne a stabilirsi in Veletri nel 1528; e fu ascritta a questa nobilità.

An. 1752. Il Cardinale Ruffo già Governatore di Veletri volendo sempre più ristringere l'autorità de'Magistrati, emanò una legge, che loro vietava la pubblicazione de' bandi concernenti la pulizia e il regolamento della città. Suscitossi forte reclamo a questa novità. Fecesi conoscere al Cardinale la forza degli statuti: furono a lui mostrati i privilegii e le prerogative concedute da diversi sommi Pontefici a questa città. Dopo tali rimostranze egli acchetossi, e i Conservatori restarono nei loro antichi diritti. Non è da maravigliarsi di questo fatto; perchè in que' tempi forse accadeva ciò, che spesso accade a' dì nostri. Da' Magistrati ora si pubblicano editti, ordinazioni e leggi, ma l'osservanza di queste o dura per pochi giorni, o per nulla sono eseguite ed osservate; nè si puniscono i trasgressori colle pene minacciate. Quindi ne deriva sfacciata disubbidienza alle leggi, disprezzo dell'autorità di chi comanda, e non poco ardire al popolo.

Gian Carlo Antonelli nobile veliterno dopo essere asceso a vari gradi del ministero ecclesiastico, e dopo avere rinunziato il canonicato in questa sua patria nell'anno 1723; essendo celebre in ambe le facoltà legale e teologica vestì l'abito della Corte Romana, e fu spedito Uditore della Nunziatura in Colonia, che per dieci anni sostenne. Essendo Pontefice Benedetto XIV ritirossi in patria, e dal medesimo fu dichiarato Vescovo di Dioclia a' 13 di maggio 1752 e suffraganeo di Veletri.

Diede egli alle stampe non poche scientifiche produzioni. Con due dotte e voluminose scritture stampate in Roma studiossi di provare e sostenere l'antico privilegio de' veliterni di potersi eleggere i due Rettori, e 'l Giudice nella occasione della morte del Cardinale Governatore. Quanto sia stato apprezzato l'Antonelli dalle persone sapienti il dimostra l'essere stato eletto dagli Arcadi *uno dei Dodici;* e dalla Società Letteraria Volsca a suo *primo Dittatore*. Fra gli elogi dei più illustri cittadini si legge scolpito in marmo quello di Gian Carlo nel portico superiore del pubblico palazzo.

Ai 16 di febbrajo del 1753 passò fra i più il Cardinale Ruffo, al governo del quale successe Pier Luigi Carafa Cardinale Decano del sacro Collegio.

Non può darsi gloria maggiore per una città, che il vedere annoverato qualche cittadino nel catalogo dei Santi. Il valore militare e la scienza nobilitano, e celebri rendono le patrie di coloro, che ne diedero saggi luminosi: ma la santità presso tutte le Nazioni supera ogni altra prerogativa, e dà un lustro sopraggrande a quei paesi, che la sorte ebbero di dare i natali a personaggi rari nell'esercizio delle cristiane virtù. Nell'anno 1754 a' 19 di maggio passò in seno del suo Dio il Padre Filippo Visi veliterno di povera famiglia nato nella parrocchia di s. Martino a' 13 di marzo 1704 da Gian Lorenzo Visi, e Caterina Bauco. Riposa il di lui corpo nella chiesa di S. Maria in Aracoeli in Roma. Nel secolo cresciuto egli tra le fatiche e tra gli esercizi di pietà vestì l'abito de' Minori Osservanti Francescani in Cori ai 3 di giugno 1733 nell'età di anni 29. Fatto sacerdote visse

nell'austerità e nella solitudine de'ritiri del suo ordine di Civitella, di Palombara, e di Valentano. Dimorò per causa di malattia negli ultimi quattro anni di sua vita nel convento di Monte Patulo, donde passò a Roma nella infermeria di Aracoeli, nella quale dopo sette giorni morì. Solo dopo la sua morte fu annunziato al mondo dalle voci innocenti de'fanciulletti romani dell'età di circa cinque anni, che mai il videro, e 'l conobbero, e pure per santo il predicavano nel giorno, in cui le di lui spoglie mortali erano nella chiesa esposte. In questa occasione Iddio operò dei prodigi per esaltare il suo Servo. Gli fu dato il titolo di Venerabile. Fu introdotta la causa per la di lui beatificazione, la quale è a buon termine: onde sperasi in breve venerarlo sugli altari (1).

La vita di questo Venerabile servo di Dio fu scritta, e pubblicata nell'anno 1844, in Roma per le stampe del Salviucci.

(1) Decretum. Veliterna Beatificationis, et Canonizationis. Ven. Servi Dei Fr. Philippi a Velitris sacerdotis professi Ord. Minor. De Observantia S. Francisci.

Super dubio

An constet de virtutibus theologalibus Fide, Spe, et Charitate in Deum, et proximum, nec non de Cardinalibus Prudentia, Justitia, Fortitudine, et Temperantia, earumque adnexis in gradu heroico in casu, et ad effectum, de quo agitur?

Ad perfectionem toto animo tendens Ven. Dei Servus Philippus a Velitris etc...... Constare de Ven. Servi Dei Philippi a Velitris virtutibus theologalibus et cardinalibus earumque adnexis in gradu heroico......

Nono Kalendas Aprilis anni MDCCCXXXIII.
C. M. Episc. Praenestinus Card. Pedicinus.
Loco ✝ Sigilli
I. G. Fatati S. R. E. Secretarius.

Passò all'altra vita nel 1756 il Cardinale Carafa, e a lui successe al governo di Veletri il Cardinale Raniero D'Elci.

Clemente XIII con sua bolla data in Castel Gandolfo a'25 di giugno 1759 proibisce alcune costumanze delle città, e de'luoghi dello Stato ecclesiastico: (morendo il sommo Pontefice) si estese questa proibizione anche alla città di Veletri pel diritto, ch'esercitava (vacando la sua sede vescovile) di eleggere due Rettori e un Giudice tutti cittadini, che assumevano il comando assoluto della città, finchè non prendeva il possesso il nuovo vescovo. Questa elezione adunque fatta dal pubblico Consiglio ne' tempi remoti in mancanza o in morte del Podestà, e in seguito nella morte de' Cardinali Vescovi e governatori subentrati al Podestà nella giurisdizione temporale incominciata nell'anno 1513 finì nel 1755. Siccome la elezione de' Rettori e del Giudice è memorabile e comprovante un avanzo di libertà, ch'era rimasta a questo popolo: sembrami bene riportare l'elenco di que' cittadini, che una carica sì onorifica esercitarono, e che aveano una giurisdizione assoluta nel comando (1).

ELENCO

(1) De'Rettori e del giudice, che venivano eletti dal Magistrato e dal pubblico consiglio nella vacanza del governo di Veletri o per la morte, o per la partenza del Podestà: come ancora per la morte del Cardinale Decano Vescovo e Governatore. Questi Rettori esercitavano un governo assoluto sino alla elezione e al possesso del nuovo Podestà, o del nuovo Cardinale Governatore.

Morto il Cardinale D'Elci a'22 di giugno 1761 assunse questo vescovado e governo il Cardinale Giuseppe Spinelli, dopo avere prima rinunciato all'Arcivescovado di Napoli, e fatto ritorno a Roma. Questo Cardinale nel 1763 a' 2 di gennajo pubblicò alcune riforme concernenti i tribunali di Veletri. Fu il di lui governo sì

1513 — 1. Settembre per la partenza del Podestà furono eletti Cintio Bellonzio, e Gian Filippo Zanigalli.
1528 — 24. Agosto per morte del Podestà Antonio Stagia furono eletti Gian Francesco Visi; e Sante Cappello.
1533 — 28. Settembre per la partenza di Francesco Bracciolini Giudice fu eletto Niccolò Toruzzi.
1536 — 17. Gennajo per la partenza del Podestà furono eletti Antonio Mancini, e Nardo Suprella.
18. Marzo per la partenza di Prospero Mochi Podestà furono Rettori Niccola Toruzzi, e Sante Caldense.
1540 — 13. Marzo per la partenza del Podestà furono eletti Camillo Attiveri, e Pietro Testa.
30. Novembre per la partenza del Podestà Girolamo della Vecchia furono Rettori Domenico Borgia, e Giulio Ruzza.
1541 — 1. Gennajo per la partenza del Podestà Giulio Parente furono Rettori Giulio De-Paolis, e Girolamo Salimei.
1542 — 8. Decembre per la partenza del Podestà furono Rettori Ludovico Ludovisi, e Sebastiano Gregna. Per la mancanza del Giudice fu eletto Sebastiano De-Paolis.
1553 — 10. Dicembre per la morte del Cardinale Governatore Gian Domenico De Cupis detto il Cardinale Di Trani furono Rettori Giovanni Coluzzi, e Francesco Bufalelli; e Giudice Sebastiano Palazzo.
1560 — 16. Febbrajo per la morte del Cardinale De-Bellay furono Rettori Ascanio Landi, e Alessandro Ciriaci; Giudice Rocco Carboni.
1562 — 12. Maggio per la morte del Cardinale De-Tournon furono Rettori Ascanio Landi, e Innocenzo Gagliardi; Giudice Gian Battista Panoti.
1564 — 2. Maggio per morte del Cardinale De-Carpi furono Rettori

nell'amministrativo, come nel giudiziario esattissimo. Era talmente rigoroso nella giustizia, che al maggior segno tenne a freno i delitti. Lasciò tanto nome e rispetto per la sua giustizia, che ne' governi posteriori (accadendo qualche misfatto) correva per la bocca del popolo questa esclamazione *Oh Spinelli!* Giunse a segno tale la di

Cesare Toruzzi, e Innocenzo Gagliardi: Giudice Giulio Coluzzi.
1570 — 18. Giugno per la morte del Cardinale Pisani furono Rettori Donato Palombi, e Valeriano Lucci: Giudice Rocco Carboni.
1580 — 1. Decembre per morte del Cardinale Moroni furono Rettori Filippo Filippi, e Attilio Passari: Giudice Ettore Borgia.
1603 — 16. Febbrajo per morte del Cardinale Gesualdi furono Rettori Cesare Fiscari, e Cesare Filippi: Giudice Bonifacio Gregna.
1607 — 2. Gennajo per morte del Cardinale Tolomeo Galli furono Rettori Gian Giuseppe Mancini, e Girolamo Landi: Giudice Tiburzio Baccari.
1614 — 9. Agosto per morte del Cardinale Pinelli furono Rettori Girolamo Landi, e Bonifacio Assalonne: Giudice Francesco Del-Sale.
1615 — 23. Agosto per morte del Cardinale Di Giojosa furono Rettori Camillo Attiveri, ed Eleuterio Toruzzi: Giudice Tiburzio Baccari.
1620 — 30. Marzo per morte del Cardinale Antonio Maria Galli furono Rettori Camillo Borgia, e Lavinio Zafferani: Giudice Regolo Coluzzi.
1623 — 24. Agosto per morte del Cardinal Sauli furono Rettori Francesco Lanuvi, e Francesco Santirecchia: Giudice Andrea Albrizi.
1626 — 27. Agosto per morte del Cardinale Del-Monte furono Rettori Girolamo Toruzzi, e Marco Tullio Zafferani: Giudice Girolamo Landi.
1629 — 1. Agosto per morte del Card. Bandini furono Rettori Sisto Gregna, e Sebastiano De-Paolis: Giudice Paolo Passarini.
1630 — 13. Luglio per morte del Card. Deti, Rettori Girolamo Toruzzi, Francesco Calcagni: Giudice Regolo Toruzzi.

lui integrità, che proibì ai suoi famigliari di andare mendicando le mancie in questa città e nella sua Diocesi nel Natale e nel Ferragosto.

Morì questo celebre Porporato ai 12 di aprile 1763 con rammarico di tutti i buoni cittadini. Nello stesso anno prese le redini di questo vescovado e governo il Car-

1639 — 12. Marzo per morte del Card. Ginnasi Rettori Francesco Cinelli, e Francesco Calcagni; Giudice Camillo Borgia.
1641 — 1. Luglio per morte del Card. Emanuele Pio di Savoja Rettori Carlo Caetani, e Giuseppe Barella: Giudice Stefano Coluzzi.
1652 — 16. Settembre per morte del Card. Roma Rettori Filippo Filippi, e Francesco Santirecchia: Giudice Eleuterio Toruzzi.
1666 — 20. Giugno per morte del Card. De Medici Rettori Giuseppe Felice Filippi, e Cesare Carboni, Giudice Stefano Coluzzi.
1679 — 10. Dicembre per morte del Card. Francesco Barberini Rettori Clemente Erminio Borgia, e Niccola Filippi: Giudice Giuseppe Rossi.
1683 — 30. Gennajo per morte del Card. Facchinetti Rettori Gian-Battista Landi, e Francesco Antonio Fiscari, Giudice Giuseppe Rossi.
1687 — 9. Agosto per morte del Card. Ludovisi Rettori Ciriaco Buzi, e Niccola Filippi: Giudice Clemente Erminio Borgia.
1700 — 2. Luglio per morte del Card. Cibo Rettori Benigno Giorgi e Giuseppe Zafferani; Giudice Giuseppe Rossi.
1715 — 4. Marzo per morte del Card. Di-Buglione Rettori Benigno Giorgi, e Lelio Attiveri: Giudice Sisto Gregna.
1719 — 24. Febbrajo per morte del Card. Acciajoli Rettori Giovanni Della Molara, e Filippo Buzi: Giudice Domenico Ponzianelli.
1721 — 17. Gennajo per morte del Card. Astalli Rettori Carlo Capparella, e Lelio Attiveri: Giudice Giuseppe Zafferani.
1724 — 8. Maggio per morte del Card. Tanara Rettori Niccola Zafferani, e Francesco Gregna: Giudice Camillo Borgia.
1725 — 11. Ottobre per morte del Card. Del-Giudice Rettore Leonardo Lucarelli, e Giuseppe Toruzzi: Giudice Domenico Ponzianelli.

dinale Carlo Alberto Guidobono Cavalchini Decano del Sacro Collegio. Non rallentò egli punto il rigore della giustizia esercitata dal suo Antecessore. Fece eseguire la condanna all'ultimo supplicio data contro alcuni malfattori. Il che servì a frenare maggiormente i delitti. Nè minore fu la diligenza di lui e vigilanza nell'amministrazione pubblica.

1726 — 12. Giugno per morte del Card. Paolucci Rettori Domenico Ponzianelli, e Carlo Gregna: Giudice Giuseppe Zafferani.
1738 — 19. Agosto per morte del Card. Barberini Rettori Camillo Borgia, e Giuseppe Toruzzi: Giudice Paolo Antonio Albrizi.
1740 — 29. Febbrajo per morte del Card. Ottoboni Rettori Paolo Antonio Albrizi, e Benigno Giorgi: Giudice Domenico Ponzianelli.
1753 — 16 Febbrajo per morte del Card. Ruffo fu eletto un solo Rettore Conte Carlo Maria Toruzzi: Giudice Melchiorre Bartolotti.
1755 — 16. Dicembre per morte del Card. Carafa Rettori Conte Gian Paolo Antonelli, e Camillo Borgia: Giudice Giuseppe Moscatelli.

CAPO XII.

SOMMARIO

Istituzione della Società letteraria Volsca in Veletri. Controversie fra il Buon Governo, e ' l cardinale Decano per la giurisdizione di Veletri: questi ne viene spogliato: poi reintegrato per breve di Pio VI. Muore il cardinale Cavalchini, gli succede il cardinale Fabrizio Serbelloni nel solo vescovado non essendo Decano. Digressione. Muore il cardinale Serbelloni, e assume questo governo il cardinale Gian Francesco Albani Decano. Concede Pio VI a' veliterni, che la nuova via consolare passi per la loro città. L'antica selva del comune spiantata, e messa a coltivazione di vigne. Pio VI in Veletri. Egli nel maggio di ciascun anno passa per questa città andando a Terracina. Stefano Borgia veliterno viene promosso alla sacra porpora: accompagna in Francia Pio VII e muore in Lione. Sedizione del popolaccio in Veletri. Il cavaliere Niccola Gregna aumenta la cassa del Monte di Pietà in Veletri.

Ne' trascorsi secoli, allorchè pregiavasi ogni città di avere una, o più accademie di poesia, nelle quali stimavasi cosa onorifica esservi ascritti non mancò questo letterario esercizio in Veletri, che in epoche diverse ne con-

tò molte. Il nome di queste accademie era stravagante, e capriccioso, uniformandosi al costume de'secoli. Quindi furono appellati degli Affaticati, degli Erranti, degli Estinti, de'Gonfiaotri, de'Riaccessi, de'Sollevati, degl'Innominati. Oltre queste accademie pubbliche, ve n'erano anche nelle case private. Così nella casa de'Toruzzi, nel convento de'Padri Conventuali, e nel Seminario Vescovile, dove portava il nome degl'Incogniti.

Quasi disprezzate queste poetiche società, andarono a poco a poco a mancare in Italia, e ne furono istituite altre più durevoli, e rivolte a più utili discipline. Veletri abbracciò questo cambiamento: e poc' oltre la metà del secolo XVIII istituì la Società letteraria Volsca, nella quale oltre la poesia, può trattarsi in prosa qualunque argomento scientifico. I fondatori di essa furono Erminio Borgia, e Domenico Antonio Cardinali (personaggi ambedue di somma riputazione, e dottrina) che la posero sotto la protezione del Magistrato, il quale assegnò a' Soci decoroso locale nel pubblico palazzo per tenervi le consuete adunanze, e un' annua pensione, onde supplire alle necessarie spese. Nel 1765 adunque incominciossi questo letterario esercizio. Sei volte entro l'anno sono soliti i soci adunarsi; e alle volte anche straordinariamente. Divenne questa Società in pari tempo di somma rinomanza, a già molti insigni letterati dell'Italia, e di altre nazioni recaronsi a pregio di potere segnare il proprio nome nell'albo de'Volsci. Molti sono già gli atti della Società dati alle stampe, e moltissime sono le opere date alla luce da' soci in ogni genere di letteratura. Chi ama esserne meglio informato,

e desidera una più estesa descrizione di questa Società letteraria legga la prefazione del primo volume degli atti della medesima.

Per le controversie fra il cardinale Decano, e la Congregazione del Buon Governo in materia di giurisdizione sulla comunità di Veletri, Clemente XIII per decidere la ragione delle due parti avea deputato una particolare congregazione di sei cardinali coll'Uditore Santissimo per segretario. Questa vertenza finalmente fu risoluta sotto Clemente XIV ai 22 di febbrajo 1774 a favore del Buon Governo: ma il Papa in riguardo a' meriti personali del vecchio cardinale Guidobono Cavalchini attuale governatore di Veletri sospese l'esecuzione di questa sentenza, finchè questi vivesse. Il cambiamento di governo di questa città fu di breve durata: poichè, morto Clemente, Pio VI, che gli successe, annullò quella sentenza, e ristabilì la giurisdizione privativa nelle mani del cardinale Decano con suo breve, che incomincia *Ut primum etc.* dato in Roma ai 18 Novembre 1775.

Morto il cardinale Cavalchini ai 7 di marzo del 1774 nè il cardinale Gian Francesco Albani Decano, nè il cardinale Enrico Benedetto Maria Clemente denominato Duca di York sotto Decano vollero ottare alla cattedra di Ostia, e Veletri, per cagione della tolta giurisdizione temporale: onde passò a reggere questa chiesa il cardinale Fabrizio Serbelloni in marzo del 1774. Ebbe però governo brevissimo, essendo morto agli 8 di dicembre del seguente anno 1775.

Cade quì a proposito fare una breve digressione: onde conoscasi, come per caso possano combinarsi al-

cuni fatti, sebbene lontanissimi di anni. Due volte, dacchè i cardinali Decani avevano ottenuto la giurisdizione temporale di Veletri fu loro tolta prima da Sisto V nell'anno 1589 e quindi da Clemente XIV nell'anno 1774. Vediamo, che *ambedue questi Papi furono religiosi Francescani Conventuali*, e che i due cardinali, che subentrarono a reggere la chiesa di Veletri senza il governo temporale, *furono entrambi della nobile famiglia Serbelloni di Milano parenti per parte materna del Pontefice Pio IV*, il primo chiamavasi Gian Antonio, e 'l secondo Fabrizio: *cadde il loro possesso nel mese di marzo*, e ressero ambedue questa chiesa *per breve tempo*. Dopo la loro morte, i cardinali successori tornarono a godere la primiera prerogativa del governo temporale.

Morto il cardinale Fabrizio Serbelloni, venne al possesso del vescovado e governo di Veletri il cardinale Gian Francesco Albani li 18 di dicembre 1755. Il principio di questo governo fu da lodarsi, ma in seguito fu di tali, e sì gravi pregiudizi, che ancora può dirsi, che i cittadini ne risentono i danni.

Il cardinale Governatore ai 6 di settembre 1777 emanò una giuridica istruzione sulla comulativa: cioè che le cause puramente laicali potessero trattarsi avanti il tribunale del suo Vicario generale *re integra;* senza che la curia laicale avesse diritto d'impedire questa giurisdizione della curia ecclesiastica: ordinò ancora, che se nascesse disputa sopra la competenza di giurisdizione fra l'una, e l'altra curia, si dovesse appellare o avanti allo stesso cardinale, o al suo uditore di camera, o al suo uditore generale, per ottenere la circoscrizione degli atti.

Pio VI volendo emulare l'antica magnificenza romana pensò di aprire nuove strade consolari, per rendere più facile la comunicazione co' regni, e cogli stati limitrofi, e per agevolare maggiormente il commercio. Ordinò, che si abbandonasse la vecchia strada, che da Roma conduceva a Napoli passando per Faggiola e per Veletri: e che si riprendesse il corso dell'antica via Appia. Conoscendosi da' veliterni il grave danno, che da questo cambiamento derivava al loro commercio, restando la loro patria distaccata dalla via consolare, per pubblico consiglio stabilirono di spedire al Pontefice oratori a supplicarlo, che non permettesse, che Veletri avesse questo pregiudizio: e qualora loro accordasse la grazia richiesta, dal comune erario sarebbesi fatta la spesa di quel tratto di strada, che la distaccava dall'accennata via Appia sino alla loro città. Il Papa esaudì i voti dei Veliterni, che erogarono a tal' uopo scudi più di cinquanta mila (1).

In memoria di che fu collocata una iscrizione lapidaria sulla spianata del Ponte rosso in parte spezzata dai repubblicani romani nel 1798 (2).

(1) Archivio Comunale. Lettera del Cardinale Albani Governatore 16 Giugno 1784.

(2) ANNO . MDCCLXXIX
AD . CIVIVM . COMMODITATEM
ET . MVNICIPII . ORNAMENTVM
AERE . PVBBLICO
VIA . NOVA . DEDVCTA
ET . EX . IIIVIR . DECRETO
ALBANA . NVNCVPATA

Fino dal Pontificato di Clemente XIII si stabilì da questo pubblico consiglio di spiantare la selva detta del Comune, e porla a coltivazione di vigneti coll'annuo canone di scudi 8. 40 a rubbio. Sotto il pontificato di Pio VI fu questa impresa eseguita, governando la città il cardinale Albani. Acrebbesi con ciò la rendita pubblica, e aumentossi il commercio per la quantità di vino, che da questa nuova coltivazione raccogliesi.

Proseguendosi con sommo impegno i lavori per lo asciugamento della palude Pontina, volle Pio VI andare in persona a vedere quella grandiosa sua impresa. A'6 di aprile del 1780 si pose in viaggio con pochi della sua corte: giunse in Veletri, dove fu da tutta la popolazione con somma dimostrazione di gioja, e di venerazione ricevuto. Scese nel pubblico palazzo, e prese alloggio nell'appartamento superiore residenza del cardinale Governatore. Quivi dimorò per quasi due giorni: ammise al bacio del piede tutto il clero, la magistratura, e tutta la nobiltà. Ebbe in dono dalla città un quadro di Giulio Romano rappresentante l'adorazione de'Santi Re Magi. Celebrò la S. Messa nell'altare di nostra Signora appellata delle Grazie nella cattedrale: e lasciò in dono a quella chiesa un ricco calice, e una grande pisside di eccellente lavoro l'uno e l'altra di argento dorato. Per tale avvenimento fu fatta scolpire in marmo una memoria,

che collocata scorgesi nella cappella delle Grazie (1). Il dì 8 partì alla volta di Terracina, ove si trattenne sino al giorno 20. Questo Pontefice in tutti gli anni del suo pontificato portavasi a Terracina nel mese di Maggio: vi si tratteneva a diporto per 15, o 20 giorni, e godeva della vista della grandiosa operazione fatta da lui eseguire con tanto felice successo. In questi suoi annuali

(1) PIO . SEXTO . PON . MAX,
BONO . CHRISTIANAE . REIP . ET . ECCLESIASTICAE . DITIONIS . NATO
QVOD
REPARATIONEM . VIAE . APPIAE
ET . INGENTIA . EXSICCATIONVM . MOLIMINA
AD . PONTINAS . PALVDES . INVISVRVS
VELITRAS . PERTRANSIENS
A. D. VII. IDVS . APRILIS . ANNI . CIƆIƆCCLXXX
PRINCIPEM . BASILICAM
QVAM . XIIII . ROMANAE . ECCLESIAE . PONTIFICES
PRAESENTIA . SVA . COHONESTAVERANT
ET . IN . QVA
LVCIVS . III. SVMMI . PONTIFICATVS
IVRA . ET . INSIGNIA . RECEPERAT
AVSPICATO . INGRESSVS
IN . SACELLO . MARIAE . VIRGINIS . MATRIS . GRATIARVM
SACRVM . FECERIT
ET . CALICEM . AC . PYXIDEM . EX . ARGENTO . OBTVLERIT
PONTIFICI . OPTIMO
PRINCIPI . MVNIFICENTISSIMO
COLLEGIVM . CANONICORVM . ECCLESIAE . VELITERNAE
GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVIT

viaggi nell'andare, e tornare trattenevasi in Veletri nella visita della cattedrale, dove veniva ricevuto con somma venerazione da tutto il clero, dalla magistratura, e dalla nobiltà, e dopo qualche ora di trattenimento proseguiva il suo viaggio.

Fioriva in questa epoca un'eccellente architetto veliterno Niccola Giansimoni. Fra le di lui opere di architettura esistono in questa città due belle chiese: l'una di S. Martino vescovo appartenente a' Padri Somaschi, e l'altra de' SS. Pietro, e Bartolommeo Apostoli a' Padri Dottrinari: ed in Cori l'oratorio dedicato a Dio in onore del B. Tommaso, verso il quale luogo pio si rese in morte munifico benefattore.

Nella promozione de' cardinali fatta da Pio VI ai 30 di marzo 1789 venne esaltato all'eminente dignità della sacra porpora Stefano Borgia nobile Veliterno. Volle così il Papa rimeritare le tante fatiche sostenute da questo dotto, e zelante Prelato in servigio della S. Sede. I veliterni sentirono con grande allegrezza l'esaltazione del loro concittadino. Adunossi il consiglio: furono scelti oratori per andare a ringraziare il sommo Pontefice per tanto onore compartito alla città: decretò un regalo di tremila scudi al novello cardinale e tre giorni di pubbliche feste. Nacque il Borgia in questa città ai 3 di dicembre 1731. Postosi nella carriera di prelatura fu governatore di Benevento nel 1759: indi segretario delle Indulgenze nel 1764: poscia di Propaganda fide nel 1770 per anni 18: quindi creato Prete cardinale del titolo di S. Clemente, Prefetto dell'Indice, e della congregazione di Propaganda. Mentr'egli poi accompagnava Pio VII a

Parigi per la Coronazione di Napoleone, morì a Lione ai 23 di Novembre del 1804 di anni 70 meno 9 giorni. Fra le molte opere date da questo cardinale alle stampe, celebre fu quella da lui scritta in difesa dei diritti feudali della S. Sede sopra il regno delle due Sicilie (1). Questo porporato era l'ammirazione de' letterati, dei quali fu il mecenate, e l'amico. Talmente amante, e versato era nello studio delle antichità, che non perdonò a spese vistosissime, per formare un celebre museo nella sua patria; quale da Domenico Sestini viene chiamato uno de'più illustri musei d'Europa. Egli fu il restauratore, e il protettore della Società letteraria volsca, e ne promosse la celebrità. La vita di questo cardinale fu scritta, e data alla luce dal Padre Paolino di S. Bartolommeo Carmelitano Scalzo, presso il quale può leggersi l'elenco di tutte le opere date dal medesimo alle stampe. L'Ab. Cancellieri ancora scrisse con somma accuratezza, e dotto stile un'elogio di questo cardinale. Nè di minor pregio è quello scritto dal cav. Luigi Cardinali impresso in Roma nel 1806.

Alcuni sediziosi del basso popolo approfittandosi della troppa libertà, che regnava in Veletri pel cattivo governo, tentare vollero una rivolta contro i Priori, il Vice-governatore, e la nobilità, forse coll'intenzione di rubbare, e saccheggiare le case de'possidenti più ricchi. Il capo di questi fu un certo Francesco Ferrante, che

(1) Quest'opera è divisa in due volumi. Il primo è intitolato – Breve istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie. Il secondo – Difesa del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie.

facevasi intitolare Conte Spacca. Rimediossi per tempo a questo movimento sedizioso. Vennero da Roma spediti cento birri, che giunti quì di notte all'impensata fecero di costoro numeroso arresto. Non poca spesa fece il comunale erario per questa spedizione.

Il Cavaliere Niccola Gregna nell'anno 1797 dichiarò erede nel suo ultimo testamento questo Monte di Pietà del suo ricco patrimonio per aumentare il deposito in beneficio de' cittadini bisognosi; per cui oggi si appella *Monte Ginnasio Gregna.*

CAPO XIII.

SOMMARIO

La Nazione francese stabilisce la nuova Repubblica romana. I Francesi democratizzano Veletri. Avvenimenti accaduti in questo cambiamento di governo. Si elegge un magistrato provvisorio. Rivoluzione in Veletri contro i Francesi. Fatti accaduti in questa rivolta. Distaccamento de' cittadini armati parte da Veletri per recarsi a Roma. Essi sono assaltati, e disfatti dalla truppa Francese in Castel Gandolfo. Giunta in Veletri la notizia di questo infortunio, rimane la città spopolata. Murat col suo distaccamento in Veletri. Ne parte dopo due giorni. Vengono a presidiare questa città 500 Francesi. Carcerazione di alcuni rivoluzionari. Alcuni sono fucilati. Operazioni de' Giacobini. Nuovo magistra-

to in Veletri. L'armata napolitana giunge in questa città ai 25 di novembre 1798. Disfatta di quest' armata. Tornano in Veletri le truppe francesi. Vanno alla conquista di Napoli. Operazioni dei Francesi. Sono discacciati da Napoli. Insorgenza contro i Francesi, che sono scacciati da Veletri. Fatti accaduti in questa circostanza. Ritorno dei Francesi in Veletri. Insorgenti napolitani in Veletri al primo di agosto 1799. Avvenimenti seguiti in questa città nella dimora degli insorgenti. Il generale Pezza giunge in Veletri con 2600 insorgenti. Parte egli alla volta di Albano. Roma rimane libera da' Francesi,

Gli straordinari avvenimenti, che incominciarono in quest'anno 1798 in questa città, de' quali io imprendo a parlare sembrano incredibili; e forse collo scorrere de' secoli potrebbero essere presi per invenzioni. Ma pure tutto ciò, che da me si scrive, è la verità: mentre questi fatti sono tutti accaduti sotto i miei occhi.

Dopo che nel regno di Francia suscitossi il fanatismo della libertà, che scosse il giogo monarchico, e tentò di abbattere l'altare, si riempì quel regno di orrore, di disordine, e di ogni genere di scelleratezze. Non si ristette il fanatico pregiudizio del liberalismo entro i confini della Francia, ma qual torrente impetuoso, sormontate le Alpi, inondò quasi tutta la Italia portando in trionfo il libertinaggio, e la irreligione, e insegnando la ribellione a' legittimi Sovrani. Non è mio scopo ramme-

morare i funesti accidenti, i perniciosi cambiamenti, e tutte le tragiche scene accadute nella Francia, e nelle Provincie, dove si estese questo fanatismo, Innumerabili sono gli scrittori di quella epoca. Io seguo l'ordine propostomi: narro solo quei fatti che possono avere relazione con Veletri.

Sparsasi la notizia in questa città dell'arrivo dell'esercito Francese in Roma condotto dal Generale Berthier ai 10 di Febbraio del 1798; risaputosi l'innalzamento dell'albero della libertà sul Campidoglio, la democratizzazione di Roma, l'istallamento della nuova Repubblica Romana ai 15 del detto mese, e la deportazione sacrilega del sommo Pontefice Pio VI ai 20, restarono i Veliterni tanto costernati, e sì estremamente commossi dallo spavento, che vedevasi sul volto di essi lo smarrimento, e il cordoglio. Eglino già prevedevano i gravi disastri, che sarebbero per seguire questo cambiamento di governo. In Veletri (sebbene pochi) pure non mancarono seguaci del sistema repubblicano. Frà questi vi fu un Ecclesiastico Romano domiciliato in questa città, aderente alla setta; egli ebbe ordine dal Generale Berthier di democratizzare Veletri. Accadde ciò ai 18 di Febbrajo. Radunati in numero di circa venti i settari seguiti da più persone che avevano in mente altre mire, si diressero verso il palazzo pubblico, dove stabilito aveano di dar principio al nuovo governo democratico. Entrati essi nell'appartamento de'pubblici rappresentanti fecero questo cambiamento col rogito di un pubblico notajo, il quale atto fu letto al popolo spettatore da una finestra del palazzo. Quindi discesi sulla piazza piantarono in

mezzo di essa l'abero, che chiamavano della libertà, sul quale sventolavano due bandiere tricolorate, e in mezzo ad esse s'innalzava un berettone di colore rosso, che appellavano la berretta di Bruto. Questa loro solenne cerimonia fu eseguita fra le grida, e fra le acclamazioni dei patriotti. Allora si sentì pronunciare da' uomini prezzolati per le piazze della città. *Ecco finito il dispotismo, il governo de' prepotenti*: *morte ai tiranni*, *abbasso gli aristocratici.*

Questi forsennati fra le armi, compito l'istallamento del nuovo governo, salirono sulla casa del vice-Governatore, che non fu da essi trovato per essersi a tempo sottratto colla fuga, prevedendo ben egli qualche disastro. Si rivolsero eglino di nuovo al pubblico palazzo, e fatto aprire l'appartamento del cardinale Vescovo, lo saccheggiarono di tutto il nobile mobilio, che lo adornava. Quest'azione vile faceva molto temere, e dava a conoscere quali attentati sarebbero stati capaci di commettere questi fanatici rigeneratori liberali. In seguito elessero alcune cariche di pulizia per regolare provvisoriamente la città, stabilirono i capi di una guardia nazionale, e con un editto sotto gravi pene obbligarono tutti i cittadini di qualunque grado, e condizione a portare sul cappello la coccarda tricolorata, bianca, rossa, e negra.

Due giorni dopo accaduto questo cambiamento, suscitossi una contraria fazione, che non ebbe tempo a scoppiare; perchè comparvero in città 50 dragoni francesi con un comandante di piazza, e vari ufficiali, per tenere in dovere il popolo. Ai 22 di Febbrajo, questa

truppa riunita nella piazza maggiore fra marziali stromenti assistette all'innalzamento dell'albero della libertà. In questa democratica cerimonia uno degli ufficiali francesi aringò al popolo spettatore. Ai 24 furono eletti i consoli provvisori, ed i giudici civile, e Criminale. I soggetti che occuparono queste cariche, erano dei più probi, de' più onesti, e de' più zelanti fra cittadini. Ma le loro provvide misure, e la indefessa vigilanza sugli affari pubblici venivano sconcertate dal Comandante francese male consigliato da' patriotti, che solamente per allora cercavano disperdere il pubblico denaro in lauti banchetti, e in grandiosi festini.

Nel giorno 26 circa le ore 20 si sparse intorno per la città la falsa notizia di un prodigio del cielo. Diceasi, che in Roma i Francesi erano stati puniti con una cecità, e che il loro Generale era stato arrestato, e che i Trasteverini avevano ripreso il Quirinale, e avevano superato le barricate di Castel S. Angelo, e che aspettavano qualche rinforzo da' paesi circonvicini per entrarvi vittoriosi. Queste artificiose, e false voci, che avevano eccitato a sommossa i popoli di Albano, di Castello, di Ariccia, di Genzano, e di Nemi, fecero sì forte impressione nell'animo del Popolo Veliterno, che al momento stesso incominciò l'allarme nella piazza del Piano, per uccidere i Francesi quì stanzianti. Avvisato il comandante della rivolta, ordinò subito alla truppa una sollecita marcia. Furono inseguiti i Francesi da' rivoltosi, ma troppo tardi; perchè quei guidati da persona pratica delle vie, già aveano guadagnato le alture di Faggiola, per tornarsene sicuri, e salvi a Roma per una via non battuta e lontana da' paesi, che aveano sonato a rivolta.

Poco dopo accaduta la sollevazione, nello stesso giorno tornò da Roma il Cavaliere Gian Paolo Borgia; egli si portò in mezzo a' sollevati, cercò di persuaderli a deporre le armi, facendo loro conoscere con forti ed evidenti ragioni la falsità della notizia sparsa, e l'inevitabile esterminio della Città. Il popolo in quella sera si acquietò: ma all'indomani sopraggiunte altre notizie più esaggerate, crebbe a dismisura il tumulto, e l'armamento. Il primo passo da furibondi, e da' imprudenti fu quello di presentarsi avanti la casa di Borgia, chiedendo che loro si consegnassero i patriotti, ed il cameriere del comandante Francese, che non ebbe tempo di fuggire, dicendosi, essere tutt' ivi nascosti: minacciando l'incendio dell'abitazione in caso di negativa. Borgia preferendo la salvezza di quegl' infelici alla propria, negò di averli in sua casa. Allora i sollevati forzarono le porte della casa, ed entrativi ne visitarono tutti gli angoli e le parti più nascoste. Non avendo trovato alcuno, ed essendo certi che ivi si nascondessero, gridarono ad alte voci *fuoco, fuoco.* In un istante da quel popolo infuriato fu circondata la casa di fasci di legna per incendiarla. A tanto pericolo accorsero diverse persone accette, e rispettate da' quei sollevati, che loro persuasero a desistere da simile attentato.

Mentre tutta la città era sconvolta per le numerose turme di armati che ricercavano per ogni parte i Partitanti Francesi, e riempivano di spavento e donne, e fanciulli, e tutti que' cittadini pacifici, che non aveano preso parte nella sollevazione, apparve sulla piazza del Piano un Religioso Conventuale (obbligato a forza dai solleva-

ti) che con una forte allocuzione talmente accrebbe l'entusiasmo nel Popolo, che sempre più si aumentavano gli armati. Nella sera furono illuminate tutte le case, e al chiarore di que' lumi cresceva lo spavento nel vedere girare per la città pattuglie in gran numero, e armati quà e là sparsi sempre minacciando. Circa le ore due di notte giunse sulla porta Napolitana, ch' era ben custodita un Dragone Francese spedito da Terracina, a cui non era nota la sollevazione di Veletri, e fu miseramente ucciso.

Nel giorno seguente rinforzatosi l'attruppamento si disponevano i sollevati a marciare contro i Francesi. Si fece la requisizione delle armi da fuoco, e da taglio in tutte le case, si radunarono cavalli, e si apprestarono le necessarie vittovaglie. Circa le ore 13 tutto il corpo degl'Insorgenti disposti a marciare si trovò riunito sulla piazza avanti la chiesa cattedrale. Questa truppa fu divisa in varie compagnie, alla cui direzione furono deputate alcune persone del ceto nobile prese a forza: ma questi ufficiali servivano per una semplice formalità. Quindi inalberati gli stendardi della Madonna di Loreto, e di Sant'Antonio Abate, si mosse questo corpo di truppa in massa di circa 870 uomini dirigendosi alla volta di Roma con singolare intrepidezza. Non è esprimibile la costernazione, che si sperimentava da chi rimaneva in città, prevedendosi un funesto evento, come accadde.

Questa truppa fu abbondonata dagli ufficiali, che si era prescelti. Eglino vedendosi poco obbediti, e conoscendo bene il pericolo certo, in cui sarebbero stati tutt'involti da una truppa regalata, che ad ora ad ora loro

sembrava apparire, uno dopo l'altro, tutti sparirono. In questo frangente prese la direzione del comando un sergente della soppressa compagnia de' Corsi, ch' erano di guarnigione in Veletri sotto il governo papale appellato Papetti. Egli coraggioso e pratico, giunta l'armata in Albano, stimò opportuno accamparsi nelle alture presso Castel Gandolfo. Fece sapere ai paesi vicini, che al comparire della truppa Francese, che già si sapeva essersi mossa da Roma, sonassero le campane alle armi. Intanto pose le sentinelle avanzate; e già annottandosi, ordinò che fossero accesi grandi fuochi in diverse distanze all'uso militare. Circa l'ora una e mezza di notte scopertosi l'arrivo di una grossa divisione francese, che ascendeva a 2600 tra fanti e cavalieri, gli abitanti di Castello furono i primi a sonare le campane alle armi, a cui corrisposero i suoni degli altri vicini paesi. Allora l'armata Veliterna già ordinata dal Papetti si dispose a ricevere l'inimico, e principiò a fare un vivo fuoco sulla divisione francese, che si avanzava in due colonne. Il Generale Murat vedendo il fuoco non mai interotto, e la posizione vantaggiosa de' veliterni riparati dal muro del giardino prossimo al palazzo Pontificio, che loro serviva di trincea, si diè a credere, ch'eglino fossero diretti da qualche esperto comandante, onde fece battere la cassa per dar segno di capitolazione (com'egli poi disse). Ma i veliterni o non capissero il suono del tamburro, o fossero sorpresi, e trasportati dall'ira, continuarono a bersagliare i nemici con orribile grandine di palle, talmente che furono costretti i Francesi a ritirarsi dal luogo del combattimento. Allora i veliterni credendo di essere circon-

dati sloggiarono da quel sito, e si diedero alla fuga, conoscendo la superiorità della truppa inimica. Il Generale Murat condotto dai Marinesi (popolo sempre antagonista al veliterno) suoi partitanti tentò di chiudere il passo a' fuggitivi, ma inutilmente. Questi già avevano guadagnato le selvose cime de' monti a riserva di pochi incauti, che smarriti si rifuggirono entro il Palazzo Pontificio. Ciò risaputosi da Murat, comandò egli, che si aprisse il portone col cannone, ed entratavi a viva forza la truppa, dopo una vigorosa difesa fatta da'Veliterni, e dopo molto sangue sparso da' Francesi. furono tutti tagliati a pezzi.

Non tardò molto di giungere a Veletri la fama di tanto disastro. Tutti i cittadini si destaron dal sonno al sentire il forte suono delle campane del pubblico palazzo, della Cattedrale, e della torre di S. Maria del Trivio, che chiamavano alle armi. Sbalorditi tutti, e atterriti dalla infausta notizia, che venne data dagli stessi combattenti reduci, non pensarono ad altro che a mettere in salvo la vita, e le sostanze. Le contrade, e le case rimbombavano di pianti e di strida lamentevoli. I Genitori temendo la perdita de'loro figli singhiozzando li chiamavano ad alta voce. Le afflitte mogli piangevano la perdita de' loro mariti, che ancora non vedevano tornati presso le loro famiglie. I fratelli, e le sorelle ricercavano con abbondanti lagrime i loro Genitori: gli amici i loro amici. In somma formava un commovente spettacolo il sentire tanti lamenti, il vedere tanta gente angustiata; temendo ognuno di non più rivedere i loro attinenti, figurandosi, ch' eglino fossero rimasti vittima delle armi

Francesi. Le strade e le piazze erano ingombrate, e ripiene di gente, che raccontavano in diversi modi l'attacco sostenuto, parlavano della disgrazia, in cui era per soggiacere la città, si consigliavano come regolarsi in tanto frangente, e pensavano alla maniera, come trovare lo scampo in tanto trambusto. Gl'insorgenti rimasti in città per guardia occuparono subito le porte della medesima per impedire al popolo l'uscita, pretendendo, che tutti indistintamente prendessero le armi per difendersi dal nemico. Ma non fu possibile trattenere la calca del popolo, che smanioso cercava la via di porsi in salvo. Dopo la mezza notte (cosa in vero compassionevole!) le famiglie intere, e donne e fanciulli, e vecchi, ed ecclesiastici, e perfino gl'infermi abbandonarono le loro abitazioni, uscirono dalla città, e si ritirarono frettolosi chi nelle vigne, chi ne' boschi, chi ne' paesi circonvicini in gran numero. Questi eccitavano compassione; onde furono tutti ricevuti, e trattati con particolare ospitalità da' que' paesani per più giorni, e in modo speciale dai Corani. Pochi furono coloro, che restarono in città de' più animosi, per custodire le loro case.

Dopo il fatto di arme, Murat col suo esercito scese in Albano dove i soldati si sbandarono al saccheggio. Ma poco dopo fece sonare la generale, e ordinó la marcia per Veletri: dove giunse il 1 Marzo alle ore 18. L'esercito era preceduto da' alcuni patriotti. Il generale prima di entrare in città, si fermò con tutto lo Stato maggiore fuori della porta Romana, e fece livellare due cannoni, uno contro la detta porta, e l'altro contro la strada di Lariano. Informato il Condottiere francese, che la città

era vuota di abitanti, fece sfilare entro la truppa in ordine di battaglia. Egli prese alloggio nella casa Borgia, dove gli si presentarono i Cavalieri Gian Paolo Borgia, e Paolo Toruzzi con alcuni altri ragguardevoli cittadini, che colle più energiche ragioni, e colle più patetiche preghiere si adoperarono, onde richiamasse l'ordine già dato di porre a terribil sacco di sei ore tutta la città, e di atterrare la parte inferiore della medesima. Placato Murat da queste vigorose rimostranze, fece battere la ritirata, acciò cessasse il saccheggio. Volle, che sul momento si pagasse una multa di quattro mila piastre effettive: quindi pubblicò un editto, con cui obbligava tutti i cittadini a tornare nelle loro case nello spazio di dodici ore sotto pena della confisca de' beni.

Murat con tutto l'esercito sloggiò da Veletri nel giorno seguente. Si diresse alla volta di Roma passando per Civita Lavinia, che trovò affatto vuota di abitanti, essendo tutti prima fuggiti. I Veliterni cominciarono a ripatriare: eccitava a somma compassione l'udire i pianti, e i singhiozzi di tante madri, che cercavano i loro figli credendoli estinti: il vedere tanti padri smaniosi andare in traccia per Faggiola, e per le vicine selve della lor prole, che da loro si era divisa. Le mogli richiedere de' loro mariti. Furono trovati cinque cittadini gravemente feriti, che condotti in Città, tre ne morirono. Fattasi dipoi la rassegna di tutti quei ch' erano periti nel conflitto, si venne in cognizione, che gli uccisi ascendevano al numero di 87, e i feriti a 50. Perdita in vero sensibilissima per riguardo di tanti bravi cittadini, ma di poca considerazione relativamente alla forza delle agguerrite fa-

langi Francesi, che lasciarono morti sul campo 664 dei loro soldati, 40 cavalli uccisi, 132 feriti. Questo fatto prova quanto sia da ammirarsi la fedeltà della città Veliterna verso la Santa Sede, avendo in altri, e diversi incontri sempre combattuto contro i di lei nemici; come altrove è stato accennato.

Dopo quattro giorni si videro apparire di nuovo in Veletri le truppe Francesi, che unite ai patriotti piantarono di nuovo gli alberi della libertà in tre piazze del Comune, del Piano, e del Trivio. Cinquecento erano i soldati quì stanziati. Cominciarono essi ad arrestare coloro, ch'ebbero parte nella sollevazione. In questo frattempo si pubblicò un editto, che aboliva tutti i titoli di Conte, di Barone, di Principe, e tutte le distinzioni di onore, e di titoli; onde tutti egualmente dovevano chiamarsi *cittadini.* Questi erano i frutti dell'eguaglianza, a cui portava la libertà. Si ordinava ancora che si togliessero tutti i monumenti del Principato, e si abbassassero tutti gli stemmi gentilizii dalle Chiese, e dalle fabbriche, e si smurassero tutte le iscrizioni lapidarie. In esecuzione di questa legge, subito i pubblici rappresentanti ordinarono a'muratori, e agli scalpellini di atterrare tutti gli stemmi pubblici, e di scavare tutte le lapidi, che decoravano l'ingresso, ed una sala del pubblico palazzo. Ordinarono ancora il disarmamento de'cittadini sotto gravissime pene, onde tutti coloro, che avevano fucili, dovettero consegnarli. Di più decretarono il distruggimento della celebre statua colossale di bronzo rappresentante il Pontefice Urbano VIII, opera dell'immortale Bernini, Era posta questa statua sopra un magnifico piedestallo

di marmo nel mezzo della piazza maggiore, la quale formava il più bel monumento della città. Fu dunque atterrata questa nobile opera dell'arte. I Giacobini dopo aver sfogato la loro rabbia contro la sovranità con calpestare co'piedi la faccia di quell'augusto simulacro, e dopo aver pronunziato mille vergognosi vituperi contro i Pontefici, e i Sovrani, non potendola spezzare a furia di colpi di mazze di ferro, la fusero col fuoco. Fu venduto il metallo a prezzo vilissimo, comperato dagli stessi partitanti francesi. Così per un fanatico capriccio restò distrutta quell' opera quasi divina, che costò alla città dodicimila scudi, come già si disse altrove. Non è facile ad esprimersi il dispiacere, che ne sentirono questa popolazione, e specialmente gl'intendenti delle belle arti nel vedere dopo 166 anni scomparire, e distruggere così empiamente il più prezioso monumento dell'arte, che esistesse in Veletri, e nel vedere così disprezzato il simulacro del Capo della Chiesa, e della Cattolica Religione, a cui questo popolo prestava tutto l'onore, e la venerazione.

Dopo pochi giorni, si videro condannati a morte alcuni complici dell'accennata rivoluzione. Due ne furono fucilati in Albano, e due in Veletri nel giorno stesso della santa Pasqua agli 8 di Aprile. Così questo giorno di tanta solennità si passò nella mestizia, e nell'orrore pel tragico fine di quegl'infelici.

In questo tempo fu disciolto il consolato provvisorio, e secondo la nuova costituzione romana ogni comune, che ascendeva a diecimila abitanti, doveva avere per sè sola una municipalità composta di sette Edili, compreso il Presidente, un Prefetto Consolare, un Questore,

un Segretario, e un Commissario di pulizia. Oltre il descritto numero di ufficiali, vi era un Pretore con quattro Assessori, uno Scriba, un Presidente di Censura, un Prefetto Consolare di Censura, ed uno scriba di Censura. Vi fu anche una legge, che ordinava l'espulsione dallo stato romano di tutti gli ecclesiastici esteri.

Nel dì 26 Giugno con grande apparato, e con considerabile numero di soldati francesi nella piazza del comune, allora appellata della municipalità, fu pubblicamente dato alle fiamme il libro detto di oro, che conteneva l'elenco di tutte le famiglie nobili, unitamente al bussolo, che serviva pei pubblici consigli. Mostrarono con simile azione i Repubblicani l'odio aperto, che nudrivano contro gli Aristocratici. Di più agli 8 di Luglio obbligarono tutti gli ecclesiastici a vestire all'uso de' secolari; e senza alcuna riserva furono tutti obbligati a montare la guardia; che se qualcuno non voleva prestare questo servizio, dovesse pagare bajocchi trenta di moneta reale. A tal segno di avvilimento; e di disprezzo erano ridotti da questi repubblicani i ministri del santuario, che mostravano palesemente il fine che avevano di abbassare, e togliere la cristiana religione. (Forse vi sarebbero riusciti, se questa religione fosse opera umana;) ma oh quanto s'ingannavano! Spinti da spirito d'interesse i repubblicani soppressero i conventi di s. Agostino, de' Minori Conventuali, il monastero de' Basiliani, il collegio de' PP. Somaschi, e tutte le confraternite de' secolari. Di più fecero girare un commissario straordinario, che visitò tutte le Chiese della città, e spogliò le medesime de' vasi sacri di argento, e di oro, e di altre sup-

pellettili preziose, ch' erano impiegate pel decente servizio e per la dovuta venerazione dell'Altissimo. Questi ardì di porre le mani sacrileghe sul capo di nostra Signora delle Grazie, e del suo divino Figlio per istrappare le due corone di oro, colle quali era stata incoronata nel 1682 dal Capitolo di s. Pietro in Vaticano, e le tolse la ricca pettiera composta di pietre preziose di molto valore. Lasciò la veste di argento, temendo del popolo.

Il continuo moto delle truppe francesi, e polacche sul principio di Novembre dava a sospettare di qualche singolare novità; e così avvenne. Si sparse voce, che l'armata Napolitana si avanzava per occupare lo stato della Repubblica. Ne' giorni 17, e 18 riunironsi in Veletri tutte le truppe accantonate ne' paesi circonvicini in numero di 4000 con bagaglie, e artiglieria. Vennero quì da Piperno 200 soldati Polacchi, che recarono la notizia essere entrata il giorno 22 la vanguardia Napolitana in Terraciua. Si videro in questa circostanza timorosi, e disperati i partitanti repubblicani vedendosi abbandonati dalla potenza de' Francesi, che ogni giorno proseguivano la marcia, ritirandosi per riconcentrarsi in Roma, lasciando scoperti tutti gli altri paesi; essendo eglino molto scarsi di numero. La retroguardia Polacca-Francese commise i più infami latronecci, e apportò non poco fastidio ai cittadini. Con questa truppa, che sloggiò da Veletri il giorno 25 riunironsi tutti i patriotti per salvarsi. Nello stesso giorno circa l'ora una di notte giunse quì la vanguardia Napolitana condotta dal Duca di Sassonia. Indicibile fu la gioja di questi cittadini ve-

dendosi liberi dalle truppe repubblicane, sperando di tornare sotto il mite, e giusto dominio del Sommo Pontefice. Illuminaronsi tutte le case, sonaronsi tutte le campane della città a festa, atterraronsi gli alberi della libertà piantati sulle piazze. Passò la truppa nel mezzo della città fra li viva, e le acclamazioni del popolo. Intanto il Duca si condusse nel palazzo pubblico, e richiamò l'antico magistrato ad esercitare la sua giurisdizione.

Nel dì seguente cominciò il passaggio dell'armata Napolitana, che durò sino al giorno 6. di Dicembre. Grandioso invero fu questo apparato militare fatto dal Re delle due Sicilie. Bella, e numerosa era l'artiglieria: le munizioni da guerra e da bocca erano abbondantissime: tutto il treno dell'esercito era magnifico, e sembrava che niente mancar dovesse ad un'armata cosi ben fornita. E pure in mezzo all'abbondanza i soldati penuriavano. Infelice esercito! Cinquanta due mila combattenti ebbero un disastro il più grande, e 'l più umiliante. Il capo Marck, e i generali tutti stranieri; gli uffiziali inesperti, e i soldati se allora coscritti, scontenti e ignari dell'arte militare; e se antichi peggiori per essere indisciplinati. Marciava quest'esercito a caso senza previdenza, senz'ordine, senz'amministrazione. Tutto era disordine. Le distribuzioni incerte, il trasporto dei viveri non misurato coi bisogni, e spesso ritardati: ora si vedeva l'abbondanza dove non era chi la consumasse: ora si vedeva la penuria dove il numero de' soldati era maggiore: e partiti questi giungeva ogni sorte di vittovaglie. Si dubitò fondatamente di tradimento: mentre tutto questo armamento in pochi giorni terminò in rovina, in confusione, in esterminio.

Arrivata una parte dell'esercito presso Civita Castellana, dove eransi tutte riunite le truppe francesi e polacche, e bene fortificatesi, si venne a battaglia. I Francesi fecero tal'empito contro i Napolitani, che dopo breve contrasto gli sbaragliarono, e posero in fuga. Fu tale lo spavento sparso in tutto l'esercito napolitano, che senza tentare altra fazione scompigliatamente fu ordinata la ritirata nel regno. Il Re Ferdinando, che stanziava in Roma, ebbe appena tempo di sottrarsi colla fuga dal tradimento, che nello stesso suo palazzo gli era apparecchiato. Egli ai 12 di Dicembre circa le ore 16 passò per questa città per le poste con buona scorta. Lo seguirono molti personaggi primari della corte e del regno colla scorta di 400 Dragoni. In seguito vennero a marcia forzata altri 5000 fanti con diversi carri di feriti, che furono depositati in questo spedale. Il dì 13 crebbe a dismisura la confusione e lo spavento sì nel popolo, come nella truppa. Nel popolo; perchè antivedeva il ritorno dell'odiato governo francese; nella truppa, perchè era sollecitata da ordini premurosi ad entrare nel regno. Da ciò ne seguiva. che marciavano alla rinfusa i soldati scoraggiati, e angustiati da una continua e dirotta pioggia. Moveva a compassione vedere fuggire molti di essi senz'armi, scalzi, smunti in mezzo alla piena, fra il calpestio della cavalleria, fra lo strepito delle carrozze, de'carri dell'artiglieria, e del treno, che senz' alcun ordine ritrocedevano.

Nel 14 giunse altra divisione di fanteria con molti cannoni, e numerose casse di munizioni, ed un rispettabile corpo di cavalleria, ch'ebbe ordine di sospendere

la marcia. Tutta questa truppa ascendeva a circa 12000 uomini. Intanto venne quì spedito da Roma un corriere con un falso plico, come se fosse diretto dal generale Austriaco, che persuadeva, ed invitava le truppe napolitane a retrocedere verso quella Capitale. Il condottiero napolitano, che forse doveva essere a parte di questo stratagemma, obbedì subito a tale invito, mandando a quella volta alcuni battaglioni con cannoni e munizioni. Giunti questi a tre miglia lontani da Roma in una preparata imboscata furono assaliti improvvisamente da' Francesi. Rincularono con molto disordine. Molti soldati restarono uccisi, e in gran numero feriti colla perdita di sei cannoni e delle bagaglie. Per questo disastro tutta la truppa quì fermata sfilò per Napoli. In questa fatale fortuna di un esercito si ponderoso i Veliterni caddero in una grave mestizia, pensando alle serie conseguenze, ch' erano per risultarne. Dal che avvenne, che molti cittadini, chi per timore, e chi per aver preso parte nella fazione de' Napolitani abbandonarono la loro patria, e ritiraronsi nel regno.

Nel giorno 17 comparvero in Veletri sulla sera 32 dragoni Cisalpini, che dopo aver fatto un giro per la città ripartirono alla volta di Genzano. In vista di ciò per evitare qualunque risentimento de' repubblicani vittoriosi, stimossi ben fatto da questi pubblici rappresentanti di fare ripiantare gli alberi della libertà colle bandiere tricolorate nelle solite piazze, e fu affisso un'editto che richiamava in patria tutti gli abitanti. Molti di questi dimoravano armati nelle loro vigne e possessioni rurali, per impedire i furti, che commettevansi dai sol-

dati napolitani smarriti, e sbanditi, i quali vedendo esser perseguitati, abbandonarono questo territorio.

Il giorno 18 incominciò il passaggio delle truppe francesi, che diriggenvasi alla conquista di Napoli. Non poche furono le insolenze sofferte in città per cagione di questi repubblicani, sì per gli alloggi, e sì per le forzose contribuzioni. Fra le altre il generale Rey alloggiato in casa Borgia proibì che per tre giorni in tutte le chiese si sonassero le campane: onde si passò la festa del Santo Natale nella mestizia e non distinguevasi dalla settimana santa. Seguitò il passaggio delle truppe, e del convoglio, e dell'artiglieria fino ai 2 di gennajo dell'anno 1799.

Nel giorno 11 Gennajo si vide un'ordine del Presidente di questa Municipalità, che con dispiacere di tutti i cittadini comandava l'abbassamento delle campane di tutte le chiese soppresse, che fu al momento eseguito. Si stima un prodigio, che i repubblicani tanto avidi di danaro non eseguissero subito la vendita di quel metallo. Queste campane, dopo il ristabilimento del governo pontificio, tornarono nelle chiese d'onde erano state tolte. Oltre questi dispiacevoli fatti, si soffriva una carestia orribile, da cui era angustiato il popolo. La classe indigente moriva quasi dalla fame, ed i facoltosi venivano aggravati di gravose contribuzioni per fornire di viveri le truppe e la Città.

Sul principio di Maggio si sparse voce, che l'esercito francese sloggiava da Napoli. E lo dimostrò poco dopo il ritorno di numerosi battaglioni, il transito di carri, di carrozze, e dell'artiglieria, e di bagaglie di ogni

sorte. Si conobbe da tutto l'equipaggio, e di ricche carrozze, e de' più superbi cavalli, e dei carriaggi coperti, che i Repubblicani partirono da Napoli, dopo di averla ben ripulita di danari, e di altri oggetti.

Si sparse anche voce, che gl' Insorgenti napolitani avevano penetrato sino a Ferentino. Il che produsse gran timore, e spavento nell'animo de' patriotti, e dei partitanti repubblicani, i quali invece di accattivarsi la benevolenza de' cittadini colle cortesi maniere più che mai insolentivano. e con atti arbitrari concitavano l'odio della popolazione contro sè stessi. Quindi, per difesa della città, ordinarono che i bottegai facoltosi armassero un uomo a proprie spese, e che tutti gli ufficiali della guardia civica fossero obbligati sotto le armi pattugliare nella notte. Si abusavano ancora della libertà, che avevano, per istrapazzare gli onesti, e tranquilli cittadini, e specialmente i nobili, e gli ecclesiastici. Alcuni patriotti temerari andavano spargendo per la città: *che la Repubblica non avrebbe avuto mai consistenza, se non s'inaffiava l'albero della libertà col sangue de' Preti, e de' Frati.*

Al primo di Luglio, per mezzo di una spedizione il comandante di piazza in Veletri ebbe avviso, che gl'Insorgenti veliterni erano per giungere in Cisterna, ed infatti vi entrarono, ed uccisero un' Ebreo, che ivi avea bottega. Subito il suddetto comandante con sessanta uomini colà accorse; ma trovò già sgombro il paese. Nel di 8 circa le ore 20 apparve un foriere degl' Insorgenti verso la porta napolitana; gli si appressa la guardia civica colla scarica di alcune archibusate. Costui non fu

offeso, animoso si avanzò, e scaricò il suo archibuso, e ferì una guardia; allora tutti abbandonarono il posto, e si ritirarono in città. Sopraggiunse intanto la turma degl'Insorgenti tutti a cavallo, che incussero non poco timore nella città, la quale scorsero da capo a fondo per cercare i Giacobini, de' quali uno ne uccisero nella fuga e un' altro preso, e legato nella gola lo strascinarono per le strade al trotto del cavallo. Alcune persone autorevoli compassionando lo strazio, che vedevano fare a quell'infelice, procurarono con buone maniere di salvarlo. Furono da costoro aperte le carceri, e ad essi si unirono molti di que' carcerati. Alcuni degl' Insorgenti senza ordine di chi li conduceva, si buttarono al saccheggio di alcune case de' partitanti francesi. Nel giorno seguente questa truppa in massa si ritirò da Veletri, e si diresse alla volta di Nettuno lasciando tutta questa popolazione nella più grave costernazione, prevedendo ciascuno sconcerti maggiori pel ritorno degl'infieriti patriotti.

Ai 10 tornarono subito i Francesi, ed entrarono in città in numero di 260 con un cannone, occuparono le porte romana, e napolitana, e le custodirono non permettendo ad alcuno il sortire dall'abitato. Si diressero poi alle carceri, dove trovarono quattro insorgenti arrestati da alcuni del popolo, quali datisi alla ruberia, restarono divisi dal loro corpo. Due ne fucilarono sulla piazza maggiore dopo un breve consiglio di guerra. Due giorni dopo, fu richiamata in Roma questa truppa, ed i patriotti obbligati dal timore a seguirla, prima di partire, vollero sfogare la loro rabbia contro gli altri due

insorgenti detenuti, che fucilarono fuori della porta romana. Si sperava di non più rivedere in Veletri queste truppe da tutti odiate: tanto più perchè si sentivano segrete notizie, che si aumentava il numero degl'Insorgenti, e che anche usciti dal regno di Napoli questi si avvicinavano. Ciò non ostante ai 16 si videro comparire in città altre truppe francesi; e di più i municipalisti si occupavano a fare ripari intorno alle mure della città per difendersi dagl'Insorgenti. Finalmente ai 31 sloggiarono affatto da Veletri i Francesi, e nello stesso giorno fu disciolta la municipalità, e da sè stesso restò abolito l'oppressivo governo democratico.

Il primo di Agosto entrò in Veletri un ufficiale napolitano con un corpo d'Insorgenti, e con una truppa di Calabresi monturati. Questi subito atterrarono gli alberi della libertà che restavano ancora piantati nelle piazze, ed affissero un proclama a nome del re di Napoli. Intanto il generale Rodio, che si avanzava colla sua armata, che chiamava cristiana, fece piegare la sua ala sinistra in Veletri, dove entrò il dì 4. Regnava in città la massima tranquillità, quando venne segreta notizia, che i Francesi dalla parte di Marino uniti ai Marinesi, e ai patriotti si dirigevano alla volta di Veletri per la via di Faggiola per sorprenderla all'impensata. A questo avviso si sonò la campana alle armi, e in un baleno si vide riunito un corpo di circa 4000 uomini fra Veliterni, Insorgenti, e Calabresi. Questa truppa con diversi pezzi di artiglieria, divisa in tre colonne aveva preso alcune vantaggiose posizioni per respingere il nemico, se fosse in questo territorio comparso. I Francesi informati del numeroso

armamento fatto in Veletri, che pronto era a combatterli, si ristettero. Mentre regnava in questa città la più desiderata tranquillità, il dì 9 circa le ore tre della notte la sentinella del distaccamento avanzato nella via di Lariano sentendo un calpestìo di cavalli dopo aver dato le solite voci, e non sentendo alcuna risposta, scaricò verso quella parte il suo fucile, sospettando che fosse cavalleria nemica. A questo sparo rispose subito la seconda sentinella, e così la terza per dare avviso alla città. Fuori della porta romana si diè fuoco al cannone per dare il segnale della difesa. Si sonarono allora le campane, e i tamburri alle armi. S'illuminò in un'istante la città. I cittadini presero le armi; uniti agl'Insorgenti marciarono fuori delle porte per combattere l'inimico, che si credeva vicino. Intanto la costernazione era indicibile nelle famiglie, e nel popolo restato in città, ch'era in un continuo movimento. Si passò quella notte nella vigilia e nel timore di qualche infortunio. Fu conosciuto la mattina, che il calpestio nacque da alcuni puledri usciti dalla campagna, e che vagavano senza custode per la strada sbandati.

Nel dì 21, per mezzo di una staffetta, giunse in Veletri la spiacente notizia, che sorpresa l'armata napolitana diretta dal generalo Rodio in Frascati da 3600 uomini tra Francesi, Cisalpini, e Piemontesi, era stata sbaragliata, e posta in fuga colla perdita di molta artiglieria, e del bagaglio. Questa infausta notizia cagionò tanto smarrimento, e timore nel popolo, che prevedendosi una imminente scorreria delle truppe francesi sopra Veletri, si pensò da ognuno a porsi in salvo, e ad

assicurare i più preziosi effetti: onde la città restò spopolata. La mattina del 22 precorse voce, che il generale Michele Pezza appellato *fra Diavolo* capo di una forte banda d' insorgenti era giunto a Torre-treponti. Questo annunzio incoraggiò alcuni rimasti in città, quali, in segno di giubbilo, cominciarono a sonare il campanone della cattedrale a festa. I Francesi, che da Rocca di Papa marciavano per Faggiola per discendere sopra Veletri, nel sentire questo festevole suono, credettero che indicasse l' arrivo di qualche distaccamento dalla parte di Napoli, si ristettero, e tornarono indietro. Diverso effetto cagionò questo suono nell'animo de'cittadini fuggiti dalla città, eglino augurandosi bene, vi tornarono tutti senza timore.

. Ai 29 entrò in Veletri Pezza con 2600 uomini di truppa in massa con quattro pezzi di cannone, e diverse casse di munizioni. Non si può esprimere la contentezza, ed il piacere di questo popolo nel vedere entro le sue mura una forza imponente, che lo assicurasse da qualche invasione francese. Fu ricevuta questa truppa fra le acclamazioni, e li viva del popolo, e col suono festante di tutte le campane della città. Il condottiero Pezza attese subito a mettere in opera le più energiche misure di difesa. In due occasioni di falso allarme diè prove di grande coraggio, e di espertezza nell'ordinare la truppa per mettere in sicuro la città. Passò ancora a dare il guasto alla terra di Marino, dove si erano annidati i patriotti fuggiaschi, essendo il popolo di quel paese del partito repubblicano.

Il dì 15 di Settembre partì da Veletri Pezza colla sua divisione alla volta di Albano per rinforzare l'ala del Principe di Rocca Romana, che ripiegava sopra Frascati, e il dì 16 lo seguì la sua retroguardia di 500 uomini. Finalmente il dì 30 giunse la tanto desiderata novella, che l'armata napolitana era entrata in Roma da una porta; mentre da un'altra entrò l'austriaca. Allora invero si respirò, e sembrava a questo popolo di essere risorto da morte a vita. Si fecero perciò feste, ed illuminarie per tutta la città in segno di grande allegrezza. La truppa in massa comandata da Pezza non fu introdotta in Roma. Fu congedata a piccoli corpi. Ma alcuni di questi Insorgenti abusandosi della libertà che avevano, si diedero alla ruberia. Il che si praticò ancora dagli Insorgenti Veliterni, che apportarono non pochi danni e disturbi alla città, e molto più all'altra di Cori e dei luoghi limitrofi: per lo che fu obbligata la publica Potestà a servirsi del rigore, e a gastigarli giusta i loro delitti (1).

(1) Queste truppe in massa arrolate dal Cardinale Ruffo si appellarono della *Santa Fede*, e *Sanfedisti*. Se gl'insorgenti napolitani, e veliterni a questo nome di Santa Fede avessero accoppiato la moderazione, l'onestà e l'ordine, sarebbero stati riguardati come i più benemeriti e illustri difensori della Sovranità: ma gli eccessi di molti di questi hanno in qualche parte oscurato la gloria di sì bella impresa. Per cui questa parola *Sanfedista* venne in odio ad ogni classe di persone: talmente che nel dialetto napolitano *far Santa Fede* il men tristo che valga è rubare e rapinare.

CAPO XIV.

SOMMARIO

Terremoto spaventoso e temporale terribile in Veletri nel 1800. *La Comunità perde la sua possidenza, che viene incamerata. Ristabilimento dell'antico governo. Silvestro Scarani nobile veliterno promosso al vescovado di Ulma. Carestìa nel* 1802. *Epidemia nel* 1803 *Muore il Cardinale Albani, a cui succede il Cardinale duca di York. Passaggio dell'esercito francese per la conquista di Napoli. Altro forte terremoto nel* 1806. *Geraldo Macioti nobile veliterno promosso al vescovado di Eleusi. Muore il Cardinale di Yorck, a cui succede il Cardinale Antonelli. Cambiato il governo pontificio, Veletri fu dichiarata capo-luogo della provincia di Marittima. Bande di assassini, che infestano questa provincia. Beni ecclesiastici demaniati, e molti venduti. Il Cardinale Antonelli viene esiliato, e muore nell'esilio. Si stabilisce il governo napolitano in Veletri. Tumulto accaduto in questa città nel dì di Pasqua* 1814. *Altro disastro avvenuto a'* 26 *di Maggio. Il Cardinale Mattei assunto al vescovado, e al governo di Veletri. Suo possesso. Fame orribile nel* 1815 *e porzione nel* 1816. *Nuova strada aperta in questa città. Nuovo spedale eretto per le donne inferme.*

Cessarono per qualche anno gl'incomodi e i timori della guerra: (an. 1800) ma subentrarono bentosto a vessare questa città il flagello del terremoto, la fame e una terribile epidemìa. Lunedì 29 di Dicembre del 1800 fu giorno di spavento e di orrore per questa popolazione. Alle ore 18 e un quarto scossesi con tanta veemenza la terra, che poco mancò che restasse la città tutta fra le rovine sepolta. Tutti restammo sorpresi e al sommo spaventati: non erasi da noi inteso giammai terremoto più terribile di questo. Caddero alcuni cammini dalle abitazioni e diversi macigni dalla facciata della chiesa di s. Martino. Non vi fu fabbrica, che non restasse in parte lesa. Nello stesso giorno s'intesero altre tre sensibili scosse; per cui intimoriti i cittadini quasi tutti uscirono dall'abitato in larga campagna. Questo flagello non cessò: ma nello spazio di un anno sino a' 5 di Decembre dell anno seguente diede la terra sedici sensibilissime scosse.

Nella notte 31 dello stesso mese poco dopo le ore due suscitossi in aria una tempesta così spaventosa, che incusse non minore timore e pericolo dell'antecedente terremoto. Il lampo e il tuono erano continui. L'aria vedeasi accesa da ignea meteora: il turbine era si violento, che all'urto di esso sentivansi crollare le case: i fulmini col loro scroscio spavento recavano agli uomini più coraggiosi: la dirotta pioggia impediva il fuggire a chi voleva salvarsi. La notte, che oscurissima era, rendeva maggior orrore a quel rimescolamento di natura da per sè stesso cotanto orribile. Chi trovavasi nell'abi-

tato discese ne'piani terreni, dove men sensibile era l'urto del turbine, il rimbombo dei tuoni e 'l pericolo dei fulmini. Coloro che trovavansi ancora nella campagna fuggiti dalla città a cagione del terremoto sotto le capanne, assaliti furono da spavento indicibile: non sapevano come trovare mezzo allo scampo: ogni momento sembrava loro essere l'ultimo della vita. Poco dopo la mezza notte cessò sì fiera tempesta: e così finì il secolo decimo ottavo.

Compì i suoi giorni in Valenza fra patimenti l'immortale Pio VI. da forte Atleta di Cristo, com'era il suo invitto glorioso Vicario ai 28 di Agosto 1799. Quindi venne esaltato al sommo Pontificato il Cardinale D. Gregorio Barnaba Chiaramonti a' 14 di marzo 1800 in Venezia già monaco Cassinese, che prese il nome di Pio VII. Fece il suo glorioso ingresso in Roma ai 3 di Luglio fra le più giolive acclamazioni del popolo romano e degl'innumerabili forastieri ivi riuniti per venerare il Capo novello della Chiesa.

Non tardò Pio VII. a mettere in sistema il suo Stato. Per mezzo di alcune congregazioni de' Cardinali regolò il nuovo piano del pubblico stabilimento. Prima fu ammesso il libero commercio nella sua maggiore estensione. Con suo moto proprio fissò in settantacinque articoli il regolamento del sistema daziale, che portò seco l'intavolamento de' debiti comunitativi: onde prese il provvedimento d'incamerare i beni di tutte le comunità dello Stato. Furono abolite tutte le corporazioni di arte, le patenti, e fu stabilita la libertà dell'industria, e pensò a porre in equilibrio il sistema mone-

tario. Fu annullata tutta la moneta plateale. Riprese il suo intrinseco valore la moneta di argento e di oro. Per questi cambiamenti non solo, ma ancora per l'annullamento delle cedole e degli assegnati accaduto nell'epoca della estinta repubblica, restarono in Veletri moltissime famiglie miserabili, e comunemente tutte indebolite furono negl'interessi.

Con questo nuovo regolamento di Stato, restò anche la Comune di Veletri spogliata di tutti i suoi beni, che furono le grandi tenute di Lariano, di Faggiola, e del Comune, che in seguito furono dalla Camera pontificia alienati, avendo riserbato però a favore de' Veliterni tutti que' diritti civici, di cui prima godevano. Questo nuovo sistema non fu di alcun danno a Veletri: poichè per la pessima amministrazione de' beni e delle rendite comunali, il debito assorbiva di gran lunga la sua possidenza. Restarono abolite ancora tutte le corporazioni delle arti, che in questa città erano numerose.

Appena il Papa ebbe preso possesso de' suoi domini fu riattivato l'antico governo in Veletri: ne riprese le redini il Cardinale Decano come governatore, e gli affari pubblici venivano regolati da' Priori, e dal consiglio di quaranta. Sebbene il sistema governativo di tutto lo Stato avea cambiato ordine, la sola Veletri fu distaccata dalla legge generale, nella quale si riprese l'antico governo.

Pio VII in questo anno 1801 promosse alla cattedra vescovile di Ulma, e al suffraganeato di Veletri Silvestro Scarani nobile e nativo di questa città.

Nell'anno 1802 si sperimentò nello Stato papale una grande carestia. Pagossi il grano scudi quaranta il rubbio: la farina del grano siciliano ossia grano turco non aveasi a meno di bajocchi sessanta la decina: la fava non meno di bajochi quattro la libra: l'olio si pagava sc. 60 la soma. A questo caro saggio venivano fissati i prezzi delle carni, de'legumi, e di tutte le altre vittovaglie. Il pane di pessima qualità del peso di quattr'once pagavasi bajocchi due la pagnotta: doveasi prendere dagli spacci co'biglietti (essendo stato a ciascuno assegnato.) I forni erano guardati dalla forza militare per timore del basso popolo, che moriva dalla fame. I cittadini obbligati dalla necessità a pascersi di pessimi cibi ne risentirono le conseguenze fatali nel seguente anno 1803, in cui si manifestò in questa città un morbo putrido così pestilenziale, che in pochi mesi condusse al sepolcro ottocento settantasei individui.

Il Cardinale Albani passò all'altra vita a' 15 di settembre dell'anno 1803, a cui successe il cardinale Enrico Benedetto Clemente Duca Di Yorck figlio secondogenito di Giacomo III. re d'Inghilterra, che ne prese il possesso a' 27 dello stesso mese per mezzo di procura. Portossi egli in Veletri nel Novembre di quest'anno, dove fu ricevuto colla massima allegrezza, e colle acclamazioni più cordiali dimostrate con pubbliche feste da' cittadini, che per più di diecessette anni erano restati privi della presenza del loro vescovo e governatore.

Per pochi anni si godè della tanto sospirata tranquillità. Sembrava, che la pace restituita alla Francia dovesse mantenersi stabile in tutta l'Europa. Ma seb-

bene tale fosse l'apparenza (specialmente per lo Stato pontificio) pure i fatti in seguito non corrisposero. Il primo console Napoleone Buonaparte innalzato al sublime grado d'imperatore de' francesi volle essere incoronato dal sommo pontefice Pio VII. Questi, per accattivarsi l'animo del nuovo Monarca Francese, che mostrava somma premura per lo ristabilimento della religione cattolica in Francia, aderì alle richieste di lui. Portossi il Papa in quel regno, niente prezzando gl'incomodi di un lungo e disastroso viaggio intrapreso in una stagione poco favorevole ai 4 di Novembre in una età molto avanzata. Vi perdè nel viaggio il Cardinale Borgia veliterno, che fra gli altri fu da lui prescelto per compagno. Borgia lasciò le spoglie mortali in Lione. Dopo tante dimostrazioni di affetto di Pio VII verso Napoleone, speravasi vedere una corrispondenza: ma ben presto questi cambiò carattere, e al mondo tutto fè conoscere a qual segno d'ingratitudine conduce l'ambizione, e l'illimitato orgoglio.

Napeleone venuto a rottura col re di Napoli (anno 1806) stabilì d'invadere quel regno, sbalzare dal trono Ferdinando, e farvi salire il suo fratello Giuseppe. Fece marciare perciò un poderoso esercito a quella conquista, percui fu inondato di truppe francesi lo stato pontificio, obbligando il governo a somministrare a' soldati transitanti viveri ed alloggi. Il giorno 20 di Gennajo del 1806 stanziarono per due giorni in Veletri undicimila armati, compresa la cavalleria, oltre le artiglierie e bagaglie. Non può immaginarsi la confusione, il disturbo e l'incomodo di tutte le famiglie per le insolenze, che

questa milizia commetteva. Occuparono per alloggiare tutti i conventi, e molte chiese. Questo incomodo in Veletri non cessò, fino a che non tornò il regno di Napoli al suo legittimo re Ferdinando·

In giorno di martedì 26 di agosto del 1806 alle ore 13 e un quarto scoppiò sotto questa cittá un terremoto de' più spaventosi, e de' più terribili, che siensi mai intesi: durò 28 minuti secondi. Poco mancò a vedersi la città tutta eguagliata al suolo, e i cittadini schiacciati e sepolti sotto le di lei ruine. Caddero alcune fabbriche, fra le quali le due chiese della madonna degli Angeli, e di S. Maria Invialata de'monaci Basiliani: tutte le altre abitazioni furono in tal maniera sconquassate, che di mano in mano rovinando, fu d'uopo demolirne molte, quindi rifabbricarle, e la maggior parte riattarle. Niuno vi morì: ma vi furono de' feriti. In quel fatale momento non vi fu persona, che non invocasse in soccorso la gran Madre di Dio Maria venerata quì sotto il titolo delle Grazie. Furono tutti i cittadini salvi: la città in piedi, per cui ognuno confessò e credè essere stato questo un prodigio del cielo: il che io confermo: mentre (con raccapriccio il rammento) fui in prossimo pericolo di morte. La gratitudine mosse questi cittadini a ringraziare la loro benefattrice con solenne triduo, e con una divota processione di penitenza, recando in venerazione la di lei Immagine. A questo atto di religione intervenne tutto il clero secolare e regolare, la magistratura, la nobiltà in abito proprio, e oltre la truppa civica, vi fu un buon numero di soldati francesi co'loro ufficiali, ch'erano quì stanziati. Si decretò con pubblico

consiglio, che in perpetuo in ogni anno, premesso un solenne triduo si festeggiasse il dì 26 di agosto in memoria di questo singolare prodigio. Quindi tutto il popolo obbligossi a stretto digiuno nel primo sabato di maggio vigilia della festività di nostra Signora delle Grazie. Allora fu dichiarata Protettrice della città. Si decretò una memoria in marmo, che questo particolare favore del cielo perpetuasse. Il monumento esiste nella cattedrale, che sarà da me riportato nella seconda parte di questa storia.

Il cardinale Duca Di York morì a Frascati ai 13 di Luglio 1807. Ebbe breve governo, ma giusto e glorioso; per cui era molto da' Veliterni amato, e ad essi non poco rincrebbe di perderlo sì presto. Lasciò quì di sè memoria e per le molte limosine e liberalità, e per avere formato a sue spese un locale per comodo degli alunni del seminario vescovile, dove potessero eglino passare i mesi estivi. Sul portone vi si legge un monumento in marmo, (1) in cui scorgesi il motivo, che lo spinse a fare questa casa.

(1) HENRICVS
IACOB . III . ANG . REGIS . FILIVS
S. CARD. C. DECAN . EPISC . HOSTIENSIS . ET . VELIT
NE . IVVENTVS . RELIGIONE . ET . LITERIS
AD . ECCLESIAE . MINISTERIVM . INFORMANDA
OB . AERIS . INCLEMENTIAM . INTEMPESTIVE . CESSARET
SALVBRIORI . LOCO . STATIONEM . HANC . AESTIVAM
AERE . PROPRIO . COMPARAVIT . A. R. S. MDCCCIV

Il Pontefice Pio VII decorò della dignità vescovile di Eleusi, e del suffraganeato di Veletri Geraldo Macioti nobile e nativo di questa città arciprete della cattedrale nel maggio del 1807. Egli morì ai 28 di agosto del 1837. Fu personaggio di molta erudizione: prestossi in molte occasioni per accrescere e per mantenere il pubblico bene: e specialmente molto adoperossi presso il Pontefice Gregorio XVI per la creazione della nuova legazione di Marittima.

Nel concistoro de' 3 di agosto 1807 fu proclamato e prese il possesso del vescovado e governo di Veletri il Cardinale Leonardo Antonelli di Sinigaglia il dì 12. Sebbene questo Cardinale avesse il suo vice-Governatore, e il suo Uditore per Veletri: pure tutti gli affari di amministrazione Comunale, e le cause specialmente criminali, prima che si decidessero, dovevano essere da lui rivedute ed esaminate. I ministri, che lo servivano, erano esattissimi, e il governo di lui fu ordinato e giusto. Felice poteva riputarsi Veletri, se non fosse stato interrotto questo governo dalla usurpazione francese, che tolse al Cardinale ogni potere, e lo esiliò da Roma, passando egli a Spoleto, e poscia in sua patria.

An. 1809. Dopo avere Napoleone occupato il regno di Napoli, s'impossessò dello stato pontificio: prese Roma: e fece arrestare e deportare in estero paese il Papa e i Cardinali: vi cambiò il governo, e divise tutto lo stato in vari dipartimenti. In questa nuova forma di governo Veletri fu dichiarata sotto-prefettura e capo-luogo della provincia di Marittima. Quì risiedeva il sotto-Prefetto francese colla sua corte. Vi erano i tribunali di

pace, e il colleggiale di prima istanza, l'ufficio di pulizia. La magistratura era composta del Maire e di due Aggiunti: ed avea un consiglio di quaranta cittadini. Vi esisteva numerosa truppa di fanteria, e cavalleria, essendovi il quartiere generale di Marittima con un generale di divisione e suo stato maggiore. Oltre una numerosa truppa di linea e cavalleria, eravi un forte quartiere di gendarmeria. La sotto-prefettura di Veletri divisa in tredici governi abbracciava tra città e castella quarantacinque comuni (1).

(1) La sotto-Prefettura di Veletri aveva le seguenti Comuni.
Veletri capo luogo e capo di governo.
Sermoneta capo di governo.
Cisterna
Norma
Sezze capo di governo.
Bassiano
Terracina capo di governo.
Sonnino
San Felice
Piperno capo di governo
Maenza
Rocca Gorga
Pisterzo
Acqua puzza
Segni capo di governo
Gavignano
Gorga
Carpineto
Valmontone capo di governo
Montefortino
Lugnano
Paliano capo di governo
Piglio
Serrone

Dal nuovo governo aboliti vennero i luoghi di asilo. Non trovando perciò i malfattori dove rifuggirsi, per non cadere nelle mani della giustizia, riunironsi in diverse turme, che aumentate da numero considerabile di essi, infestavano le intere popolazioni: impedivano il viaggiare, e rendevano il commercio difficile. (sendo da tutti temuti.) L'arte, che da questi assassini usavasi, era di arrestare i ricchi viandanti, e di sorprendere i padroni ne' loro poderi; e quindi tassarli di una somma considerabile di più centinaja di scudi da farsi loro ricapitare sui monti o nelle foreste, dove, strascinavano quegl'infelici; colla condizione, che, se nello spazio di tante ore non fosse stato il denaro loro ricapitato, gli avreb-

Sgurgola
Genzano capo di governo
Nemi
Civita-Lavinia
Ardea
Nettuno
Porto di Anzio
Albano capo di governo
Castel Gandolfo
Ariccia
Marino capo di governo
Rocca Priora
Rocca di Papa
Grottaferrata
Frascati capo di governo
Monte Compatri
Monte Porzio
La Colonna
Cori capo di governo
Giuliano
Rocca Massima.

bero uccisi. Altri di notte tempo con inganno penetravano nelle case de' possidenti; le svaligiavano dei denari e de' più preziosi oggetti, che potevano rinvenire: e per somma grazia loro lasciavano la vita. Molti uomini ed anche donne furono le vittime di questi mostri crudeli, che a sangue freddo uccidevano con tormenti inauditi chi loro capitava in mano: e spesso lo stesso infortunio incontravano quegli, che presentavano la tassata rapina. Per quanta industria adoperasse il governo francese, giammai riuscigli ad estirparli. Poteva al certo la potenza francese togliere questi mostri dal mondo; ma siccome fu da esso governo imposta una tassa bimestrale detta del brigantaggio, che somministrava non piccola rendita al pubblico tesoro, non veniva presa alcuna forte deliberazione per ottenere il fine: acciò fosse questa contribuzione permanente. Ripristinossi il governo pontificio: e questi assassini seguitavano ad infestare specialmente le due provincie di Marittima e Campagna, dove eransi annidati. Questo governo fu più energico del francese: con vari stratagemmi e con rigorose ordinazioni finalmente sotto il pontificato di Leone XII videsi del tutto estirpata questa genia. In Veletri accadde qualche tragico caso di questi funesti assassini: quì stavasi da tutti in gran timore: aveasi difficoltà di allontanarsi dalle porte della città: nelle vigne e ne' campi non eravi sicurezza; e niuno ardiva di abitare ne' casini di campagna,

Stabilito il governo francese, furono quì soppressi e chiusi (come in tutto lo stato) tutti i conventi, monasteri e tutte le altre corporazioni religiose, le rendite

de' quali furono demaniate. Lo stesso accadde ai beni del vescovado, del capitolo e de' beneficiati. Molti fondi di questi luoghi pii furono venduti. Il Vescovo, alcuni Canonici, e Curati, che ricusaronsi di prestare il giuramento da Napoleone richiesto (proibito dal sommo Pontefice) furono esiliati. La mancanza del pastore e di tanti sacri ministri fu causa, che questa popolazione soffrisse molto nell'assistenza spirituale. Non risparmiarono però fatica que' pochi sacerdoti semplici, non chiamati al giuramento, rimasti in città, per coltivare nel cuore de' cittadini la religione nella vigna del Signore.

Il cardinale Antonelli terminò la mortale sua carriera in Sinigaglia sua patria ai 23 di gennajo del 1811, dove per grazia speciale dell'imperatore Napoleone era stato finalmente rilegato a cagione della sua decrepita età. Merita sommi encomi questo nostro Vescovo. Possedeva egli tutte quelle doti, che rendono singolare un personaggio, qual' egli era, impiegato negli affari della corte romana, del suo governo e vescovado: come ancora poteva dirsi il primo del sacro Collegio per la sua profonda dottrina. Questi fu uno de' Porporati prescelti da Pio VII. per compagno del suo viaggio; allorchè portossi in Francia ad incoronare Napoleone. Vacò questo vescovado e governo sino a' 26 di settembre del 1814.

Sebbene il governo francese fosse universalmente abborrito per le vessazioni, che costretti erano i popoli a soffrire, e per la coscrizione militare, e per gli straordinari dazi, e per le continue e forzose contribuzioni, e per gl'incomodi degli alloggi militari: e più pei gravissimi danni, che alla Chiesa cattolica cagionava: pure fu

da lodarsi per alcune proficue usanze, e pei buoni stabilimenti di pulizia, e specialmente per la esattezza e pel rigore della giustizia, che giammai accordava il perdono a' delinquenti, che venivano severamente a seconda delle leggi penali giudicati e puniti. Per cui in quei pochi anni di governo straniero in questa città non accadde alcun omicidio, o fu raro, nè vedevasi delazione di armi. Tanto era di ritegno, il timore e rigore della giustizia! Non istò io a trattenermi, nè a riferire altre particolarità di quell'interregno: abbastanza trovansi storie, che ne parlano. Solo dirò, che sul finire del suo impero Napoleone fu abbandonato dal suo cognato Gioacchino Murat allora re di Napoli, che prese partito a lui contrario. Egli forma alleanza coll'Austria il dì 11 e tregua coll'Inghilterra i 26 gennajo 1814. Mosse dal suo regno grande armamento. È nemico de' Francesi. Assedia Ancona, Civitavecchia e Castel s. Angiolo, dove il generale Miollis con forte presidio ritirossi. Occupa Roma ed una gran parte dello stato; e vi fissa il governo provvisorio Napolitano. In Veletri al sotto-prefetto francese successe quel di Napoli, e così avvenne dei giudici, della pulizia e della guarnigione.

Il Papa Pio VII liberato da Buonaparte s'incammina verso Roma, dove, come in trionfo entrò il dì 24 maggio 1814. Risaputasi in Veletri la fausta notizia, ordinossi dall'autorità ecclesiastica nel giorno di Pasqua 10 aprile il canto dell'inno ambrogiano in ringraziamento all'Altissimo per sì segnalata liberazione. Compita la preghiera, uscito il popolo in folla dalla chiesa di s. Maria del Trivio, per un fortuito avvenimento accaduto sulla

piazza maggiore fra un cittadino, e un cursore del cessato governo francese, suscitossi tumulto tale, che in grave costernazione mise la città tutta. Il cittadino casualmente urtò il cursore, che adirato il percosse con uno schiaffo: il cittadino accecato dalla collera trovandosi presso la sentinella del corpo di guardia, strappò dalle mani di essa l'archibuso, col quale inseguì il cursore che si confuse nella moltitudine. Il capitano vedendo la sentinella disarmata, nè sapendo la cagione, gridò alle armi. I soldati di numero sessanta uscirono dal quartiere cogli archibusi in difesa. A tal vista il popolo ammutinossi alza le grida, e co' sassi fa fronte a' soldati, che si ristettero dal fare fuoco. Intanto sonasi il campanone della torre del Trivio, che chiama alle armi. Ecco apparire in un baleno più di mille cittadini armati sulla medesima piazza, e altri sparsi per le contrade della città. La guardia si chiuse nel quartiere: la guarnigione napolitana, che vi era di presidio conoscendosi insufficiente a resistere a tale sommossa si ristette entro le caserme, e lasciò, che il popolo a suo talento si scapricciasse. Cercaronsi, e perseguitaronsi dai sollevati gl'impiegati del cessato governo francese: investironsi le abitazioni di alcuni di essi: ma tutti salvaronsi e colla fuga, e col nascondersi. Accorsero tosto per ogni parte persone autorevoli, e specialmente ecclesiastiche, ai quali riuscì di sedare questo popolare tumulto, che durò a notte ben avanzata.

Nel dì 26 maggio accadde in questa città non minore disastro dell'accennato. Le truppe napolitane licenziate da Roma tornavano nel regno. In questo giorno

trovavasi quì di riposo un battaglione di quattromila soldati con artiglieria. Questa truppa affatto indisciplinata (detta incorreggibile) commise gravi insolenze contra alcuni cittadini, i quali presi dall'ira, senza prevedere il danno, che a tutta la popolazione era per soprastare, ferirono alcuni soldati, ed uno ne restò ucciso. A questo tragico avvenimento armasi tutta la truppa, esce furibonda dalle caserme, sorprende all'impensata i cittadini, che ignoravano l'accaduto, de' quali molti restarono feriti anche mortalmente. Furono subito chiuse le chiese, le botteghe e le case, per cui la città sulle ore ventuno rimase come deserta. I soldati discorrevano a turme per le contrade, occuparono le porte della città, si disposero sulle alture delle diroccate mura, per impedire, che niuno rientrasse in città di que' cittadini, che in gran numero fuori trovaronsi ne' lavori delle vigne. Non vi fu chi ardisse di approssimarsi temendo della vita. Sopraggiunta la notte, cessò tanto trambusto: la truppa per la maggior parte rientrò nelle caserme. Dai cittadini, che trovavansi nelle vigne sperimentossi una indicibile costernazione e angustia; non potendo eglino sapere che cosa nell'interno della città accadesse alle loro famiglie.

Questa truppa partì nel dì seguente. Tutti ne ringraziavano l'Altissimo; perchè erasi sparsa voce, che sarebbe stata da essi saccheggiata la città prima della partenza: ma un caso non preveduto fece nascere di nuovo maggiore costernazione, e indicibile spavento del giorno innanzi. Il Quartiermastro del battaglione, nella confusione della partenza, avea dimenticato il libro del

registro militare rimasto nella casa dove alloggiava. Ricordossene un mezzo miglio fuori della città. Era necessario avere questo libro: non si fidava egli tornare in città con poca truppa, temendo de' cittadini: allora il colonnello fece retrocedere 500. soldati. Al sentire i tamburri, e al vedere questo improvviso ritorno il popolo s'immaginò, che venissero al saccheggio. Oh lo smarrimento! Oh il terrore che occupò l'animo di tutti! Ben presto uscirono i cittadini d'inganno e acquietaronsi vedendo subito ripartire questa schiera, appena l'ufficiale prese il suo registro.

Ripristinato il governo pontificio, tornò di nuovo a governare Veletri il suo Vescovo. Questi fu il cardinale Alessandro Mattei e che ne prese il possesso ai 19 settembre 1814 e vi fece il solenne ingresso ai 26 di detto mese. Fu egli ricevuto da questa popolazione colla più grande allegrezza, e col massimo rispetto: essendo essa restata priva del suo pastore quasi per cinque anni. Sebbene una nuova costituzione di governo aboliva tutte le baronìe e le particolari giurisdizioni, e poneva tutti i popoli dello stato pontificio sotto le leggi generali: pure Veletri rettò sottoposta al governo del Cardinale vescovo. (nonostante alcune rimostranze fatte da' cittadini a Pio VII. per esser compresi nella nuova costituzione di riforma) seguitossi quì l'antica costumanza della elezione de' Priori e di tutti gli altri pubblici ufficiali col consiglio di quaranta nobili. Intanto l'erario comunale pagava il vice-Governatore, i Cancellieri, la forza, e 'l mantenimento de' carcerati e delle carceri: nel tempo stesso che la popolazione era obbliga-

ta a soddisfare al pagamento di tutti i dazi generali dello stato. In tal modo Veletri per mantenere la giurisdizione decanale era gravata di doppie imposte sopra ogni altra popolazione dello stato. Il cardinale governatore nel 1817. fece una nuova riforma sopra i tribunali di Veletri.

Il flagello della fame venne ad affliggere nell'anno 1815, e buona parte del seguente lo stato pontificio. La carestia fu grande. Mancava il necessario per lo sfamo de' popoli. In Veletri non si badò a spesa: si provvide dal comunale erario gran quantità di fava, e di farina di grano siciliano. Per molti mesi fu distribuita ai bisognosi una buona e abbondante minestra. Questa provvidenza salvò molti individui dalla morte. Durò per quasi un intero anno questo tormento della fame, che sperimentavasi ancora dalle persone benestanti e ricche, a cui niente mancava; sentendo esse una continua debolezza e necessità di mangiare.

Merita sommi elogi Paolo Maria conte Toruzzi, che con immatura morte passò presso i più nel 1815. Egli bene conobbe quel principio, che nella sola virtù consiste la vera nobiltà; percui si diè alla coltura delle scienze in modo, che presso i letterati fu in molta stima. Ebbe l'incarico di segretario di questa Società letteraria Volsca; e quindi per un triennio ne fu Dittatore. Veggonsi diverse sue fatiche letterarie date alle stampe. La patria può lodarsi del Torruzzi, che nelle varie magistrature e legazioni al sommo Pontefice Pio VI. dimostrò dissinteresse, accortezza e spirito patrio: e più deve essergli obbligata della sua salvezza; allorchè fù ella

22

in pericolo di essere saccheggiata ed incendiata dalle repubblicane falangi francesi nel 1798. Imperocchè nello spazio di ore dodici ebbe tanto di argento contribuito da' cittadini quanto bastò per riscattarla con rattenere la licenza del soldato, e per saziare l'avarizia de' duci. Egli fu cortese, probo, urbano, e riunì in sè tutte quelle virtù che lo resero amabile e desiderato da tutti.

Nell'anno 1816 fu aperta una deliziosa e ampla via con alberato di olmi, che dalla piazza di S. Giacomo conduce sino alla via borghese. Questa era angusta e scoscesa chiamata via del *Matano:* ora si appella via *Metabo.* La costruzione di quest'opera costò all'erario comunale la somma di quindicimila scudi.

Ai 5 di aprile del 1818 fu eretto un nuovo spedale in questa città per le donne inferme prossimo a quello di S. Giovanni di Dio. Questo viene governato e assistito da donne infermiere con molta carità e pulizia. Ha una particolare amministrazione, ed è regolato da' deputati eletti dal Vescovo. Le rendite sono sufficienti, e provengono parte da donazioni caritatevoli, e parte delle rendite del soppresso convento de' Padri del terzo ordine di S. Francesco, e del monastero de' monaci Basiliani: come dal breve di Pio VII. dato in Roma a' 18 settembre 1815. Porta il nome di s. Maria della salute.

CAPO XV.

SOMMARIO

Muore il Cardinale Mattei: gli succede il Cardinale Giulio Maria Della Somaglia. Cambiamenti fatti nel governo di Veletri dal Cardinale Della Somaglia. S'imprende la fabbrica di un nuovo pubblico palazzo. Istituzione della congregazione degli ornati. Lupo rabbioso in Veletri. Muore il Cardinale Della Somaglia: gli succede il Cardinale Bartolommeo Pacca. Sono esonerati i Veliterni dai dazi arbitrari imposti dal passato Governatore. Viene il Cardinale Pacca in Veletri. Elezione del Cardinale Mauro Cappellari al Papato. Rivoluzione in Bologna comunicata quasi in tutto lo Stato pontificio. Fedeltà de' Veliterni alla s. Sede in questo fatale disastro. Veletri chiede di essere assoggettata alle leggi generali dello Stato. Convocazione del pubblico consiglio per la scelta degli oratori da inviarsi al Pontefice su tale richiesta. Gregorio XVI. portasi in Veletri. Erezione della nuova provincia di Marittima. Veletri capo-luogo. Consiglio pubblico straordinario. Governo provvisorio. Monumenti pubblici eretti per memoria della creazione di questa provincia. Morte di alcuni sapienti cittadini.

Accaduta la morte del cardinale Mattei il dì 20 di aprile 1820 prese il governo di Veletri il Cardinale Giulio Maria Della Somaglia ai 28 dello stesso mese. Abbracciò egli tosto alcuni stabilimenti del codice generale. Abolì il magistrato antico de' priori, e a loro sostituì il Gonfaloniere cogli anziani. Il consiglio venne composto di una metà di nobili, e l'altra de' cittadini civili. Tolse la squadra de' birri col loro bargello (persone infami scacciate da tutto lo Stato.) Venne la città presidiata dalla guardia de' carabinieri detta di pulizia stabilita in tutte le città e terre pontificie. Il Gonfaloniere scelto veniva fra le famiglie nobili: degli anziani la metà era presa dal ceto nobile, l'altra dal ceto de' cittadini civili. Pose in attività il commessariato della pulizia: fece delle provvide deliberazioni e de' buoni stabilimenti concernenti gl'interessi comunitativi. Pose l'azienda comunale in tale sistema, che in pochi anni furono i pubblici debiti estinti: e di più dopo la di lui morte trovaronsi nel comunale erario scudi diecissette mila. Era alienissimo dal fare grazia a' delinquenti condannati. Egli rispondere soleva a chi grazia impetrava: *Giustizia moderata; grazia a nessuno.* Questo principio tenne a freno non poco la popolazione dal commettere delitti. Stabilì una congregazione di persone scelte e intelligenti per gli ornati e per le fabbriche della città. Da questo stabilimento cominciò Veletri ad essere abbellita maggiormente nella costruzione delle abitazioni, nella rinnovazione delle strade, e in tutto ciò che concerne l'interno ornamento della medesima. Si diè principio ancora alla fab-

brica di un nuovo pubblico palazzo (disegno dell'architetto Gaspare Salvi) sulla piazza del comune, che in seguito fu perfezionato nell'anno 1835. colla spesa di centomila scudi circa.

Felice poteva riputarsi questa popolazione, se il cardinale Della Somaglia non fosse stato distratto dall'incarico affidatogli di Segretario di Stato da Papa Leone XII. Egli fra tante incumbenze del governo generale non potea più di proposito attendere a questo particolare di Veletri, che confidò ad alcuni suoi famigliari. Imposero questi a nome del Cardinale governatore nuove e gravose gabelle senza intelligenza del magistrato e del consiglio. Ardirono di abrogare il privilegio del mercato franco conceduto da Gregorio XIII in tutti i sabati dell'anno; e di derogare agli statuti municipali (1). L'erario comunale non veniva con questi nuovi dazi aumentato: perchè il danaro colava in altre mani. In tali critiche circostanze rinnovaronsi con maggiore ardore presso il pontefice Leone XII i reclami di questo popolo, che supplicava di essere rimosso dalla giurisdizione decanale, e di essere compreso sotto la legge generale dello Stato. Ragionevolmente i Veliterni ciò chiedevano, poichè a cagione dell'accennata giurisdizione era costretto eziandio il comunale erario a pagare e mantenere il vice-Governatore, i cancellieri e la forza, e a spendere di più pel mantenimento delle carceri e de' dete-

(1) *Statuta veliterna* lib. V. cap. 80. pag. 183. *Cives et incolae libere, et absque solutione juris Dohanae tabernae possint vinum vendere, quod recollegerunt de vincis et locis propriis. etc.*

nuti, i quali se condannati venivano a multe pecuniarie, l'erario comunale non ne risentiva alcun aumento: e altronde i cittadini corrispondere dovevano alla camera pontificia pei dazi comuni allo Stato tutto.

A' 26 di aprile 1825 scorse per questa città e pel suo territorio un lupo rabbioso. Questa fiera alle ore tre della notte fu veduta entrare nella porta di S. Lucia: alle ore sette in circa si vide nella piazza del piano inseguita da grande numero di cani, che la scacciarono dall'abitato. Di buon mattino il lupo raggiravasi per le vigne della contrada di Paganico: di là passò sulla via corriera tornando verso la città: non vi entrò, ma piegò verso la via vecchia di Napoli: penetrò in alcune vigne prossime alle mura della città. Quivi stavano al lavoro uomini e donne. La fiera dopo avere offeso in testa una giovanetta di anni 17, assaltò una donna maritata, che stramazzata, afferrata l'avea per una mammella. Alle grida di queste, che dicevano essere ivi un cane rabbiato, corse sollecito Arcangelo Pontecorvo armato di zappa stromento con cui lavorava ivi vicino. Non riflettendo costui al proprio pericolo, nè avendo conosciuto esser quello un lupo, per liberare quella infelice, lo abbraccia, lo distacca dal petto della donna e lo stramazza in terra. Rialzasi la fiera e ritta investe il giovane, che conosciutala, senza punto indugiare, con un colpo di zappa in testa la fa cadere: e ripetendo sollecito i colpi la stende morta. Ebbe in regalo il coraggioso Pontecorvo scudi venticinque. Piccolo premio in paragone del sommo vantaggio, che apportò costui alla intera popolazio-

ne! I morsicati furono quattro, de' quali morì di rabbia la ragazza surriferita dopo 43 giorni: come ancora cessò di vivere un uomo, compito l'anno, con evidenti segni di rabbia.

Vincenzo Macioti nobile veliterno canonico della cattedrale in questa sua patria, esercitava in Roma con molta reputazione l'onorifico impiego di avvocato fiscale della sacra suprema Inquisizione conferitogli da Papa Leone XII, che, ravvisando il merito di lui, la pietà e la profonda dottrina nel concistoro de' 23 giugno 1828 lo promosse alla cattedra vescovile di Amelia, dalla quale fu traslatato il 1 febbrajo 1836 a quella di Ferentino dal sommo Pontefice Gregorio XVI.

A' 6 di aprile del 1830 passò all'altra vita il cardinale Della Somaglia. Riebbe Veletri la sua tranquillità sotto il nuovo governo del cardinale Bartolommeo Pacca, che ne prese il possesso a' 5 luglio 1830. Egli tosto abolì i dazi straordinari imposti dal defunto cardinale Governatore, e qualche altro, che la libertà del popolo favoriva, specialmente nello spaccio del vino primo ramo di commercio in questa città. Fece il suo ingresso in Veletri nel settembre: furono perciò fatte delle pubbliche feste, ed allegrìe. Arco trionfale, illuminarie bellissime, fuochi artificiali: dimostrando così in parte i cittadini la gratitudine e la figliale obbedienza e rispetto verso un tanto personaggio. Il che dimostrarono vieppiù con avere fatto coniare una medaglia *analoga alla circostanza* in argento e in bronzo, che sarà un monumen-

to per eternare la memoria del loro vescovo e governatore (1).

Erano rinchiusi i cardinali nel conclave nell'anno 1831 per la elezione del novello sommo Pontefice per la seguita morte di Pio VIII, quando in Bologna suscitavasi la ribellione contro la santa sede da' settari liberali. Scoppiò questa il dì 5 di febbrajo, tre giorni dopo la elezione fatta del medesimo, che cadde sopra il Cardinale D. Mauro Cappellari monaco camandolese, che assunse il nome di Gregorio XVI. ai due di febbrajo. Si estese questa rivolta quasi in tutte le altre provincie dello Stato: penetrare però non potè nelle due di Campagna e Marittima. Veletri, ch' è la città più considerabile di queste due provincie, sebbene da' liberali fosse stata segretamente incitata alla sommossa: pure memore della fedeltà, dell'attaccamento sempre co' fatti dimostrato verso la santa Sede, non ascoltò i perigliosi consigli de' ribelli alla sovranità. Quantunque in questo sconvolgimento la città fosse restata priva di milizia richiamata tutta in Roma per opporsi alla scorrería dei rivoluzionari, che tentavano di entrare e scompigliare quella capitale: pure si mantenne in questa un'ordine e

(1) La medaglia mostra da una parte l'effigie del Cardinale Pacca preso al naturale con questa iscrizione. B. C. PACCA . S. C. DECANVS

Al rovescio si legge

ADSERTORI
FELICITATIS
PVBBLICAE
S. P. Q. V.
MDCCCXXX

una tranquillità senza esempio. A spese del comunitativo erario monturati e mantenuti furono sessenta uomini di arme, che sotto il comando di un capitano guardar dovessero la città e mantenervi il buon ordine e la pulizia. Intanto stavasi quì in timore, non sapendosi come andassero a terminare tali disastri: specialmente quando conobbesi, che appena la tricolore bandiera sventolò in Bologna, gli abitanti delle pontificie legazioni ne giurarono la difesa, e che i ribelli in numero di seimila marciavano alla volta di Roma. Il governo, per fare argine e reprimere i ribelli, prese le più forti misure. Fu da fedeli truppe presidiata Civita Castellana, per impedire la marcia de' medesimi, se tentato avessero di aggredire la capitale. Le truppe pontificie a'31 di gennajo 1832 batterono e fecero sloggiare da Forlì i faziosi: il dì 24 fuvvi un forte conflitto in Cesena. I ribelli sbaragliati dieronsi alla fuga: non pochi restarono uccisi e molti furono prigionieri. Altra banda di ribelli si diresse verso Rieti, che fedele alla santa Sede chiuse ad essi le porte, li combattè, li debellò e li disperse. Finalmente il 28 del detto mese le truppe papali coll'appoggio di 3000 austriaci venuti in soccorso del Pontefice entrarono in Bologna. Costretta venne questa città nello spazio di due ore a disarmarsi prima dell'ingresso delle truppe. Consegnati furono tutti i pezzi di artiglieria e un numero grande di fucili. Nello stesso giorno vi entrò il cardinale Albani commessario straordinario delle quattro legazioni, che vi fece riconoscere la Pontificia autorità, e vi ripristinò l'ordine e la sicurezza.

Il sommo Pontefice Gregorio amando teneramente i suoi sudditi, e desiderando sempre la loro felicità, nei suoi proclami con paterni sentimenti gli esortava a tornare a devozione, e a mantenersi fedeli alla sovranità. Generalmente parlava egli ai medesimi animandoli a ricorrere al suo trono, e ad esporre que' bisogni, che disturbarli potevano; promettendo di sollevarli, e di fare a tutti conoscere la paterna sua provvidenza. In sequela di tali sovrani inviti, esser questa occasione opportuna stimarono i Veliterni di far conoscere al Pontefice il loro desiderio di essere rimossi dalla giurisdizione del Cardinale decano, e di essere assogettati alle leggi comuni dello Stato a norma dell'ultimo stabilimento. Richiesta fatta già a' suoi Antecessori.

Questo passo non facevasi già da' veliterni per alcuna animosità contro il loro attuale Vescovo, del quale erano ben contenti: ma sì bene per prevenire qualunque altro governo, che angustiarli forse poteva (come pel passato spesso era accaduto), il che non avveniva già per cagione de' Porporati, ma solo per gl' intrighi de' loro ministri e famigliari, che abusandosi della fiducia e bontà de' loro padroni, o della loro vecchiezza s'intromettevano negli affari della città intorbidandone la pace e gl' interessi. Chiaramente si scorge gravi essere i pregiudizi, che dalla giurisdizione privativa de' Cardinali decani sopra Veletri provenivano sì nell'amministrativo, come nel giudiziario. I Cardinali giunti al decanato debbono necessariamente attendere di persona alle luminose cariche, che occupano nella capitale presso il sommo Pontefice. Desideravano essi il governo di Veletri

per aumento di onore e di giurisdizione: ma impossibilitati a reggerlo per loro stessi, lo confidavano alla loro corte particolare. Quindi troppo spesso vedevasi l'abuso del potere sopra il popolo veliterno, il quale dai delegati decanali veniva quasi reputato suddito non del sommo Pontefice, ma del Cardinale decano. Leone XII conosciuti gl'inconvenienti di questa privativa giurisdizione, risoluto avea di restringerne il potere, se non veniva dalla morte preoccupato. L'altro motivo fu di essere sgravati da' doppi dazi, che per mantenere il governo privativo del Cardinale decano costretti erano i Veliterni sostenere. Allora i cittadini deputarono Cesare Ulisse del ceto nobile, e Giuseppe Latini Macioti del ceto civile per ottenere dal Papa Gregorio XVI quanto di sopra si è narrato. Al foglio di autorizzazione dato in Veletri a' 23 luglio 1831 si sottoscrissero duecento settantadue cittadini ecclesiastici, consiglieri, nobili, possidenti, negozianti. L'istromento di esibita di quest'autorizzazione fu fatto per gli atti del Conflenti pubblico notajo in Roma sotto il dì 17 agosto 1831.

Venuto ciò a notizia del Cardinale governatore con suo dispaccio ordinò egli al Gonfaloniere, che trattandosi di un affare di sommo rilievo, non era conveniente, che si maneggiasse dal popolo; ma che tosto convocasse il pubblico consiglio, il quale, se avesse approvato la richiesta del popolo, eleggesse sei deputati, quali autorizzati portassero a piedi del trono del sovrano la richiesta della popolazione. Il consiglio seguì il partito popolare, e prescelse i deputati, che furono Geraldo Macioti vescovo di Eleusi e suffraganeo di Veletri, conte Ste-

fano Coluzzi, cavaliere Pietro Paolo Salimei, Maggiore Clemente Borgia, Capitano Giovanni Graziosi, Clemente Cardinali. Questa deputazione portossi in Roma: ebbe udienza dal regnante sommo pontefice Gregorio XVI, che benignamente l'accolse, ed ascoltò la causa per cui Veletri spedito avea questa legazione. Fece conoscere il Pontefice, che non sarebbe stato alieno dal decretare sopra quanto da' Veliterni richiedevasi: disse però, che *l'oggetto della dimanda era rilevante, e che meritava non poca discussione*. La grazia, che dimandavasi era *di erigere una nuova provincia appellata di Marittima, della quale Veletri fosse il capo luogo, e il Cardinale decano suo vescovo la regolasse col titolo di Legato apostolico perpetuo.*

Mentre pendeva la risoluzione dell'accennata proposta, il Pontefice dimorando nella villeggiatura di Castel Gandolfo ai 10 di ottobre 1831 si degnò di onorare colla sua presenza questa città. Fino dal 1797 ultimo anno, in cui passò di qua Pio VI, i Veliterni non aveano veduto fra le loro mura alcuno de' sommi Pontefici: per cui giunto Gregorio in Veletri, fu tale la frequenza del popolo, gli applausi, li viva, le acclamazioni, e l'allegrezza del medesimo, che bene faceva egli conoscere il rispetto, la venerazione, e la fedeltà verso il loro sovrano. Ebbe il Papa l'incontro del Gonfaloniere cogli Anziani fuori della porta romana: dal quale presentate gli furono le chiavi della città. Passò per lungo tutta la via corriera sino alla cattedrale, dove ricevuto fu dal Cardinal vescovo, da tutto il clero secolare e regolare, e da tutta la nobiltà. Dopo avere orato, passò nel-

la sagrestia: assiso al trono preparatovi ammise al bacio del piede tutti gli ecclesiastici. Dalla cattedrale si trasferì al pubblico palazzo destinatogli per abitazione: sulla loggia del medesimo diè la benezione all'affollato popolo su quella piazza: poi ammise al bacio del piede la magistratura, la nobiltà e i consiglieri. Dopo avere desinato, accompagnato dal Cardinal vescovo volle vedere la città, per la quale girò senza usare la carrozza, e via facendo visitò i due monasteri di S. Chiara, e di Gesù. Nella sera tutta la città fu illuminata: e il palazzo pubblico illuminato a cera: nella via corriera, e in quella del comune ardevano sopra pali coperti di verzura più di mille fiaccole: l'alta torre del Trivio era parimenti da fiaccole illuminata sino alla sommità della croce. Fu incendiato un bellissimo fuoco artificiale sulla piazza del comune di prospetto al pubblico palazzo. Nel giorno seguente il Pontefice fra le acclamazioni, e i felici augurii del popolo partì alla volta di Castel Gandolfo. Esiste un monumento in marmo, che ricorda questa venuta del Papa in Veletri presso la cattedrale. (1)

(1) Monumento esistente entro la cappella di nostra Signora delle Grazie.

GREGORIVS . XVI. PONT. MAX.
QVOD
VI . IDVS . OCT. A. REP. SAL. M.DCCCXXXI.
VELITRAS . PRAESENTIA . SVA . HONESTAVERIT
ET . B. MARIAM . VIRGINEM
GRATIARVM . MATREM
IN . HOC . SACELLO . VENERATVRVS . ACCESSIT
COLLEGIVM . CANONICORVM
ECCLESIAE . VELITERNAE
PERENNIS . OBSEQVII . PIGNVS . POSVIT

An. 1832. Sembrami superfluo, e perdere tempo a rammemorare, e scrivere tutto ciò, che trattossi per istabilire la nuova provincia di Marittima. Basta trascrivere il *motu proprio* del regnante sommo Pontefice Gregorio XVI per conoscerne le cause, che lo spinsero ad annuire alle suppliche de' Veliterni, delle altre città e terre, che ciò chiedevano.

GREGORIUS PAPA XVI.

MOTU - PROPRIO

Luminose prove di fedeltà inconcussa alla santa Sede fecero degni di privilegi e di favori singolarissimi gli abitanti ed i cittadini di Veletri. Amplissime lodi e segnalate distinzioni ne ottenne la loro patria dai romani Pontefici, e fra i molti da s. Gregorio VII. Pasquale, ed Urbano II. Gregorio IX. e Giovanni XXII. Nè minore affetto a munificenza dimostrarono verso di essi i pontefici successori da Eugenio IV e s. Pio V. Aggregarono al territorio con diritti feudali i castelli di Faggiola, e di Lariano ricuperati alla santa Sede dai Veliterni colle proprie armi. Statuirono, che le cause non potessero altrove giudicarsi in prima e seconda istanza, se non in Veletri. Fu data la città in ispeciale protezione del Cardinale vescovo per lo più decano del sacro Collegio; sinchè riuscirono i Veliterni ad essere retti in ogni cosa economica, politica, e giudiziaria da esso Cardinale vescovo con titolo e autorità di governatore

perpetuo: e così goderono lungamente di un reggimento dolce, e tutto paterno, col quale erano in piena armonia i privilegi, le distinzioni, e le prerogative loro concedute.

Ma il cambiar de' tempi e delle circostanze indusse tutti i governi a nuovi ordinamenti amministrativi, giudiziari, e finanzieri. Mosso quindi dal desiderio di migliorare la condizione dei suddetti il nostro predecessore Pio VII di gloriosissima ricordanza, ripristinato appena il governo pontificio nel 1801, *giudicò necessario riformare la pubblica amministrazione, senza che la universale giurisdizione, della quale era investito il Cardinale vescovo di Ostia e Veletri decano del sacro Collegio anche privatamente alla Consulta, al Buon Governo, e alla Segnatura venisse punto alterata. E veramente quel nuovo ordine di cose non importando assoluta collisione co' privilegi de' Veliterni, e coll' amplissima potestà del loro Cardinale vescovo e governatore non si fece luogo a reclamo alcuno, e ad alcuna doglianza. Quando però, ripristinato la seconda volta il governo pontificio, piacque allo stesso pontefice nel* 1816. *di dare una nuova forma alla pubblica amministrazione, così nell'amministrativo come nel giudiziario, trovandosi i Veliterni impediti per la giurisdizione privativa del Cardinale decano del godimento de' beneficii, che nel nuovo sistema recava a tutto lo Stato, incominciarono ad umiliarne doglianze, e ripeterono ancor più fervorosamente le suppliche al di lui immediato successore Leone XII di santa memoria. E comunque i loda-*

ti pontefici giustamente inclinassero a rendere i Veliterni partecipi de' beneficii portati dalle leggi generali a tutti gli altri sudditi, pure sopravvenne all'uno e all'altro infaustamente la morte, senza che fosse conciliato quanto bisognava ad eseguire la benefica loro intenzione.

Ed allora che assunti al sommo pontificato Noi giudicammo espediente di ordinare nuove riforme dirette al bene de' nostri amatissimi sudditi; quanto più insigni sono stati i miglioramenti, tanto più fervorose si sono reiterate le suppliche de' Veliterni a parteciparne. Per lo che avendo essi deputate persone sceltissime da ogni ceto con l'approvazione del venerabile nostro fratello cardinale Bartolommeo Pacca attuale vescovo di Ostia e Veletri decano del sacro Collegio, ci umiliarono per loro mezzo nell'agosto passato i voti di quella popolazione, magistrato, e consiglio: esponendo, che la giurisdizione privativa del Cardinale vescovo e governatore era loro di ostacolo a partecipare al vantaggio di una congregazione governativa, di un tribunale collegiale, di un consiglio provinciale e delle spese comuni a più popolazioni, che vi si deliberano, e di tutto ciò che avevamo ordinato, od eravamo per istabilire a favore di tutti i popoli a noi soggetti. Ci pregavano altresì di osservare di quanto grave peso fosse a' Veliterni lo essere obbligati a soddisfare dalla cassa comunale molte e varie spese di governo, cui in ogni altro luogo dello stato soddisfa l'erario camerale, mentre in conformità delle leggi generali pagavano all'erario stesso tut-

te le imposte dirette e indirette, reali e personali. Conchiudevano supplicando che ci degnassimo di conciliare col sistema generale la dignità, e le prerogative del Cardinale decauo del sacro collegio loro vescovo, in guisa che fossero al pari di tutti i nostri sudditi anche i veliterni partecipi dei beneficii fatti colle nuove riforme. Lo che proponevano facilmente potersi ottenere, affidando il regime della provincia di Marittima al Cardinale vescovo con titolo e prerogative di legato Apostolico, ed erigendo in capo-luogo della provincia la città di Veletri. Da ultimo ci rassegnarono un atto di adesione alle loro suppliche dei pubblici rappresentanti di vari luoghi e città della Marittima, perchè fossero distaccati dalla provincia di Campagna ad essi di troppo incomodo accesso, e riuniti alla nuova legazione di Veletri. Ci sembravano piene di equità le cose esposte da' supplicanti, alle quali poi si aggiungeva un'altra considerazione, che rendea più facile il nostro animo alla implorata grazia: il grande beneficio che potea sperarsi fondatamente, se le popolazioni situate in quella costa dei monti che riguardano il mare, come sono quasi separate dalla natura d'interessi e di comunione dalle popolazioni della campagna, così fossero ancora divise di ammiuistrazione: e si formasse un capo-luogo, nel quale avrebbero vicini e pronti, e tutti applicati al proprio vantaggio, ed al sollievo de' propri bisogni i magistrati ed i ministri del governo.

Penetrati dalla forza di questi riflessi li comunicammo noi stessi colla viva nostra voce ai deputati

di Frosinone, i quali ne' sentimenti di moderazione, di giustizia e di disinteresse onde sono animati, sentendone tutta l'importanza, con piena soddisfazione dell' animo nostro si limitarono ad implorare, che nella erezione della nuova provincia fosse loro recato il minor danno.

In tale stato di cose rivolgemmo ogni nostra cura a conciliare gl'interessi delle supplicanti popolazioni colla dignità e il decoro del sacro collegio, del quale non è ultimo ornamento il governo e la giurisdizione esercitata dal Cardinal decano sopra le popolazioni di Ostia e Velletri. A questo fine credemmo coveniente di comunicare quanto concerneva questo negozio importante a tutti i venerabili nostri fratelli Cardinali dell'ordine de' vescovi, non che ad alcuni degli altri ordini, domandando loro, se fosse opportuno l'istituire la nuova legazione, e come si potesse conciliare, che nella qualità di Legato fossero al Cardinale decano attribuite quelle prerogative, che distinguendoli dagli altri Legati, venissero ad equiparare l'onorevole concessione con la quale nella qualità di governatore perpetuo di Veletri i nostri gloriosi predecessori aveano condecorato nella di lui persona tutto il sacro Collegio.

A queste domande avendo essi corrisposto, prevalendoci noi de' loro lumi e del loro consiglio, abbiamo risoluto a vantaggio della nostra dilettissima città di Veletri, non che delle altre città, lùoghi, e terre che verranno quì appresso designate di creare una nuova legazione, ed a vieppiù crescere il lustro

e la dignità del sacro Colleggio de' Cardinali di santa chiesa romana nella persona del loro decano vescovo di Veletri affidarne ad esso il governo con titolo, diritti, e preminenze di Legato e con facoltà particolari non comuni agli altri cardinali legati delle provincie. E perchè questa determinazione dell' animo nostro sia messa ad effetto senza ulteriore ritardo, di nostro motu proprio, certa scienza, e deliberata volontà, con la pienezza dell'autorità apostolica ordiniamo e comandiamo quanto segue. . . . .

Il resto del moto proprio si riporta sulla nota (1).

Appena in Veletri fu pubblicato questo motu-proprio, che videsi sul volto di tutto il popolo un indicibile contento. Dimostrò egli la sua gratitudine verso il

(1) Segue il motu-proprio di Gregorio XVI.

§. I.

La legazione di Veletri comprende la provincia di Marittima formata dai Governi e Paesi, che sono descritti nella tabella annessa alla presente cedola di Motu-proprio. La Città di Veletri n' è il Capo-Luogo.

§. II.

Il governo della Provincia è affidato ora ed in perpetuo al Cardinale Vescovo di Ostia e di Veletri per lo più Decano del sacro Collegio. Egli prende il titolo, e gode tutti gli onori, preminenze, prerogative, attribuzioni e privilegi della Santa sede.

§. III.

Il Cardinale vescovo Legato dovendo per ragione della sua dignità avere la residenza in Curia, viene rappresentato nel Capo-Luogo della Provincia e Legazione da un vice-Legato.

suo benefico Sovrano con replicati viva, con felici augurii, con pubbliche illuminarie e feste.

Ai 12 di febbrajo 1832 convocossi un consiglio straordinario alla presenza di Geraldo Macioti vescovo

§. IV.

È addetto al Cardinale vescovo Legato un Assessore speciale per gli affari della Legazione. Questo Assessore risiede in Roma. È nominato da Noi sulla proposizione del Cardinale Legato, e riceve uno stipendio fisso dal nostro erario.

§. V.

Appartiene al Cardiuale Legato.

I. Approvare qualunque alienazione de'beni comunitativi, e di qualunque debito che le comunità della Provincia volessero contrarre.

II. Il decidere sui ricorsi, che si promovessero contro le risoluzioni del vice-Legato e della Congregazione governativa relativamente ad interessi delle comunità della Provincia. Tutti i ricorsi hanno sempre l'effetto puramente devolutivo, dove la risoluzione contro cui si reclama sia d'altronde ritrattabile.

III. L'approvare ogni imposizione non considerata nell'art. 24 tit. II dell'editto del 5 luglio 1831, in supplemento ai bisogni delle tabelle comunitative.

IV. L'esaminare le proposizioni e domande de' consigli comunitativi intorno alla riassunzione degli statuti, ed il farne ragionato, e dettagliato rapporto per ottenere le nostre deliberazioni.

V. L'esercitare personalmente la Presidenza del consiglio Provinciale, o di proporre a Noi la nomina di un Presidente.

VI. Il diritto di nominare i membri dei consigli comunali nel primo impianto e di approvare le nomine successive a forma dell'art. 4. tit. II. dell'editto del 5 luglio 1831; di ricevere dalla congregazione Governativa, e rimettere a noi le terne di nomina de' Deputati ai consigli Provinciali; di partecipare ai consigli stessi il nostro ordine per le adunanze straordinarie, ovvero per lo scioglimento ne'casi preveduti dall'editto del 5 luglio 1831; e di rimettere in Segreteria di Stato le deliberazioni della congregazione Governativa intorno agli atti dei consigli Provinciali.

di Eleusi e suffraganeo di Veletri dichiarato vice-Legato provvisorio. I consiglieri furono in numero di trentadue. In questo consesso il sullodato Prelato parlò dell'esito felice sulla richiesta fatta da' Veliterni al sommo Pontefice. Fece conoscere quanto avea operato la Deputazione. Esortò tutti ad essere di umanime consenso a decretare un pubblico monumento per perpetuare la

§. VI.

Tutte le attribuzioni che nell'editto del 5 luglio 1831, e negli altri editti, regolamenti, ordini, e disposizioni generali pubblicate o da pubblicarsi sono o saranno riservate o concedute alla Congregazione del Buon governo, debbano esercitarsi dal Cardinale Vescovo Legato di Veletri nella sua Provincia o Legazione.

§. VII.

È attribuita inoltre per singolare privilegio allo stesso Cardinale Legato la facoltà di presentare le terne per quelle nomine degli Officiali ed Impiegati nella Provincia, che dipendono dalla nostra assoluta volontà e nelle quali non ha luogo l'intervento dei consigli comunali, distrettuali o provinciali.

§. VIII.

Il vice-Legato ha la sua residenza in Veletri Capo-Luogo della Provincia o Legazione: amministra la Provincia stessa o Legazione in nome e vece del Cardinal vescovo Legato, e vi fa eseguire gli ordini dei supremi Dicasteri.

§. IX.

Risiede egualmente in Veletri presso il Vice-Legato un Assessore legale. Vi risiedono pure la Congregazione governativa, il Consiglio provinciale, e la commissione amministrativa provinciale a forma del diposto nell'art. 8. tit. I. e negli art. 1 e 14 tit. III. dell'editto del 5 luglio 1831.

memoria di un favore e di una grazia sì straordinaria. In nome del cardinale Pacca dichiarò, che il cardinale medesimo avea assunto il titolo, le prerogative, il potere, e le attribuzioni di Legato perpetuo della santa Sede in Veletri della provincia di Marititma a forma del motu

§. X.

La giustizia civile e criminale si amministra in Veletri, e nella Provincia come negli altri luoghi e provincie dello Stato.

Risiede in Veletri a questo effetto, oltre l'assessore legale, un tribunale civile e criminale, che viene ordinato, e dovrà procedere colle norme stabilite dagli editti, notificazioni e regolamenti del 5 e 31 ottobre, e 5 e 15 novembre 1831 e 5 gennajo corrente anno.

§. XI.

Sono e saranno sempre ed in ogni futuro tempo osservate ed eseguite in Veletri e nella provincia o legazione tutte le leggi, editti, regolamenti o disposizioni emanate o da emanarsi intorno a qualunque ramo di pubblica amministrazione; come nel rimanente dello Stato.

§. XII.

Commettiamo specialmente al Cardinale nostro Segretario di Stato la liquidazione e divisione degl'interessi finora comuni fra i paesi che formano la nnova Provincia, a' quei che rimangono sottoposti alla delegazione di Frosinone. Egli decide irretrattabilmente, e senza reclamo tutte le controversie, che potranno insorgere per la esecuzione delle cose ordinate ed espresse nella presente cedola di motu proprio.

§. XIII.

La città di Ostia e suo territorio è riunita alla Comarca di Roma per essere governata come gli altri paesi della stessa Comarca a forma delle leggi generali.

proprio di Gregorio XVI 1 febbrajo 1832; e che la città di Veletri erane stata prescelta in capo-luogo. Quindi fu letto il motu-proprio del sommo Pontefice e le notificazioni del Cardinale Segretario di stato Tommaso Bernetti de' giorni 4 e 6 di febbrajo. Fu decretato, che

Volendo e decretando, che alla presente nostra cedola di motu-proprio non possa mai darsi, nè opporsi di orrezione o surrezzione, nè di alcun altro vizio o difetto della nostra volontà, e che mai sotto tali, od altri pretesti colori e titoli di qualsivoglia validità ed efficacia essi sieno, ancorchè di *jus quaesito*, o di pregiudizio del terzo non possa essere impugnata, moderata, o revocata, o ridotta *ad viam juris;* neppure *per aperitionem oris*, che così e non altrimenti debba sempre, ed in perpetuo gindicarsi, definirsi ed interpretarsi da qualsivoglia Giudice o Tribunale, e da ogni altra Autorità, benchè degna di speciale menzione, togliendo fin da ora ai medesimi ogni facoltà e giurisdizione di gindicare, definire, ed interpretare in contrario, e dichiarando nullo, irrito ed invalido tutto ciò, che scientemente o ignorantemente fosse giudicato, definito o interpretato contro la forma e disposiziouе del presente motu-proprio, quale vogliamo che abbia sempre, ed in ogni futuro tempo il suo pieno effetto ed esecuzione colla semplice nostra sottoscrizione benchè non sieno state chiamate, sentite, o citate qualsisiano persone anche privilagiate e privilegiatissime, e che avessero o pretendessero avervi interesse, e che per comprenderle vi fosse bisogno d' individualmente ed espressamente nominarle. Non ostante la bolla di Pio IV. *de registrandis*, la regola della nostra Cancelleria *de jure quaesito non tollendo*, il breve di Pio VI. in data del 18 novembre 1775 che incomincia *ut primum* in ordine alla giurisdizione privativa del Cardinale Vescovo di Ostia e Veletri, e non ostante ancora tutte e singole costituzioni Apostoliche Nostre e dei Nostri Predecessori, ordinazioni, brevi, decreti, chirografi, bandi, editti, leggi, statuti, riforme, stili, e consuetudini e qualunque altra cosa, che facesse o potesse fare in contrario. Alle quali cose tutte e singole avendone quì il tenore per espresso e riferito di parola in parola, e supplendo colla pienezza della nostra Podestà pontificia ad ogni vizio e difetto, quantunque sostanziale o formale per la piena e totale esecuzione di

fino alla nomina de' nuovi consiglieri, e della nuova magistratura a norma dell'editto 5 luglio 1831 esercitasse provisoriamente le funzioni di Gonfaloniere il conte Stefano Coluzzi.

I monumenti pubblici decretati per la creazione di questa nuova legazione sono tre busti di marmo rappre-

quanto si contiene nella presente nostra Cedola di motu-proprio, ampiamente ed in ogni più valido modo deroghiamo.

Dato dal nostro Palazzo Apostolico nel Vaticano il primo febbrajo mille ottocento trendadue.

GREGORIUS PP. XVI.

TABELLA TERRITORIALE

DELLA LEGAZIONE DI VELETRI

Governo di Veletri

Veletri	12395	
Cisterna e Ninfa	1735	
Giulianello	203	
Rocca Massima	794	
		15127

Governo di Sezze

Sezze	8648	
Bassiano	1741	
Norma	2009	
Sermoneta	2021	
		14408

sentanti il sommo Pontefice Gregorio XVI; il cardinale Pacca Legato, e il cardinale Bernetti Segretario di stato innalzati in una sala del pubblico palazzo con iscrizione

Governo di Segni

Segni	4108	
Carpineto	3133	
Gavignano	1224	
Gorga	885	
Montellanico	1495	
		10845

Governo di Valmontone

Valmontone	2700	
Lugnano	1126	
Montefortino	2916	
		6742

Governo di Terracina

Terracina	4236	
San Felice	877	
		5113

Governo di Cori

Cori	4304
Totale della Legazione	56539

lapidaria. (1) Il cardinale Bernetti non poco adoperossi, perchè Veletri ottenesse quest'onore: per cui la memoria di lui rimarrà eterna in questa città in attestato di

(1) GREGORIO . XVI. PONTIFICI . MAXIMO
PRINCIPI . OPTIMO . INDVLGENTISSIMO
QVOD . PROVIDA . LEGIS . LATIONE
VIRIS . EMINENTISSIMIS . ENIXE . CVRANTIBVS
BARTHOLOMEO . PACCA . SACRI . COLLEGII . DECANO
EPISCOPO . OSTIENSI . ET . VELITERNO
ATQVE . THOMA . BERNETTIO . SVPREMI . OFFICII . A SECRETIS
VELITRARVM . CIVITATEM
CARDINALI.DECANO.EPISCOPO.LEGATI.APOSTOLICI.MVNERE.ORNAT.
PROVINCIÆ . MARITIMÆ . VNIVERSÆ
PRÆCIPVAM . IVRIS . DICTIONIS . SEDEM . CONSTITVERIT
CIVITATIS, DECVS . COMMODA . PROSPERITATEMQVE . ADAVXERIT
ORDO . DECVRIONVM . ET . CIVES . QVI . COMITIIS . IVRE . INTERSVNT
PVBLICA . ADCLAMATIONE . MONVMENTVM . INSIGNE
QVOD . GRATIS . ANIMIS . INSCVLPTVM
MARMORE . ATQVE . ÆRE . PERENNIVS . EXTET
DECREVERVNT . PONENDVMQVE CVRARVNT

CIↃ.IↃCCC.XXXII.

STEPHANVS . COLVTIVS . DECVRIONVM . PRIMVS
MICHAEL ANGELVS . MACIOTIVS — ANTONIVS . CORSETTIVS
IOANNES GRATIOSIVS — IOANNES BAPTISTA RENTIVS
ANTONIVS SALIMEIVS — IOSEPHVS MAGNIVS
ALEXANDER CELLA — PHILIPPVS MARGHETTIVS

DECVRIONES

una ben dovuta gratitudine. Altra iscrizione lapidaria si vede nell'alta torre del Trivio sulla piazza maggiore (1), che particolarmente ricorda il Cardinale Bartolommeo Pacca, che fra i beneficii prestati a questa città, il maggiore fu quello di avere secondato il voto de' Veliterni a fine di ottenere dal Pontefice l' accennata legazione.

Cessò di esercitare le funzioni di vice-legato provvisorio Monsignor Geraldo Macioti, e subentrò ad occupare quest'onorifico incarico Monsignor Francesco De Medici de' principi di Ottajano.

La prerogativa, il titolo e la giurisdizione di Governatore perpetuo di Veletri esercitata da' Cardinali decani incominciata per breve di Paolo III nell'anno 1548, ha cessato ora dopo 284 anni ai 12 di febbrajo 1832.

(1) HONORI
BARTHOLOMEI . PACCA . S. R. E. CARDINALIS
PRINCIPIS . SACRI . SENATVS . EPISCOPI . OSTIENS . ET . VELITERN.
QVOD
LEGATIONI . VELITER . CONSTITVENDÆ
INDVLSERIT . ADLABORAVERIT
LEGATVS . COMITIA . PROVINCIÆ . PRIMVS . INDETERIT
ET . BENEGNISSIME . SIT . ADLOCVTVS
VII . IDVS . NOVEMBRIS . A . M.DCCC.XXXII.
VI . VIRI . CVRATORES . NEGOTIORVM
NOMINE
VELITRENSIVM . TERRACINENSIVM . SETINORVM . SIGNENSIVM
CORANORVM . LABICANORVM
POSVERE

Sebbene Sisto V e Clemente XIV tolsero questa giurisdizione ai Cardinali decani, pure ciò accadde per breve tempo: poichè sendo stati questi Pontefici preoccupati dalla morte, riebbero i vescovi Veliterni l'abolito governo dagl'immediati Pontefici successori. Ciò accadde, perchè lo Stato pontificio niente avea cambiato dell'antico regime: ma ora che il governo è montato sopra nuovi sistemi, si richiede ancora che i popoli godino di quei regolamenti, che sono loro proficui e a tutti comuni.

Ne' primi anni di questo governo in Veletri non accadde cosa di rilievo. Conviene però conoscere, che in questa epoca la città è cresciuta di ornamenti e di comodi. Il denaro del comune erario si spende a ragione veduta. Ciascun Gonfaloniere ha pensato, e pensa lasciare di sè memoria coll'ordinare pubblici lavori a decoro della patria. Quindi vedesi compito il nuovo palazzo di abitazione e residenza del vice-Legato incominciato fino del 1822: ultimato il taglio di diverse case per rendere più spaziosa la via corriera: restaurata, anzi con bel disegno quasi di nuovo fabbricata la porta napolitana: gittate le fondamenta del nuovo teatro: demolita l'antica porta romana che minacciava rovina, e piantata in luogo più spazioso una barriera, per cui s'incontra nell'ingresso della città una larga piazza. Veggonsi di nuovo lastricate di quadri selci molte delle vie interne colle due più grandi piazze, la maggiore detta del Trivio, e quella di s. Giacomo. Scavate nelle strade principali delle chiaviche, per renderle nette ed asciutte: ornate di olmi le passeggiate fuori della città. Nel palazzo comunale mirasi una sontuosa e ricca sala filarmonica, e vi è stata

stabilita una grandiosa biblioteca pubblica. Vistosa somma di denaro si è impiegato nel riunire e riaprire il libero corso alle acque, che dal monte di Faggiola discendono alle fontane della città. Opinavasi, che i due forti terremoti del 1799, 1806 avessero cagionato degli sfaldi nell'interno del monte, e negli aquidotti: e che perciò restasse impedito il libero corso alle acque per dissetare la città. Ma altra era la causa di tale mancanza: come vedremo in seguito nel 1845. Oltre gli accennati pubblici edifici ed ornamenti veggonsi erette molte nuove fabbriche a spese de' particolari. Finalmente mantiene due alunni nel Seminario diocesano per instruirsi nelle scienze, e uno in Roma nello studio della pittura. Per rendere comoda e sicura la via di Lariano, che incominciando da Veletri unisce questa Provincia a quella di Campagna, il denaro che si spende, viene ripartito fra tutte le comuni di questa Legazione.

Non mancano di tanto in tanto cittadini veliterni, che procurano di accrescere lustro e decoro alla patria. Il conte Maria Giuseppe Toruzzi nobile veliterno nel suo ultimo testamento rogato per gli atti del notajo Antonio Sartori gli 11. Luglio 1835 in Roma istituisce una prelatura erede di tutto il suo asse nella somma di scudi venticinque mila. La elezione e nomina del Prelato la lascia libera al consiglio maggiore veliterno colla pluralità de' voti. Il Prelato dovrà scergliersi fra le famiglie nobili di Veletri avente posto in detto consiglio maggiore, che accoppi in sè delle qualità morali e scientifiche. Avrà sempre la preferenza quell'individuo di una famiglia nobile, che trovasi attinente per parentela alla fami-

glia del Testatore. La preferenza però avrà luogo in parità di voti. Il Prelato sarà obligato di accoppiare lo Stemma gentilizio Toruzzi nelle sue armi, ed unire egualmente il casato Toruzzi a quello originario della sua famiglia.

Furono prese nell'anno 1837. dalla Segreteria di Stato le più enerighe precauzioni per tenere lontano il morbo appellato Cholera asiatico, che nella città di Napoli e nel regno infieriva con orribile strage. Nonostante le più minute diligenze scoppiò il morbo nella stessa Roma il dì 28 di luglio. Tentossi da quel governo di occultare questo suo infortunio, per non vedersi privo del commercio. Ma che! crebbe a tal segno la mortalità, che si conobbe la verità del disatro di Roma. Regolavasi Veletri a norma degli stabilimenti sanitari prescritti dagli editti generali dello Stato: ma quando si conobbe, che già quella capitale era infetta di tale morbo, i pubblici Rappresentanti stabilirono un particolare regolamento per salvare questa popolazione. Fu eletta una congregazione sanitaria: fu posta in arme la truppa civica formata dalla nobilità, dagl'impiegati, da'negozianti e dai migliori possidenti: furono stabiliti due lazzaretti fuori delle due porte romana e napolitana: si allestì uno spedale straordinario con sessanta letti nel convento de' PP. conventuali: si cinse di mura un grande tratto di terreno per uso di cimiterio. Si pensò a tenere pronto un medico di più: a provvedere medicinali, e tutt'altro, che bisognare potesse all'assistenza di quegl'infelici, che fossero stati dal morbo attaccati. Si ebbe il comercio con Roma sino ai 21 di Agosto: dopo questo giorno furono chiuse

tutte le strade, che vi fanno capo; e pensossi a vivere isolati. Roma avea bisogno di vino, e specialmente ricercava questo di Veletri sperimentato utile rimedio contro l'accennato morbo. La Magistratura Veliterna chiese ed ottenne dal comune della città di Genzano (1) di formare dopo le olmate una doppia barricata fin dove potessero venire i carri di Roma a ricevere il vino veliterno. A spese di questo erario formati vennero degli ordigni, che per mezzo di condotti il vino, che scaricavasi da una banda, facevano che si ricevesse entro i barili da' carrettieri romani posti al di là della barricata. Il denaro ricevevasi immerso nell'aceto. Circa la metà di ottobre cessò in Roma l'accennato flagello, che nello spazio di circa due mesi e mezzo vi tolse di vita 9372 persone. Dopo pochi giorni si aprì di nuovo la comunicazione con quella capitale. Tutte queste precauzioni inutili riuscite sarebbero in questa città senza un particolare ajuto divino. Non furono vane le preghiere di questo popolo, che interpose per sua mediatrice presso Iddio la sua protettrice Maria

(1) Genzano confina col territorio veliterno: è distante da Veletri 7 miglia. Il suo borgo e molto esteso, contiene buone e belle fabbriche. Le piazze ornate sono di fontane, che scaduriscono acqua eccellente. Il maggiore suo tempio è grandioso e di buona architettura, che porta il titolo di colleggiata, Amene sono le sue passeggiate rese singolari per la simetria e vaga disposizione delle piante di olmo, che le adornano. Il vino, che può dirsi esquisito, forma il suo principale commercio. Gli abitanti sono industriosi. Secondo la statistica del 1833. contava 4623 individui. È capo di governo soggetto alla Comarca di Roma. In quanto allo spirituale è sottoposta al Card. vescovo di Albano. Il Papa Leone XII mosso dalle prerogative di questo luogo con suo breve dato in Roma i 23. Settembre 1828. lo ha insignito della qualifica di Città. Ratti è il suo Storico.

SS. delle Grazie, di cui la sacra Immagine restò a pubblica venerazione per più mesi. Tenendo per fermo i Veliterni essere stati preservati da questo flagello prodigiosamente, obbligaronsi con voto ad uno stretto digiuno con vigilia nel giorno antecedente alla festività della immacolata Concezione.

Dopo aver soddisfatto con sommo impegno, con pubblica soddisfazione e lode all'incarico di vice-Legato Monsignor De Medici fu chiamato dal sommo Pontefice in Roma ad occupare cariche più luminose. Dopo di lui venne a presiedere a questa Legazione ai 3 di maggio 1838 Monsignor Roberto Lolli Ponente della s. Consulta.

Il sommo Pontefice Gregorio XVI recandosi a diporto sulla marina nel promontorio di s. Felice detto Monte Circeo a' 22 di aprile 1839 volle pernottare in questa città. Egli vi giunse circa le ore 22 fu ricevuto da' Veliterni con indicibile gioja e colle più cordiali dimostrazioni, vedendo essi per la seconda volta onorata la loro patria della presenza del loro Sovrano. Fu incontrato e complimentato sul confine di questo territorio dal cardinale Pacca Vescovo e Legato, e dalla Magistratura. Entrò ad orare nella chiesa parrocchiale di s. Michele Arcangelo, ove trovossi presente il capitolo col Seminario. Di là passò al prossimo palazzo pubblico, e dalla loggia del medesimo compartì l'apostolica benedizione al popolo concorso su quella piazza, che dimostrava la sua allegrezza colle continue acclamazioni e cogli applausi. Tralascio di riferire il gran preparativo di ornati, d'illuminarie, di fuochi artificiali, di decorazioni e

d'iscrizioni (1) Nel dì seguente nel suo partire non fu minore il concorso del popolo, che gli augurava un viaggio felice. Nel suo ritorno, che accadde ai 29 del detto aprile circa le ore 17 gli andò incontro il Cardinale vescovo. Fu ricevuto nell'atrio della cattedrale dal clero e dalla magistratura. Dopo avere orato in quel tempio si trasferì nel pubblico palazzo: compartì di nuovo la benedizione al divoto popolo. Dopo poco tempo concesso al riposo circa le ore 20 si pose di nuovo in viaggio verso la capitale.

A' 22 di novembre di quest'anno 1839 passò presso i più Clemente Cardinali veliterno. Fu compianta questa morte da' suoi concittadini. Veletri ha perduto in esso un figlio, che le arrecava onore e vantaggio. Le di lui fatiche e produzioni letterarie, che pure sono in gran copia in diversi rami di scienze date alle stampe ne fanno testimonianza: sono esse ben conosciute e assai lodate da'dotti (2). L'archeologia era il suo studio particolare, che lo rese celebre presso tutte le accademie dell'Europa. Troppo egli amava la patria: onde impiegò ogni studio per la di lei rinomanza. Illustrò le antichitá veliterne e di lapidi, e di statue, e di bassi rilievi, e di altre sor-

(1) De Gregorio XVI. P. O. M. inscriptiones temporariae Veliternae Clementis Cardinali. Velitris 1839.

(2) Le opere date alla luce da Clemente Cardinali sono le seguenti. *Iscrizioni antiche Veliterne* illustrate. Roma 1823. *Diplomi imperiali a favore de' militari*. Veletri 1835. *Iscrizioni antiche inedite Num.* 500. Bologna 1819. *Di un marmoreo frammento de' fasti scoperto in Ostia dissertazione*. Perugia 1828. *Dichiarazione di un nuovo diploma dell' imperatore Adriano*. Roma 1735. *Lettera intorno un antico marmo cristiano*. Bologna 1819. *Osservazioni intorno un Sabino frammento*

ti. Fece rivivere la società letteraria Volsca quasi dimenticata. Co' suoi scritti, e con tre volumi degl'atti della Società da lui compilati ha cercato acquistarle maggior nome. Dopo essere stato per diversi anni Segretario fu innalzato meritamente al grado di Dittatore della medesima. Se vedesi ora eretta in questa città una pubblica biblioteca, fu questa consigliata alla Magistratura dal Cardinali: egli la promosse, la ordinò e l'aumentò ancora di molti volumi lasciativi in dono: per cui fu dichiarato Bibliotecario. Cosa egli non fece: onde Veletri vantaggiasse nella rinomanza e negl'interessi? unitamente agli altri deputati spediti dalla città al sommo Pontefice Gregorio XVI per ottenere la grazia della erezione della nuova provincia di Marittima, e la nomina di Veletri in Capo-luogo, egli adoperossi con tutto l'impegno. Essendo infine stato prescelto per uno de' quattro Consiglieri governativi, assai giovò e co'suoi scritti e co'suoi consigli al buon regolamento e agl'interessi di tutta la Provincia.

Giuseppe Pietromarchi nobile veliterno finì i suoi giorni ai 25 di gennajo del 1840. Merita egli, che se ne faccia menzione; perchè ha lasciato fama di sè stesso: è stato di vantaggio alla società e di lustro alla patria.

di fasti. Roma 1835. *Lettera intorno la serie dei Prefetti di Roma*. Veletri 1836. *Monumenti figurati Veliterni*. Veletri 1839. *Osservazioni intorno l'era ispanica, e gli anni che la ricordano*. Roma 1839. *Gregorii XVI. P. O. M. inscriptiones temporariae*. Velitris 1839. *De' subbietti che la nostra Religione presenta alla pittura*. Veletri 1824. *Elogi accademici sopra vari personaggi*, cinque di numero. Veletri 1837. e 1839.

Applicossi con isperiale impegno agli studii della giurisprudenza e della teologia: e in ambe queste facoltà meritò la laurea dottorale: nè perciò trascurò lo studio dell'amena letteratura. Esercitò in Roma l'avvocatura: disimpegnò con grande onore l'ufficio affidatogli di Segreto di Rota. Fu stimato e ammirato tanto da'que' sapienti Prelati, che meritò essere da loro dichiarato uomo di soda dottrina e di erudizione ammirabile. Di lui trovansi date alle stampe varie erudite dissertazioni.

Gran fatalità per Veletri! Nel giro di pochi mesi ella perdè molti suoi sapienti cittadini. A'5 di Agosto di quest' anno lasciò ancora le spoglie mortali Vincenzo Macioti vescovo di Ferentino. Doveva compiangerlo il suo gregge per avere perduto un vigilante pastore, un padre zelante e caritatevole, e un personaggio dotto e virtuoso: ma in vero han deplorato la di lui mancanza i cittadini veliterni per vedersi privi di un uomo, ch' era di sommo onore alla patria. Egli fu profondamente dotto: come il dimostrò colle sue produzioni scientifiche e colle sue magistrali dottrine filosofiche e teologiche, che sulla norma del dottore angelico insegnò nelle pubbliche scuole di questo seminario diocesano, del quale fu ze-

lante rettore per lo spazio di 25 anni. È sepolto nella cattedrale di Ferentino con questa iscrizione (1).

A . Ω

CINERI . SACRO
VINCENTI . ALOISI . F. MACIOTI
DOMO . VELITRIS . PATRICIA . NOBILITATE
QVEM
POST . SEMINARII . SACRI . IN . PATRIA . PROCVRATIONEM
ANNOS . XXV. NITIDE . PERACTAM
LEO . XII. P. M. CVI. ACCEPTISSIMVS . FVIT
FISCALEM . PRIVS . A. CONSILIIS
EE. PP. CONTRA . HAERESIM . PRAEPOSITIS
PONTIFICEM . DEINDE . AMERINORVM . DIXIT . OB . MERITA
QVO . EPISCOPATV . ANNOS . VIII. FELICITER . GESTO
D. N. GREGORIVS . XVI. AD . FERENTINATEM . EVOCAVIT
ATQVE . EXEMPLA . VBIQVE
ANTISTITVM . SANCTISSIMORVM . APPRIME . REFERENTEM
OMNES . ADMIRATI . SVNT
MICHAEL . ANGELVS . FRATER
ALEXANDER . CAN. LIB. ADIVTOR . V. E. BENEFICIIS . DANDIS
ALOISIVS . CAN. VELIT. ET . VIRGINIVS . JOSEPHI . FR.FILI I
FECERVNT . CVM . LACRYMIS
FRATRI . ET . PATRVO . INCOMPARABILI
VIXIT . ANNOS . P. M. LXV. DILECTVS . DEO . ET . HOMINIBVS
STVDIO . RELIGIONIS . LIBERALITATE . IN . PAVPERES
SVAVITATE . MORVM . PRVDENTIAE . AC . DOCTRINAE . LAVDE
COMMENDATVS
DECESSIT . EXITV . PLACIDISSIMO . NON . AVG. AN. MDCCCXL.
HAVE . ANIMA . KARISSIMA
TE . IN . PACE
☧

Seguono in quest' anno nuovi e singolari disastri. Nella notte del giorno 12 del detto mese circa le ore quattro della notte rovinò una casa di tre piani posta in via di s. Pietro. Vi stanziavano tre famiglie componenti quindici individui. Dal superiore piano sino al piano terreno tutta sprofondò. Quest' infelici presi nel sonno, involti furono nelle rovine. Due soli ne restarono schiacciati, una donna di anni 75 e una fanciulla di anni otto, che nel medesimo letto giacevano. In mezzo a quel cumulo di ruderi furono gli altri scavati nudi nello spazio di tre ore: e fuori di piccole ferite e contusioni erano tutti in vita. È da ammirarsi la salvezza di un bambino, che a fianco di sua madre trovossi vivo, per avere ella col suo corpo formato a lui come un muro in arco. La salvezza di tutti questi disgraziati ripetesi specialmente dal coraggio e dalla somma carità di Anna Bovi vedova di Clemente Cardinali, la di cui casa era a questa prossima. Ella sola esce da casa, corre a chiamare la forza armata, sveglia dal sonno i mutatori, invita gente, avvisa il gonfaloniere Ettore Conte Borgia: acciò que' miseri sieno soccorsi. Questi tosto colà accorre; si spinge in mezzo alle rovine, e fra il lume delle fiaccole colla voce incoraggia tutti ad affrettarsi a dissotterrare quegli infelici. Fra i bersaglieri i due militi Giammartini, e Corradini meritano grandi encomi. Eglino animati e spinti da vero spirito di Carità, nulla prezzando la propria vita, coraggiosamente penetrano sotto le stesse rovine sin dove sentivano le soffocate voci di chi chiedeva aita: e nello spazio di mezz'ora trassero fuori dalle rovine sette individui. Gli altri sei collo stesso pericolo dissotterrati

furono da' muratori. Tanto fu l'impegno de' militari e degli operai, che alle ore sette della notte erano stati tutti que' disgraziati disseppelliti. Il tetto di quest'abitazione cadde tutto alle ore undici italiane.

Pagavasi dal comune di Veletri un annuo censo, o prestazione di scudi quarantacinque al Senato romano. La città contese questo pagamento fino dal 1660: recentemente nel 1837. ne intraprese giudizio in S. Rota: ma finalmente ai 20. giugno 1840. fu composta la controversia fra la Camera capitolina, e il comune Veliterno (1).

(1) Segreteria comunale lib. degl'istromenti 1840.

CAPO XVI.

SOMMARIO

Grandine sterminatrice. Il Pontefice Gregorio XVI. pernotta in Veletri. Landi Vittori promosso al vescovado di Assisi. Ospizio notturno pe' poveri cittadini. Passa all'altra vita il Cardinale Pacca: gli succede il Cardinale Micara. Si porta il Cardinale Micara in Veletri. S'intraprende l'opera della nuova conduttura dell'acqua potabile. Il prelato Alessandro Macioti promosso all' Arcivescovado di Colossi: dichiarato Nunzio nella Svizzera. Il prelato Lolli cessa dall' ufficio di vice-Legato: gli succede il Prelato Stefano de' Marchesi Bruti. Passa agli eterni riposi il Papa Gregorio XVI: gli succede il Cardinale Gian Maria de' Conti Mastai Ferretti col nome di Pio IX. Amnistia. Il Prelato Bruti lascia la carica di vice-Legato: gli succede il Prelato Antonio Pellegrini. More il Cardinale Micara: gli succede il Cardinale Vincenzo Macchi: fa il suo ingresso in Veletri. Pio IX ordina nel suo Stato la Guardia Civica.

L'anno 1842. può segnarsi negli annali di questa città per uno dei più funesti ed infelici che veduto abbia questa popolazione. Poichè per lo innanzi giammai vi si sperimentò il flagello della grandine così frequente

e tanto terribile. Nei mesi di maggio e giugno accadevano continui temporali. Nel giorno 30 di maggio diverse contrade di vigneti, e molti seminati di grano e di biade restarono distrutti. Ma il più grave disastro, che piombò sopra Veletri e 'l suo territorio, fu il dì 26 di agosto, che sarà tanto più memorabile, per quanto fu luttuoso e dannevole. Non evvi memoria in questa città, che rammenti infortunio simile cagionato dalla grandine. Una sola, (leggesi presso gli scrittori patrii) essere accaduta ai 10 di agosto del 1631, che fu così crudele, che privò affatto la città di vino e di frutta: sebbene meno funesta per le conseguenze. Nell'accennato giorno 26 Agosto circa le ore 19 caricossi l'atmosfera di dense e negre nubi. Dopo un non interrotto lampeggiare e rumoreggiare de' tuoni spaventosi cadde una pioggia dirottissima in tanta copia, che non se n'era quì giammai veduta simile. Quindi sopraggiunse un tremendo turbine, che crollare faceva anche le abitazioni. Crescendo sempre più l'addensamento delle nubi e l'elettricismo, venne a cadere col più spaventevole strepito una grandine sterminatrice, che durò venti minuti circa. La comune eguagliava la grossezza delle noci, colla quale in gran copia mischiati vennero pezzi di ghiaccio di varie figure e forme, quali pesati, ritrovaronsi del peso dalle sei alle nove once. In pochi momenti questa massa di projetti stritolò tutti i cristalli nelle finestre delle abitazioni volte all'oriente, donde veniva la bufera. Spezzò nei tetti canali e tegole, non pochi vasi de' fiori ne' giardini, e scrostò la intonicatura delle facciate di alcune case: Chi può ridire lo spavento

e timore, che occupò l'animo de' cittadini nel mirare una scena si lottuosa? L'incessante alternare de' baleni, lo scroscio de' fulmini, il rombo del tuono, il rovinìo dei cristalli, il forte percuotimento della grandine sugli sportelli delle finestre, delle persiane e de' tetti, lo sbuffare del turbine, le grida, i pianti e i lamenti degli abitanti erano tutte cagioni, che trepidare facevano gli animi più forti. Cessata la grandine, succedette di nuovo una pioggia sì dirotta, che precipitavasi giù a torrenti. Non essendo sufficienti i tetti già colmi di grandine a ricevere la copiosa acqua, inondaronsi tutte le abitazioni; e le strade non furono bastanti a sostenere la ricolmante piena.

Se in città fu tanto l'infortunio e il danno, non minore fu di fuori ne' vigneti. In pochi minuti tutto il territorio (fuori di una decima parte che rimane verso Genzano) fu devastato in modo dall'urto del turbine, e dai colpi della grandine, che furono dlsperse e atterrate tutte le uve e gran parte delle olive e di altre frutta. Videsi sparire l'amena verzura, e ridotte vennero le vigne come nella stagione invernale. La inondazione fu tale, che i più profondi fossi incapaci di accogliere le acque soprabondanti straripati inondarono i vicini terreni eguagliando al suolo vigne, canneti e seminati di granturco: trasportando via tutto ciò, che incontravano, depositando per ogni parte travi, sassi e tronchi. L'acqua, che scorreva nelle vigne a torrenti, sbarbicando, corrodendo e interrando cagionavano danni incalcolabili, in modo tale, che nella contrada di Vallinuove portò via una capanna con tutto quello, che conteneva. Vi dimoravano

due giovanetti fratelli, che trasportati via dalla corrente, uno di anni dodici restò annegato. Le strade rurali furono talmente rovinate, che molte divennero impraticabili: specialmente per le frane, che staccaronsi dai soprastanti poggi. Perirono in questa tempesta uccelli, serpi ed altri animali. L'orrendo flagello cessò circa le ore venti. Uno de' fossi del nostro territorio fa capo nel ponte fuori di una porta della terra di Cisterna. Restarono sorpresi i di lei abitanti nel vedere all'improvviso (sendo ivi sereno il cielo) tanta copia di acqua, che sormontato il ponte, e straripato il fosso, inondò d'ogni intorno campi e vigne, atterrando tutto ciò, che incontrava con grave danno de' proprietari. Caso simile non è a memoria di alcuno di quella Terra.

Il danno di tanto infortunio si calcola: quello avuto in città a scudi quattromila circa, e quello della campagna a cento mila doppie. Riflettasi, che annualmente da questo territorio raccolgonsi circa quattordici mila botti di vino eccellente di barili sedici l'una: ed in quest'anno appena se ne sono raccolte mille e cinquecento di pessima qualità. In oltre ha cessato il gran giro di denaro per tante migliaja di opere, che impiegavansi nella vendemmia, e di tante centinaja di carri e di bestie, che servivano pel trasporto del vino.

Le conseguenze di questa disgrazia furono le angustie e la miseria, a cui andò incontro per la maggior parte questa popolazione: ma la divina Provvidenza diede un compenso a tanto disastro con allontanare nell'anno seguente 1843 tanti delitti cagionati dalla intemperanza: poichè l'acitosità del vino, che si bevea, rendea le taverne affatto vote e abbandonate.

Venuto a notizia del Pontefice Gregorio XVI l'accennato infortunio, in cui era restata involta questa città, benignamente ordinò, che si levassero dal pubblico tesoro scudi sei mila: e volle, che s'impiegassero a sollievo de' cittadini indigenti, ch'erano stati danneggiati. Un tratto sì singolare di sovrana munificenza unito a tanti altri favori e privilegi compartiti a questa città dal Santo Padre dee sempre più impegnarci a mantenerne eterna memoria e gratitudine con serbare costante fedeltà verso l'Apostolica Santa Sede: come già in ogni tempo senza interruzione alcuna praticarono i nostri Antenati.

Anno 1843. Il sommo Pontefice Gregorio XVI per maggiormente accattivarsi l'animo de' suoi sudditi volle visitare le due provincie di Marittima e Campagna con numeroso seguito della sua corte. Partì egli da Roma il primo Maggio, e dopo aver percorse diverse città della Campagna portossi a Terracina: e di là il dì 8 dello stesso mese circa le ore 17 giunse in questa città. Fu egli ricevuto con molta dimostrazione di giubilo dal popolo veliterno, che vedeva per la terza volta il suo Sovrano entro le sue mura. Fu ricevuto nell'atrio della Cattedrale dal Capitolo, dal Clero e dalla Magistratura. Entrò nella chiesa ad orare. Di quà passò al palazzo comunale: dove a piedi della scala fu ricevuto dal Cardinale Pacca, che lo condusse nel suo appartamento. Dalla loggia compartì la papale benedizione al numeroso popolo riunito sulla piazza, il quale con ripetute acclamazioni mostrava il suo attaccamento e rispetto verso il Santo Padre. Le strade per dove il Papa passava

erano colme di gente: tutte le finestre delle case venivano addobbate di ricchi drappi. Nella sera fu illuminata tutta la città, e fu incendiato un grandioso fuoco artificiale. Il giorno seguente alle ore 13 fra l'affollato popolo, che con alte grida lo acclamava, partì alla volta della sua capitale. Con sovrana munificenza lasciò scudi cinquecento da distribuirsi alle persone indigenti. In questa fausta circostanza leggevansi in vari punti della città erudite ed analoghe iscrizioni, delle quali ne riporto alcune (1).

Mosso Gregorio XVI. dai meriti dell'arciprete di questa cattedrale D. Luigi Landi Vittori nato in Cori, e patrizio veliterno nel concistoro tenuto ai 22 di gennajo 1844 lo promosse al vescovado di Assisi. Fu egli consecrato in Roma il di 28 dello stesso mese: e ai 31 del seguente marzo prese possesso di quella Chiesa. Regge ora egli il suo gregge con singolare zelo, e carità evangelica: ed è riamato e benedetto dal popolo assisiano, e da quello della sua Diocesi. Merita sommi elogi, e può gloriarsi di essersi adoperato pel rinvenimento del sacro corpo della Vergine S. Chiara assisiana, e di averne fatto la solenne traslazione.

Non mancano in questa città instituzioni di carità, e sempre più van crescendo. Anno 1844 ai 18 marzo vi si aprì un ospizio notturno per dare un ricovero a que' poveri cittadini veliterni privi di tetto presso il convento de' Padri Fate-benefratelli con dieciotto letti. L'institutore fu il Priore P. Giuseppe Maria Fedeli. Egli è

(1) *Veggasi nella fine del capo lett. a.*

da lodarsi e per la somma carità, che usa verso gl'infermi, e per l'avanzamento delle rendite di quest'Ospedale e per la pulitezza e miglioramento delle corsìe del medesimo. L'ospizio apresi alle ore 24. I poveri ivi riuniti vengono istruiti nella dottrina cristiana: e che dopo avere recitato il santo Rosario vanno a riposo. Nella mattina di buon' ora apresi l'ospizio: onde possano andare ai loro lavori. L'erario comunale somministra scudi dieci al mese per supplire alle spese di questo instituto di carità.

Ai 19 di aprile in giorno di Venerdì passò all'altra vita il Cardinale Bartolommeo Pacca. Dispiacque generalmente questa morte ai Veliterni per aver perduto il loro benefattore, il loro padre. Non sarà per perire giammai in questa città la memoria di questo illustre e dotto Personaggio, che tanto faticò, tanto patì, e tanto si adoperò pel bene della Chiesa cattolica, e pe'vantaggi dello Stato.

Successe al Pacca il Cardinale Ludovico Micara proclamato vescovo di Ostia e Veletri, come decano del sacro Collegio ai 17 Giugno. Ne prese il possesso il dì 21 del detto mese per procura diretta a Monsignor Gesualdo Vitali canonico e Vicario Capitolare, che in questa circostanza confermò nella carica di Vicario Generale dal medesimo esercitata sotto il vescovado del Cardinale Pacca. Essendo il Vescovo di Veletri legato nato Apostolico della provincia di Marittima, intervennero a quest'atto non solamente gli ecclesiastici: ma sì bene il Vice-Legato con tutte le autorità governative, tribunale, magistratura ed impiegati.

Agli 8 di ottobre martedì circa le ore 21 giunse in Veletri il Cardinale Micara. Fu ricevuto fuori della barriera dalla Magistratura e da' Consiglieri. Nella sera vi fu illuminazione per tutta la città, che fu ripetuta nella sera seguente coll'incendio di un fuoco artificiale. Il concorso del popolo fu grande, esternando egli colle ecclamazioni e gli viva il rispetto e l'amore verso il suo Vescovo e Legato.

Mancava in tal modo l'acqua potabile in città, che sembrava inutile ogni tentativo, che faceasi per riaverla. Nel preventivo delle spese comunali ponevasi la somma di scudi duemila annualmente. Erano scorsi più di anni venti, e l'acqua sempre più veniva meno a fronte di tale vistosa spesa.

Anno 1845. L'ingegnere Girolamo Romani veliterno fu incaricato dal Cardinale Legato d'inspezionare l'acquidotto, e progettare una operazione efficace. Dopo aver egli fatto le più accurate osservazioni, e presa ad esame la risoluzione del pubblico Consiglio del 1842, che si riferiva al solo ristauro della conduttura di piombo, opinò, che la principale causa della mancanza dell'acqua era nei cunicoli di allacciamento, e che in conseguenza dovesse rivolgersi ogni cura prima nel procurare di accrescere la massa del fluido, e poi pensare al ristauro de'condotti. Seguendo questi principii introdusse nell'acquidotto la sorgente detta la spina, che nasce nel seno di due preminenze derivanti dall'Artemisio. Corresse i cunicoli di colle Petrone, che *portavano in collo:* ne abbassò lo sbocco, e vi costruì una botticella di depurazione. Scavò un cunicolo nel luogo dell'acquidotto detto la Scala, e ne ottenne ottimo risultato.

Eseguite queste operazioni con somma celerità, Veletri vide sgorgare dalle sue fonti abbondanti acque, che mai più sono mancate: prova evidente della regolarità della operazione.

Quindi il Romani si applicò al miglioramento delle gallerie, che portano la condottura di piombo dalle botti di Morice e di Monaco sino a Veletri. Incominciò una gran botte di depurazione nel luogo detto *fosso di Bagaglini*. (Questo utile lavoro non è stato ancora ultimato.) Scavò un nuovo cunicolo dalla fonte della piazza del Piano lungo la via corriera fino alla spezieria Moretti, ove lo riunì con un vecchio cunicolo, che progredisce fino al locale avanti la posta. Ivi costruì una botte per ricevere le acque destinate per la fonte della piazza del Piano, che aveva divisato derivare dal cunicolo della via della Comune in corrispondenza del livello della botte di Monaco, facendolo passare per la via Collicello. Sopra la botte stabilì una piccola fonte per comodo di quella parte della città, che trovasi lontana dalle altre. Voleva conservare i tre condotti stabiliti dal celebre cavalier Fontana nella primitiva costruzione dell'acquidotto: ma ciò non gli fu permesso da chi poteva comandare la cosa pubblica. Si ristrinse perciò a ristaurare soli due condotti: li situò sopra le mensole; rese le gallerie tutte comodamente praticabili: e formò il nuovo ingresso all'acquidotto sotto il palazzo comunale a ponente. Fece costruire duecento ottanta canne di condotto di piombo di eguale calibro dei vecchi, che giudicò servibili e in buone stato, che a queste innestandole, sarebbe restata l'opera compita colla massima stabilità e con risparmio sommo dell'erario comunale.

Ma, siccome tentavasi da'Uomini male intenzionati rovesciare una sì bella opera, volevasi costringere l'ingegnere Romani a distruggere tutte le vecchie condotture di piombo, e a costruire per intero nuovi condotti giganteschi del diametro di oltre a tre quarti del palmo romano, sproporzionati alla quantità dell'acqua, che possiede Veletri. Ma, il Romani anzichè piegarsi a prestar mano ad una operazione inconveniente alla buona riuscita del lavoro, dannosa all'erario comunale, volle piuttosto rinunziare alla carica.

Oltre i descritti lavori dell'acquidotto, Veletri ha di questo Artista la parte posteriore del palazzo Alfonsi, ed il palazzetto Corsetti sulla via corriera.

In seguito sotto altro ingegnere fu scavato un cunicolo spazioso dalla fonte della piazza del Piano sino alla metà della salita di Corte, per dove volevano far calare le acque a quella fonte. Questo progetto fu abbandonato: e la spesa che non fu poca, fu buttata. Furono distrutti tutti gli antichi condotti di piombo, e ne furono costruiti de' nuovi (come avanti si accennò) in doppio canale. In fine gli convenne seguire il disegno di Romani con far passare il condotto per la via Collicello, che conduce l'acqua alla fonte della piazza del Piano: e servirsi della piccola fonte, che rimane innanzi la posta. Tutte queste operazioni (molte delle quali inutili) hanno importato all'erario comunale una vistosissima somma: cioè per la condottura di piombo scudi sedicimila cinquecento novantaquattro, bajocchi ottantadue: e pei lavori murarii scudi settemila settecento tredici, bajocchi quattro: in tutto scudi ventiquattromila trecento sette, bajocchi ottanta sei.

Anno 1845. 23 settembre il Prelato Alessandro Macioti nobile veliterno già canonico di questa Cattedrale, in seguito della Basilica di S. Maria Maggiore in Roma fu esaltato da Papa Gregorio XVI. all'arcivescovado di Colossi: fu consagrato il dì 5. Ottobre: quindi fu nominato ai 28. alla Nunziatura di Lucerna nella Svizzera: e ne prese il possesso ai 25. novembre.

Il Consiglio Comunale decretò al novello Arcivescovo un presente del valore di cento doppie: altro il Capitolo veliterno del valore di dodici doppie: ma egli corrispose con donare alla Sagrestia della Cattedrale un calice di argento di singolare lavoro; del prezzo di circa scudi duecento.

Ai 28. Novembre il vice-Legato Roberto Lolli fu richiamato in Roma, e promosso a Votante di Segnatura. Il dì 29 occupò questa carica il Prelato Stefano de'Marchesi Bruti Ponente di Sacra Consulta, Abbreviatore del Parco Maggiore, e segretario della Congregazione de' Cardinali deputata per le vertenze dei pascoli di Nepi.

Anno 1846 ai 25. di Maggio suscitossi sopra questa città e parte del suo territorio vignato un terribile temporale verso il Nord-Est. Circa le ore 19. cadde una grandine sterminatrice accompagnata da forte turbine: avea una grossezza straordinaria, e superava quella, che cadde nel 1842: non però così estesa, nè accompagnata da tanta copia di acqua. La durata non oltrepassò i dieci minuti. Questi projettili erano di una dimensione di svariate forme fino del peso di once dieciotto. In città recò non poco danno ai cristalli delle finestre, e ai tetti: e nel di fuori rovinò diverse contrade di vigneti, e le case coloniche furono sfracellate parimente nei tetti.

25

Lunedì primo di Giugno passò agli eterni riposi il sommo Pontefice Gregorio XVI. pressochè d'improvviso cedendo al peso di anni 80, mesi otto, giorni 14. Contava egli di pontificato quindici anni, due mesi, nove giorni. Visse in difficilissimi tempi. Cominciò il suo pontificato colla ribellione di quasi tutto lo Stato suscitata dai Riformatori liberali. Ciò nonostante adoperò tutti i mezzi possibili per ristituire la tranquillità presso i suoi popoli. Si serví di una rigorosa giustizia per reprimere il vizio, e per far fronte ai seguaci del liberalismo. Fu tanto zelante nel suo ufficio di Vicario di Cristo, che in varie parti del Mondo istituì di nuovo trentanove vescovadi: e nella Gran Brettagna formò quattro nuovi vicariati apostolici. *Testimonianza infallibile che la religione di Cristo non crolla,*

Non mancarono contuttociò uomini malevoli, che han tentato di calunniare e denigrare co' loro esecrabili scritti la memoria di sì illustre e glorioso Pontefice: come se il suo governo fosse stato anarchia completa. Nè dee arrecare ciò maraviglia: perchè avendo egli perseguitato colla massima giustizia i settarj liberali, erasi tirato addosso l'ira e l'odio di tutti i loro seguaci: i quali accaduta la morte di Gregorio XVI, liberati dalle prigioni, dalla galera, e dall'esilio sfogarono la loro bile colle più perfide calunnie contro un Pontefice degno di ogni rispetto e venerazione.

Sentì Veletri con sommo rammarico la perdita del suo Sovrano Benefattore, di cui manterrà eterna memoria: e non mancò il dì 5 a suffragare quella grande anima con solenni funerali celebrati nella cattedrale

coll'intervento di tutto il Clero, del vice-legato, delle autorità governative, magistratura e milizia con istraordinaria frequenza di popolo.

Nella Domenica 14 giugno cinquantuno Cardinali entrarono in conclave nel Quirinale per dare un Successore a Gregorio, e un Pontefice supremo alla Chiesa Cattolica. In Roma e in tutto lo Stato in questa circostanza non si presagiva niente di felice. Nella intera Italia si maneggiava secretamente dalla setta liberale la emancipazione. La congiura non attendeva, per levare la testa ad operare, fuorchè le lentezze ordinarie dei conclavi. Così le inquietudini ringrandite dal timore tenevano le popolazioni attonite e costernate. Ma che! un alto grido uscì dal Quirinale martedì il dì 16, che il Papa era stato nominato. Si conobbe allora chiaramente, che Dio fece risplendere la sua potenza, sventando tutte le previsioni umane, e riunendo in due soli giorni gli spiriti divisi in un voto presso che unanime. Cadde la scelta sul Cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti vescovo d'Imola nato in Sinigaglia il dì 13 maggio 1792, che pigliò il nome di Pio IX, e fu proclamato circa le ore 13 mercoldì 17 giugno.

Giunta in Veletri questa fausta notizia, si cambiò la mestizia in giubilo, benedicendo e ringraziando Dio per la sollecita ed eccellente elezione del novello Sovrano Pontefice; augurandosi essa pace e felicità. Il suono festevole di tutte le campane della città ne diede l'annunzio. Nel giorno seguente 18 giugno riunito tutto il clero, il vice-legato, le autorità governative, la magistratura, gl'impiegati, il tribunale e la truppa co' suoi

ufficiali nella cattedrale, fu cantata messa solenne coll'inno di ringraziamento con un concorso straordinario del popolo. Nella Domenica 21 giugno il Papa fu incoronato: e in Veletri in questo felice giorno fecesi gran festa; illuminazione, fuoco artificiale e serata d'invito presso il Vice-Legato Bruti con accademia filarmonica e sontuoso trattamento.

Questo Pontificato formerà nella storia epoca memoranda, e porgerà materia di fatti rilevanti a tutti gli Scrittori di ogni nazione.

Sollevato sulla cattedra di Pietro Pio IX, incominciarono non poche riforme nello Stato, effetto dello sviscerato amore del Pontefice verso i suoi sudditi, che pensava al modo di renderli felici. Le feste, gli viva, che contemporaneamente incominciarono in Roma, e in tutte le città dello Stato, sul principio furono una spontanea dimostrazione dei popoli: ma il continuarle più del dovere, contro la volontà dello stesso Principe, il renderle intemperanti, fu opera della fazione, che vedeva nelle iniziate riforme il mezzo di pervenire alla meta de' suoi desiderii.

Vociferavasi per Roma, che il Papa avrebbe accordato l'amnistia ai rei politici. Questa voce che prima era un desiderio finì quasi per divenire certezza. In questo tempo si era sparsa per Roma l'anagramma seguente.

A GIOVANNI MARIA MASTAI FERRETTI

ANAGRAMMA

Grati nomi, amnistìa e ferrata via.

Pio IX aveva incontrato in mezzo al suo stesso consiglio una forte opposizione per questo perdono. Gli si metteva in vista il tragico fine di Luigi XVI. re di Francia. Ma egli fu saldo nella sua volontà. Cosicchè il dì 16 Luglio sottoscrisse il decreto d'amnistìa, e il 18 fu proclamato. Il santo Padre amava troppo i suoi sudditi, voleva la loro felicità. Ma gli amnistiati posti in libertà, tolti dalle carceri, dalla galera, e dall'esilio, a fronte di una grazia tanto singolare, dopo tante loro dimostrazioni di gratitudine, e dopo solenni promesse di fedeltà costante, e di filiale venerazione alla Santa Sede, e al Sovrano Pontefice: come han corrisposto? colla più nera ingratitudine, collo spergiuro e colla ribellione eccitata in tutto lo stato pontificio (1).

Anno 1847. Agli 8. Gennajo Monsignore Stefano de'Marchesi Bruti lasciò il governo di Vice-Legato di Veletri. Dopo avere disimpegnato questa carica colla massima esattezza e retta giustizia. Il Papa Pio IX. volle rimeritarlo: e con biglietto di Segreteria di Stato lo nominò a Pro-Commissario Apostolico della Santa Casa, e città

(1) In Veletri non vi fu alcuno, che godesse dell'amnistìa. Prova certa della fedeltà de' suoi cittadini alla Santa Sede.

di Loreto: il quale ufficio poi con breve pontificio gli fu confermato stabilmente.

A questa carica fu nominato il Prelato Antonio Pellegrini, che ne prese possesso gli 11 Gennajo.

Ai 24 maggio lunedì circa le ore 22 morì in Roma il Cardinale Micara vescovo e legato di Veletri. Il governo di lui sarebbe stato di non pochi vantaggi per questa città e sua provincia. Avea egli buone intenzioni, e le avrebbe eseguite, se non fosse stato quasi di continuo travagliato da malattie: e non fosse stato così presto preoccupato dalla morte: avendo governato la Provincia per tre anni non compiti. Veletri in ogni modo deve serbarne memoria, ed essergli obbligata pel riallacciamento delle acque potabili, e per la nuova condottura delle medesime.

Nel concistoro tenuto agli 11. di giugno fu proclamato vescovo di Ostia e Veletri il Cardinale Vincenzo Macchi sotto Decano già vescovo di Porto, Santa Rufina, e Civitavecchia, e per conseguenza legato Apostolico della provincia di Marittima. Giunta questa notizia in Veletri, tutti i buoni cittadini si rallegrarono, sperando molti vantaggi sotto il governo del Cardinale Macchi personaggio di somma prudenza, e di singolare perizia negli affari governativi.

Domenica 13. giugno il Cardinale Macchi alle ore 15 prese il possesso di questo vescovado per procura fatta a Monsignor Suffraganeo Antonio Franci. A quest'atto intervenne il Capitolo, tutto il Clero, Monsignor Vice-Legato, le Autorità governative, i Consiglieri, i Giudici, la Milizia, e tutti gl' impiegati con frequenza straordinaria di popolo.

Ai 5 Luglio videsi affisso l'editto, che faceva conoscere, che il Papa Pio IX approvava, ed ordinava l'armamento della guardia civica in tutto lo Stato Pontificio dai 21 ai 60 anni, eccettuati gli Ecclesiastici. Allora 29 luglio la Magistratura veliterna fu sollecita a nominare dodici deputati per organizzare la guardia civica in questa città. Fu formato un Battaglione, che contava 930 uomini diviso in sei compagnie. Si nominò un Tenente Colonnello, due Maggiori, sei Capitani collo stato maggiore. Questa truppa presiedeva notte e giorno alla custodia della città per mantenervi la sicurezza e la tranquillità: interveniva ancora alle pubbliche funzioni.

Il Cardinale Macchi vescovo e legato di Veletri fece il solenne ingresso in questa città mercoldì 29 settembre. Fu ricevuto fra le acclamazioni dell'affollato popolo, e con dimostrazione di affetto di ogni ceto di persone. Si fecero pubbliche feste: illuminazione per tutta la città: i due palazzi del comune, e della vice-legazione illuminati a cera: incendio di un fuoco artificiale. Nel giorno 10 di ottobre la Magistratura per onorare vie più il suo Cardinale vescovo e legato diede solenne accademia di musica con sontuoso rinfresco. Riboccava quella sala filarmonica d'Invitati. In tale circostanza il Cardinale rispose a un indirizzo del Gonfaloniere con tanta franchezza, aggiustatezza, e persuasione, che tutti i circostanti ammirarono questa estemporanea eloquenza. In ispecial modo egli parlò sulla pace, che voleva, che regnasse negli animi de' cittadini veliterni.

(a)

Iscrizione alla Porta Napolitana

GREGORIO . XVI
PONTIFICI . OPTIMO . MAXIMO
PROVINCIAE . MARITIMAE
INSTAVRATORI . BENIGNISSIMO
VELITRAS . TERTIVM . INGREDIENTI
ORDO . POPVLVSQVE . VNIVERSVS
FAVSTA . OMNIA . ADPRECATVR

All' Esterno del Palazzo Municipale

Nei due lati della Loggia

Nel Lato Destro

PRAESVLVM . OMNIVM . MAXIME
POSCENTIS . VOTA . POPVLI
NE . DEDIGNERIS
VT . ILLI . BENEDICAS

Nel Lato Sinistro

GREGORIO . XVI . P. O. M.
MVNIFICENTISSIMO
PLAVDITE . EXVLTANTES
DICITE . IO . CIVES

Nei due Lati della Barriera

Lato Destro

HAVE . PONTIFEX . MAXIME

Lato sinistro

SALVS . TVA . VOTVM . OMNIVM

CAPO XVII.

SOMMARIO

Consulta di Stato. Statuto fondamentale del governo temporale negli Stati della Chiesa. Elezione del Deputato al Collegio elettorale. Armamento per difesa dello Stato. Torbidi nella Capitale. Fuga del Papa, e dei Cardinali, che fermansi in Gaeta. Si pubblica in Roma la costituente. Cessa in Veletri il governo del Cardinale Legato. È nominato il Preside della provincia di Marittima. Scomunica fulminata dal Papa. Elezione del Deputato per la Costituente. Truppe provenienti da Roma. Proclamazione della Repubblica romana. Ospedale militare. Si forma in Veletri il Municipio; e il circolo popolare. Innalzamento dell'albero della libertà. Consiglio municipale. Nuova Magistratura. Il governo repubblicano ordina preghiere alla Divinità. La legione quì stanziante parte per Roma.

Il sommo Pontefice Pio IX. desiderando sempre più di felicitare i suoi sudditi con nuove riforme nell'anno 1847 con circolare del 19 Aprile fece palese esser sua volontà di creare una Consulta di Stato, la quale fosse composta di un Cardinale presidente, di un Prelato vice-presidente, di ventiquattro Consultori di Stato: cioè, che quattro fossero per Roma e per la Comarca,

due per la provincia di Bologna, ed uno per ciascuna delle altre provincie: oltre un corpo di Uditori: e finalmente un Segretario generale, ed un Capo-contabile coi respettivi ufficiali. Egli con suo motu-proprio sottoscritto il dì 14. Ottobre esibito negli atti dell'Appolloni Segretario di Camera il 15. stabilì la Consulta di Stato proclamata il giorno 16. Per la provincia di Veletri, il Sovrano Pontefice nominò a Consultore di Stato l'avvocato Luigi Santucci patrizio veliterno.

Nel seguente anno 1848 il Papa con altro suo motu-proprio ai 14 Marzo decretò lo Statuto fondamentale del governo temporale negli Stati della Chiesa, che fu pubblicato in tutto lo Stato il dì 15. In questa occasione non solo in Roma; ma in tutte le provincie dei dominii pontificii si fecero grandi feste. In Veletri il giovedì 26 Marzo nella chiesa cattedrale cantossi messa solenne dal Vescovo Suffraganeo coll'intervento del Vice-legato, delle autorità governative, della Magistratura, del Tribunale, de' Consiglieri e degl' Impiegati: quindi fu cantato l'inno di ringraziamento al Donatore di ogni bene. Nella sera s'illuminò tutta la città. Nel popolo destavansi i più vivi sentimenti di grato animo per tanto favore e per tanta grazia, ch' esternava colle giolive acclamazioni, e co' cordiali viva e benedizioni al nome di Pio IX.

Ai 18 Marzo si tennero in questa città i comizi per la elezione del Deputato al Collegio elettorale dai quattro Governi di Veletri, Segni, Cori, e Valmontone. Nel giorno seguente si aprì il collegio elettorale. I maggiori voti riunironsi a favore dell'avvocato Federico Ga-

leotti, e del Cavaliere Luigi Cardinali. Il partito per Galeotti prevalse; non senza palese intrigo: onde nello scrutinio del dì 20 colla maggiorità de' voti restò eletto (1). Dopo qualche mese il Galeotti diede la sua rinunzia. Quindi ai 10 di luglio adunatosi di nuovo il collegio elettorale tanto nel primo che nel secondo scrutinio il dì 11 colla maggioranza de' voti elesse in Deputato il Conte Ettore Borgia.

Erasi decretato dal sommo Pontefice l'arrolamento di un esercito di volontarii per difesa dello Stato ecclesiastico, che guardar dovesse i confini del bolognese e ferrarese. La città di Veletri presentò sessanta giovani co' loro ufficiali. In favore di questi fecesi per la città una questua presso gli Ecclesiastici, Religiosi possidenti, e monasterj. Il Cardinale Macchi Vescovo veliterno diede scudi cento: il Capitolo di S. Clemente scudi ottanta; e così di mano in mano furono raccolti scudi seicento. Questa somma fu donata agli accennati giovani volontarj, che nel mese di maggio portaronsi in Roma al loro destino.

Se dovessi io descrivere tutte le scene luttuose, e i terribili disastri, che piombarono sopra Roma e nello Stato nel restante di quest'anno, e porzione del susseguente: non sarebbero sufficienti questi pochi fogli per registrarli. Non è questo il mio scopo. Vengono riferiti questi fatti stesamente da migliaja di scrittori, che ne trattano exprofesso: mi limito io soltanto a registrare quelle cose, che hanno relazione con Veletri.

(1) Si disse allora per la città. Scelta opportuna: poichè questi non sono tempi di *Cardinali*, ma di *Galeotti*.

Erasi riempita Roma di uomini facinorosi rifuggiti da ogni parte dell' Europa per iscampare l'ultimo supplizio: quivi chiamati dai capi della fazione liberale, i quali stabilito aveano di dar principio alla rivoluzione. Questi settarii segnarono ogni loro traccia di orribili delitti: fecero palese al Mondo a qual segno giunga la ingratitudine. Essi insultarono la pazienza di quel Sovrano Pontefice, che aveva poco prima loro donato il perdono, la patria, la libertà, le cariche, gli onori. Il dì 15 novembre in pieno giorno viene ucciso a tradimento il suo primo Ministro Conte Rossi nel momento che andava a rappresentarlo nelle camere. Si giunse ad assalirlo a mano armata nel proprio palazzo sul Quirinale col cannone, coll'incendio, colla uccisione di un suo Prelato e col disarmo della sua fedele guardia svizzera. Con questo apparato il giorno 16. circa le ore tre della notte gli fu imposto di formare un ministero a volontà del popolo, e di nominarvi taluno ancora di coloro, che stavano a capo della rivoluzione.

A vista di tali esecrabili attentati intimoriti i Cardinali cercarono di porsi in salvo con uscire da Roma. Il Cardinale Macchi nostro vescovo e legato giunse in Veletri il dì 20. novembre circa le ore 23. e partì il dì 28. per Gaeta.

Il Papa non poco costernato pei tragici attentati avvenuti sotto i suoi occhi, maggiormente s'intimorì: allorchè fu accertato, che nel dì 26 dello stesso mese i rivoluzionari avevano determinato di consumare un assassinio completo nella stessa sua sacra Persona. Appena egli seppe il progetto, si raccomandò a Dio, e si

abbandonò nelle mani dei Ministri delle Potenze estere, e fece risoluzione di partire, e fuggirsene da Roma. Partito sempre rischioso: poichè veniva guardato a vista. Secondo ch' era stato concertato, s' incaricò il Conte Spaur Ministro di Baviera sul modo della partenza. Nella sera del giorno 24 novembre colle vesti di semplice prete scese per la scaletta, che chiamano degli Svizzeri, e montò in carrozza col detto Ministro, e uscì da Roma. Allora a corsa incitata passò per Veletri circa le ore cinque italiane, dove cambiò i cavalli nella posta: e nel dì seguente 25 giunse a Molo di Gaeta circa le ore 16.

Pio IX dimorando in Gaeta nominò il 27 una commissione governativa per Roma: questa non fu riconosciuta. Agli 11 dicembre nella Camera de' Deputati si aprì la seduta, che a pluralità di voti nominò una giunta provvisoria composta di tre soggetti. In seguito i rivoluzionari resi più audaci pubblicarono in Roma la Costituente alle ore 24 del giorno 28.

Anno 1849. La Giunta provvisoria in tutte le provincie dello Stato vi stabilì un Preside, che governasse in ciascuna in vece dei Cardinali legati, e dei Prelati delegati. Per la legazione di Veletri nominò Preside il Conte Ettore Borgia il dì 2 di gennajo: e venne a prenderne il possesso ai 15. Furono nominati ancora i nuovi Consiglieri governativi.

Il sommo Pontefice, ancorchè esule, conoscendo le obbligazioni indispensabili della sua sovranità levò alto la voce a protestare avanti a Dio, ed in faccia a tutto il mondo contro tanti gravi e sacrileghi attentati.

Ripetè le solenni proteste fatte in Roma fin dal principio innanzi i Rappresentanti delle corti di Europa e di altre Nazioni, ch'erano presso di lui. Finalmente fulminò la scomunica maggiore contro coloro, che avevano dato opera ai fatti diretti a danno della pontificia Sovranità; e specialmente contro la costituente.

In Velelri la mattina degli 8. gennajo trovossi affissa una copia della detta scomunica nella porta della chiesa cattedrale: restò al pubblico tutta la giornata: nella seguente notte segretamente fu strappata. Questa scomunica fu cagione di gran bisbiglio nella città.

A forma delle ordinazioni, che pubblicavansi da Roma, ai 21. di gennajo in Veletri fu convocata l'assemblea nazionale per venire alla elezione del Deputato della provincia di Marittima per la costituente. Il dì 22 terminò lo scrutinio; e colla maggioranza de'voti restò eletto Luigi Novelli veliterno.

In questo stesso giorno giunsero quì provenienti da Roma 250 soldati finanzieri indisciplinati. Nel seguente giorno alle ore quattro della notte circondarono il convento di San Francesco de' PP. Conventuali: lo assaltarono e vi entrarono a forza. Incussero in quei pacifici Religiosi un timore indicibile. Vi commisero dei furti: presero orologi da saccoccia, posate, denaro, che poterono rinvenire ed altri oggetti. Uscirono dal convento alle ore sette.

Oltre l'accennata soldatesca de' finanzieri giunsero quì altre compagnie di truppe con due pezzi di cannoni e poca cavalleria, che partirono tutti alla volta di Terracina per guardare il confine.

Finalmente dopo aver commesso tante perfidie e scelleratezze i riformatori liberali pervennero al loro scopo. Il dì 8 Febbrajo in Roma dall'assemblea costituente fu decretata e proclamata la Repubblica romana fra le tenebre alle ore sei della notte. Nel giorno seguente circa il mezzo giorno giunse in questa città un corpo di truppa in numero di 800 soldati appellati della legione romana diretto dal Colonnello Bartolommeo Galletti. Alle ore 21. tutta questa truppa riunita sulla piazza del Trivio assistè alla proclamazione della Repubblica. Arringò al popolo un tenente della medesima. Nella sera i repubblicani fecero gran festa: girarono per la città con torce accese e banda cantando inni popolari.

Proclamata appena la repubblica, il primo decreto, ch' emanò l'assemblea costituente, fu, che le leggi, gli editti, i decreti, le ordinazioni, i contratti, i giudicati e altro s'intestassero colla invocazione « *In nome di Dio e del Popòlo.* » Ma qual Dio invoca questa Repubblica? Certo egli non è il Dio de' veri Cristiani: poichè non può supporsi, che fosse invocato il vero Dio per violare i diritti più sacri, per detronizzare il Pontefice, per abbattere la Chiesa del figlio di Dio, per giustificare atti immorali, per ispogliare il proprio simile. Leggiamo alcune leggi emanate da quest'assemblea sigillate col nome di Dio, per conoscere la empietà e stolidezza di coloro, che la componevano. Ella assolve e scioglie dal giuramento prestato al governo pontificio: abolisce e annulla il Sacro Tribunale della Inquisizione: impone tasse agli Ecclesiastici: decreta la demaniazione

di tutti i beni ecclesiastici; e assegna il soldo o salario ai Sacerdoti di qualunque grado: comanda, che tutti gli oggetti preziosi, e gli ori e gli argenti delle Chiese sieno della Repubblica: decreta l'abbassamento delle campane; toglie la giurisdizione ecclesiastica ai Vescovi: sottomette gli Ecclesiastici al tribunale laico: scioglie i voti solenni. Ma Iddio non ha lungamente sopportato l'empio e sacrilego disprezzo, che facevasi dai Repubblicani, del suo santo Nome. Egli disse: *basta.* E la Repubblica è andata in fumo.

Il popolo poi, che riconosceva e invocava l'assemblea, non era il popolo dello Stato romano, il quale pacifico per natura, fu intimorito, e lasciossi imporre un giogo. che abborriva sotto la democratica tirannìa. Il popolo invocato dall'assemblea era una fazione di uomini facinorosi, irrequieti, per la maggior parte spiantati, di una plebaglia corrotta: era un brano di avventurieri audaci senza onore, senza religione. Il vero popolo è un ceto della moltitudine nazionale stretto dall'unione concorde, e dal consentimento della giustizia e della utilità. Questo popolo al certo non poteva creare la repubblica romana, la quale era immorale, irreligiosa e violatrice degli altrui diritti.

Ai 12 di febbrajo si decretò di formare l'Ospedale militare. Pel locale fu stabilito il convento de' PP. Carmelitani, i quali cacciati a forza, furono cominciati i lavori ai 15 Marzo.

Era già uscita la legge, che ordinava la demaniazione dei beni ecclesiastici; e volendo la repubblica venire in possesso delle rendite de' luoghi pii, in Veletri

fu subito ai 24 febbrajo nominata una deputazione per l'amministrazione delle medesime, composta di un presidente, due deputati, segretario e contabile. I nominati accettarono senza difficoltà alcuna, e senza tanti scrupoli l'incarico, che non poterono recare ad effetto per la breve diuturnità del governo Repubblicano.

Ai 4 marzo giorno di domenica videsi innalzato un altare in mezzo a ricco apparato nella piazza grande del Trivio. Quivi adunaronsi le truppe della legione, de' carabinieri, e dragoni. Il loro cappellano celebrò la messa, dopo la quale un capitano arringò ai soldati: e quindi tutti prestarono il giuramento di fedeltà alla repubblica. In seguito tutti gl'impiegati del governo furono obbligati di prestare la loro adesione.

Si aprì l'assemblea comunale agli 11 del detto mese per formare il municipio. Furono eletti il presidente, gli anziani e i segretari. Tutti accettarono.

In seguela della notificazione affissa per ordine del Preside, che annunziava l'erezione del circolo popolare in questa città, (dove non vi era mai stato) denominato *circolo democratico volsco*, nel suddetto giorno 11. marzo alle ore 24 fu aperto in casa Borgia colla elezione del presidente, e segretario. Questa democratica riunione poco durò: perchè nacquero scissure fra gli stessi repubblicani.

Nel dì 13 marzo tutte le truppe quì stanzianti, le autorità governative, e molti ufficiali forastieri invitati si portarono nell'aperta campagna a fare un solenne pranzo democratico in numero di circa 1200. Tornati in città circa le ore 22 innalzarono l'albero della libertà

innanzi al quartiere nella piazza del Trivio fra le grida, e acclamazioni della soldatesca e de' repubblicani, e il suono delle bande. Vi furono molti discorsi democratici. Nella sera con numero grande di fiaccole accompagnati dal suono delle bande, e cantando inni repubblicani girarono per varie contrade della città. Nel giorno seguente con dispiacere di tutti i buoni cittadini sull'ora del mezzo giorno fu posto un gran beretto repubblicano sulla Croce del campanile della chiesa di S. Maria del Trivio.

A forma degli stabilimenti del governo repubblicano nel dì 21 marzo in Veletri fu formato il consiglio municipale. Questo adunossi al 24 per eleggere la nuova magistratura, che furono il gonfaloniere e quattro anziani. In detto consiglio fu risoluto ancora che si stampassero due mila scudi di carta moneta del valore di bajocchi 10, 15, 20 per comodo de' cittadini veliterni. In altri paesi non avevano corso.

Nel giorno 27 del detto mese pervennero quì da Terracina i Finanzieri. Circa le ore sei della notte giunse una staffetta spedita da Terracina diretta al comandante della piazza con ordine, che tanto i finanzieri poco fa giunti, come tutta la truppa quì permanente al momento partisse, e a marcia forzata colà si portasse. Nella stessa notte passarono altre tre staffette per Roma. S'intese sonare subito la generale: tutta la truppa si pose in moto. Tale novità, che accadeva di notte, sparse ne' cittadini gran timore e somma costernazione, la quale si accrebbe: allorchè videro la soldatesca sparsa per tutte le contrade a mano armata aprire rimesse

e stalle, e pigliare per forza tutte le carrozze, carrettelle, carrettini, carri, carretti e cavalli, che trovavansi in città: non avendo riguardo neppure alla posta, e ai forastieri transitanti. Fecero ciò per sollecitare il viaggio. Tale operazione veniva accompagnata da indicibile fracasso, da orribili bestemmie, e gridi. La causa di questo movimento fu: perchè alcuni soldati napolitani aveano arrestato un ufficiale repubblicano, che avea passato i confini.

Sulle porte delle chiese ai 30 di marzo si videro affisse notificazioni sottoscritte dal Preside, che facevano noto al pubblico, che nella chiesa parrochiale di S. Maria del Trivio il primo di Aprile domenica delle Palme (giorno già stabilito in ogni anno per l'adorazione delle quarant'ore) cominciava il solenne triduo ordinato in tutto lo Stato repubblicano dall'assemblea costituente alla Divinità pel felice successo delle armi repubblicane, e per la indipendenza della Italia. Vi furono tre discorsi nei tre distinti giorni.

Non mi sembra fuor di proposito riportare questo articolo di un autore anonimo (1).

« Ma ciò che riesce maraviglioso, è l'innesto del
» terrore alla pietà evangelica; perchè mentre così il
» governo conducevasi, si volgeva come un' Apostolo
» ai Frati e alle Monache, e dirò quasi insultando gli
» uni e le altre: diceva loro che l'Assemblea *ispirata*
» *da Dio* avea decretato che *Roma sarebbe salva*, e

(1) Gli ultimi sessantanove giorni della Repubblica in Roma. Narrazione:

» che alla forza opporrebbe la forza: che anime pie-
» tose e gentili accorrevano in soccorso di quei prodi,
» i quali si unirebbero alla difesa sotto il *sacro* vessillo
» della patria indipendenza, se per mala sorte fossero
» tocchi dal nemico, e chiedeva letti, e biancherie, e
» le invitava a prostarsi innanzi a Dio; onde pregar
» vittoria alle loro armi; onde pregarlo che ispirasse
» l'amore, spinto dal quale discese per tornare in li-
» bertà la sua creatura. Chiudeva poi questo patetico
» invito con queste insultanti parole al Pontefice: *sieno
pubbliche le vostre preghiere perchè di esempio, e di
vergogna a coloro che vogliono versato il sangue fra-
terno. L'evangelica carità ci unisca co' nodi di sua
fede pura e scevra d'interessi mondani.*

« Ognuno sa, quale carità usassero questi fratelli
» della fede pura, della carità scevra di mondani inte-
» ressi co' Frati, e colle Monache! »

Il Clero dello Stato romano nell'epoca repubbli-
cana mostrò una moderazione straordinaria: eppure
esso era odiato, calunniato, perseguitato. In Veletri e
nelle feste repubblicane, e nei canti notturni ascoltavasi
di continuo il saluto: *morte ai Preti.* Questi erano odiati,
non perchè fossero colpevoli: ma solo perchè sacerdoti,
ministri di Dio. I presenti repubblicani ripetevano la
stessa canzone, che si spacciava dai passati repubbli-
cani romani nel 1798: « *Che la repubblica non avreb-
be avuto mai consistenza, se non s'innaffiava l'albero
della libertà col sangue de' Preti e de' Frati* (1). »

(1) In questa Storia Vol. primo pag. 344.

Perciò quando all'assemblea costituente fu proposto di abolire la pena di morte, si oppose un deputato dicendo: *esser quella legge immatura: perchè la scure era ancora necessaria per isterminare i preti, e i frati.* Lode sia a Dio: che in Veletri tanto del clero secolare, che del regolare (fuori di tre soggetti, che non sono veliterni) niuno si è gettato colla repubblica.

Ai 21 di aprile il Preside di Veletri pubblicò in nome della repubblica una largizione a pro degl'indigenti, facendo loro riscuotere *gratis* i pegni dai bajocchi venti ai quaranta col denaro ch' esisteva in questo Monte di Pietà appartenente ai depositi de' luoghi pii da rinvestirsi. Egli nella sua notificazione appellava questo denaro *avanzi delle dovizie ecclesiastiche.*

La maggior parte delle truppe repubblicane riconcentratesi in Terracina tornò in Veletri il dì 14 di aprile. Tutte partirono per Roma, compresavi anche la legione romana, che avea quì stanziato fin dai 9. di Febbrajo.

CAPO XVIII.

SOMMARIO

Intervento armato di quattro Potenze cattoliche sullo Stato ecclesiastico. L'armata francese sbarca a Civitavecchia: si avanza sino a Roma. L'esercito napolitano entra nello Stato: giunge in Veletri. Particolarità accadute in questa città. Scioglimento della guardia civica. Viene disarmata la città. Parte l'esercito napolitano alla volta di Roma. Da

Valmontone giunge in Veletri altra truppa napolitana. Viene repristinata l'antica magistratura. Truppa spedita a Palestrina contro l'esercito repubblicano. Tornano in Veletri 2000 soldati. Si fortifica la città. Ai 17 maggio torna in Veletri parte dell'esercito napolitano. Ai 18 viene il Re col resto dell'esercito. Ai 19 invasione improvvisa dell'esercito repubblicano. Fatto d'armi fra i due eserciti. Ritirata nel regno dell'esercito napolitano.

Giunto appena il Sommo Pontefice Pio IX in Gaeta, corse colà senza frapporre indugio Ferdinando II re del regno delle due Sicilie colla Regina sua Sposa Maria Teresa coll'augusta famiglia a gittarsi ai piedi del S. Padre, e pieno di gioja, e co' segni di singolare pietà, e di filiale divozione gli offerì generoso l'albergo, e 'l soccorso in tutto ciò di che abbisognar potesse durante la sua dimora nel regno. In questo sicuro luogo di asilo Pio IX ai 4 Dicembre 1848 diresse la sua voce a tutti i Sovrani coi quali è in relazione, dando loro parte della sua fuga da Roma, e dallo Stato ecclesiastico, e delle cause, che a ciò lo avevano costretto, invocava il loro patrocinio per la difesa dei dominii della Santa Sede. E pressochè avendo tutti corrisposto, si offerirono pronti in suo favore. Essendo così le cose già disposte, la Regina di Spagna Maria Isabella avea con gran sollecitudine promosso un congresso delle potenze cattoliche per prendere i mezzi onde prontamente ristabilire il Sommo Pontefice ne' suoi stati e nella sua piena libertà

e indipendenza. Queste Potenze manifestarono la loro decisa volontà di esser pronte a difendere la causa del Capo della Chiesa Cattolica. E siccome l'Austria, la Francia, la Spagna, e 'l regno delle due Sicilie si trovavano per la loro posizione geografica in situazione di poter sollecitamente accorrere colle loro armi a ristabilire nei dominii della S. Sede l'ordine sconvolto da una fazione di settarii: allora il Santo Padre domandò il loro intervento armato.

Anno 1849. L'armata della Repubblica francese proveniente da Tolone ai 25 di aprile sbarca a Civitavecchia; e ai 30 trovossi sotto Roma. La Nazione francese volle l'onore di operare sola contro i Repubblicani romani, che difendevano quella Metropoli: e dopo varii attacchi finalmente i suoi soldati se ne resero padroni; e vi entrarono ai 3 di luglio.

Ai 29 aprile l'esercito napolitano capitanato dallo stesso Re Ferdinando II penetra nello Stato ecclesiastico, e fermasi in Terracina. Il primo di maggio il preside e il comandante della piazza abbandonarono Veletri. Si ritira la magistratura repubblicana, alla quale viene sostituita una rappresentanza di cittadini, per ovviare qualunque disordine nella città, specialmente nella occasione del passaggio di questo esercito: alla testa della medesima eravi il Cavaliere Giovanni Graziosi con molti altri onesti e buoni cittadini. Furono eletti tre deputati per provvedere a tempo le vettovaglie e le caserme per l'accennato esercito, ch' era prossimo. Si scelse il deputato degli alloggi ed altri ufficiali.

Avvicinandosi ai 2 maggio l'esercito napolitano; a cinque miglia lungi dalla città si portarono a complimentare il Re duè deputazioni del Clero, e della Città. Ivi il Re ordinò, che l'esercito sostasse per qualche ora: finchè le deputazioni tornate in città facessero sollecitare e allestire le vettovaglie, i foraggi, le caserme, e gli alloggi. Alle ore 15 fu atterrato l'albero della libertà: fu fatto saltare in aria il berrettone repubblicano dal campanile di S. Maria del Trivio, che copriva la Croce. Furono innalzate le arme ponteficie sulla porta napolitana, nel palazzo della Legazione e nella caserma dei carabinieri, i quali ripresero la coccarda pontificia. Alle ore 18 giunse in Veletri la vanguardia: alle 19 cominciò l'entrata dell'esercito. Il Re marciava nel mezzo delle schiere accompagnato dal suo fratello Don Francesco di Paola, dal cognato Don Sebastiano di Spagna, dallo Stato maggiore e dal Commessario Apostolico Monsignor Domenico Giraud. Tutte le campane della città sonarono a festa. L'esercito contava circa ottomila combattenti, numerosa cavalleria, due mila pel treno, tre batterie di cannoni di varie misure, molte e molte casse di munizioni, carri, bagaglie e tutti altri attrezzi di guerra. Alle ore 21 il Re scese da cavallo avanti l'atrio della chiesa cattedrale: fu ricevuto dal Capitolo in abito corale colla Croce. Entrato in chiesa orò innanzi il SS. Sacramento esposto nell'altare maggiore: ricevuta la benedizione, si diresse a visitare l'immagine miracolosa di Maria SS. delle Grazie, e volle, che si recitassero le litanie lauretane. In questa occasione si ammirò la particolare divozione e lo Spirito religioso di questo Monar-

ca, il quale riaccompagnato dal Capitolo sino alla fine dell'atrio montò a càvallo: ed allora l'esercito seguitò la marcia. Le finestre delle case erano parate. La folla del popolo accorso a vedere questo marziale ingresso era grande: udivansi continue acclamazioni: *viva il Re, viva Pio IX.*

Appena giunte le prime file sulla piazza del Trivio s'impossessarono del quartiere civico: disarmarono la guardia e gli ufficiali: cominciarono a maltrattare tutti coloro, che coltivavano la barba (segno stabilito dalla setta). In un momento tutte le barbe furono rase: e gli uomini apparvero allora uomini, non mostri ed orsi. Il Re fu alloggiato nel pubblico palazzo nell'appartamento del Cardinale Vescovo e Legato. Gli ufficiali tutti ebbero alloggi convenienti al loro grado. Le truppe occuparono le caserme, tutti i conventi, il Seminario: la maggior parte dimorava sulle piazze, fuori della barriera e della porta napolitana. Erano restate libere le sole chiese.

Ai 3 maggio giunse quì un fratello del Re con un corpo di truppe di circa 3000 uomini. Con ordinanza del giorno antecedente firmato dal Generale Svizzero Felice Schenzemberg fu sciolta per ordine del Papa la guardia civica: fu ordinato il disarmo della medesima e della città nel termine di ore 24. Degnossi il Re alle ore 16 di ricevere il Capitolo, Beneficiati, Curati e Seminario portatisi a complimentarlo. Il Re alle ore 21 portossi sull'altura de' Capuccini, per considerare quella maravigliosa posizione. Vi si trattenne circa due ore. Monsignor Giraud Commessario Apostolico con nomina

sovrana destinò Pro-Legato della provincia di Marittima l'avvocato Raimondo Alfonsi. Nella sera fu illuminata tutta la città: e i due palazzi del comune e della legazione illuminati a cera.

Per due giorni la popolazione restò senza pane: poichè tutti i forni erano impiegati pel servizio dell'esercito. Tutto ciò, che trovavasi nelle botteghe e di riso, e di paste e di altre minestre, fu consumato. Di più cessò ogni commercio con Roma, colla quale non avevasi alcuna comunicazione: per cui mancò il sale, e tabacco.

Il dì 4 maggio partì tutto l'esercito alla volta di Genzano. Il Re prima della partenza volle ascoltare messa nella Cappella di Maria SS. delle Grazie coll'assistenza del Capitolo: fece larghe limosine. Seguì egli l'armata circa le ore 19. Alle ore 20 giunse quì da Valmontone un distaccamento di quattro mila uomini, compresa la cavalleria, con numerosa artiglieria e bagaglie. In questo giorno fu ripristinata l'antica magistratura, i consultori, i tribunali. Il Re avea formato una colonna mobile di truppa in massa composta di cittadini, che guardassero il territorio veliterno: capi di questa truppa nominò Giuseppe Caprara, e Marco Scipioni. Il soldo lo aveano dal Re, e la coccarda era napolitana.

La truppa giunta jeri è partita oggi 5 maggio alle ore 16 verso Genzano. Il giorno 6 pervenne da Terracina un treno di carri di munizioni da guerra scortati da cento soldati; che partirono subito per unirsi all'armata. Corse voce nella mattina del dì 7, che in Valmontone era apparsa la divisione del Generale Garibaldi, che, dicevasi, volesse piegare verso Veletri. Ciò udi-

tosi dai cittadini sprovisti di truppa, di armi e di munizioni, per la maggior parte intimoriti pensarono di salvarsi. Il movimento fu tale che la città restò quasi spopolata. All'istante fu spedita una staffetta in Albano al Re: onde soccorresse questa città. Quel sovrano senza porre indugio spedisce una colonna di combattenti, che tra fanti e cavalli contava quattro mila uomini, con artiglieria, che quì giunsero alle ore tre della notte senza prender quartiere. Furono poste ascolte per ogni parte. Nel dì otto nella piazza della barriera alle ore 12 fu innalzato un altare; la truppa ascoltò messa celebrata da un cappellano: e alle ore 14 partì alla volta di Valmontone. Questa nel giorno nove s' imbattè colla divisione repubblicana: e accadde fra loro una scaramuccia presso Palestrina. Pochissima fu la perdita da ambe le parti, stante che non fu una fazione di grave momento. Ai 10 tornò quì da Palestrina la truppa napolitana, che seguitò la marcia per Ariccia. Il dì 11 provenienti da Albano giunse quì una colonna di duemila uomini con cavalleria, e quattro pezzi di cannone. Quindi si pensò a fortificare in varii punti la città. Si fecero de' ripari alle fosse, che la circondano: e fu demolito il ponte, che conduceva alle mole di Ginnetti Lancellotti. Nella notte del dì 13 furono arrestate diverse persone, e condotte in Albano. Nel giorno 16 giunse quì altra truppa proveniente da Valmontone, che conduceva venti persone arrestate, e tre carri di fucili presi nella provincia di Campagna. Numerosa era la truppa, che nel giorno 17 trovavasi in Veletri. Di buon mattino si videro preparati due altari: uno nella piazza avanti la cattedrale, l'altro

nella piazza della barriera. La soldatesca dopo avere ascoltato la messa e la predica dai cappellani, alle ore 11 partì per Castelgandolfo. Alle ore 22 si vociferò che Garibaldi colle truppe repubblicane erasi ripresentato a Palestrina, ed erasi steso sino a Zagarolo e Valmontone. Il fatto era certo, riferito da persone ecclesiastiche fuggite da quella città. Fu spedito subito l'avviso al Re. Ma, mentre in Veletri stavasi nel massimo timore e nella più grande costernazione, alle tre ore di notte proveniente da Albano giunse quì buona parte dell'esercito regio con molta artiglieria e bagaglie. Non poteasi indovinare a che andasse a parare questo retrogrado movimento: e crebbe più in città la maraviglia, quando nel seguente giorno 18 seguitò l'arrivo di tutto l'esercito colle artiglierie, bagaglie, e treno. Il Re giunse alle ore 22 co' suoi fratelli, con altri Generali e Commessario Apostolico.

Dopo un secolo e cinque anni: cioè dal dì 10 agosto 1744 ai 19 maggio 1849 rinnovossi in Veletri l'epoca funesta di una seconda invasione ostile fatta all'impensata contro i Re del regno delle due Sicilie (1).

Mentre in Roma cominciarono le trattive coll'inviato straordinario di Francia Signor Lesseps: il Triumvirato vide il partito, che poteva ricavare da questa nuova posizione, che lasciavagli tempo a respirare per parte dei francesi, e senza ritardo decise una spedizione contro l'esercito napolitano: giacchè pendenti le negoziazioni coll'inviato, che non senza scaltrezza tiravan-

(1) In questa storia vol. I. pag, 263.

si in lungo, poteva disporre di una gran parte delle truppe, che stavano in città in numero di quindici mila combattenti con dodici pezzi di artiglieria, diriggendosi alla volta di Veletri.

Il Re Ferdinando II. conoscendo, che l'esercito francese comandato dal Generale Oudinot voleva solo la gloria della espugnazione di Roma (se i trattati non si accordavano:) o per altri motivi, ordinò il ritiro del suo esercito nel regno. Dava egli riposo alla sua truppa in Veletri sabbato 19 maggio; quando l'esercito repubblicano uscito da Roma i giorni 16, e 17 sotto il comando del Generale in capo Roselli, dei Generali Masi, avvocato Galletti, Garibaldi, e Bartolucci generale di cavalleria, e de' colonnelli Manara, Bartolommeo Galletti, e Marchetti si diresse sotto Tivoli, e quindi il dì 18 a Zagarolo e Montefortino, mosse la mattina dell'accennato giorno 19 contro Veletri.

Circa le ore 11 si vociferava per la città, che il generale Garibaldi colla sua divisione era giunto a Lariano lungi cinque miglia dalla città. Lo sbaglio dei condottieri napolitani fu di non aver posto sentinelle avanzate verso quella parte: cosicchè stavasi alla relazione di un vignajuolo fuggito di là, che ciò asseriva. Sul principio dubitavasi: ma accresciuta la sparsa voce, ne fu avvisato il Re circa le ore 12. Uscì egli dal suo alloggiamento co' suoi fratelli e alcuni generali. Portossi nel quartiere sulla piazza del Trivio: vi entrò col suo seguito: dopo breve colloquio ne uscì: è ordinò che tutto l'esercito si ponesse sulle armi. Egli stesso comandò la truppa, ch' era accampata nella vasta piazza, e la fece

situare nel palazzo Ginnetti Lancellotti con due pezzi di artiglieria impostati sul cortile, e la truppa occupò quei grandiosi loggiati, che a levante scoprono la campagna. Fu spedita una numerosa compagnia di cacciatori a cavallo verso Lariano per fare delle scoperte. Questa s'imbattè colla divisione di Garibaldi, che senz'ordine del generale Roselli mosse da Montefortino per Veletri: onde trovossi solo in questo primo attacco. Si venne alle armi: Garibaldi cadde dal cavallo feritogli: il Maggior Colonna napolitano era per farlo prigioniere, se un suo lanciere non lo avesse salvato dandogli il suo cavallo, e 'l suo diletto Moro non lo avesse coadiuvato. Questa zuffa accadde nella contrada Colonella circa due miglia lungi dalla città. La cavalleria napolitana stretta sulla strada senza potersi stendere impedita dalle folte siepi delle vigne veniva bersagliata dalla fanteria repubblicana impostata entro il vigneto, fu costretta a ritrocedere. Vi perirono ventisei soldati con un tenente: e diversi furono feriti. Non minore perdita fu quella dei repubblicani.

Circa le ore 14 al fragore della moschetteria dell'accennato attacco si diè moto a tutto l'esercito regio. Uscì fuori della città un battaglione di fanteria, che non si allontanò più di un mezzo miglio: evitando questo la pubblica strada si sparse nelle soprapposte vigne: dove trovò imboscate e insidie per ogni parte: si difendeva; ma, gli era difficile offendere i repubblicani impostati e nascosti a guisa della caccia de' daini. Gli convenne ritirarsi. I morti superarono il centinajo; molti furono i feriti: e furono fatti circa trenta prigionieri.

Mentre ciò accadeva al di fuori, il Re pensò, che l'assalto, che poteasi tentare dai repubblicani, sarebbe stato di consegnenza: perciò diede il comando che la città da ogni parte si munisse. Quindi circa le ore 16 furono trasportati e impostati cinque cannoni sull'altura de' Capuccini con due mila fucilieri, due cannoni furono posti nella salita, che battevano la strada inviolata. Nella sottoposta vigna di Fortuna il casino era munito di duecento soldati. Sei pezzi di artiglieria erano sul muraglione della barriera, che guardavano lo sbocco del ponte, e il vigneto sottoposto: numerosa eravi la fanteria. Un cannone era sul cancello di ferro degli orti Ginnetti Lancellotti. Una linea di numerosi soldati cominciando dal muro della città prossimo al lavatojo di Metabo stendeasi lungo gli orti sino al suddetto palazzo. La porta napolitana era ben munita di artiglieria e soldatesca. La parte di ponente e nel convento di S. Francesco, e nelle alture della Coroncina, de' pubblici granaj, e del convento del Carmine era guardata e difesa da più di duemila soldati. Siccome la cavalleria di circa tremila uomini restava inoperosa, impedita da continuati vigneti circondati da folte siepi, fu disposta in modo che dalla porta napolitana progredisse divisa in varii corpi fino al ponte delle incudini quattro miglia lungi dalla città. In alcuni colli di quella campagna erano stati impostati diversi cannoni, e guardati da molti picchetti di cavalleria.

Seguiti gli accennati attacchi, si unì alla divisione Garibaldi la legione romana comandata dal Colonnello Bartolommeo Galletti. Si avanzarono queste truppe a tiro di moschetto a zuffa sparpagliata: Sperimentavano

gravi danni non solo dalla moschetteria napolitana: ma più dalle midraglie e granate delle artiglierie, che fulminavano dall'altura de' Capuccini, dal palazzo suddetto e dal cancello di ferro. Appena i repubblicani si scoprivano dalla verzura delle vigne, dai ripari degli alberi, delle siepi, de' poggi, delle case rurali e delle grotte (le quali cose tutte sirvivano loro di barricate) non si salvavano. Essi avevano impostato due pezzi di artiglieria sulla strada provinciale innanzi al cancello della vigna del cavaliere Cardinali circa un buon miglio lungi dalla città.

Alle ore 21 venne ai repubblicani un rinforzo di due battaglioni della Linea per cui fatti essi più animosi, audaci, e senza comando si diedero a rotta per quelle spaziose vigne, e rannodatisi in quadriglie, a gruppi a drappelli, avvicinandosi alcuni sino alle fosse della città, restavano sacrificati senza speranza di alcuna conquista. Cosicchè dalle ore 21 sino alle ore 24 e mezza il fuoco delle artiglierie napolitane, e quello della moschetteria di ambe le parti fu raddoppiato e spaventoso.

Una parte del primo battaglione della Linea fu inviata sulla via postale per tagliare la ritirata alle truppe regie sotto il comando del colonnello Marchetti: avendo promesso Garibaldi, che avrebbe spedito altra fanteria ed uno squadrone di cavalleria. Questa truppa partendo dalla Colonnella per vie segrete e non battute giunse a penetrare sino alla via suddetta circa un miglio e mezzo lungi dalla porta napolitana. Ivi trovaronsi quattro mule cariche di biscotto guardate da pochi soldati, che dieronsi alla fuga, lasciando le bestie ed il carico. Dopo poco tempo i repubblicani venivano circondati da

un corpo di circa 500 uomini: allora il colonnello Marchetti, che inutilmente avea aspettato il rinforzo promessogli da Garibaldi, ordinò la ritirata. Prese la sua truppa una vantaggiosa posizione: nè ricevè molestia alcuna dai nemici: e circa la mezza notte tornò nel quartiere generale di Garibaldi posto nella vigna di Francesco Mammucari.

Il Re Ferdinando co' suoi fratelli, lasciati gli ordini opportuni, partì da Veletri circa le ore 18. Si pose egli alla testa della cavalleria impostata nei colli dell'accennata contrada delle Incudini. Nella notte del 19 al 20 l'esercito napolitano abbandonò questa città, e rientrò nel regno.

Il generalissimo de' repubblicani Roselli cogli altri generali Masi, Avvocato Galletti, Bartolucci, e 'l colonnello Manara colle numerose loro divisioni si tennero molto lontani dal luogo del combattimento, nè vi presero parte alcuna. A mio parere: se fra questi generali non vi fosse stata scissura: se fossero stati esperti e coraggiosi, con forze così imponenti e con improvisa sorpresa tutti uniti col generale Garibaldi avrebbero potuto impradronirsi della città, e apportare gravissimi danni all'esercito napolitano. Ma, disunite le forze, che cosa acquistarono i Repubblicani? Se non vergogna e sommo pregiudizio. Tornarono eglino in Roma colle mosche in mano: come suol dirsi: e ricevettero dal Re di Napoli una buona lezione.

La perdita de' Napolitani da che si ritirarono in città non oltrepassò fra morti e feriti il numero di venti. Quella poi de' repubblicani, de' soli feriti superò il mez-

zo migliajo, de' quali ne morì una metà: a proporzione furono gli uccisi, de' quali non si è potuto conoscere il numero preciso. Si è però sempre in questa città detto, che i morti superasse il migliajo. Basta su ciò solo conoscere, che della legione romana condotta dal colonnello Galletti composta di ottocento uomini ne restarono soli duecento: motivo per cui il detto colonnello tornato in Roma fu dal Triumvirato promosso al grado di generale.

De' feriti repubblicani parte fu trasportata a Montefortino, a Valmontone e a Roma: oltre trecento e più ritenuti in Lariano, che furono condotti in Veletri nel seguente giorno.

Assicurato il popolo veliterno della vicinanza dell'esercito repubblicano, e vedendo il sollecito correre alle armi dell'armata napolitana pensò, che gravissimo disastro era per sovrastare alla sua patria. Tutti i cittadini all'istante spinti da grave timore cercavano il modo di salvarsi: e specialmente coloro che aveano mostrato attaccamento pel sovrano pontefice, e ch' eransi compromessi accettando, e riassumendo le magistrature e gl' impieghi del governo pontificio. I preti e religiosi già minacciati dai repubblicani della morte (eccetto pochi che si nascosero in città) tutti fuggirono insieme co' secolari chi nel regno di Napoli, chi ne' paesi circonvicini, e nei boschi, e nelle vigne lontane. Le Monache di S. Chiara furono costrette ad abbandonare il loro monastero, che resta sulla piazza della barriera, e ritiraronsi nel monastero di Gesù, che rimane nell'interno della città. Lo strepito incessante delle artigliere e

il fragore della moschetteria per dieci ore continue facevano raccapricciare e cagionavano spavento indicibile. Le chiese furono chiuse per diversi giorni: cessò il suono delle campane: nè trovavasi chi amministrasse i sacramenti. I padroni e gli operaj, che travagliavano nelle vigne, che venivano occupate dai repubblicani, fuggirono pel timore. Quei soldati, atterrate le porte delle cantine, delle grotte e de' casini, li saccheggiarono, e portarono via e consumarono una considerabile quantità di botti del vino migliore.

Per giustificare la leale e religiosa condotta di Ferdinando II Re del regno delle due Sicilie in questo intervento per la difesa del Sovrano Pontefice Pio IX, mi piace riportare un articolo di autore anonimo (1). « Varie furono in allora le voci che si sparsero sui probabili motivi della pronta totale ritirata delle truppe napolitane dal territorio romano. Senza renderci responsabili di niente riferiremo l'opinione più comune: ed era che il Re in conseguenza di diplomatiche intelligenze era persuaso di non incontrare la minima resistenza, e di potere quietamente occupare le provincie meridionali dello Stato Pontificio. Che inteso l'arrivo di un Inviato francese in Roma stava tranquillamente in Veletri in attenzione di vedere quale scioglimento avrebbe la missione del Signor De Lesseps. Che però qualunque ne fosse l'evento riteneva per cosa certissima, che i Francesi non avrebbero per-

(1) Sommario storico degli avvenimenti che occorsero negli Stati della Santa Sede dai 14 novembre 1848 fino all'ingresso de' Francesi in Roma. Roma 1850.

» messo, che in pendenza delle trattative, il governo
» dominante in Roma potesse mandare contro di lui le
» sue truppe, ed avrebbero in ogni caso assolutamente
» impedito la spedizione: giacchè tutto avrebbe dovuto
» esser sospeso in forza appunto delle trattative mede-
» sime. Che vedendosi in vece inaspettatamente assa-
» lito dal migliore, e dal più forte nerbo delle forze re-
» pubblicane, supponesse seguito un improviso accor-
» do a suo danno, e che perciò sdegnato si ritraesse,
» onde meglio assicurarsi del vero stato delle cose. Si
» aggiunse eziandio, che muovesse querele, perchè i
» Francesi non si opponessero alla spedizione contro
» di lui. Il tempo solo potrà forse chiarire, se sia fon-
» data questa opinione.

CAPO XIX.

SOMMARIO

L'esercito repubblicano entra in Veletri. Fatti accaduti in questa città. Parte l'esercito repubblicano Cambiamento di governo. Giunge in Veletri l'esercito Spagnuolo. Si ripristina il governo Pontificio. Gli Spagnuoli si fortificano sull'altura de' Capuccini, Deputazione della città di Veletri per Gaeta. Cessa il municipio. Nomina di una commissione comunale provvisoria. Commissione di censura. Cessa l'ufficio del Pro-legato. Torna in Veletri il suo Vescovo e legato. Si ascrivono alla nobiltà veliterna varii Personaggi. Viene la truppa pontifi-

cia. Partenza dell'esercito spagnuolo. Giunge il Papa Pio IX in Veletri. Accoglienza e feste in questa occasione. Bassorilievo. Presente del Capitolo veliterno fatto al Re Ferdinando II. Dono del Re Ferdinando II mandato alla Cattedrale di Veletri. Divisione dello Stato Pontificio in quattro Provincie. Cessa la Commissione comunale provvisoria. Si stabilisce il nuovo Consiglio, e Magistratura. Monsignor Bruti Delegato della provincia di Veletri. More il Cavaliere Luigi Cardinali.

Anno 1849. I veliterni passarono la notte del 19 al 20 di maggio nella massima costernazione. Fondatamente eglino opinavano, che al nuovo giorno tornasse a riaccendersi con maggior calore il combattimento fra i due eserciti napolitano e repubblicano. Figuravansi, che la città ne sarebbe andata a soqquadro con isperimentare incendio, saccheggio, e morte. Ma la divina Provvidenza fece sì, che Veletri fosse esente da questo terribile infortunio mediante il patrocinio della sua Protettrice Maria SS. delle Grazie. Fu esposta a pubblica venerazione la miracolosa di lei immagine nelle mattine degli accennati giorni: ma il popolo per poco potè venerarla: perchè convenne chiudere la chiesa. In tutte le case poi diriggevansi fervorose preghiere alla gran Madre di Dio, il quale inspirò buon consiglio e retta risoluzione al Monarca del regno delle due Sicilie; e regolò in modo le volontà dei Duci repubblicani, che la città non ricevesse nocumento considerabile.

Di buon mattino giorno di domenica 20 maggio risaputosi dal generale Roselli, che l'esercito napolitano avea abbandonato Veletri, vi entrò con tutte le sue truppe circa le ore 10. Si disse, ch' era stato promesso ai soldati il totale saccheggio della città: ma, che a questa risoluzione si opponessero il generale avvocato Galletti, e il colonnello Bartolommeo Galletti: nulladimeno i soldati di Garibaldi derubarono e saccheggiarono il collegio de' Padri Dottrinarj, i conventi de' Padri Capuccini, e Minori Osservanti, il Seminario, e 'l monastero di S. Chiara, da dove trasportarono tutti i letti, che vi trovarono, nell'Ospedale militare per servizio dei feriti. Saccheggiarono diverse case de' particolari. Presero quartiere negli accennati conventi, in quello de' Padri Conventuali, nel seminario, e nelle caserme. Le due chiese di S. Maria del Trivio, e di S. Lucia furono convertite in istalle. Posero numerosa guarnigione nella barriera, e nella porta napolitana. Tutto l'esercito era affamato: cercava vittovaglie da ogni parte. I soldati sparsi per le contrade fecero colla forza aprire i forni, le botteghe dov' erano spacci di commestibili. Gravissimi danni ricevettero i padroni. Il consiglio e la magistratura della repubblica ripresero il governo della città. Fu di nuovo alzato l'albero della libertà nella stessa piazza; e ordinossi, che sventolassero le bandiere repubblicane nei palazzi del comune, e della legazione e nel quartiere: dopo avere ridotto in pezzi le arme pontificie. La città era quasi vota di abitanti, e quei, che vi restarono, tenevansi chiusi in casa. Tutte le chiese seguitarono a tenersi chiuse: nè udivasi il suono di al-

cuna campana. Numerosa truppa partì alla volta di Cisterna. La divisione del generale Masi accampò nella contrada di Paganico circa tre miglia lungi dalla città. Ordinossi l'illuminazione della città: e i due palazzi del comune e della legazione furono illuminati a cera. Le bande Musicali giravano per le contrade della città seguite dal popolaccio cantando canzone repubblicane.

Ai 21 i soldati seguitavano a rubare impunemente, saccheggiando altre case de' cittadini stimati papalini: e fra queste vi fu la casa dei Fratelli della dottrina cristiana appellati Ignorantelli. Arrestarono molti buoni e pacifici cittadini, che dopo poco furono rilasciati: ne condussero qualcuno in Roma. I soldati di Garibaldi si sparsero per alcune vigne: in quella di Giovanni Stella posta in contrada colle Formello circa tre miglia fuori della città erasi ritirato il canonico D. Antonio Barbetta colla sua famiglia: sebbene travestito, fu riconosciuto esser sacerdote, lo investirono e con un colpo di stilo fu gravemente ferito nella coscia sinistra. Si sottrasse colla fuga; mentre que' masnadieri derubavano denari, e oggetti preziosi agli altri ivi presenti. Si estesero queste truppe nel castello di Giuliano: carcerarono e condussero seco l'Arciprete di quel luogo D. Domenico Santurri. Alle ore 18 partì molta truppa alla volta di Valmontone.

Il dì 23 partirono da questa città le divisioni di Masi, Garibaldi, e Manara per Anagni, dove trasportarono l'infelice arciprete Santurri, che fu barbaramente fucilato con orrore di quella popolazione. Le altre divisioni condotte da Roselli, avvocato Galletti, Bartolucci,

e Marchetti partirono per Roma; dove fecero un solenne ingresso il dì 24. Fra il convoglio de' carri si vedeva una carrozza Cardinalizia rubata in questa città appartenente al Cardinale Macchi vescovo e legato di Veletri. Restò di guarnigione in questa città una compagnia di linea con un Ufficiale comandante di Piazza.

Ai 24 giovedì si riaprirono le chiese, e s'intese il suono di alcune campane nel mezzo giorno: si vide qualche sacerdote per la città: si riaprirono tutte le botteghe e i caffè: i cittadini si videro vagare liberamente per le piazze e per le strade. In questo medesimo giorno giunse quì spedito da Roma il nuovo Preside Alfredo Cardinali.

Agli 8 Giugno si seppe, che le truppe spagnuole erano in Terracina. Il dì 11 furono trasportati in Roma i feriti repubblicani che dimoravano in questo spedale militare.

L'esercito francese venuto alla conquista di Roma dopo varii attacchi, vinti i repubblicani, ai 3 di luglio vi entrò e ne prese possesso a nome del Papa. In questo stesso giorno giunse quì una spedizione, che ordinava di allestire sei mila razioni, e mille foraggi per l'esercito spagnuolo. Ai 4 il Preside repubblicano abbandonò questa città insieme col comandante della piazza, e si ritirarono in Roma: Occupata quella metropoli dalle truppe francesi, Garibaldi colla sua masnada se ne uscì da quella città diriggendosi verso Tivoli: pensava di fare una scorrerìa in Velètri per porvi contribuzioni: spedì perciò alcuni soldati di cavalleria ad esplorare: questi entrati nella barriera presero la via di S. Lucia, e giunti

ai pubblici granaj, tornarono indietro, e a briglia sciolta dieronsi alla fuga: perchè nello stesso momento alle ore 17 entrò in Veletri la vanguardia dell'esercito spagnuolo proveniente da Sezze. Questa giunta alla piazza del Trivio abbattè l'albero della libertà. L'esercito entrò alle ore 20 in numero di cinquemila combattenti con otto pezzi di artiglieria, carri di munizioni e bagaglie. Al comando di questo esercito vi era il generale Fernando Fernandez de Cordova: conduceva seco il prelato Giuseppe Berardi in qualità di Commessario straordinario Apostolico già Vice-Presidente del tribunale civile di Roma. Avea egli le istruzioni dal Sovrano Pontefice di estendere la sua giurisdizione in tutti i luoghi, che sarebbero stati occupati dalle truppe spagnuole. Fu collocato quest'esercito nelle caserme, nei conventi e nel seminario. I Generali furono collocati nel palazzo comunale nell'appartamento del Cardinale vescovo e legato.

Ai 5 fu affisso un proclama del Papa diretto ai popoli delle provincie di Marittima e Campagna firmato dal Commessario apostolico. Tornò ad occupare la carica di Pro-Legato apostolico l'avvocato Raimondo Alfonsi. Furono ripristinati i magistrati del governo papale. Alle ore 22 alla presenza di un battaglione di truppa riunita sulla piazza del comune al suono delle bande militari fu innalberata la bandiera pontificia nel palazzo legatizio. Nella sera fu illuminata la città col suono festevole di tutte le campane. Ai 7 in giorno di sabbato le Monache di S. Chiara partirono dal monastero di Gesù, e tornarono al loro monastero, dal quale uscirono il giorno della sorpresa repubblicana, e nel seguente fu saccheggiato dai soldati di Garibaldi.

Agli 8 alle ore 12 giunsero 3600 soldati spagnuoli con 400 di cavalleria. Questa truppa non volle andare a stanziare nelle caserme già preparate: ma i soldati si sparsero per la città, e a loro talento occupavano all'improviso le abitazioni de' cittadini: per cui nacque confusione e malcontento. La magistratura fece ricorso al generale de Cordova, e ottenne l'ordino di ritirare le truppe dalle case, il che fu eseguito circa l'ora una e mezza di notte.

Il giorno 9 partirono per Genzano 2500 soldati spagnuoli. Agli 11 saputosi, che Garibaldi co' suoi masnadieri si aggirava nei contorni prossimi a questa provincia; il generale spagnuolo, richiamata la truppa da Genzano, fece marciare nella mezza notte l'esercito coll'artiglieria alla volta di Valmontone. Lasciò in Veletri piccola guarnigione. Ai 14 circa le ore 10 giunse quì un picchetto di 35 uomini francesi con un tenente. Fece alto al ponte rosso: il solo ufficiale entrò in città: e quindi retrocesse. Dal che si arguì, che i francesi non oltrapassavano i confini della Comarca di Roma: nè ad altre truppe era permesso occupare que' paesi: ecco, perchè la truppa spagnuola dopo un solo giorno lasciò Genzano, e tornossene in Veletri. In questo stesso giorno 14 venne da Valmontone parte dell'esercito coll'artiglieria Ai 17 si pubblicò un editto della repristinazione del governo pontificio: ordinava, che tutti gli antichi impiegati tornassero ad esercitare il loro impiego.

Il dì 22 domenica furono scoperte le arme gentilizie del Papa, e del Cardinale Legato innalzate nel palazzo legatizio collo sparo de' mortari, e suono delle

bande spagnuole. Nella cattedrale si cantò messa solenne dal vescovo suffraganeo Monsignor Antonio Franci coll'intervento di Monsignor Commessario apostolico, de' Consiglieri governativi, Magistratura, Tribunale, e di tutti gl'impiegati. Fu cantato l'inno di ringraziamento. Nella sera illuminarie e concerto delle bande Spagnuole. Ai 28 partì la cavalleria, e due compagnie di fanteria per Palestrina. Intanto quì gli Spagnuoli si fortificavano sull'altura de' Capuccini: vi condussero tutta la loro artiglieria consistente in otto pezzi di cannoni, casse di munizione, e bagaglie: vi formarono il loro quartiere generale, Ai 31 da Porto d'Anzo giunsero qui sei pezzi da montagna colle cassette da munizione condotti sopra grandi muli con 120 soldati di accompagno. In questo giorno fu sciolta la truppa mobile in massa formata di Veliterni dal Re Ferdinando II. Alle ore 20 sono quì giunti provenienti da Gaeta tre Cardinali Della Genga Sermattei, Vannicelli Casoni, e Altieri componenti la Commissione governativa di Stato, i quali dopo qualche ora di riposo presso Monsignor Berardi partirono per Roma.

Colla data del primo di Agosto si vide affisso quì un proclama diretto ai popoli dello Stato pontificio sottoscitto dall'accennata Commissione de' Cardinali: e ai 4 l'editto del calo delle carte monetate della repubblica alla ragione del trentacinque per cento. Ai 3 la città di Veletri diresse una deputazioni a Gaeta per ossequiare a nome di questa popolazione il Sovrano Pontefice con esternargli i sentimenti di sudditanza, di fedeltà e di congratulazione pel ricuperato dominio tem-

porale della S. Sede, e della riacquistata sua libertà. I soggetti componenti questa deputazione furono il Gonfaloniere Cesare Ulisse, Cavaliere Giovanni Graziosi, e avvocato Luigi Santucci. Agli 8 da Monsignor Commissario apostolico a forma dei nuovi stabilimenti fu nominata la Commissione comunale provvisoria, che assunse le funzioni del municipio; composta di un Presidente e otto membri. Il Presidente fu il Cavaliere Giovanni Graziosi, che ne prese subito il possesso.

Con notificazione della Commissione governativa di Stato dei 14 agosto venne istituito in questa provincia di Marittima un consiglio di censura presieduto dall'Autorità primaria governativa della medesima per conoscere e verificare le qualità e la condotta delle magistrature, e de' salariati municipali nella epoca della repubblica, se si fossero resi degni di punizione.

Il primo settembre l'avvocato Raimondo Alfonsi per disposizione generale della Commissione governativa di Stato cessò di esser Pro-Legato, ufficio che si compenetrò con Monsignor Giuseppe Berardi commissario Apostolico.

Ai 14 novembre dopo l'esilio di quasi undici mesi tornò in Veletri il suo Vescovo e legato Cardinale Vincenzo Macchi partito da Gaeta. Fu per lui un trionfo. La popolazione tutta in moto. Fu ricevuto in forma pubblica dal Capitolo nell'atrio della cattedrale: introdotto processionalmente in chiesa, orò avanti il SS. Sacramento esposto nell'altare maggiore; fu cantato l'inno di ringraziamento: ricevuta la benedizione, portossi a visitare l'immagine di Maria SS. delle Grazie. La truppa

spagnnola gli fece degli onori: gran parata, sparo dell'artiglieria, e suono delle bande militari. Tutte le campane della città sonarono a festa; e nella sera illuminazione.

Ai 19 novembre giorno di lunedì dalla truppa spagnuola posta tutta in grande uniforme si celebrò la festa onomastica della loro Augusta Sovrana Maria Isabella. Prese parte a questa festa anche il Capitolo della Cattedrale col suo Vescovo. Ivi fu cantata messa solenne da Monsignor Suffraganeo Antonio Franci, alla quale assistè il Cardinale vescovo Vincenzo Macchi coll'intervento del Generale Fernando Fernandez de Cordova, e di tutto lo Stato maggiore, delle Autorità governative; e della Magistratura. Fu cantato l'inno di ringraziamento collo sparo di cento e un colpo di cannone.

Le truppe spagnuole sparse nella provincia di Sabina a poco a poco si andavano riconcentrando in Veletri, da dove in separati corpi partirono per imbarcarsi in Terracina su i vapori. La partenza di questo esercito cominciò ai 23 novembre. Giunsero quì da Spoleto gli ultimi due battaglioni spagnuoli ai 20 dicembre.

Anno 1850. Per maggior decoro di questa città, e per mostrare una ben dovuta gratitudine a chi in qualche modo ha favorito a questa popolazione, furono ascritti alla nobiltà veliterna i seguenti Personaggi Cardinale Vincenzo Macchi, Cardinale Giacomo Antonelli, Cardinale Giuseppe Bofondi, Monsignor Francesco De Medici de' Principi di Ottajano, Monsignor Giuseppe Berardi, Conte Baldassare Negroni, Cavaliere Luigi Cardinali: ai quali furono rilasciati i diplomi ai 13 gennajo 1850.

Alle truppe spagnuole in Velotri ancora permanenti vestite in grande uniforme il dì 24 gennajo fu distribuita la medaglia di onore donata loro dal Pontefice Pio IX,

Ai 14 febbrajo giunse in questa città una compagnia de' soldati di linea pontificia per servirvi di guarnigione dopo la partenza del residuo dell'esercito spagnuolo, la quale seguì il giorno 28 alle ore 10.

Quest' esercito, che o tutto unito, o in corpi divisi ha stanziato sempre in Veletri dai 4 Luglio 1849 sino ai 28 febbrajo 1850 ha mostrato ben diverso contegno e rispetto per questa popolazione da quello, che mostrarono gli eserciti della medesima nazione, i quali o per transito, o per dimora vi furono negli anni 1734, 1736, 1744 (1). Ora la nazione spagnuola assai più civilizzata ha spedito in Italia in difesa del Sommo Pontefice Pio IX. un esercito, che le apporta sommo onore. Vi si è ammirato un ordine rigoroso, e la più esatta disciplina militare. Era un piacere mirare le manovre eseguite colla massima maestrìa e prontezza: sorprendevano la nitidezza delle armi e la nettezza del vestiario: si correva a sentire le armonìe maravigliose delle musiche militari: tutto in somma univasi per far degne di lodi queste schiere. Meritano perciò sommi elogi il generale in capo Fernando Fernandez de Cordova, e tutto il suo Stato maggiore. Siccome questa città è molto grata a questo personaggio, ha voluto dimostrare il suo buon animo verso di lui in attestato della sua soddisfazione

(1) In questa storia pag. 244, e seg.

con ascriverlo alla nobiltà veliterna. Quindi per mezzo di una deputazione gli fu presentato il diploma in data i 12 dicembre 1849. con un presente.

Furono da Dio esauditi i voti de' fedeli e buoni Cattolici, che incessantemente pregavano: perchè il sommo Pontefice Pio IX tornasse alla sua Sede in Roma, d'onde fu costretto andarne profugo per la fellonia di una fazione ribelle. Il dì 6 di aprile lasciò egli il regno di Napoli, dove avea dimorato per quindici mesi e giorni undici: cioè dai 25 novembre 1848 a tutto i 5 aprile 1850, e pose piede ne' suoi Stati. Nell'Epitaffio gli si presentarono Monsignor Berardi commissario straordinario apostolico delle due provincie di Marittima e Campagna, e la deputazione dei Consiglieri provinciali della legazione di Veletri.

Mercoldì 10 di aprile proveniente da Valmontone giunse il S. Padre in Veletri circa le ore 23. Prima di giungervi andò ad incontrarlo nella terra di Lariano il Cardinale Macchi vescovo e legato di Veletri, e gli si presentò la deputazione del Capitolo e Clero della città. Il S. Padre volle, che il Cardinale salisse nella sua carrozza. Il corteggio lo seguitò sino alla città: dove fu ricevuto nella barriera dalla Commisione Municipale, che gli presentò le chiavi della città.

Sopra la fronte della barriera sventolavano due grandi stendardi pontificii. Unito alla barriera, anzi facendo un corpo colla medesima innalzavasi un sontuoso arco trionfale costruito di legname e di tela, nel colore però e nel disegno avea l'aspetto di un antico arco trionfale. Nell'alto spiccava la statua rappresentante il Pon-

tefice in atto di benedire, e altre due genuflesse immagini della fedeltà e della sudditanza alla S. Sede. Quattro altre statue, due verso settentrione rappresentanti la Pace e la Speranza: a mezzo giorno verso la città la Giustizia, e la Fortezza, con emblemi negl' intercolunii, e in sull'attico con iscrizioni nelle due faccie (1).

Passò il S. Padre in mezzo alla città per la via corriera. Vedevasi ornata la strada dalla barriera sino alla porta napolitana, e quella del comune da più centinaja di pali vestiti di verzura uniti da belli festoni (il che assomigliava ad un giardino) e tutte le finestre delle abitazioni ornate di ricchi drappi di damaschi a varj colori. Intauto sonavano a festa tutte le campane della città, e ascoltavasi il rimbombo de' mortari. Smontò il S. Padre nell'atrio della porta maggiore della Cattedrale. Ivi erano a riceverlo il Capitolo sotto la croce del quale marciavano i Capitoli delle due Collegiate di Cori, il Clero della città, tutti gli ordini religiosi, le autorità governative e giudiziarie tutti gl'impiegati e le commissioni con Monsignor Berardi commissario straordinario apostolico. Fu condotto sotto il baldacchino portato da otto canonici sino alla porta della chiesa. Nell'altare maggiore era esposto il Venerabile. Il Papa posesi in ginocchio al fandistorio, vicino a lui erano i quattro Cardinali Macchi, Dupond, Autonelli, Asquini. Fatte le debite cerimonie, e cantato da' musici il *Tantum ergo etc*, fu data la benedizione dal Vescovo Suffraganeo. Quindi passò il

(1) Le iscrizioni si riportano in fine del capitolo con altre allusive alla circostanza. Lett. a.

Papa alla cappella di Maria SS. delle Grazie: dopo avere ivi orato si recò alla sagrestia: dov' era preparato il trono, e ammise al bacio del piede i Canonici, e tutto il clero secolare e regolare.

Dalla Cattedrale passò il S. Padre nel palazzo pubblico, che destinato era per la sua residenza. Entrò nella sala delle lapidi. Seduto sul trono diede ascolto al complimento di felicitazione del Generale in capo della spedizione militare francese del Mediterraneo Baraguay d'Hilliers. Uscì sulla loggia, e compartì l'apostolica benedizione ad un immenso popolo, che occupava quella larga piazza. Salito il Papa nell'appartamento superiore del Cardinale Macchi, si ritirò per poco tempo: indi passò alla mensa. Dopo il pranzo dalle finestre del palazzo godè dello spettacolo di alcuni fuochi a luce di Bengala incendiati sulla piazza a vista di un popolo frequentissimo. Illuminazione per la città: i due palazzi del comune e della legazione illuminati a cera.

Il dì 11 il S. Padre aprì l'udienza alle ore 13. Vi ammise varie deputazioni, consigli e commissioni. Dalla Commissione municipale di Veletri gli fu presentato in dono il panorama della città miniato in argento, ed un disegno rappresentante il trionfo della Religione miniato ancor esso in argento, e di finissimo lavoro. Dalla Commissione provinciale condotta da Monsignor Berardi Commissario Apostolico fu offerta al Papa la iconografia del basso rilievo da collocarsi a spese della Provincia nella facciata del palazzo legatizio a perpetua memoria del gran fatto della restaurazione del dominio temporale della santa Sede per mezzo delle armi delle

Potenze cattoliche Francia, Austria, Spagna, Napoli. Piacque al S. Padre la iconografia e 'l concetto, e permise, che si eseguisse (1).

Finita l'udienza, il Papa portossi col Cardinale Macchi a visitare i due monasteri delle Clarisse, e delle Carmelitane: quindi passò al palazzo Ginnetti Lancellotti. Dalla loggia che guarda la piazza del Trivio compartì nuovamente l'apostolica benedizione al numeroso popolo. Dopo il desinare passò il resto del giorno in udienze accordate ad altre persone riguardevoli. Nella sera il Papa discese col Cardinale Macchi nell'appartamento della magistratura per godere l'incendio di un fuoco artificiale sulla loggia. Fu rinnovata l'illuminazione come nella sera antecedente.

Il giorno 12 aprile circa le ore 13 il S. Padre partì da Veletri fra le acclamazioni dell'affollato popolo per recarsi a Roma. Lasciò al Cardinale Macchi scudi 500 per sussidio de' poveri. Nella sala delle lapidi si è posta

(1) Basso rilievo in alto rilievo inciso dal professore Filippo Gnaccarini in Roma.

Consiste questo in un quadro di marmo lungo palmi 39, alto palmi 6, profondo once nove, le figure rilevate once quattro e mezza: diviso in tre proporzionati specchi. In quello di mezzo osservasi il sommo Pontefice Pio IX, che all'ingresso della provincia di Marittima viene da quella ricevuto in atto genuflesso e sommesso: quindi a destra presentansi le due grandi Potenze Francia, e Austria co' vessilli pontificii sventolanti. La prima su Roma decorata col fiume Tevere: l'altra in Bologna decorata colla torre di Garisenda, e col limitrofo fiume Po. A sinistra mirasi scolpita Napoli, che porge la mano a Roma cattolica esule accogliendola in ospidalità: e a fianco stassi la Spagna, che offre le armi alla difesa.

Il costo di questo basso rilievo è di scudi duemila.

lapidaria iscrizione, che ricorda la venuta e dimora del Papa in questa città (1).

Non tralascio d'inserire un articolo di un Liberale, che parla del ritorno di Pio IX. « Non vi è nella storia » un'epoca, in cui i popoli abbiano fatto sforzi così una» nimi, così poderosi, così universali per emanciparsi, » come i veduti da noi in questi due anni 1848, 1849. » Dalla Manica sino ai Monti Crapacks, da Palermo si» no a Berlino sonò un grido, un voto solo: emancipa» zione! rigenerazione dei popoli! Ebbene, che si è » concluso? Speranze tutte fallite l'una appresso del» l'altra! Eccovi che Pio IX se ne va trionfante a ri» pigliare il suo seggio sul Quirinale.

Fu sollecita questa popolazione rimasta contenta al sommo per aver veduto entro le sue mura il sommo Pontefice di porgere i dovuti ringraziamenti al Datore dei regnî, della pace e di ogni bene. Supplichevole questa il dì 21 aprile in giorno di Domenica radunossi numerosa nella chiesa cattedrale coll'intervento delle Autorità governative, Magistratura ed impiegati: dove fu cantata messa solenne pontificale coll'inno di ringraziamento per la prodigiosa liberazione e ritorno felice di Pio IX alla sua Sede.

Nel giorno seguente il Cardinale Macchi vescovo e legato di Veletri tornossene in Roma dopo avere quì dimorato per quasi cinque mesi.

Ammirò il Capitolo della Basilica Cattedrale di Veletri la somma divozione del religioso Monarca del re-

(1) Si riporta in fine del Capo: lett. b.

gno delle due Sicilie verso la gran Madre di Dio Maria, che si venera in questa chiesa sotto il titolo delle Grazie, che per ben due volte visitò; allorchè egli venne nello Stato pontificio in difesa della S. Sede, e attraversava questa città alla testa del suo esercito (come innanzi si disse). In questa occasione sorse nell'animo dei Canonici, che una copia fedele della Immagine santa non poteva non incontrare il gradimento del Re. La copia fu lavorata dal valente artista Conte Baldassare Negroni, il quale avealа compita, quando il Sommo Pontefice ritornando dal regno di Napoli alla sua Sede in Roma onorò Veletri della sua presenza. Colsero i Canonici la fortunata occasione, ed ottennero, ch' egli coll'usato rito l'arricchisse di sua benedizione (1).

Il dì 20 maggio i Canonici Don Agostino Cella arciprete, Don Giovanni Angelo Argenti, e Don Antonio Barbetta accompagnati dal Conte Negroni partirono da Veletri per recarsi a Napoli. Il dì 26 furono in Caserta, e presentarono al religioso Monarca la venerata Immagine, e ne ricevevano le significazioni del sincero suo gradimento.

Il primo di luglio il Re spedì il cavaliere Don Giovanni Sales corriere di Gabinetto con un preziosissimo

(1) A piedi della Immagine si leggeva

MATER DIVINAE GRATIAE ORA PRO NOBIS
FERDINANDO . II. VTRIVSQVE . SICILIAE . REGI
PII. IX. PONTIFICIS . SVMMI . HOSPITI . MVNIFICENTISSIMO
COLLEGIVM . CANONICORVM . ECCLESIAE . VELITERNAE
XIII. KAL. IVNIAS. MDCCCL.

dono alla Madre Santissima delle Grazie, e la Croce di Francesco I al dipintore Conte Negroni, (che per sua divozione gratuitamente avea eseguito il lavoro). Consiste il dono in un Ostensorio, che è in verità una delle più sublimi opere della Oreficeria napolitana nella età per cotali arti fioritissima in cui viviamo. Ha un'altezza di dieci centimetri sopra il metro, e nelle sue parti tutto proporzionato, di sorprendente ricchezza sì per l'argento in che è tutto fuso e cesellato, sì per le splendide dorature e le preziose pietre che abbondantemente lo adornano (1).

Il Collegio de' Canonici di questa Cattedrale: onde si perpetuasse quest' atto religioso di munificenza reale, e in testimonio della loro gratitudine ha fatto porre una iscrizione lapidaria presso la cappella della Vergine e Madre delle Grazie (2).

Anno 1851. Ai 15 gennajo ebbe termine il corso legale della carta moneta fatta stampare dal Comune di Veletri per comodo de' cittadini.

Ai 24 marzo per nomina sovrana fu eletto il nuovo Consiglio, il quale si riunì il dì 30 detto per formare le terne della nomina del Gonfaloniere e degli Anziani a termini dell'editto 24 novembre 1850. Siccome la città di Veletri non giunge al numero di ventimila abitanti: cosí fu scelto il Gonfaloniere con soli sei Anziani. Nello stesso giorno cessò il governo della Commissione comunale provvisoria.

(1) L'ostensorio accennato fu bene descritto dal chiaro Padre Marchi della Compagnia di Gesù.

(2) Si riporta in fine di questo capo lett. c.

In seguela del moto-proprio del regnante sommo Pontefice Pio IX. in data i 12 Settembre 1849 fu pubblicato un editto i 22 novembre 1850 sul governo delle provincie, e sull'amministrazione provinciale: in esso viene stabilito, che lo Stato pontificio venga diviso in quattro legazioni, oltre il circondario della Capitale: le legazioni si dividono in provincie o delegazioni, le provincie in governi, i governi in comuni.

Il circondario della capitale è formato dalla capitale medesima colla sua comarca, e dalle provincie di Viterbo, Civitavecchia, Orvieto, divise anche esse in governi e comuni.

Le provincie appartenenti a ciascuna delle quattro legazioni sono:

1. Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna.

2. Urbino, e Pesaro, Macerata, Loreto, Ancona, Fermo, Ascoli, Camerino.

3. Perugia, Spoleto, Rieti.

4. Veletri, Frosinone, Benevento.

La nomina del cardinale legato si fa per mezzo di breve, ove è determinato il tempo della legazione.

La legazione di Veletri si conferisce sempre al Cardinale decano del sacro collegio, che la ritiene durante la sua vita.

Dichiarata la provincia di Marittima Delegazione, il S. Padre scelse a Delegato Monsignor Stefano de' Marchesi Bruti, quel medesimo che altra volta (come innanzi si disse) con comune soddisfazione era stato quì Vice - Legato. Egli lasciò il suo ufficio di Commissario apostolico della S. Casa e città di Loreto, quando il ri-

tenerlo non poteva essere senza mancare al proprio dovere verso la S. Sede: indi partì dallo Stato: andò in Oriente a visitare i luoghi santi della Palestina. Ripristinato il governo pontificio, tornò in Roma: fu nominato Protonotario apostolico partecipante: e specialmente deputato per gli atti della Congregazione de' sacri Riti. Il primo di maggio prese possesso in Veletri della nuova carica conferitagli con apostolico breve.

Quindi cessò dall'ufficio di Commissario straordinorio apostolico Monsignor Giuseppe Berardi da lui esercitato sulle provincie di Marittima, Campagna e Sabina: questa fu da lui amministrata a tutto agosto 1849. Riunì al commissariato anche la vice-Legazione di Veletri. Il sommo Pontefice Pio IX per rimeritare gl'importanti servigi da lui resi alla S. Sede, lo nominò Sostituto della Segreteria di Stato, e Segretario della Cifra.

Trovossi Monsignor Berardi al governo di Veletri e delle accennate Provincie in tempi difficilissimi: e pure colla prudenza e moderata giustizia gli riuscì di porvi l'ordine e la tranquillità: per cui si è egli procacciato presso questi popoli somma lode e fama di buono e giudizioso governante. I veliterni gliene sono grati: e la memoria di lui sarà perenne in questa città.

BIOGRAFIA

del Cavaliere Luigi Cardinali

Luigi Cardinali ebbe i suoi natali in Veletri Capoluogo della Provincia di Marittima il dì 6 agosto 1783:

ebbe ottima e cristiana educazione dai suoi pii genitori, che di buon' ora lo impiegarono allo studio. Ammirabile e raro fu l'ingegno di questo sì nella gioventù, come nel resto della sua vita. Fece progressi sommi in quelle scienze a cui applicossi. Nel più bello de' suoi studj la perdita del genitore l'obbligò a prendere le cure domestiche: ma non per questo abbandonò il corso delle scienze. Fin d'allora egli fu persuaso, che le scienze potevano procacciargli tanti beni, più che una ricca eredità. Intraprese lo studio delle leggi; non tralasciando perciò l'amena letteratura. Conosciuto il suo ingegno, ebbe a sommo onore la Letteraria Società volsca ascriverlo nell'albo de' suoi Socii, della quale sostenne più volte l'incarico di Segretario, e in fine di Dittatore. Appena compiti i quattro lustri, gli fu affidato dal consiglio comunale la direzione generale della Segreteria. Amante com' era delle scienze si diè a raccogliere libri di classici autori, per formare una ben erudita libreria. Era all'eccesso amante della sua patria, non risparmiando nè a fatiche nè a spese per darle rinomanza. Con somma erudizione illustrava pergamene, lapidi, marmi, medaglie, e quante di antiche patrie cose rinveniva. Fu caro al Cardinale Stefano Borgia mecenate di uomini dotti. Giunto alla virilità, per le letterarie produzioni e in patria, e fuori era pervenuto in tanta fama, che molte città ebbero a grande onore annoverare il nome di Cardinali nell'albo delle più celebrate Accademie. Fu in molta stima presso i Cardinali vescovi veliterni. I Governanti non per impegno, ma per la sola sua virtù lo crearono ispettore del bollo e registro, il quale incarico

esattamente da lui soddisfatto, fu cagione che il Pontefice Pio VII lo promovesse a direttore generale del segretariato di quello.

Sempre indefesso Cardinali nello studio delle lettere e delle scienze più chiaro faceva risonare il suo nome: onde tutti i dotti ne desideravano l'amicizia. Quando Leone XII spedì Monsignor Tommaso Bernetti ora meritissimo Cardinale, presso l' Imperatore Niccolo I. in Russia, deputò Segretario straordinario di ambasceria il Cardinali. Gli altri sommi Pontefici ebbero grande stima di lui, commettendogli spesso rilevanti affari dello Stato. La sua patria gli dev' essere grata: perchè adoperossi egli molto presso il Papa Gregorio XVI per lo innalzamento di essa a capo della provincia di Marittima.

Il Cardinali conoscendo la necessità di avere una compagna, nel 1832 passò allo stato conjugale colla nobile Donzella Anna Maria Marchesa Muti Papazzurri, la quale ricolma di virtù e di gentilezza formò la di lui felicità. I fortunati conjugi ebbero prole. Egli dopo una lunga malattia cedè alla forza del male: munito de' conforti spirituali della S. Chiesa terminò in pace il suo vivere il dì 31 maggio 1851 in Roma nella età di anni 68. Fu trasportato il suo cadavere in Veletri, e sepolto nell'avello gentilizio nella chiesa di S. Lorenzo de' MM. Osservanti.

Non poche furono le di lui produzioni scientifiche date alle stampe, alcune delle quali sono citate in questa storia: qualcuna ne ha lasciato inedita. Fra le altre virtù, che adornavano lo spirito di Cardinali, risplenderono specialmente la piacevolezza, la religione e l'amore

della patria, la quale per gratitudine lo ascrisse alla sua nobiltà. Egli fu gradito e accetto ad ogni ceto di persone. Se ebbe qualche malevolo, seppe soffrirlo, e rendergli bene per male. E sì in Roma, come nella sua patria e altrove dov' era noto tutti furono dolenti del suo morire. Fu lodato nel suo funerale dal Sacerdote Luigi Angeloni beneficiato della cattedrale veliterna con elegante discorso.

Allorchè Ferdinando II Re del regno delle due Sicilie intervenne (come altrove si accennò) in queste contrade per ristabilire il temporale governo del Pontificato romano affidò l'incarico di vettovagliare il reale esercito al Commissario ordinatore in capo Cavaliere Don Francesco Pianella, il quale si adoperò in modo che le popolazioni non fossero tanto vessate, e le truppe non difettassero di viveri. Il Re soddisfatto dei servigj resi dal Pianella gli addossò l'altra missione di pagare le somministrazioni fatte dalle diverse comuni al suo esercito. Arrivò egli in Veletri il dì 28 luglio 1851, liquidò col Gonfaloniere Cavaliere Giovanni Graziosi il credito di questa comune, che pontualmente pagò.

Quindi portatosi in Roma, ed ivi col mezzo della Segreteria di Stato chiamati tutti i Rappresentanti delle altre comuni, che aveano interesse nelle somministrazioni suddette, soddisfece al loro credito col comune contentamento.

Il regnante sommo Pontefice Pio IX. encomiando l'opera e le virtù dell'incaricato regio lo regalò di una medaglia di oro, e gli conferì la commenda di S. Gregorio Magno. Ho accennato questo fatto: onde si

conosca quanto sia grande la esattezza del regio governo di Napoli.

Nei mesi di Luglio e Agosto si è manifestata in tutta la Italia una infezione o malattia nelle uve, mirandosi sugli acini una muffa, o marciume, e una specie di polvere sui pampani di alcune viti, e di altre no: osservandosi pendenti dallo stesso tralcio grappoli sani e misti quà e là a grappoli ammalati; i quali poi si sono affatto seccati. In Veletri la infezione si manifestò in alcune vigne nel territorio della parte settentrionale, lasciando intatte tutte le altre situate negli altri punti. Le vigne più infette si trovano sotto il monte, e la selva in terreni umidi. I pergolati poi sono restati infetti quasi in tutto il territorio; come ancora negli orti e giardini entro la città. Riguardo alla causa di questo morbo, non se ne sa additare altra, se non che la influenza atmosferica. L' infezione quì non ha fatto gran progresso: anzi sul principio di settembre era in decremento. Non si è trovato per questa malattia alcun rimedio.

(*a*) Nell'arco trionfale al Nord.

PIUS . IX . PONTIFEX . MAXIMVS

REBUS . COMPOSITIS

ROMAM . FELICITER . REDEVNTI

VELITRAE . GAVDENTES . OVANTES

Al Sud.

ECCE . VENIT
PIVS . PAPA . IX
FORMOSVS . IN . STOLA . SVA
GRADIENS . IN . MVLTITVDINE . FORTITVDINIS . SVAE
PROPVGNATOR . AD . SALVANDVM

Nei due ingressi del palazzo comunale.

O . PIO
DI . NVOVA . LENA . LA . TVA . VIRTVTE . INCVORA
RIEDI . FRA . NOI . ERGI . LA . MANO . MINISTRA . DI . SALVTE
SOLLEVA . I . FIGLI
EGRI . DOLENTI

A . PIO . IX
PONTEFICE . SOMMO . IMMORTALE
LEVATE . O . POPOLI
VOCI . DI . GIOJA . NON . PERITVRA

Al ripiano della seconda branca della scala del detto palazzo.

HAVE . PIE
HAVE . PONTIFEX . MAXIME
SALVS . TVA . VOTVM . OMNIVM
INGREDERE
FELICITER . PROCEDE
REGNA

Nella sala delle lapidi

PIO . IX
P. O. M.
PRINCIPI . SACRATISSIMO . PATRI . PROVIDENTISSIMO
QVOD
AVGVSTISSIMAE . SVAE . MAJESTATIS . PRAESENTIAE
VELITRAS
HONESTAVIT . IMPLEVIT . BEAVIT
CALAMITATE . TEMPORVM . DELETA
ORDO . MVNICIPII
POPVLVSQVE . VNIVERSVS
FAVSTA . OMNIA . ADPRECANTVR

Nella porta della chiesa Cattedrale di S. Clemente

VIENI . A . NOI . AVGVSTO . SVCCESSORE . DI . PIETRO
P. O. M.
PIO . IX
VIENI . SALVTA . LA . RIPARATRICE . NOSTRA . POTENTISSIMA
MARIA . DELLE . GRAZIE
DISPERSE . IL . NEMBO . SPAVENTEVOLE . DI . GVERRA
FECE . MANIFESTO . DI . DIO . DELLA . CHIESA
IL . TRIONFO

(*b*)

PIO . IX . PON. MAX. PRINCIPI . CLEMENTISSIMO
RESTITVTORI . QVIETIS . VINDICI . ECCLESIASTICAE . LIBERTATIS
QVOD.DE.AVDACISSIMA.FACTIONE.CATHOLICAR. NATIONVM.ARMIS
MANSVETISSIME . TRIVMPHAVERIT
ET . ROMAM . REGREDIENS . APVD . VINCEN . MACCHIVM . CARD.
SAC . COL . DEC . EPISC . ET . LEGAT.NOSTRVM
BIDVO . HOSPITATVS . EX . HAC . AVLA . PRECANTI . POPVLO
SOLEMNI . RITV . BENEDIXERIT
IO . GRATIOSVS . MVNICIPII . CVRATOR
ANT. SALIMEVS . NIC. MAZZONIVS . IOS. LATINVS . MACIOTVS
BENARD. RENTIVS . PHIL. CORSETTVS . DECVRIONES
D. N. M. Q. E.
VELITRIS . AN. REP. SAL. MDCCCL

(*c*)

PIETATI ET MVNIFICENTIAE
FERDINANDI II. REGIS SICILIAE VTR.
QVOD IN MEMORIAM DIEI XIV. KAL. IVNI.
AN. SAL. REP. M. DCCC. XXXXIX.
QVVM IN PROXIMIS SVBVRB. VELIT. SALTIBVS
PROFLIGATIS PERDVELLIVM COPIIS
INCOLVMIS INSIDIIS EVASIT
AEDICVLAE HVIC MARIAE DOMINAE NOSTRAE
OPIS COELESTIS DISPENSATRICIS
THECAM CORPORI SACROSANCTO IESV CHRISTI SERVATORIS
RITE DE ALTARI EXHIBENDO
PER CIVITATEM DVCTA POMPA CIRCVMFERENDO
SOLIDO ARGENTO CONFLATAM
AVRO ADAMANTE GEMMIS CLARISSIMIS
PRAECLARO OPERE DISTINCTAM
LVBENS MERITO DONVM DEDIT
COLLEGIVM CANON. BASIL. CLEMENT. MON. POS.

CAPO XX.

SOMMARIO

Descrizione interna ed esterna di Veletri. Popolazione, Indole. Costumi. Carattere. Nobiltà. Persone insigni in dignità. Scienze. Usanze. Stabilimenti pubblici. Governi. Possidenza. Rendite. Arme della città. Territorio. Ville degli antichi Romani. Rarità. Antichità. Industria. Commercio.

Dopo avere io per epoche descritto i fatti, che a Veletri appartengono, per ultimo dò una breve notizia dell'interno e dell'esterno della medesima e di tutto ciò, che può decorarla, e darle lustro.

Veletri ergesi sopra vari piccoli colli a forma di scudo. (come al primo capo si descrisse) La sua situazione posta al mezzo dì è maravigliosa in modo che sorprende (1). Il suo clima è dolce e temperato: l'aria è di una media qualità confacente ad ogni individuo anche forastiere, che vi stabilisce la sua dimora. Ha di giro intorno alle antiche sue mura circa tre miglia. Nella sua lunghezza da Ostro a Tramontana: cioè dalla porta napolitana alla barriera estendesi per poco meno di un miglio. Ella è bene fabbricata: ha le vie tutte ben sel-

(1) *Merula* parlando dell'amenità di questa città scrive così. *Antiqua civitas in tumulo Velitrae oppidum vetustissimum Volscorum, venustissimi situs, jucundissimi prospectus.*

ciate. Racchiude diverse piazze: cinque sono le maggiori. La prima appellasi della barriera, la seconda del trivio, la terza del comune, la quarta del piano, e la quinta di s. Giacomo: tutte ornate di fontane, che scaturiscono acqua perenne derivante dal monte di Faggiola. Anticamente Veletri era divisa in cinque rioni appellati *decarcie*, nome derivato da due vocaboli greci *deca* e *archios*, che significa *principato di dieci*: forse perchè da questi rioni eleggevansi i Signori nove, e 'l Sindaco, che governavano come capi di repubblica la città. Le decarcie appellavansi di s. Salvatore, di Castello, del Collicello, di Portella, e di s. Maria del Trivio. Ora in sei parrocchie dividesi: che appellansi di s. Clemente, del SS. Salvatore, di s. Michele Arcangiolo, di s. Maria del Trivio, di s. Martino, e di s. Lucia. Questa città anticamente era bene fortificata, come mostrano gli avanzi delle sue mura, e le profonde e larghe fosse, che la circondano. Ora non ha se non che deboli ripari per impedire le fraudi delle gabelle. Avea diverse porte: esiste ora la porta napolitana, e la barriera fabbricata poco lungi da dove stava la porta romana: le altre di Furio, di s. Lucia, della portella, e del pontone non più esistono. La via postale attraversa di lungo tutta la città passando per la porta napolitana e per la barriera. È ornata di buone fabbriche, e di molti palazzi, fra quali bello e maestoso è il palazzo pubblico residenza della magistratura, e del Cardinale vescovo, e Legato: opera e disegno del celebre architetto Giacomo Della Porta; pel cui special pregio tuttora se ne veggono espresse le vaghe incisioni in rame. (Fa maraviglia, come non

siasi finora compito il prospetto di mezzo di secondo il disegno del cav. Bernini inciso in rame.) Della Porta seguendo lo stile de' magnifici edifici dell'antica Roma destinati a pubblici usi, ha impiegato il meglio dell'opera in portici di nobilissima struttura con ordine di prospettiva, e con ornati intesi più a pubblico comodo, e decoro, che ad uso di abitazione. Negli appartamenti vi sono tanti comodi, che di un grandioso palazzo danno la idea. Vi si trova una bella sala filarmonica, che difficilmente può eguagliarsi. Nel piano del medesimo esistono le pubbliche carceri, l'archivio pubblico, il monte di pietà, una vasta biblioteca. Elegante ancora e comodo è l'altro palazzo posto incontro al descritto, residenza del Delegato. Quì sono situati tutti i tribunali, la segreteria della legazione, le cancellerie civili e criminali, l'ufficio di pulizia, i quartieri de' cursori, e del presidio di guardia; oltre gli appartamenti del Delegato e di altri impiegati. Rimarchevole sopra tutti gli altri palazzi è quello de' marchesi Ginnetti, oggi de' principi Lancellotti pe' suoi regolati loggiati, e per la maravigliosa e sontuosa scala ricca di marmi, riputata l'unica e la più bella della Italia; disegno di Martino Longhi. Trovansi in questa città pulite e comode locande, e trattorie. Fra le quali la più comoda, e ricca è la locanda della posta appellata *reale* nella piazza di s. Martino, nella quale spesso hanno alloggiato sovrani e principi di ogni nazione.

POPOLAZIONE.

La popolazione di Veletri, se considerata viene in quello che poteva essere stata nel suo maggiore auge in tempo de'Volsci, o nell'epoca della sua repubblica, o anche posteriormente, doveva essere assai considerabile: poichè, se per poco si miri il vuoto, che ora trovasi tra le mura dirute della città e il presente fabbricato, dovrà supporsi che in que'tempi doveva essere tutto ripieno di case e abitato. Imperocchè gli armamenti, che questa città faceva, mettendo da sè sola in piedi truppe proporzionate a'nemici che combatteva, fanno conoscere, che dentro le sue mura il popolo doveva esservi assai numeroso. Le continue e lunghe guerre, adunque, e le frequenti pestilenze, a cui soggiacque (come si è osservato) debbono essere state la cagione della mancanza de'suoi abitanti. Ora poi, a proporzione del fabbricato, è molto numerosa la popolazione. Secondo l'ultima statistica ordinata da Gregorio XVI nel 1833. Veletri contava 12395 abitanti. Si videro questi aumentati nell'anno 1840, epoca della prima edizione di questa storia a 13265: ora in quest'anno 1851 trovasi su i registri delle parrocchie il numero degli abitanti ascendere a 13945 Nelle stagioni autunnali ed invernali si aumenta il popolo di un terzo pei molti forastieri, che quì vengono a stanziare per la coltivazione delle vigne, e de' campi.

INDOLE, COSTUMI, CARATTERE.

I Veliterni sono generalmente di elevata statura, coloriti, e di robusta complessione: sono laboriosi, facili ad essere governati, coraggiosi, impetuosi, e pronti alle mani. L'attaccamento, che hanno alla loro patria, è sì grande, che difficilmente si adattano a vivere altrove: e se alcuni n'escono, non possono fare a meno di presto ripatriare. Sono eglino allegri, amanti de' divertimenti; come dimostrano nel concorrere in folla ai pubblici spettacoli di corse, di festini, di teatri e di altri trattenimenti. Il vestire degli uomini è comune a quello di tutta la Italia. Le donne sono di una statura proporzionata, di aspetto avvenente e colore il più bello e vivace. Usano elleno un vestiario proprio detto alla veliterna non comune ad altri paesi. Le possidenti vestono con gran lusso, e con molta ricchezza e leggiadria. Le dame e molte altre donne di ogni condizione adattansi al vestiario romano. Tutta la popolazione viene formata dalle classi de' nobili, de' civili, degli artisti, e della plebe. La massa del popolo è impiegata nella coltivazione de' campi e delle vigne.

Per decidere del carattere di un popolo, esaminare conviene il di lui operare non per pochi anni, ma per continuati secoli. Quel popolo, che sempre ha mostrato fermezza e costanza nel seguire un partito, anche in mezzo alle rivoluzioni de' governi, e a' travagli, può dirsi perseverante ne' suoi sentimenti, che vengono così a formare la idea del carattere di lui. I Veliterni fin dalla

epoca in cui al dominio de' romani Pontefici volontari si sottomisero (il che accadde circa l'anno 730) han sempre mantenuto a' medesimi cieca obbedienza e costante fedeltà, anche in mezzo alle più critiche circostanze e alle più luttuose persecuzioni. Già nel corso di questa storia tratto trattro se ne sono veduti degli esempi, dai quali bene comprendesi essere stato sempre il carattere di questo popolo magnanimo, coraggioso, costante e fedele senza interruzione alcuna verso la santa Sede. Ecco il motivo per cui questa città fu segnalata da' sommi Pontefici con molti e singolari privilegi, con esenzioni, e con doni. Di questa non mai interrotta fedeltà patenti ed illustri testimonianze ne danno i sommi Pontefici s. Gregorio VII. Urbano II. Pasquale II. Gregorio IX. Martino IV. Bonifacio VIII. Giovanni XXIII. Urbano V. e VI. Bonifacio IX, Martino V. Paolo II. Sisto IV. Alessandro VI. Leone X. Paolo III. Pio IV. Eugenio IV. Niccolò V. Calisto III. Urbano VIII. e finalmente il sommo Pontefice Gregorio XVI. Così il sacro collegio dei Cardinali in Viterbo nel 1269; il medesimo in Bologna nel 1407; e il concilio di Basilea ai 17 Dicembre 1434. Sebbene nell'epoca della seducente repubblica romana del 1849 vi sieno stati in questa città de' traviati: pure questi furono pochissimi a proporzione della massa dei cittadini fedeli alla Santa Sede.

PERSONE INSIGNI IN DIGNITA'.

Non pochi sono stati i cittadini veliterni, che o per mezzo delle armi, e collo studio sonosi resi illustri nelle

dignità sì civili, come ecclesiastiche. Nel corso di questa storia spesso abbiamo avuto occasione di parlarne. I due storici patrii Teuoli e Borgia tra questi cittadini illustri pretendono annoverare tutti i sommi Pontefici, Cardinali ed altri personaggi della famiglia Conti de'Conti di Segni, di Anagni, e del Tusculo, credendoli discendenti dalla famiglia Ottavia di questa città. Eglino su ciò han preso abbaglio. Imperocchè, senza cercare altra prova, si legga l'albero genealogico della famiglia Ottavia riportato nella nota del capo III. pag. 76. e si vedrà che questa famiglia in ambedue i rami si estinse. Da una parte la linea di Cajo Ottavio finì in Cesere Augusto negli anni di Roma 762: l'altra di Gneo Ottavio cessò in Marco Ottavio negli anni parimenti di Roma 706.

SCIENZE.

Le scienze sono state coltivate e tuttora coltivansi da' Veliterni. Abbiamo già veduto, che in ogni secolo vi è stato qualche soggetto, che ha col suo sapere dato lustro alla patria, e rinomanza a sè stesso. Ora non mancano buoni ingegni, e persone sapienti, che colle loro dotte fatiche e produzioni date alla luce lasceranno di loro stessi sommo nome, e saranno di ornamento alla patria. Eglino col loro esempio saranno d'incentivo e di emulazione ancora agli altri cittadini amanti di gloria.

NOBILTA'.

Lo splendore e la gloria di una città non consistono solo nella bellezza e magnificenza de' suoi edifici, nè

nella moltiplicità degli antichi monumenti, ma più nella nobiltà generosa de' suoi cittadini: anzi, senza questa prerogativa, ella non potrà godere riputazione stabile, nè gloria vera presso la civile società. Imperocchè alla nobiltà vengono aggregati personaggi virtuosi e celebri e nella dottrina e nelle armi. Queste qualità rendono presso tutte le nazioni di sommo lustro e di singolare fama quelle città, ove una simile nobiltà è stabilita. È un pregiudizio l'innalzarsi sopra la comune de' loro simili, vantando nobiltà poggiati sulle ampie ricchezze e sopra opulentissimi patrimoni. La nobiltà, che con simili mezzi acquistasi, rende gli uomini ambiziosi e loro apre il varco di sollevarsi al di sopra de'meno facoltosi, e di dominare sopra di essi orgogliosamente. Se la nobiltà non deriva dalla virtù, rendesi odiosa e spregievolissima. Non voglio con questo mio dire escludere dalla nobiltà le ricchezze, che anzi servono per renderla più luminosa: ma voglio asserire, che non può chiamarsi vera nobiltà generosa, se corredata non sia e dalla scienza e da azioni virtuose. Veletri fino dalla sua più remota antichità sempre ha rimeritato i cittadini magnanimi, sapienti e valorosi col distintivo di un particolare ceto, che dal comune della plebe e del popolo li separasse. Questa singolare prerogativa ha reso sempre questa città assai stimabile presso gli altri popoli, ed ha dato stimolo a tante illustri famiglie forastiere a chiedere di essere aggregate a questa nobiltà (come apparisce dall'albo delle nobili famiglie.) Per mezzo di questa nobiltà può ottarsi all'onore di essere insignito delle più celebri croci cavalleresche, di ottenere qualunque titolo di conte,

di marchese, di ciamberlano, e di essere promosso a qualunque grado nel ministero della chiesa e delle corti, ed a sostenere i più luminosi impieghi nella patria.

USANZE.

Antico costume si mantenne per lungo tempo in Veletri, dove ne'pubblici contratti, oltre il giuramento, che suole farsi del nome SSmo di Dio, aggiungevasi quello per la salute del Papa. (1)

Costumavasi appresso gli antichi Romani celebrarsi un convito annuo appellato *politico* o *civile*, in cui riuniti tutti i cittadini di ciascuna contrada avevano per iscopo la pace fra loro. Tali riunioni ancora annualmente praticavansi tra parenti: acciocchè in quella occasione di allegrezza si togliesse ogni rancore e odiosità, se mai si rinvenisse (2).

(1) *Stefano Borgia Cardinale. De Cruce Veliterna commentarius* pag. 270.

Borgia Alessandro. Storia della chiesa e città di Veletri pag. 159 riporta un monumento conservato nell'archivio segreto comunale dell'anno 946; nel quale così leggesi: *Quae partes juratae dico per Deum omnipotentem, sanctaeque Sedis Apostolicae seu salutem Viri beatissimi et Apostolici Domini Marini sanctissimi junioris Papae.*

Idem pag. 168 riporta altro documento dal medesimo archivio estratto dell'anno 1044.

Juratus dico per Dominum omnipotentem, et salutem Domini Gregorii Sanctissimi Sexti Pontificis.

(2) *Valerio Massimo* lib. II. cap. I. lo chiama *Convivium solemne.*

Idem ibid. *Ut si qua inter necessarias personas quaerela esset orta, apud sacra mensae, et hilaritatem animorum fautoribus concordiae adhibitis, tolleretur.*

Oliviero in Valerio – lo appella *politico.*

Ascenzio in Valer. dice *Convivium etiam solemne majores instituerunt, idque charistiam appellaverunt.*

Questa lodevole usanza praticavasi anche in Veletri. Scceglievasi un soggetto della contrada o del rione per fare la spesa, alla quale tutti contribuivano, e per apparecchiare il banchetto con ordine e pulizia. Questi veniva appellato *Capo-contrada.* Con ciò tenevansi uniti gli animi de' cittadini, e spegnevansi gli odii più gravi, che alle volte sono causa di pubbliche dissenzioni e della rovina di molte famiglie.

Conoscendosi troppo necessaria la pace e tranquillità tra cittadini, si venne dal pubblico consiglio ad una determinazione assai utile di eleggere annualmente due personaggi nobili, e due dame per ciascuna parrocchia, che venivano pubblicati nella quarta domenica di quaresima, con addossare loro l'ufficio di pacieri: gli uni per gli uomini, e le altre per le donne delle loro parrocchie, per sedare le liti e le dissensioni delle famiglie. Non sono molti anni, dacchè si è trasandato da' magistrati sì lodevole e proficuo costume, che incominciò nel 1549. Avendo trovato in questa città una usanza tanto buona il Cardinale di Trani, per maggiormente stabilirla, instituì un magistrato appellato *conservatori della pace* nel 1550. Vi formò de' capitoli, che furono confermati ai 2 di novembre 1560 dal cardinale Gian Antonio Serbelloni, che governava questa città invece del cardinale decano Francesco De Tournon, che dimorava in Francia.

Esistevano in Veletri le università delle arti, che formavano tante classi diverse: ciascuna avea i propri ufficiali: cioè camerlingo e due consoli, de' quali era ufficio il decidere delle vertenze, che tra gli artisti pote-

vano insorgere. La prima era la nobile università degli Agricoltori, quindi degli Ortolani, de' Falegnami, de' Muratori, de' Ferrai, de' Calzolai, de' Sarti, e de' Mulattieri. Tutte queste università aveano statuti particolari e leggi per regolare i loro mestieri: aveano chiesa, o cappella per le loro particolari divozioni, ove veneravano un loro Santo Protettore, di cui celebravano la festiva annua ricordanza. Tutte queste università nella pubblica solenne processione dell'Assunta sotto le particolari loro insegne incedevano co' loro consoli, e camerlingo. Sotto Pio VII furono abolite tutte le università, e terminò questa costumanza sì antica e vantaggiosa.

Rammento un ordine di pulizia molto proficuo alla tranquillità non solo della intera città, ma eziandio delle private famiglie. Alle ore due della notte davasi il segno colla campana maggiore del pubblico palazzo, (qual segno appellavasi *sgherrana*) che a ripetiti tocchi per lo spazio di un quarto d'ora avvisava doversi chiudere le bettole, i caffè e tutti i ridotti, e che ogni cittadino, che per la città girasse, (compito il suono) portare dovesse o lanterna o altro lume. Sortiva di poi la squadra dei birri, e negli ultimi tempi le pattuglie dei carrabinieri, che scorrendo per ogni contrada, facevano, che regnasse nella città l'ordine e la quiete. Da malandrini, e male costumati molto temevasi questo suono: e spesso essi venivano arrestati. Tre sole volte infra l'anno sospendevasi questa ordinazione: per la solennità del Natale di N. S., e per le due feste di S. Antonio Ab. e di S. Lucia V. e M. Questa usanza fu abolita nel 1831.

La fiera di s. Clemente veniva preseduta e regolata da un Capitano scelto fra il ceto de'nobili dagli stessi priori. Questi aveva l'autorità assoluta di decidere e giudicare tutte le controversie, che nel distretto della fiera accadere potévano: era assistito da un corpo di truppa urbana, che di giorno e di notte sotto i suoi ordini manteneva la pulizia e la tranquillità. Fu tolto tale privilegio a'magistrati e alla nobiltà sotto il governo del cardinal Della Somaglia.

STABILIMENTI PUBBLICI.

Non mancano in Veletri pubblici stabilimenti sì per la educazione ed istruzione della gioventù; come per la emulazione nelle scienze, e pel comodo e utilità della popolazione. Vi esiste un comodo Seminario per la direzione de' novizi ecclesiastici: un collegio per la istrune dei giovanetti secolari sotto la direzione de' padri Dottrinari, i quali cessano di regolare le scuole pubbliche, che sono commesse ai PP. della Compagnia di Gesù per breve del regnante sommo Pontefice Pio IX. in data 7. Aprile 1851. Una casa stabilita per la istruzione delle fanciulle regolata dalle Maestre pie, che vi hanno ancora il convitto. Vi sono due maestri per la filarmonica. La Società letteraria volsca. Ha Veletri due comodi e ben regolati ospedali, uno per gli uomini diretto da'Fratelli di s. Giovanni di Dio, e l'altro per le donne. Vi è stabilito il monte di pietà per sollievo de' bisognosi: una biblioteca pubblica arricchita di numerose e scelte opere. Esisteva prima della legge del libero commercio emanata da

Pio VII. l'abbondanza, stabilimento utilissimo; mantenendo sempre la città in grascia, e sicura in caso di carestia. Esistono ancora i granaj frumentari, che possono contenere circa 8000 rubbia di grano, e la sontuosa dispenza per la conserva dell'olio, che può contenerne 500 carichi. Le chiese, che presentemente per comodo de' fedeli esistono in Veletri, sono entro il suo recinto N. 24: e sparse nel suo territorio N. otto. Vi sono due monasteri di Monache, un conservatorio di Zitelle, che hanno ancora la pubblica scuola, e dirigono l'orfanotrofio delle fanciulle. Vi sono molte confraternite de' secolari. Di questi ultimi stabilimenti ecclesiastici mi riserbo a parlarne nella seconda parte.

GOVERNO.

Sebbene nel corso della presente storia siasi parlato de' diversi governi a cui soggiacque Veletri nell'epoche, in cui accaddero; pure sembrami spediente riepilogarli, per averne una idea più distinta. Il governo di questa città dopo il discioglimento del regno volsco fu di repubblica aristocratica regolata dal ceto de' cittadini nobili, i quali formavano il corpo de' senatori. Nella lamina di bronzo trovata in questo territorio scritta in lingua volsca, della quale altrove parlammo, si scorge, che in questa città esistesse un supremo magistrato appellato *Medix*. Non si può certamente congetturare, se egli sia stato nella epoca del regno volsco, o allorchè questa città reggevasi in forma di repubblica. Soggiogata Veletri dalla potenza romana, fu regolato il gover-

no della medesima a norma degli stabilimenti di quella repubblica.

Nelle colonie romane i consoli, a differenza di Roma, chiamavansi *Diunviri*, e il senato dicevasi *Curia*, e i senatori nomavansi *Decurioni* (1). E di più Sigonio per autorità di Plinio, nel libro primo delle sue epistole, aggiunge che siccome nella elezione de' senatori romani aveasi riguardo al valore del patrimonio: così anche praticavasi nella elezione de' decurioni della colonia; le facoltà de'quali a cento mila sesterzi ascendere dovevano.

In diverse iscrizioni lapidarie si fa menzione del governo de' diunviri in Veletri. Nel palazzo Beneventi (una volta de' cavalieri Gregna) in una piccola colonna antica si legge.

M. OTASIVS
FIRMVS MARVS ·
CORNELIVS MARI F.
CIV. COSSINVS
PRAEFECTVS FABRVM
TRIBVNVS MILITVM
LEG. XIIII GEMINVI CIRIC.
CVRATOR LVSVS IVVEN.
II. VIR PATRONVS COLON.
FORTVNIS ANTIATIBVS
D. D.

(1) *Sigonio Carlo, de antiquo jure Italiae.* lib. II. cap. 4.

E parimenti in altro antico piedistallo di marmo ritrovato nello scavo de' fondamenti della chiesa di s. Lorenzo nel 1705.

Q. GRAIO. Q. F.
QVIRLAMO
PRAEF. FABR.
II. VIROR. ET
VOLVSIAE MAXIMAE
CURA ATTICI LIB.

Da queste memorie rilevansi ancora gli altri pubblici magistrati ed uffici, che allora erano in Veletri: cioè la prefettura de' Fabbri, che dovea essere in molta stima, pregiandosene que' che giungevano a godere l'onore del diunvirato. Vi erano anche i Maestri quinquennali, l'ufficio de' quali durava per cinque anni: così leggesi in altro antico monumento.

VARRONIVS NICIA .....
MAG. QVINQ. COLLEG. FAB .....
TIGNVARIORVM LVST ....
VIXIT ANNO. X. CII.

Che si spiega: Varrone Nicia maestro quinquennale del collegio de' Fabbri Tignarii etc.

Nella suscritta memoria di M. Otasio si scorge, che in Veletri esisteva un magistrato, che presiedeva ai giuochi, ne' quali esercitavasi la gioventù *Curator lusus juventutis.* Vi era ancora un avvocato della colonia *Patronus Colon;* del quale ufficio parla il citato Carlo Si-

gonio nella sua notata opera; dove dice, che Romolo siccome ordinò a' patrizi che fossero de' plebei tutori; così a quelli delle colonie, ad esempio di Romolo, fu permesso di eleggere chi loro piacesse dei cittadini principali di Roma, l'opera di cui usassero ne' loro affari, che in detta città occorrere potessero. Quindi è da congetturarsi, che questo Marco Otasio dimorasse in Roma, e fosse ivi onorato pei meriti acquistati forse presso la repubblica nella milizia, essendo stato egli tribuno de' soldati nella decima quarta legione.

Oltre i surriferiti magistrati, anche di altri ne rimane memoria, che sono il pretore, a cui apparteneva il giudicare le liti e controversie, che fra cittadini insorgevano: e il questore, che avea cura del pubblico erario. Tutto ciò rilevasi da un' antica lapide dissotterrata in questo territorio in gran parte consumata.

. . . .
GEMINVS . . . .
PRAETOR Q. III. . . . . .
. . . . . SVCCE . . . . .
. . . . . ANTONI
. . . .
AEDES FORTVNAE

Poichè quel vocabolo Praetor Q. III. L'interpretano, che Gemino fu pretore e questore per la terza volta.

In altra lapide anfiteatrale, che situata vedesi nel pubblico palazzo notansi altre magistrature, che in Ve-

letri esistevano. Eccola trascritta, come trovasi in parte dal tempo corrosa.

D D. N N. VALENTINIANO ET VALENTE SEMPER AVGV. . . . .
LOLCYRIVS PRIN. CVR. ET ERITOR DVODENA PROPIO. . . . . . .
VETVSTATEM COLLAPSVM AD STATVM PRISTINVM RE. . . . . .
ANPHITEATRVM CVM PORTIS POVTICIIS HOMNEM FABRE. . . .
ARENE NEPVS LOLCYRI PRINC. CVR. ET ANTE ERETORIS FILIVS. .
CLAVDI PRINC. ET PATRONI CVRIAE PRONEPOS MESSIGORG. . . .
PRINC.

FELICITER

Gli uffici pubblici, che trovansi registrati in questo monumento sono il principe e il rettore della curia, che veggonsi attribuiti a Lolcirio. Altrove dissi, che nelle colonie romane i senatori chiamavansi decurioni, e il senato curia: dunque l'ufficio di principe e rettore della curia esser doveva un magistrato della città, il quale veniva eletto per suffragi di tutto il senato fra gli stessi principali decurioni; come mostra la parola *duodena*, che significa essere egli stato eletto la duodecima volta a tale dignità. Questo Lolcirio essere doveva di chiarissima stirpe: mentre nella lapide si fa menzione di Claudio antenato, ch' era pure stato principe e padrone, cioè difensore della curia.

Rovesciato l'impero romano, popoli barbari trionfano di Roma, sottomettono le sue provincie, formano stati indipendenti, vi stabiliscono le loro leggi. In questa epoca ancora incominciò il governo feudale stabilito da' Longobardi. Tutte le città della Italia sperimenta-

rono allora un totale cambiamento nelle leggi e negli statuti, e per conseguenza nella forma del governo. Allora sarà stato stabilito in Veletri il magistrato de' due consoli, che credesi antichissimo, ed avea grande autorità. Nel principio poi del secolo decimoterzo vi si stabilì un nuovo magistrato detto Podestà, a cui era commessa la reggenza della città e l'autorità di punire i delitti. Egli dovea essere forastiero, e durava in questa magistratura pel brevissimo tempo di sei mesi. Vi era ancora un giudice forastiero, che insieme col podestà pronunziava le sentenze. Nel tempo stesso esistevano i due consoli; ma introdotta la magistratura del podestà, l'autorità di essi fu molto diminuita. La magistratura dei consoli si crede che durasse poco tempo dopo l'anno 1237; poichè dopo questa epoca non trovasi più memoria di essi in questa città. A questi fu sostituto un nuovo magistrato appellato de' nove buoni uomini, o de' signori nove con un sindaco.

I consiglieri erano in Veletri 120; che adunati formavano il consiglio maggiore.

Questi divisi in trenta per ciascun trimestre venivano a formare il consiglio minore. In seguito fu diminuito il numero de' consiglieri a ottanta, e a quaranta per ogni semestre nel consiglio miuore. Quindi il consiglio maggiore fu ristretto a sessanta; e finalmente a quaranta forse per la mancanza delle famiglie nobili.

I consigli in Veletri erano anticamente di quattro sorti. Il primo chiamavasi delle *querele*, che radunavasi in ogni prima domenica del mese, nel quale interveniva il magistrato, avanti al quale era permesso presen-

tarsi a qualunque cittadino per reclamare contro i disordini, che in cose spettanti ad affari pubblici o privati accadevano e per averne giustizia. Il secondo veniva chiamato consiglio *minore* formato ora di 30, ora di 40 consiglieri, che congregavansi per trattare e risolvere quegli affari, che risguardavano gli ordinari bisogni della città. Il terzo veniva appellato *maggiore*, al quale convenivano tutti i consiglieri per formare la nuova elezione de' magistrati, e per creare i due rettori nella mancanza del podestà, e nella sede vacante per la morte del Cardinale vescovo e governatore, e per altri casi importanti. Il quarto era il consiglio *generale*, che radunavasi per lo più in qualche piazza, al quale poteva intervenire ogni cittadino; e vi si trattavano e risolvevano affari di grandissima importanza: come in occasione di guerra, di pace, di tregua, o di altri casi straordinari.

Sul principio del secolo decimosesto mutossi il nome e la forma del pubblico magistrato. Fu abolito il regimento de' nove buoni uomini, e cominciò ad usarsi quello de' priori. La prima menzione, che trovasi di queste magistratura è sotto il pontificato di Giulio II. (1). Nel 1537 per bolla di Paolo III. subentrando il Cardinale Decano al governo temporale di Veletri, restarono abolite le magistratura del podestà e del giudice, che per 300, e più anni aveano avuto le prime parti nell'amministrazione giudiziaria; e vi si stabilì un vice go-

(1) Giulio II. in un suo breve dato ai 9. di Aprile anno nono del suo pontificato.

vernatore. Restarono però i priori, i quali nel 1607 ebbero una riforma, riducendo il numero di quattro a tre, non da durare per soli due mesi, ma per tre. Oltre i priori eleggevansi anche un sindaco, un depositario, ossia tesoriere, un fiscale, due maestri di strade, e due grascieri. In seguito i priori furono appellati ora magistrati, ora conservatori.

Nella duplice invasione dello Stato ecclesiastico cambiossi ancora il governo a Veletri. Nella prima dell'anno 1798 la magistratura era composta di sette edili, compreso il presidente, di un prefetto consolare, di un questore, di un segretario, e di un segretario di pulizia: oltre gli ufficiali per la giudicatura. Così in quella del 1810 il governo era regolato dal sotto-prefetto, dal Maire, da due aggiunti e da un consiglio di quaranta, oltre i tribunali. Ripristinato nel 1800 il governo papale, in Veletri fu ripreso il sistema dell'antico regime: così nel 1814 tornato nella sua sede il sommo Pontefice, sebbene con un nuovo stabilimento avea cambiato in tutto lo Stato il numero e il nome degli ufficiali, che governare doveano le comuni; pure in Veletri il Cardinale governatore ottenne, che rimanesse l'antico magistrato de' priori, e degli altri ufficiali, e il solito sistema giudiziario. Nel 1820 il nuovo Cardinale governatore abolì tutta l'antica magistratura, e fece adottare quella del gonfaloniere, di otto anziani, ed il consiglio misto a norma delle leggi e degli stabilimenti generali: ritenne però l'antica forma della giudicatura. Finalmente nel 1832 nella erezione della nuova legazione di Marittima il Cardinale Decano ha deposto la giurisdizione priva-

tiva di Veletri, ed ha assunto la prerogativa e il titolo di Legato perpetuo della S. Sede in detta provincia. Le magistrature sì governative che giudiziarie vennero stabilite a forma del moto proprio del sommo Pontefice Gregorio XVI. Nei cambiamenti di governo accaduti sotto il pontificato del regnante sommo Pontefice Pio IX. sì per la costituzione data da lui ai suoi popoli, che per la repubblica romana formata dai ribelli nel 1849, in Veletri la magistratura e i tribunali non furono cambiati. Ma la repubblica, che durò soli quattro mesi e 22 giorni; cioè dagli 8 Febbrajo a tutto giugno 1849 vi stabilì un Preside in cambio del Legato, e Vice-Legato. Ristabilito il governo pontificio, e fatta la nuova divisione delle provincie dello Stato, (come di sopra si disse) in questa città cessò la carica del Vice-Legato, e subentrò quella di Delegato con facoltà più estese.

POSSIDENZA E RENDITA.

Prima che fossero incamerati tutti i beni comunitativi dello Stato per legge di Pio VII, Veletri dalla sua possidenza delle tenute di Lariano, di Faggiola, del Comune, e da altre minori possessioni incassava circa diciotto mila scudi annui: motivo per cui in que' tempi assai tenui erano i dazi comunali; onde la popolazione viveva nella massima tranquillità ed abbondanza. Di queste sue possidenze ora gli è restata la grande selva di Lariano con alcune fabbriche in città. I cittadini hanno il diritto su questa selva di tagliare alberi da costruzione, e caricare altri legni giacentizi da adoperarsi, o

nel fabbricare nuove abitazioni, o nel riattarle: come anche di tagliare legna da fuoco.

Le rendite della comune provengono parte dall'affitto della caduta delle castagne, del carbone e del taglio regolare della selva di Lariano, e parte dalle pigioni delle abitazioni urbane, dall'erbatico, e dai dazi. Il ritratto annuo può computarsi circa trenta mila scudi. Tutto questo danaro si consuma pel mantenimento del lustro e comodo della magistratura, pei salari della numerosa di lei servitù, per gli onorari de' maestri, e maestre delle pubbliche scuole, di quattro medici, tre cerusici, e un basso cerusico, de'professori della filarmonica, per annua pensione allo spedale degli uomini, pel mantenimento degli acquedotti, delle fontane, delle strade, delle mura, per l'abbellimento della città, per l'aumento e per le spese della pubblica biblioteca, per l'assegnamento alla Società letteraria volsca, per le spese occorrenti di feste, di spettacoli pubblici, pel mantenimento di due giovanetti, uno del ceto nobile, l'altro del civile nel seminario, e per tante altre spese imprevedute.

STEMMA DELLA CITTA'.

Prima che venissero in uso gli stemmi ossieno armi gentilizie, Veletri adoperò per impresa queste lettere S. P. Q. V. come si desume da un'antica lapide scavata nel gittare le fondamenta della chiesa di s. Rocco (1). Allorchè incominciaronsi ad usare le armi genti-

(1) *Clemente Cardinali.* Iscrizioni antiche Veliterne pag. 79.

lizie, ebbe questa città la sua arma particolare assai diversa da questa presente. In quella non vi erano corone imperiali e regie, non aquila bicipite, non allori, ma cipressi, e muragliato afforzato dalle torri, piuttosto che un castello. Il motto, che la circonda avea le stesse parole, ma poste in diversa manieria (1). Io riporto la interpretazione, che danno a questo stemma i patrii storici Arcivescovi Tevoli e Borgia.

« Veletri in memoria di Cesare Augusto tolse per » impresa la rocca di argento in campo vermiglio, la » quale era prima stata della famiglia Giulia, e poi per » eredità di Giulio Cesare passò ad Ottaviano. Alla Rocca aggiunsero i cittadini tre lauri, di cui Augusto usò » ne' suoi trionfi, incoronandosene il capo. Veggonsi » questi tre lauri legati insieme, dinotando le tre imperiali famiglie de'cesari, la Giulia, la Ottavia e la Claudia congiunte insieme. Inoltre intorno allo scudo leggesi questa onorifica epigrafe. *Est mihi libertas pa-* » *palis, et imperialis.* Donde abbia avuto Veletri questo privilegio, si è già da me altrove accennato. Finalmante chiude lo stemma una corona, mostrando che questa città ha avuto il dominio alcune volte, regnando i Volsci, e anche posteriormente di terre e di castella del mero e misto impero *cum potestate gladii:* come da' privilegi de'sommi Pontefici già si è osservato.

(1) *Luigi Cav. Cardinali.* Osservazioni di un antico sigillo di Veletri.

TERRITORIO.

Se vogliasi giudicare della ricchezza di una città, basta dare uno sguardo al territorio, che la circonda. A niuno è ignoto, che tutti i comodi, tutti i vantaggi e tutte le ricchezze de' popoli derivano dalla terra. Una città adunque fornita di vasto e ubertoso territorio può appellarsi felice. Veletri è una di queste città: poichè il suo territorio è si esteso, che non sono bastanti le braccia da'soli cittadini a coltivarlo. Secondo le misure catastali ordinate da Papa Pio VI. la estenzione del medesimo è di rubbia ottomila cento settantacinque, che vengono così divise

Terreno —	Vignato	R. 2636.
	Macchiaticcio	R. 2730.
Seminativo {	Libero	R. 880.
	Soggetto al pascolo .	R. 1929.
	In tutto	R. 8175.

Questa misura fu rinnovata sotto il pontificato di Pio VII.

Il terreno è fertile, produce vini in quantità prodigiosa, di eccellente qualità, frutti esquisitissimi in sapore e in bellezza, e olio perfettissimo. Le possessioni vignate sono coltivate colla massima esattezza ed industria: sembrano queste altrettanti giardini. Pare un incanto il mirare sopra ameni colli il vasto fabbricato di

palazzini, di case rurali, di celle e di grotte in mezzo alla verzura delle viti e degli alberi. La campagna aperta viene interrotta da innumerabili colline. I monti, che dal settentrione la circondano in distanza di quattro miglia sono sempre verdeggianti: perchè in parte coperti sono di selve, e in parte coltivati sino alla vetta. Dell'estesissimo orizzonte, che sopra quest'eminenze mirasi, già ne ho altrove parlato. Basta considerare, che l'Artemisio presenta una veduta così ampia per tutti i quattro punti cardinali, che non può idearsi una prospettiva migliore. Dal settentrione scuopre Roma con tutto quel vasto catino sino ai monti presso Viterbo.

Il territorio veliterno abbonda di molte sorgenti di limpide acque, che scaturiscono naturalmente da principii incogniti. Questi sono i fonti denominati di Paganico, della Parata, di Tavignano, di Solluna, delle Fontanelle, di Cachins, della Fontanaccia, delle Formelle, di Acqualucia, del Fico, del Fiume, della Spina. I due fonti poi dell'Ulica e delle Vascuccie aumentano ancora i laghi delle contigue mole da grano. Le fontane di Acqua viva, di s. Maria dell'orto, di Acquarosata, della Cacattera e delle Fosse, che sono più prossime alla città servono di comodi lavatoi. Le acque Petronia e Vitrice furono intromesse nell'acquidotto, che l'acqua conduce in città. L'acqua di fontana nuova è smarrita. L'acqua della Regina, che scaturisce entro il fosso, che circonda le mura della città prossimo al ponte della via vecchia di Napoli, è abbondante e sempre perenne: cosicchè fu di molto vantaggio alla popolazione nella siccità del 1834.

VILLE DEGLI ANTICHI ROMANI.

Gli antichi Romani avendo veduto la bellezza e l'amenità delle colline sparse nel territorio veliterno, non si ristettero dal formarvi ville deliziose, e sontuose fabbriche: il che provasi da molti monumenti antichi scavati nelle rovine dov'esistevano questi luoghi di piacere, e dall'autorità degli antichi storici, che il riferiscono.

Abbiamo memoria di una villa di Tarquinio Superbo situata nella contrada detta Carrara, dove sonosi trovati molti antichi monumenti; fra quali vi fu scavata la statua rappresentante lo stesso Tarquinio, che acquistò il Card. Scipione Borghese.

Ottone imperatore ebbe la sua villa in questo territorio nella contrada che ancora ritiene il nome di colle Ottone prossima alla via Appia, dove si veggono delle reliquie di antichità. In questa villa volle essere sepolto Ottone dopo essersi ucciso: così scrive Svetonio nella vita di questo imperatore (1).

Lo stesso storico scrive, (parlando di Augusto) che la famiglia Ottavia avea la sua villa in questo territorio. Si vuole dagli scrittori patrii, che questa villa situata fosse nella contrada appellata oggi s. Cesareo. Contrada prossima a quella della Madonna degli Angeli nella vigna di propietà della famiglia Cella, e di Antonio Salimei. Sebbene vi è qualche scrittore moderno, che al-

(1) *Svetonius in vita Othonis; Celeriter apud Veliternam (ita praeceperat) funeratus* etc.

trove la vuole situata; del che già se ne è fatta parola nel corso di questa storia.

L'imperatore Nerva aveva in Veletri la sua villa, che ha lasciato la denominazione a quella contrada, che ora appellasi colle Nerva. Dalle rovine, che vi si scorgono, deesi credere, che fosse una delle belle e magnifiche ville di que' tempi.

Ebbe in questo territorio la villa Cajo Caligola imperatore, nella quale esisteva quel maraviglioso platano descritto da Plinio (1), che per la grandezza, larghezza e disposizione de' rami serviva nello stesso tempo per padiglione, per mensa e per scanni in un convito di quindici persone, oltre il comodo di credenza. Quest'albero per iscerzo veniva chiamato dallo stesso imperatore *nido di uccelli*.

Cajo Mario Arpinate aveva in questa città la sua villa nella contrada, che ora appellasi Piazza di Mario, dove sono state scavate bellissime statue e monumenti antichi, come riferisce l'Arcivescovo Tevoli (2).

Altre ville e sontuose fabbriche esisterono anticamente in questo territorio, delle quali non se ne conosce il nome del possessore. Nella contrada appellata Troncavia ne' terreni appartenenti alla massa comune dei beneficiati di s. Michele Arcangelo sonosi dissotterrati monumenti di statue, di acquidotti, e di altre reliquie di antichità. Così nella contrada delle incudini

(1) *Plinius* lib. XII. cap. I. *Aliud exemplum Caii Principis in Veliterno rure* etc.

(2) *Teuli* teatro istor. di Veletri pag. 98.

veggonsi avanzi di antichi acquidotti sopra una quantità di archi, e di antiche fabbriche. In questo sito non pochi monumenti furono in diversi tempi dissotterrati. Da ammirarsi ancora sono gli antichi grandiosi avanzi di fabbriche, che han dato il nome alla contrada di *Cento-Colonne.*

RARITA' E ANTICHITA'.

Non vi è città, nè borgo, che non vanti le sue particolari rarità; così ha stabilito il provido Creatore per manifestare per ogni dove le opere rare e sontuose, ch' escono dalle mani delle sue creature. Onde gli ammiratori abbiano motivo di glorificare il suo nome, e stimolo d'imitare que' sublimi ingegni. Le rarità, che io trovo esistere in Veletri, ed avervi esistito, le divido in moderne e in antiche. Le rarità moderne, che sono tuttora sotto i nostri occhi, sono la sontuosa e ricca scala del palazzo de' marchesi Ginnetti, la più bella della Italia: come sopra ho riferito. La torre quadrata, che isolata s'innalza nella piazza maggiore alta palmi 240 e che per ogni lato conta palmi 20 di larghezza. Ella così alta e svelta è fabbricata con nobile e rara maestrìa di quadri selci, ornata di tre sonore e armoniose campane.

Porta questa iscrizione in marmo.

ANO. DO. M.
CCC. LIII. IND.
VI. DIE. XV.
MES. APL.

É da ammirarsi in queste due fabbriche, che negli accennati terremoti de'29 dicembre 1800, e dei 26 ago-

sto 1806 non hanno sofferto alcun danno o lesione: dopo che quasi tutte le altre fabbriche furono guaste.

Sono da rimarcarsi ancora gli avanzi di due antiche fabbriche: la prima appellata *casa della ragione* posta nella parrocchia del ss. Salvatore (che in quegli antichi tempi era la prima decarcìa della città) serviva questa di abitazione e di residenza al podestà, magistrato introdotto in Veletri nel 1237, come si è accennato altrove. Quivi egli soleva rendere ragione sì del civile, come del criminale. Il magistrato cittadinesco, che seguitava a governare ogni faccenda politica e amministrativa, assegnò al podestà quelle case, che hanno conservato per tante generazioni di uomini il nome della *ragione*. Questa fabbrica di architettura singolare fu demolita per metà, essendo rimasta lesa ne'due accennati terremoti. L'altra è un edificio appellato *canonica*, della quale ne rimangono pochi archi situato presso la chiesa cattedrale. Serviva questo di abitazione ad una corporazione di preti, che ufficiavano questa chiesa, e menavano vita comune, appellati *Canonici regolari*.

Ambedue questi edifici vennero disegnati ed illustrati dal chiarissimo D. Angiolo Uggeri architetto ed archeologo. I disegni si riportano in una lettera del cav. Luigi Cardinali diretta al medesimo stampata in Roma nel 1825; nella quale questo cittadino con molta erudizione e accuratezza illustra alcuni edifizi veliterni del secolo XI.

Fra le rarità moderne, che una volta ornavano Veletri, era il teatro detto della *passione*, di eccellente disegno e ornato di marmi eretto sulla piazza di s. Gia-

como. Questa fabbrica mal concia dalla ingiuria de'tempi, e lasciata in abbandono fu demolita nel 1765 per ergere in quel sito nuove abitazioni. Il Cardinale Stefano Borgia ha scritto sopra questo monumento, e ne ha conservato la memoria con una incisione in rame.

La statua colossale di bronzo innalzata nel mezzo della piazza maggiore in memoria di Urbano VIII. opera dell'immortale Bernini fu distrutta dalla barbarie dei repubblicani francesi nella invasione dello Stato papale nel 1798.

I due Musei, che esistevano, uno nel palazzo dei marchesi Ginnetti oggi de' principi Lancellotti, l'altro tanto celebre del Cardinale Borgia furono trasportati nella città di Napoli, dove tutt'ora esistono.

Sebbene Veletri vanti un' antichità immemorabile; pure non vi si scorge alcun edificio, che mostri la di lei vetustà. Il tempo divoratore tutto ha annientato, e disperso. Da una iscrizione lapidaria, ch' e il più bello monumento antico, di cui possa gloriarsi questa città (già trascritta a pag. 463) si conosce, che quì esisteva un anfiteatro. Da chi, e in che epoca fosse stato questo edificato, non ve n'è memoria: ma si sa, che fu ristaurato da Lolcirio capo e rettore della curia, regnando Valentiniano e Valente. Non dee dubitarsi, che questo monumento anfiteatrale appartenga a Veletri; poichè anticamente era proibito trasportare le memorie pubbliche da uno in un altro paese: onde presso i dotti è un forte argomento il crederle proprie del luogo, ove sono ritrovate. Di più si ha la testimonianza di Ascanio Landi, che fu uno di coloro, che presiedevano alla fabbri-

ca del nuovo palazzo publico, il quale trascrisse questa lapide nel compendio delle cose di Veletri tuttora inedito: e da un codice scritto da Domenico Colonnesi seniore quasi coetaneo al ritrovamento della lapide, nel quale si legge « che nel fondare il palazzo di corte si » trovò una memoria scritta in tavola di marmo, che in» cominciava DD. NN. Valentiniano etc.

Se adunque ha esistito in Veletri un anfiteatro, si ha forse a prestar fede ai due storici patrii Tevoli, e Borgia, che lo stabilivano nel tempo de'Volsci? Non può supporsi tanta raffinatezza in que'popoli presso che barbari. La prima idea di anfiteatro si ebbe da Cajo Curione tribuno nel tempo di Cesare, ma anfiteatro di legno. Sotto Augusto solamente se ne vede uno murato; cioè nell'ottavo secolo di Roma quando de'Volsci non ne restava che la memoria. Si può con ragione congetturare, che l'anfiteatro veliterno avesse l'origine nel secolo degli Antonini (1).

Spesso sonosi scoperte in questo territorio delle antichità, che furono altrove traslatate. Della famosa lamina di bronzo scritta in lingua volsca già se n'è parlato Le antiche monete, e i piombi anfiteatrali fanno ben conoscere, che in Veletri fin da que'remoti tempi esercitavansi le arti, e danno un indizio della civilizzazione, in cui già questo popolo era pervenuto. Nelle addizioni della storia universale degli Accademici inglesi, nella narrazione de' Sabini (2) si legge: che le monete, nelle

(1) *Cardinali Cav. Luigi.* Lettere intorno una lapide anfiteatrale Veliterna Vol. I. degli atti della Società letteraria Volsca Veliterna pag. 155, e seg.

(2) Par. I. sess. I. ediz. napol. pag. 461.

quali si osserva impresso Giano con doppia testa, e al rovesio un pesce somigliante al delfino, colla clava e sotto la iscrizione in lingua etrusca, legger si dee *Felatri* e *Velatri*, secondo il Gori e 'l Mariani s'appartengono a Veletri. Fra le altre cose antiche la più celebre è la statua di *Minerva* di fusto colossale alta palmi 15 opera greca dissotterrata nel 1797 nella contrada di Troncavia in un terreno di proprietà de' beneficiati di s. Michele Arcangelo ritenuto in enfiteusi dalla famiglia Desanctis. Questo insigne monumento esiste ora nel museo reale di Parigi: venne illustrato da archeologi, e artisti co' loro scritti (1). La descrizione di questo monumento può leggersi ancora nella erudita opera data alla luce da Clemente Cardinali intitolata *monumenti figurati veliterni* (2); dove sono ancora riportate le discrizioni di altre celebri statue rinvenute in questo territorio: e sono la *Euterpe*, che ora orna il museo vaticano. La *Urania*, che fa parte dello stesso museo. La Polimnia che ora esiste in Roma presso il principe Lancellotti. L'*Ermafrodito* rinvenuto nel 1794 nella contrada del Peschio, ora nel museo di Parigi. *Leda*

(1) *Bellotti Antonio*. Lettera inserita nella romana antologia Novembre 1797. fog. 19. *Giuseppe Piazza*. Descrizione. Roma 1707. in 4. *Millin*. Monumenti àntichi Vol. II. pag. 189. *Schweihaerser*. Monumenti antichi nel museo napoleone. Vol. 1. tav. 7. pag. 25. *Visconti*. Notizie del medesimo museo. Opere varie vol. IV. pag. 288 *Conte Clarac*. Descrizione delle antichità del museo reale di Parigi. Paris 1820. pag. 135. N. 310. La incisero in rame Piroli, Moraec e altri.

(2) *Cardinali Clemente*. Monumenti antichi figurati Veliterni inseriti nel vol. III. degli atti della società lettetaria sudetta. Veletri 1839.

col cigno scavata nel 1623 nella contrada di piazza di Mario: passò in potere de' Giustiniani. Il *busto di Annibale* scavato nella contrada di san Cesareo nel 1780 insieme ad una *testa di Augusto* con corona civica facevano già parte del museo Borgiano, ora esistono in Napoli nel museo Barbonico. Busto *di Augusto* rinvenuto nella contrada di montesecco; ora è nel museo vaticano. Busto *di Tiberio* scavato nel 1817 in contrada Troncavia. Busto *di Pertinace* dissotterato nel 1650; ora è nel museo vaticano. Busto *di Settimio Severo*, ora nel museo Borbonico in Napoli. Busto di un *incognito* esiste nel detto museo. Nel 1764 nella contrada la Colonnella fu scavata un'urna sepolcrále con una iscrizione, che comincia SEX. VARIO. MARCELLO. Questo interessante monumento fu l'oggetto degli studi di molti letterati. Venuto in potere del magistrato veliterno nel 1773 questo l'offerì in dono a Clemente XIV fondatore del museo vaticano. L'urna è di marmo greco, lunga palmi 9 romani, alta due, un quarto. Ne fu inciso il disegno, che unito alle osservazioni fu pubblicato colle stampe. Le notizie di altri monumenti antichi e di statue, e di bassi rilievi e di lapidi, e di altre specie scavati in questa città e nel suo territorio possono leggersi nelle opere degli scrittori delle cose veliterne. Il chiaro Luigi Lanzi parlando della lamina di bronzo di sopra accennata, scrive de' monumenti antichi di Veletri così: « Fan fede tuttavia dell'antica grandezza i suoi ruderi non indegni di una patria di Augusto, e i monumenti in ogni genere che vi si trovano (1).

(1) Lanzi Luigi. Saggio di lingua etrusca p. 530. tom. II. vol. 3.

TEMPII DE' GENTILI.

Non mancarono in Veletri antichi tempii dedicati ai falsi numi, a cui prestavano culto i ciechi Gentili. Saranno notati da me solamente quelli, de' quali può trovarsene qualche cenno presso gli storici. Tito Livio (1). nomina i tempii di Apollo, e di Sango, dicendo, « che » nell'anno di Roma 551 furono tocchi dal fulmine i » tempii di Apollo è di Sango, la quale cosa denunzia- » ta al senato romano, que' padri decretarono certe » particolari cerimonie, onde placare gli Dei. » Quale chimerica divinità fosse riconosciuta da' Gentili sotto questo nome di Sango, diverse sono le opinioni degli scrittori. Sesto Pompeo vuole, che sia Ercole. Il Baronio, che sia lo stesso Giove. L'Angellotti, che sia Sabo figlio di Saturno. Sigismondo Galerio sopra il citato passo di Livio, invece di Sango, scrive Saturno: e il Nardi fiorentino conferma lo stesso. Si vuole, che il tempio del nume Sango situato fosse, dove ora ergesi la nuova chiesa dedicata al vero Dio in onore di s. Michele. Esisteva in questa Città ancora il tempio di Ercole, come registra Tito Livio (2), che (sendo consoli Lucio Cornelio Lentulo, e Pubblio Giulio Appulio) vi nacquero de'capelli umani: (soliti prestigi de'Gentili). Sopra tutti gli altri celebre e famoso fu il tempio di Marte. Tempio non

(1) Titus Livius. Dec. IV. lib. II. *et Veliterni Apollinis et Sangi aedes.*
(2) Idem, ibid. *et in Herculis aede capillum enatum.*

solo di Veletri, ma di tutta la nazione volsca: come riferisce Tranquillo Svetonio parlando di Augusto. Vi è fra Veliterni costante opinione tenuta da tutti gli storici, che di Veletri scrissero, che questo tempio, abbassata la idolatrìa, sorgesse con maggior gloria dedicato al vero Dio in onore del s. Pontefice Clemente I. martire protettore della città (1).

Tralascio di parlare de'tempii della Fortuna, di Giano, di Diana, del Sole, e della Luna, de'quali parla lo storico Tevoli, non essendovi alcuna prova, che persuada intorno alla loro esistenza in questa città (2).

Da una iscrizione antichissima sculta in rozzo marmo albano, che fa parte di un muro di povera abitazio-

(1) Frammento di antica iscrizione rinvenuto negli scavi de' fondamenti dell'Episcopio, nel quale è scolpito riportato dal Tevoli

. . . .
. . . . . M. DVRMIVS
. . . . . SACRIFICI . LAVATIONEMQVE . . . . .

pag. 508. d. l che prese egli argomento di credere, che quivi fosse il luogo dove lavavansi la vittime pel sacrificio di Marte: sebbene questo sasso di Marte non ne faccia menzione. Il Volpi dice pag. 37. che questa contrada appellata *Matano* ha la sua derivazione quasi luogo di Marte; e il Tevoli la fa derivare da *mactando:* perchè quivi occidevansi le vittime da sacrificarsi a questo nume: e favoleggiando da Metabo. pag. 95.

(2) Frammento scavato in questo territorio in contrada colle de' Gionchi insieme a due teste di Sileno l'una, e l'altra di Bacco

. . . . . .
. . . . . GEMINVS
PRAETORQ. IIII. . . . . . (. .
SVCCE . . . .
ANTONI . . . . . .
. . . .
AEDES . FORTVNAE

neprossima alla piazza di s. Giacomo, che piega verso la via di Metabo, si rileva, che fosse in Veletri un'antica basilica (1). Le lettere mostrano somma antichità. È da notarsi, che il muro nella quale esiste questo frammento è composto nella massima parte di altre pietre uguali; reliquie forse dell'antica fabbrica, che in questo è ricordato.

INDUSTRIA, COMMERCIO.

L'industria della massa del popolo veliterno è la coltivazione delle vigne e de'campi: il che forma tutta la ricchezza della città. La vicinanza di Roma fa sì, che non vi sia molta industria di manifatture, e poco vi si esercitano le arti liberali. Non mancano però degli architetti, de pittori, e de' filarmonici. Numerosi possono contarsi gli artisti in ogni genere di mestieri. I negozianti di vino, di grano, di olio, di legnami, di bestiami, di ferro

Lo pubblicò l'Arcivescovo Tevoli: lo riportano Alessandro Borgia e Rocco Volpi, i quale per tale monumento credono avere esistito in Veletri il tempio della Fortuna. Presso la via Appia circa tre miglia lungi da Veletri miransi rovine di antichi edifici. Il Volpi pag. 48 e l'Arciv. Borgia pag. 40. sono di sentimento essere questi avanzi del Tempio del Sole e della Luna. ciò si arguisce, dicono: da alcune scritture del secolo X. (sendo Pontefice Marino, o Martino II.) nelle quali questo luogo viene appellato del Sole e della Luna. Questa contrada appellasi oggi *Solluna*.

(1) Frammento di antica Basilica.

. . . S . M . E . . . . .

. . . . I . DAM . . . . .

. . . . O . AD . BASIL. . . .

. . . .

vi sono in abbondanza. Da questo esteso e fertile territorio non ricavansi meno di quattordici mila botti di vino all'anno della misura di barili 16: il che forma il ramo principale del commercio di questa popolazione. L'esportazione di questo genere si fa specialmente con Roma. Se n'estrae giornalmente una quantità sì considerabile, che sorpassa in tutto l'anno il numero di ottomila botti. Si fa gran consumo nella capitale di questo vino: perchè si è sperimentato di ottima qualità, salubre e difficile a guastarsi. Delle acquavite, e dell'aceto se ne fa buon commercio. Ora che si è adottato l'annuo taglio della selva comunale con regolare sistema, si è aperto un ramo di nuovo commercio di legni da costruzione e di carbone; oltre quello che già vi era delle selve cedue de' particolari cittadini. Sebbene raccolgasi da questo suolo quantità di grano, di biade, di olio, e di grani turchi; pure tutto ciò non è sufficiente per lo sfamo e per lo mantenimento de'cittadini, e de' forastieri, che impiegano le loro braccia ai lavori di questo territorio. Una buona parte adunque di questi generi, come ancora le carni salate porcine, i polli, l'uova, le castagne e le vittovaglie, e specialmente i legumi provengono in Veletri dalle città, e terre delle provincie di Marittima e Campagna. Per aumentare il commercio e l'abbondanza in questa città, vi è un mercato franco fissato in tutti i sabati, al quale concorrono a vendere e a comperare moltissimi forastieri. In oltre vi sono due fiere franche infra l'anno: una incomincia il primo lunedì di maggio, e l'altra ai 23 di novembre: durano ambedue per dieci giorni. Non vi mancano botteghe di

caffè; fondachi di mercanti di panni e di altri merci; fabbriche di cappelli; due stamperie, oriolai, ligatori di libri, argentieri, droghieri, una ricca ed eccellente fabbrica di cera. Cinque spezierie. Nove molini da olio: varie fabbriche di sapone, ed altri negozi. Il commercio, che giornalmente si fa nelle piazze della città apporta a'cittadini molta abbondanza. Qui esistono dieci bocche di forni venali; oltre venti di forni casarecci. Il pane venale si fa con ottima lavorazione, ed è abbondante. Numerosi vi sono i macelli, e le carni, che vi si vendono, sono eccellenti: nè possono condursi agli spacci, se non sono prima visitate e bollate da un commissario di sanità. Per ogni dove veggonsi botteghe, che spacciano ogni sorte di vittovaglie, e specialmente comuni sono le botteghe di pizzicagnoli. La vicinanza del mare, di vari laghi fa sì che non manchi mai abbodante, buono e fresco pesce. Sembrami non esagerare, se ad asserire vengo, che nelle due provincie di Marittima e Campagna non vi è citta o terra più popolata, più comoda, più abbondante è più commerciante di Veletri. In fatti chi mira nella barriera i numerosi giornalieri carri, che qui provengono dalla via di Roma per estrarre vino, aquavita, e aceto; e vede dall'altra via di Lariano tutte le derrate, che vi entrano dalla parte della provincia di Campagna, resta ammirato, e confessare deve, che uno dei porti di mare non presenterebbe somigliante giornaliero commercio.

FINE DEL PRIMO VOLUME

IMPRIMATUR

J. Vitali Vic. Gen.

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

A

B

C

D

E

F

G

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

U

Z

Y

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE

CAPI

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
VI	30	ir	ri
69	14	lipide	lapide
76	11	Meg.	Mag.
85	17	cenfermata	confermata
92	13	dirteto	diretto
116	8	alezione	elezione
123	16	Bonifacio XI.	Bonifacio IX.
117	16	comerlingo	camerlingo
135	23	nonstra	nostra
150	24	Paolo III.	Paolo II.
155	12	accapamento	accampamento
181	17	crdinale	cardinale
184	9	1641	1541
206	2	decarie	decarcie
215	11	Leone VI.	Leone XI.
220	29	Gapuccini	Capuccini
228	4	Cisterna	Citerna
249	22	si procedesse	non si procedesse
253	4	ai 15	ai 5
264	30	correria	corriera
269	28	ONIIT	OBIIT
289	1	abero	albero
312	15	si poderoso	sì poderoso
336	22	rettò	restò
341	29	vincis	vineis
383	29	buone	buono
440	8	Niccolo	Niccolò